



BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

48

C. A

S. XXII

P. 6

N° 31

BIBLIOTECHE CIVICHE

CONS.

P 914.5

CAS

TORINO

21



BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

C. B

S. XVIII

P. 7

N° 12

N 1520 000

TORINO

Dupl.

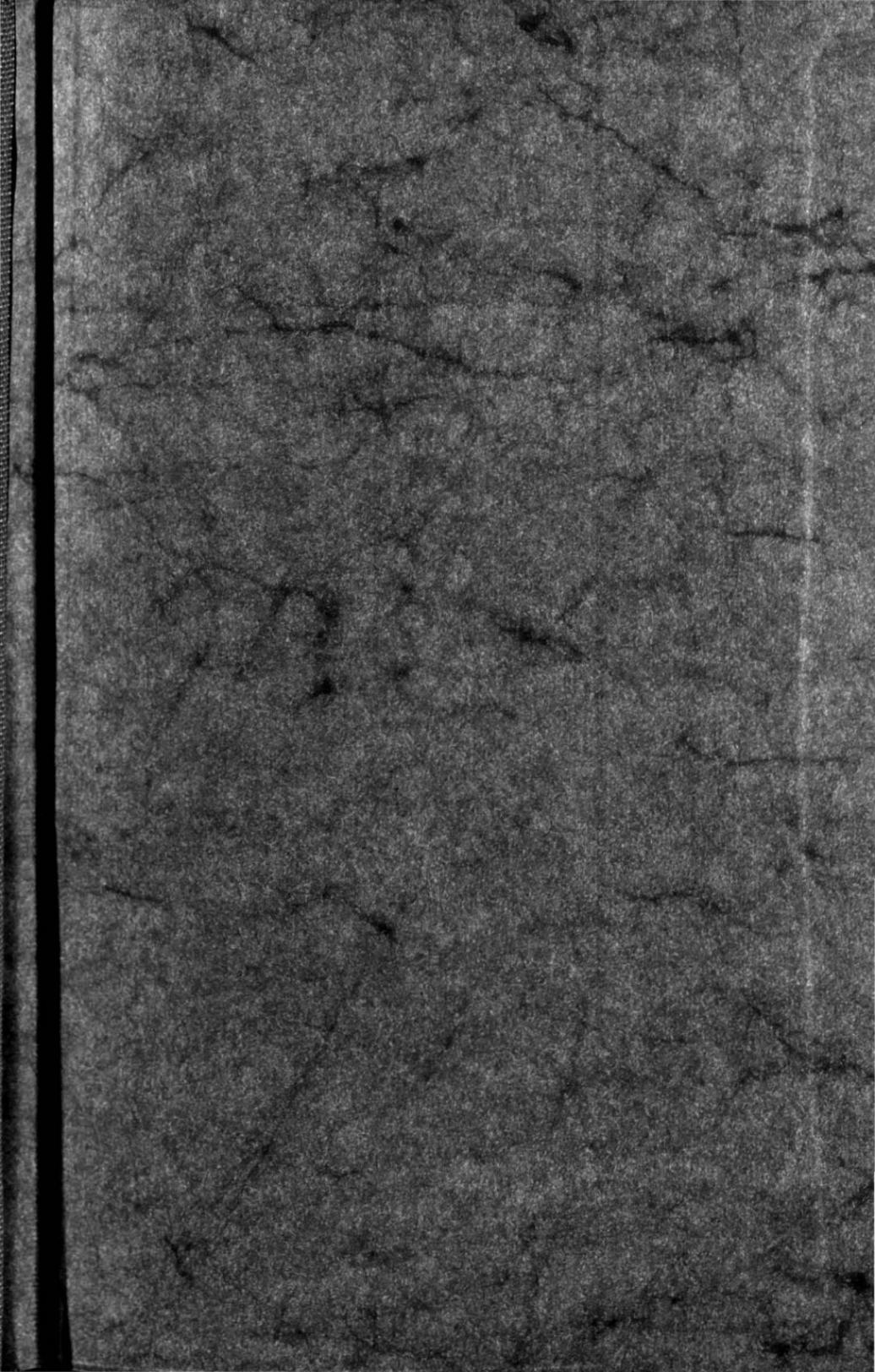
B

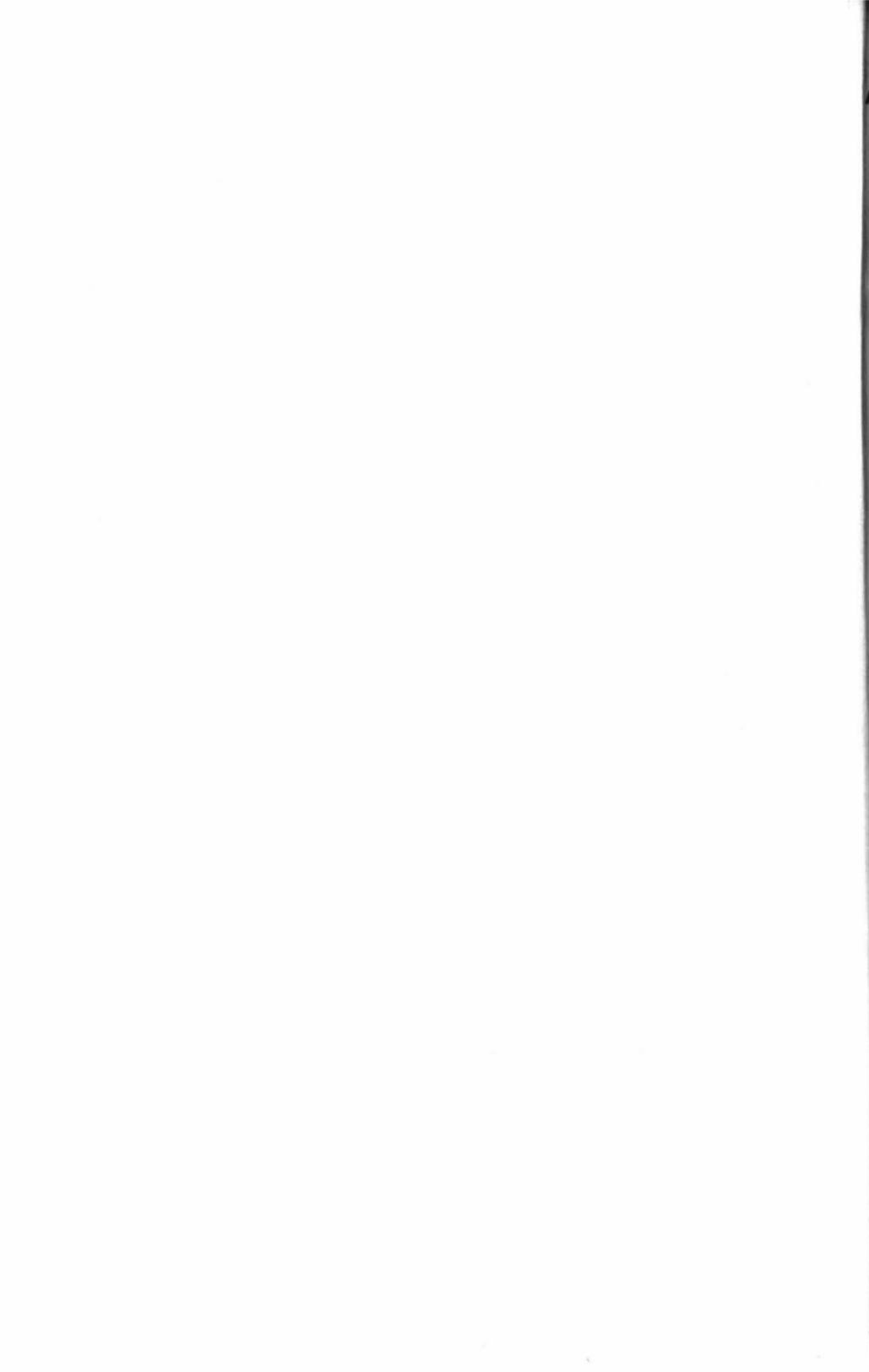
30

TORINO

BIBLIOTECA CIVICA

BIBLIOTECA CIVICA







Anno



1881

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

Legato del Cav. FASSONE Gio. Giuseppe

Nº 264

21

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA



ANNO 1890

GEORAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALI

DELL' ANNO

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA



DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOIA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

*Omnes omnium caritates patria
una complexa est. Cic. 1. Off.*



Vol. XXI.



TORINO 1851

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO E G. MARZORATI TIPOGRAFO

LIBRERIA

GIORDANO

STORICO STATISTICO - COMMERCE

IN 2 VOLUMI DI PAGINE 77

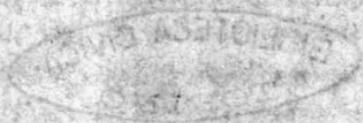
CONFESSIONE

GIORDANO CASALIS

Gli Editori a nome del Professore CASALIS proprietario dell'opera dichiarano intendere di godere dei privilegi accordati agli Autori, avendo essi adempito al prescritto delle leggi relative.



177



GIORDANO

OPERA DI STATISTICA E COMMERCIO STATISTICO

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

T

TORINO (*Provincia di*): *Estensione di essa.* I geografi subalpini, prima che si adottasse nel nostro paese il nuovo sistema di misurare le superficie territoriali, affermavano che la provincia di Torino si estende 44 miglia da levante a ponente, 53 da settentrione a mezzogiorno, e 725 in superficie quadrata.

Or secondo il nuovo sistema, la superficie di questa provincia è calcolata di chilometri quadrati 2892. 67.

I suoi punti estremi sulla linea di frontiera sono: a settentrione il monte Trovan a gradi di latitudine $45^{\circ} 25' 02''$, e di longitudine $4^{\circ} 59' 57''$. Il punto meridionale è a metà della strada reale fra Carmagnola e Racconigi a gradi $44^{\circ} 49' 32''$ di latit., e di gradi $5^{\circ} 22' 30''$ di longit. All'oriente il corso del Po tra Verrua e Crescentino a gradi di latit. $45^{\circ} 12' 00''$, e di longit. $5^{\circ} 41' 00''$. All'occidente la Roche Michel a gradi $45^{\circ} 14' 29''$ di latit., e a $4^{\circ} 40' 44''$ di longitudine.

L'estensione massima in lunghezza e larghezza ne è come segue. La maggior lunghezza dal monte Tovan, a borea di Vonzo, sino alla metà della strada reale tra Carmagnola e Racconigi, sopra una retta traversale da maestro-tramontana ad ostro-scirocco, è di circa 62000 metri, e la massima lar-

ghezza misurata dalle rive del Po tra Verrua e Crescentino a levante sino alla Roche Michel a ponente è di circa 82000 metri.

Lo sviluppo della linea di confine colle provincie adiacenti dà per approssimazione una retta della lunghezza di 295,700 metri.

Confini. Questa provincia confina a settentrione con quella d'Ivrea dal monte Iseran sino alla Dora Baltea. Secondo che afferma il ch. De-Bartolomeis nelle sue *Notizie topografiche e statistiche sugli stati del re di Sardegna*, i punti su questa linea sono: la Levanna, la cima di Piccolà, il col del Piè, il monte Barruard, il Morionet, il Moriond, il col della Crossetta, la cima ed il lago d'Unghiasse, i laghi di Vercellina, di Lajet e del Trucasso a tramontana di Bonzo, il col di Ciardan, il monte Bessum, il col delle Sanghie, quello delle Coppe, il monte Tovan che è il più settentrionale, il col della Truna, il col della Forca, il piano dello Spich, il Ghicet di Boajrol, la punta del Vallon, il col della Paglia, l'Uja di Bellavarda, il monte Mazzè, il col della Roussa, il col della Trucetta, il monte della Roussa, il col della Pera Scritta, quello della Leitousa, il monte Crous, il col dell'Angiolino, quello della Croce d'Introd, il monte Soglio, e le cime del Valdostan. Di là segue il rio di Viana che separa le terre di Forno di Rivara da Pratiglione, e quelle di Rivara da Pertusio e s. Ponzo. In seguito tra i limiti d'Oglianico e quelli di Salassa sino all'Orco. Il breve corso di questo torrente fin sotto a Cortereggi nella provincia di Ivrea e tra i limiti di Feletto, Bosconegro e Foglizzo. Di là lungo i confini settentrionali di Montanaro, la Mandria e Rondizione sul ponte della Dora Baltea.

A levante confina 1.º colla provincia di Vercelli seguendo il corso della Dora sino alle sue foci, e poscia il breve tratto del Po sino ai limiti meridionali di Crescentino. 2.º Colla provincia di Casale dal Po ai limiti di Brozzolo con Varengo. 3.º Con quella d'Asti sino ai limiti di Pralormo con Cellerengo.

A mezzodì confina 1.º colla provincia d'Alba; 2.º con quella di Saluzzo, seguendo i limiti meridionali dei comuni di Carmagnola e di Carignano; 3.º con quella di Pinerolo

lungo i limiti occidentali e meridionali di Carignano, Pio-
besi, Candiolo, Orbassano e Piossasco.

A ponente confina colla provincia di Susa, dai limiti di
Piossasco con Sangano, a quelli di Villarbasse, Rosta ed
Alpignano sulla Dora. Dalla Dora Riparia il limite della pro-
vincia di Torino con quella di Susa rimonta il contrafforte
che dal Musinè volge da scirocco a maestro sino al monte
Arpone, indi seguendo l'acqua pendente che tiene divisa
la valle della Dora da quella dello Stura di Viù, sino a
posare alla roccia Michel, conserva una direzione quasi pa-
ralella alle due acque che esso divide.

I punti principali lungo questo limite dalla punta dell'Ar-
pon alla roccia Michel sono i seguenti, il col del Lis ed il
passo del Lis a s. Lorenzo, il monte Pelà, il col de la Frai,
il monte Rougnouz, la bocchetta di Civrari, il laghetto dello
stesso nome, la punta Civrari, il col di Lombard, il col di
Colombara, quello dell'Astesan, la tomba di Martoda, la punta
Griffon, la roccia e il col della Portia, il roc della Cavalla,
la punta Cruin, quella di Lunel, il monte Luja, il Trucco,
il passo e la roccia delle Coppe, la roccia di Suina, il col
della Croce di Ferro, il monte Pallon, la Balma di Pralognan,
la cima della Palla e la roccia Melona.

Aspetto fisico. Si può avere una qualche idea dell'aspetto
fisico della torinese contrada dalle seguenti osservazioni che
ne fa l'illustre nostro amico Davide Bertolotti nella sua
Descrizione di Torino. « Chi guarda, dic'egli, il Piemonte dal
vertice di qualche signoreggiante eminenza scorge che esso
rende immagine d'una gran conca, a cui fanno margine e
risalto ver settentrione e ver occidente le alpi dalle Pennine
alle Marittime; e ver mezzodì l'Appennino che s'aderisce
alle Marittime, e dal quale vengono a collegarsi i monti se-
condarii che lo restringono. Il labbro orientale di questa
conca s'apre ai piani del Milanese pei piani del Vercellese
e del Novarese. Il Po, mercè de' suoi influenti, ne raccoglie
tutte le acque per recarle all'Adriatico.

In fondo ad essa, e dove il Po che vien da mezzogiorno
scendendo dal Monviso, riceve la Dora che vien da ponente,
recando le acque del Monginevro e del Moncenisio; al piè
di vaghissimi colli che dall'altra parte del maggior fiume.

Le fanno prospetto siede Torino in una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, biondeggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni dove la fecondità colle irrigue sue acque. I suoi dintorni in pianura sono un continuo piacevol passeggio, popolato di case rurali ed industriali, ed anche di ville.

E le ville poi ingemmano ogni parte de' graziosi suoi colli a levante. Ad ostro, a ponente, ed a tramontana le fanno pittoresca corona in variata lontananza le alpi colle frastagliate lor cime, colle perpetue nevi che ne incappellano le balze supreme con la varia e bizzarra loro struttura, e con le spiccate tinte che prendono nelle varie ore del giorno, occupano di meraviglia l'animo del riguardante. Questi rigirando da greco a scirocco lo sguardo, scorge quasi tutta la giogaja che diparte la valle italiana del Po dalle valli Elvetiche-Sabaudo-Francesi del Rodano. Alla sua sinistra egli vede parte delle alpi marittime che si distendono dal Mediterraneo al Monviso, indi ammira l'acuta cima di questo monte, ove principiano le alpi Cozie che vengono sino al Moncenisio, principale varco dell'Italia: osserva poscia le Graje, per le quali di val d'Aosta si cala in Tarantasia, e finalmente si ferma sulle Pennine, ove s'estollono i due giganti delle alpi, il Mombianco ed il Monrosa. Egli del primo, nemmeno dalle più alte vette dei colli torinesi non può scernere l'apice; ma contempla il secondo in tutta la romantica maestà d'una vaporosa distanza.

Questa smisurata mole che tanto s'avanza a libeccio, toglie a chi guarda da Torino, la vista delle alpi Elvetiche o Leponzie, e delle giogaje che le continuano in appresso. Le pianure che si allargano tra le faldi delle alpi e la longitudinale collina, al cui piede il Po scorre, gli fanno un confuso orizzonte a greco-levante.

Questo panorama, bello a vedersi nei piani intorno a Torino, acquista inarrivabil rilievo sulle alture de' suoi colli, d'onde lo sguardo allargandosi a gran pezzo sul semicerchio delle alpi, spazia dall'altra parte sulla lunga e distante linea dell'Appennino, o dei monti che gli si congiungono, sui colli tributarii del Po o del Tanaro, indi si profonda nelle pianure di Lombardia ».

Ma questo quadro tutto, che elegante, non può rappresentare se non che in modo vago ed imperfetto l'aspetto fisico e le divisioni naturali di questa vastissima provincia; a ciò richiedendosi una particolareggiata descrizione delle principali parti, ond'essa vuol essere scompartita. Noi pertanto ci accingiamo a descriverle, incominciando dalla valle di Lanzo, parte rilevantissima della torinese provincia; giacchè tale la rendono la sua topografica condizione, i suoi prodotti d'ogni maniera, alcuni monumenti architettonici, alcuni edifizii meccanici, l'industria e l'attività degli abitanti, ed anche le storiche reminiscenze che la riguardano.

Secondo che osserva il dotto geografo Durandi la valle di Lanzo dividesi in tre valli, le quali scendono quasi ad un centro a riunirsi nel borgo che le dà il nome, e ne è come la capitale. Quella che si trova più ad ostro, e vedesi contigua e quasi parallela a val di Susa, dicesi di Viù dal più distinto paese che ora sorge in essa: la più settentrionale, che si addossa a tramontana sulla valle dell'Orco, termina con Forno Groscavallo; quella di mezzo posta fra le due anzidette, è la più corta, e piglia la denominazione di Balma dal suo più elevato luogo. Ha ciascuna nel suo fondo un fiume-torrente col nome comune di Stura, tranne quello che scorre per la valle di Viù, il quale chiamasi eziandio Chiara o Caria. Di due correnti che portano questo nome una proviene dal Rocciamelone, l'altra, che ha un corso più breve, deriva dal lago della Rossa verso Balma.

Le tre valli a misura che si vanno elevando, fra di loro convergono, e per le avvicinate sommità, toccano in quella di Viù, a val di Susa, al Rocciamelone, al Moncenisio, ed alla Moriana, a cui è contigua pure la valle di Balma; e nella terza si avvicinano ai monti dell'Iserano, ed ai confini di val d'Aosta e della Tarantasia.

L'alpe vasta dell'Iserano, donde l'Isero discende in Savoia e l'Orco in Piemonte, coperto il capo e le spalle di eterni ghiacci s'innalza sopra elevati monti, le cui cime sono anche coperte di ghiacciai, segnando intorno il confine delle alpi Cozie, della Graje e delle due antiche marche e contee d'Ivrea e di Torino.

In modo alquanto diverso , e forse più esatto parla della valle di Lanzo il conte Luigi Francesetti conte di Mezzenile nelle sue pregevoli *Lettres sur les vallées de Lanzo. Turin de l'imprimerie Chirio et Mina. 1823.* Lanzo , dic'egli , è come la capitale di tre vallee in cui si divide quella che porta il suo nome , e che si chiamano separatamente la valle di Lanzo o valle principale ; ma che più particolarmente appellasi valle di Lanzo insino a Ceres , e valle grande da Ceressino ai piedi dei diacciai del Levanna , detti anche del monte Iserano , ov'ella finisce : la valle di Viù , che va a riuscirvi presso di Traves , e termina a piedi de' diacciai del Rocciamelone ; e la valle d'Ala che vi finisce a Ceres a quattro miglia superiormente al sito ove finisce quella di Viù , ed ha termine a piè dei diacciai delle montagne che la separano dalla Moriana.

Ciascuna di queste vallee ha naturalmente un piccolo fiume-torrente che nasce da diacciai ove ha termine , e s'ingrossa di tutti i rivi e rigagnoli che discendono a destra , ed a manca dai circostanti balzi , e scorre muggendo , recando i suoi flutti biancheggianti di spuma in fondo di ciascuna vallata ; essi chiamansi lo Stura di Viù e lo Stura d'Ala : quello che discende nella valle principale suole chiamarsi semplicemente lo Stura , sia prima che dopo la riunione dei due altri. Lo Stura d'Ala gli si unisce a Ceres , e quello di Viù in vicinanza di Traves , un miglio al di sopra di Germagnano , e precisamente in faccia del picco su cui sorge il celebre santuario di sant'Ignazio. Tutte queste correnti d'acqua contengono in assai grande quantità eccellenti trote.

La valle di Lanzo , ossia la val principale , tiene bensì a quelle del Tesso , o Tesio , e di Pont , ma essa ne è separata , massime da quella di Pont per una catena di montagne assai elevate. Un'altra catena , quasi uguale alla precedente , la separa da val d'Ala , che è divisa da quella di Viù per una terza catena ; ed una quarta infine divide questa ultima da quella di Susa.

Gli abitanti delle tre ridette valli da tempo antico mantenevano le loro comunicazioni colle altre accennate qui sopra , ma giacchè sovente le strade n'erano dirotte ed assai malagevoli , i romani dopo aver vinto questi alpigiani , vi rendettero le vie più comode e sicure pei militari passaggi.

L'epitomatore di Tito Livio, *L. 46*, ci fa noto che i romani sotto la condotta di M. Claudio Marcello vinsero gli alpini popoli l'anno di Roma 584, avanti l'era volgare 160. Ed appunto a Bellacomba nella sommità della valle di Viù si è scoperta un'antica lapide, che per ordine di monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino fu trasportata nella parrocchia di Usseglio distante quattro ore e mezzo da Bellacomba. L'iscrizione di quella lapide, che sta infissa nel muro esteriore della chiesa parrocchiale d'Usseglio, indica che essa fu eretta in onore di Ercole: ma venne riferita in diversi modi da quattro de' nostri scrittori.

Il ch. cav. Cibrario in una sua memoria ci narra come su quelle alture si discopersero un'altra vetusta lapide ed una medaglia romana. La lapide ornata di figure, ed avente un'iscrizione in caratteri romani venne ritrovata, è già gran pezza, a libeccio del lago della Rossa, a piè del diacciajo che confina col collo di Arnas; ma la comunità avendo trascurato di farla trasportare in luogo sicuro, restò sepolta sotto una valanga. Fu di bel nuovo scoperta nel 1824: una persona degna di fede affermò ch'essa è alta 12 metri circa e larga 3½ di met.; ma sgraziatamente fu tolta alle investigazioni degli eruditi da un tale che la nascose nella speranza d'averne quindi, scuoprendola, una larga ricompensa.

La medaglia che fu dissotterrata dal lavoratore di un campo ha da una parte l'effigie dell'imperatore Aurelio Severo Alessandro, e nel rovescio quello di una donna coronata d'alloro, che porta in mano un corno d'abbondanza colla leggenda: *Providentia Augusti*. Nell'istessa parte si veggono le sigle S. C. indicanti che questa medaglia era stata coniatata per ordine del senato.

Delle strade romane vi si confermò un gran tratto da Marciussia all'Altaretto, perchè menò di poi si è praticato quella che da val di Viù sopra di Usseglio, passa dietro al Moncenisio, e mette in Moriana. Un altro tratto dalla medesima di Viù conduce in val di Balma rasentando il monte di Torre Novarda.

Gli alpigiani, dopo la disciolta neve, passano nell'estiva stagione da val di Viù in val di Susa per varii luoghi; per esempio da Lemie per l'alpe della Sagna, e per quella di

N. D. del Colombaro discendono a Mocchie; e nell'ultima sommità australe della stessa valle di Viù dalle Averole si conducono nella vicina pianura; e dall'altra parte a borea del Moncenisio, vanno a Bessano in Moriana: dalla valle di Groscavallo tragittano, durante la bella stagione, più facilmente in val d'Orco, onde si hanno passaggi nel ducato di Aosta.

Il perchè non v'ha dubbio che siffatte vie di comunicazione trammezzo agli antemurali d'Italia, cotanto dai romani assicurate e guardate, potrebbonsi senza grande spesa ristabilire con grande utilità del commercio in tempo di pace, ed eziandio in tempo di guerra pei trasporti delle munizioni, e per le sorprese, ed occorrendo, eziandio per le ritirate.

Giulio Cesare *de bel. gall. lib. 4, c. 10*, nomina i garoceli tra' centroni abitanti della contrada che di presente chiamasi Tarantasia, ed i caturigi, popoli del Delfinato: ora le genti che confinano con questi due popoli, sono quelle appunto che si trovano nelle intermedie alpi di Lanzo e dell'opposta Moriana; e si ha della denominazione di *Garoceli* un chiaro elemento nei ripetuti nomi di *Ocelum*, che ora su questi monti, per la varietà dei gallici dialetti, furono alterati in Usseglio, in Ussile ed in Aussois. Per riguardo all'insieme del nome di *Garoceli*, si osserva eziandio che sopra Usseglio, *Ocelum*, nasce lo Stura, che ad esso, come ne' tempi addietro, appellasi pur Chiara o Cara: tal che in un istromento del 1462 è nominato *flumen Chara*; onde questi popoli sarebbero stati di tale possanza, per le loro alpine comunicazioni, a dare il proprio nome ai prossimi vallegiani, essendo intanto i clienti de' *Medulli*, che tutta tenevano anticamente la Moriana. Queste popolazioni non vennero iscritte sull'arco di Susa, perchè già erano state soggiogate innanzi ad Augusto.

I longobardi, fatto il conquisto dell'Italia occidentale nel secolo vi, scorsero insino alle alpi, occuparono con le valli di Susa e di Aosta eziandio quella di Lanzo; ma vinti dai borgognoni, vendettero ai vincitori le due prime, e ad essi lasciarono pure la valle di Lanzo nel 584, tempo del loro interregno. Vuolsi per altro notare, che gli storici, da cui ci si

narrano tali fatti, fan cenno di *Amathegis* o *Amatis*, cioè della presente *Mati*, come della terra principale della valle da essi detta *Amathegaria*. Carlo Magno, cacciati i longobardi nel secolo viii, vi stabilì marchesi, da cui venisse custodita quest'alpina frontiera d'Italia, e con essa la valle di Lanzo, che non fu mai contenuta nella marca d'Ivrea come il Della Chiesa diedesi a credere. Il nome di Lanzo non comincia veramente a comparire nella storia innanzi al secolo xii. A questo tempo venne fabbricato il castello di questo borgo a guardia della valle e de' suoi passaggi.

Sebbene la corta, ma ridente valle del Tesso, ove si trovano Quassolo e Monastero, non faccia propriamente parte integrante delle valli dette di Lanzo, essa tuttavia ne è tanto vicina, e vi ha così frequenti relazioni di ogni maniera, che crediamo essere opportuno di farne parola. Questa deliziosa valle si compone di parecchi piccoli valloni poco profondi, che si dipartono dal contrafforte che li separa dalla valle di Lanzo ove si trovano Mezenile, Ceres e Cantoira. La riunione di questi piccoli valloni forma una specie di anfiteatro che si apre a scirocco sulla pianura, alla destra di Lanzo, salendo, precisamente al di sopra del bel cenobio de' camaldolesi, di cui parliamo al luogo opportuno. Questa felice positura fa che da quasi tutti i punti di così vago anfiteatro si può godere di una veduta sommamente pittoresca, che cadendo sul bacino del Po è terminata dalle colline di Torino e del Monferrato. Questi piccoli valloni sono bagnati dal Tesso, che, diviso in due braccia, di cui uno si chiama il Tesso di Monastero, e l'altro il Tesso *Des Savants*, si riunisce in seguito a poca distanza da Lanzo, passa innanzi a questo borgo a piè della montagna, e va a gettarsi nello Stura un po'al di sotto del ponte del Rocco. Un po'al di sopra dell'anzidetto ponte entra nello Stura il torrente Upià, che per lo più tragittasi a guado nell'estiva stagione; ma in tempo di pioggia, subitamente s'ingrossa.

I deliziosi piccoli valloni testè menzionati, trovansi quasi tutti nel distretto di Quassolo, la cui chiesa parrocchiale trovasi a 580 tese circa sopra il livello del mare. Dal campanile di detta chiesa si può godere di una magnifica veduta. Questo comune abbonda generalmente di alberi frut-

tiferi d'ogni specie e massimamente di pomi, di peri, senza parlare dei molti noci, e dei castagni. Vuolsi notare che i quassolesi, quasi tutti di alta statura, ben fatti della persona, ed arditissimi, sogliono spatriare, e disperdersi in Piemonte, in numero di quasi cinquecento alla volta, a tre epoche fisse dell'anno. In primavera per raccogliere le foglie dei gelsi, e lavorare nei campi coltivati a meliga; in estate pel taglio de' fieni, e per mietere i cereali; in autunno finalmente per le vendemmie, non che per raccogliere e battere il grano turco e le noci; ciascuna di queste lontananze dura da quindici a venti giorni.

Per più riguardi merita pure uno special cenno la vallea che porta il nome di Ala.

Una parte degli abitanti non vi rimane nell'invernale stagione, e molti di loro servono nelle grandi case di Torino in qualità di cuochi e di famigli. Da ciò forse proviene che tanto gli uomini, quanto le donne di questa vallea, e massime gli abitanti del villaggio che le dà il nome, ed anche quelli che vi dimorano costantemente, hanno meno del fare alpigliano, e palesano una certa svegliatezza d'ingegno, che di rado si scorge negli abitatori delle montagne. Vi è in fiore la pastorizia, e vi si fanno in quantità buon cacio e buon butirro. Oltre il fieno, vi si raccolgono in copia segale, orzo, avena e patate. Vi si trovano qua e là molte piante della *carlina acaulis*, di Lin.: sorta di cardo, che si può tenere come un eccellente igrometro naturale. Finchè i fiori ne sono aperti, il bel tempo continua, ma essi infallibilmente si chiudono all'avvicinarsi di un nembo, ed anche allora che non apparisce sull'orizzonte nemmeno falda di nube, che lo prenunzi. Quei montanari consultando la *carlina acaulis*, presagiscono il bello e il cattivo tempo con maggiore certezza, che non sia quella del fisico dopo aver osservato gli istrumenti meteorologici.

Dicemmo che questa parte della torinese provincia è anche ragguardevole per monumenti architetonici. Ci accingiamo a dimostrarlo. Sulla cima del monte della Bastia, all'elevatezza di 478 tese sopra il livello del mare, in distanza di due miglia dal borgo di Lanzo, sta il veneratissimo santuario di s. Ignazio, costruito per lo zelo degli abitanti di

Mezenile, di Lanzo e dei circostanti villaggi. Se ne cominciò la fabbricazione l'anno 1727 nel luogo medesimo, ove era una cappella in onore di quel santo, stata edificata nel 1626 dai terrazzani di Ghisola, Tortore e Mezenile per voto da essi fatto ad esortazione del rev. Giovanni Battista Tèpati, il quale avendo voluto personalmente prestare ajuto a coloro che scavarono la roccia fu sgraziatamente colpito da una frana e vi perdette la vita. Poichè questo stupendo santuario venne costruito sulla sommità dell'acutissimo picco l'architetto che ne diede il disegno pensò di conservare nel mezzo della chiesa l'estrema cima dello stesso picco, a cui sono addossati due altari maggiori, di cui quello che vedesi in prospetto alla porta d'ingresso, sostiene la statua di s. Ignazio, la quale è di grandezza più che naturale.

Un'ampia e comoda abitazione circonda tutti i lati del santuario, fuorchè la facciata del medesimo che guarda levante. Cotale abitazione fu in questi ultimi tempi ancora ingrandita; perocchè in ogni anno si suole farvi dare gli esercizi spirituali ora a buon numero di ecclesiastici, ed ora eziandio a persone non appartenenti al clero. La solitudine del luogo, il maestoso aspetto dei luoghi circostanti rendono attissimo quel sito a meditare nel silenzio le eterne verità.

Osservabile monumento è il famoso antichissimo ponte denominato del Rocco, che vedesi in sullo Stura a pochi metri dall'abitato di Lanzo: venne fondato da ambi i lati sul nudo scoglio: è di un arco solo elevatissimo, e congiunge le due parti della valle principale di Lanzo appunto nel sito dove essa termina, e talmente si restringe, che il fondo ne è intieramente occupato dallo Stura. Questo ponte è lungo 80 passi, e largo 7 piedi di Parigi: di 255 tese è la sua elevatezza sopra il livello del mare. Chiamasi anche ponte del diavolo per una sciocca tradizione che attribuisce al diavolo l'ardita costruzione del medesimo.

Sul Tesio o Tesso, rapidissimo torrentello, di cui parliamo qui sopra, fu costruito in quest'ultimo tempo, poco lungi dalla sua foce nella Stura, un magnifico ponte di cotto, sul disegno dell'egregio cavaliere Mosca, a spese della provincia, e per alcune sue parti anche a spese di Lanzo, e degli altri

comuni di queste valli, che fra tutti pagarono una somma di 25 mila lire, nella certezza di vedere compiuta un'opera di sommo vantaggio per le loro comunicazioni, e per la maggiore prosperità del loro commercio. Venne condotto al suo termine nel 1826: interseca la strada provinciale: la sua larghezza è di 9 metri circa.

Degno di osservazione vi è anche il ponte detto delle Scale. È costruito in pietra, d'un solo arco; venne fondato su due rocce, tra cui lo Stura si precipita muggiando, e coprendole della sua schiuma. Impossibile è il dipingerne il genere di bellezza selvaggia sì ma imponente, nel mezzo di un sito, ove la valle più non presentando all'occhio costernato che rupi e cascate, sembra assolutamente disabitato ed inabitabile.

All'ingresso del vallone di Sèa vedesi un celebre santuario detto della Madonna del Forno di Groscavallo. Di quel santuario, che trovasi all'elevatezza di 687 tese sopra il livello del mare, e chiamasi anche di N. S. di Loreto, se ne cominciò la fabbricazione il dì 2 d'ottobre del 1650. Vi si conducono moltissimi devoti da lontani paesi, massime nei giorni in cui ricorrono le feste di N. D. Assunta, della Natività di M. SS., di s. Anna e di s. Gerolamo. Esso trovasi nel mezzo di un folto bosco di vecchi faggi, di vecchi platani, e di vecchi frassini che vegetarono tra rocce di un aspetto mirabilmente pittoresco. Un rispetto religioso fece sì che quelle vetustissime piante da più secoli rimasero illese dal morso delle capre, e dalla scure dell'alpigiano. L'aspetto di quel bosco magnifico è tanto più sorprendente, in quanto che trovasi isolato. Esso richiama all'immaginazione i boschi sacri di Delfo e di Dodona. A non molta distanza vedesi una bella fontana che fornisce limpide e leggerissime acque, la quale fu costrutta per cura, ed a spese di monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino. I viaggiatori intelligenti di architettura, che si conducono a visitare la valle di Lanzo, ammirano a Balme una bellissima chiesa parrocchiale, che come quella di Forno Groscavallo, attesta la munificenza e la pietà del prelodato monsignor di Rorà, arcivescovo di Torino. Questo degnissimo pastore, nella visita che fece di questa parte della sua diocesi, avendo

veduto, che quelle due parrocchie mancavano di una chiesa decente, ne fece costrurre a totali sue spese una in ciascuna terra. La facciata di quella di Balme offre un'epigrafe che volentieri rapportiamo, perchè mentre ricorda ai posteri lo zelo veramente pontificio di quell'arcivescovo, che fu l'onore dell'episcopato piemontese, dimostra eziandio la riconoscenza degli abitanti di Balme e di Chialambertetto:

DEO . VNI . ET . TRINO
 FRANCISCVS . LVCERNA . RORENGO . DE . RORA
 ARCHIEP . TAVRIN
 POPVLO . ET . SACRIS . EIVS . PERLVSTRARIS
 AVGVSTIVS . EREXIT
 BALMARVM . ET . CHIALAMBERTETTI
 CONCORDES . INCOLOE
 BENE . MERENTI . POSVERVNT
 1772

La valle d'Ala che è la più stretta, più selvaggia e più elevata delle tre che compongono ciò che chiamasi le valli di Lanzo, sembra aver termine nel sito dove sorge l'anzidetto bellissimo tempio di Balme, essendovi come chiusa da una catena di alte montagne coperte di nevi e di diacci eterni; ma facendovi un po' d'attenzione, si vede a destra in salendo, e al di sopra di Balme, una picciola gola, alla cui sommità non si perviene che dopo un'ora di ripidissima salita. A pochissima lontananza da Balme, sta sulla Stura un ponte in pietra a due archi, che in vero non è commendevole per bellezza di disegno, ma che è notevole per solidità di costruzione. Proseguendo a parlare di ragguardevoli edifizii, dobbiam dire che nel luogo di Bonzo, che trovasi all'elevatezza di 499 tese sopra il livello del mare si vede un bellissimo presbitero, di cui si terminò la costruzione circa l'anno 1823; e che a non molta distanza sta un elegante casino, adorno di vaghi dipinti sì nell'interno, che al di fuori, il quale contrasta singolarmente col fondo grigio delle casucce in pietra secca, da cui è circondato.

Esso è internamente ricco di bei mobili fatti all'uso moderno, ed apparteneva al reverendissimo signore D. Battino, professore al collegio del Carmine di Torino, che soleva

passarvi il tempo delle vacanze; e si era, dice il conte Francesetti, sempre sicuri di trovarvi la più sincera e cordiale ospitalità, ed anche *une cave fournie avec profusion de toutes sortes de vins étrangers le plus exquis, sans compter les vins du Piémont.*

Anche in Usseglio sorse da alcuni anni un vago palazzo, che vi fece edificare il ch. cav. Cibrario, che può accogliervi qualsivoglia distinto personaggio; ed in fatti vi ospitò un ragguardevolissimo prelado, che vi rimase parecchi giorni con suo grande diletto, e manifestò il desiderio di ritornarvi altre volte.

Questa parte della torinese provincia è pure notevole per varii edifizii meccanici come dimostreremo, dopo aver fatto un rapido cenno della famosa grotta di Pugnet, la quale è visitata nella bella stagione da molti colti viaggiatori: gli indigeni la chiamano Borna di *Pugnet*: trovasi a metà della montagna di Calcante: il suo ingresso è a circa 426 tese al di sopra del livello del mare: vi si può giungere da Mezzenile nello spazio di un'ora e mezzo. Il sentiero che vi conduce è ripidissimo, ed alpestre, ma soprammodo ridente, e chi vi perviene, incontra alla cima della salita parecchie deliziose praterie ombreggiate da superbi, fronzuti castagni. L'apertura, per cui si penetra in quella grotta, ha una forma triangolare, e quasi due piedi di altezza. Non vi si può penetrare che abbassandosi della persona, e con grandissima difficoltà. Si discende qualche tempo per una specie di corridojo tortuoso, e sommamente malagevole. Si trova in seguito uno spazio molto vasto come una grande sala, di cui le pareti presentano una grande quantità di uscite differenti, e di cui con pena distinguesi la volta. Da questa si passa in altre sale quasi tanto vaste quanto la prima. Vi si vedono differenti cascate d'acqua, il cui mormorio accresce ancora l'orrore che l'oscurità inspira naturalmente, massime a chi pensa di trovarvisi come seppellito nelle viscere della terra.

V'ha de' curiosi che rimasero parecchie ore in questa famosa spelonca, senza che, per questo, abbiano potuto vantarsi di averla veduta e visitata intieramente. La vasta estensione di questa grotta, la difficoltà del suo ingresso, quella dei passaggi che di tempo in tempo vi s'incontrano, e le

stalattiti, di cui abbonda, sembrano provare assai chiaramente ch'essa è opera della natura.

Or parliamo di varii edifizii meccanici, o a dir meglio di parecchie manifatture che in questa parte della provincia di Torino si esercitano su sostanze minerali.

Dacchè si è scoperta una ricca miniera di ferro in Lusigneto, al di sopra di un'immensa foresta popolata di faggi e di larici, che nel corso de' secoli si lasciavano per lo più infracidire per mancanza di strade a poterne trasportare la legna, il sig. Lumstei soprannominato *De-Lapierre*, vi faceva edificare una grande fonderia sulla destra sponda dello Stura, quasi di rimpetto al luogo del presbiterio di Ala, e sottomettendosi a spese indicibili, apriva una lunga strada fra balze, torrenti, ed orridi burroni, la quale dalla fonderia va a riuscire fin presso alla miniera. Ora è considerevole la quantità del carbone che si fa colle piante di quella gran foresta, e si consuma in quell'edifizio, dove il minerale riducesi in ferraccia, ed a questa col mezzo di appositi modelli si fanno ricevere le forme eleganti che ciascuno desidera sia per uso di balaustre, o d'inferriate, sia per uso di stufe, di tubi di ogni dimensione, e di qualunque altra cosa suscettiva d'essere fabbricata con tale materia. Questa fonderia veniva quindi in possesso del sig. Biolley, e la bellezza, il perfezionamento, e la quantità dei lavori che sotto questo possessore si andarono facendo, furon chiaro argomento così della sua perizia nel farli compiere, come delle instancabili sue cure a farneli trasportare malgrado l'asperità dei più malagevoli passi.

Nei dintorni della piazza di Lanzo detta di s. Giacomo, esistono otto fabbriche, in cui si fanno varie sorta di utensili in ferro.

Gli abitanti del distretto di Mezenile che si trovano ben presso allo Stura, e in conseguenza presso alle fonderie proprie della nobile famiglia Francesetti, sono pressochè tutti, egualmente che i terrazzani del luogo di Traves, fabbricatori o mercanti di chiodi. Non v'ha fra loro suorchè quelli delle villate più lontane e più alte, che si occupino esclusivamente dell'agricoltura. Con ciò per altro non si può dire che la coltivazione delle terre sia intieramente

trascurata nelle villate, ov' esistono que' manifatturieri, ma questa cura di coltivare il terreno vi è quasi al tutto abbandonata alle donne. Appena un giovane è pervenuto all'età di dodici anni, gli si mette in mano un martello, e gli è forza di mettersi a far chiodi, e non infrequentemente vi si vedono donne e fanciulle che debbono impiegarsi nello stesso genere di lavoro.

Da per tutto nelle villate, ove abitano tali manifatturieri, e specialmente sul margine dei ruscelli, ed in vicinanza delle cascate d'acqua, s'incontrano piccole officine, ove tre, quattro, sei, e talvolta anche otto e più lavoratori si riuniscono a fabbricar chiodi; in ogni dove vi si sentono risuonare i raddoppiati colpi dei loro martelli; ed in siti sommamente pittoreschi si vedono casucce grossolanamente costrutte in pietre secche, ove si ripuliscono i chiodi da cavallo, i quali, uscendo dalle mani del fabbricatore, sono naturalmente neri e scabri.

Singolare, e degno di essere riferito è il modo in cui da ben rimota età vi si procede in questo genere di politura. L'interno di ciascuna di quelle rustiche casucce contiene un gran cassetton, montato sopra un asse in ferro che lo attraversa, e che al di fuori della casuccia comunica con una ruota, cui l'acqua fa girare; si riempie quel cassetton sino alla metà o ai due terzi con chiodi da cavallo; vi si aggiunge un po' d'acqua, un po' di crusca, ed una piccola quantità di sapone: si chiude quindi la porta della rusticana stanza; si fa girare la ruota, e al termine di cinque o sei ore al più si ritorna a cercare i chiodi, i quali, mercè del fregamento che hanno provato durante quel tempo nel cassetton, acquistano una bellissima lucentezza. Per fare siffatti chiodi si adopera il ferro in verghe, che si fonde, e poi si riduce a tale forma nelle fonderie esistenti sul margine dello Stura, che sono tutte date in affitto ai fabbricatori di Mezenile o di Traves, che le alimentano quasi intieramente con vecchia *ferraglia*, che essi comprano in Torino, e dappertutto ove possono procurarsene, e che vi fondono col mezzo di un forno alla catalana.

Per procurarsi il vento necessario, senza impiegar mantici, si fa uso, in tutte queste fonderie, della violenta cor-

rente d'aria prodotta dalla pressione d'una colonna d'acqua, che cadendo da un tubo verticale in legno si precipita sopra una pietra allogata nel fondo di un tino, anche in legno, e scaccia davanti a sè l'aria di cui il tubo si riempie incessantemente pel mezzo di molti piccoli buchi fatti espressamente nella sua parte superiore. Questo stesso mezzo vi si pratica da per tutto, eziandio per animare il fuoco destinato a scaldare, e far arrossare le verghe di ferro, con cui si fabbricano i chiodi nelle apposite officine; ed è perciò che sono esse quasi tutte poste sulle sponde dei rivi, e presso le cascate d'acqua.

Si richiedono due ore per ciascuna fondita, e vi s'impiegano ordinariamente 2 rubbi di vecchia ferraglia, 18 libbre di limatura di ferro, 6 libbre del minerale di ferro del paese e sei rubbi di carbone di castagno o di faggio. Se ne ricavano a un di presso due rubbi e mezzo di buonissimo ferro, che si riducono tostamente in due barre quadrate col mezzo di un martello pesante non meno di tredici rubbi, che è posto in movimento dall'acqua: si fanno riscaldare tre volte, durante quest'operazione, al medesimo fuoco, che serve già, e di bel nuovo ad un'altra fondita. Queste due barre sono in seguito riscaldate per la quarta volta, e per una delle estremità, ad un altro fuoco meno ardente, che si trova nella medesima fonderia, e si allungano allora progressivamente in verghe sotto i colpi raddoppiati di un secondo martello, pesante circa sette rubbi, posto anche in movimento dal medesimo albero, e dalla stessa caduta d'acqua, come il primo.

Si richiedono due lavoratori, un fonditore ed un tiratore pel servizio del forno alla catalana, e un tiratore ed un apprendizzo per quello del piccolo fuoco, in tutto tre uomini ed un garzoncello per ciascuna fonderia. Si è il piccolo villaggio di Pessinetto che da lungo tempo trovasi in possesso di fornire questo genere di ciclopi, dei quali è durissima la vita. Per non lasciar raffreddare il forno alla catalana, ciò che sarebbe contro l'interesse del padrone o del fittajuolo della fonderia, vi si lavora giorno e notte senza interruzione dal mattino del lunedì sino al sabato a sera; e quei disgraziati lavoratori, sempre offesi da un fuoco infernale, non



hanno, per riposarsi un poco, fuorchè un cattivissimo letticiuolo, posto nella stessa fonderia, ove, a malgrado del continuo rumore dei martelli, della caduta d'acqua, che mette il tutto in movimento, dormono senza svestirsi, appena poche ore della notte, ricambiandosi a vicenda.

I profitti dei mercanti di chiodi, che prendono in affitto quelle fonderie, si compongono in parte di chiodi che vengono a smerciare eglino stessi all'ingrosso, ogni sabato, a Torino, e che fanno fare dai fabbricanti, loro pagando da una lira sino a dieci di mano d'opera per ogni rubbo di chiodi, secondo le loro differenti qualità, e in parte delle fondite che eseguiscano per conto dei particolari, che non hanno sufficienti mezzi per sostenere essi medesimi le spese che si richieggono per attivare una fonderia. Questi ultimi loro forniscono per questo la vecchia ferraglia, la limatura ed il carbone necessari per ogni fondita, e pagano inoltre quattordici soldi per ogni rubbo di ferro, cui ritirano ridotto in verghe. La vecchia ferraglia si paga di presente quasi tre lire e cinque soldi per rubbo, e il carbone di castagno o di faggio nove soldi, condotto alla fonderia.

Per una progressione assai naturale, il prezzo del carbone andrà probabilmente crescendo, mentre quello della vecchia ferraglia può essere soggetto ad oscillazioni. I quattro operai necessari al servizio di ciascuna fonderia sono pagati in proporzione del lavoro che possono fare; del resto in ogni fonderia annualmente si fondono quasi 3120 rubbi di ferro, e si consumano 780 rubbi di carbone.

Le villate di Mezenile, in cui esistono siffatte manifatture, sono precisamente quelle, il cui territorio è meglio atto alla coltivazione, perchè sono le meno alte, e sarebbero forse le sole che potrebbero ricavarne il bisognevole al sostentamento dei terrazzani, se l'agricoltura fosse il loro affare principale, e se essa non venisse quasi intieramente abbandonata alle donne. Vuolsi per altro notare che le ultime carestie hanno già aperto gli occhi a quegli abitanti, che da alcuni anni si diedero a dissodare molti terreni.

Se la provincia di Torino può vantarsi di essere molto ricca di produzioni minerali, il debbe all'essere compresa in essa la valle di cui parliamo. Noi, avendone già distinta-

mente parlato negli articoli *Lanzo e Meszenile*, staremo contenti a qui citarne le principali.

Potremmo forse collocare in primo luogo l'oro nativo, di cui si ebbero parecchi indizi; ma siccome non vi esistono di questo prezioso metallo alcune miniere, ma solo pagliuzze raccolte nell'alveo de' fiumi, rimandiamo i nostri leggitori a quanto ne abbiain detto relativamente ai fiumi che le contengono. Ciò premesso, diciamo che le precipue minerali produzioni delle quattro valli che compongono quella dello Stura di Lanzo sono:

1.° Il rame, di cui ve n'ha di più specie, e trovasi al di sopra di Traves sulle rive dell'Ordagno ai piedi della montagna di Calcante, che per l'addietro dava 72 lire per 010; ma ora questa miniera fu abbandonata. Il prezzo del combustibile, che sebbene vada crescendo non è ancora molto elevato, permetterebbe forse di continuarne la coltivazione; ma richiederebbsi un uomo intraprendente, perito, disposto ad arrischiare una somma considerevole di danaro, e a stabilirsi nel paese.

Quel rame è di natura vitrea-rosso-oscuro, con indizio di argento. Un altro somigliante filone si rinviene nella montagna serpentinoso des Vôtes. Gli alti monti di Viù contengono anche filoni di rame rossigno, e vi si estrassero granate di colore giacinto. Ve ne ha del piritoso, del bigio con rame carbonato e ferro ossidato-idrato; del carbonato ceruleo, polverulento, detto azzurro di montagna, come è quello della miniera Rebuffi in Usseglio; del bigio, nell'alpe Radis, nel territorio di Ala nella regione che chiamasi di Lusignetto; del piritoso con indizio d'argento nel monte Morozzo; del carbonato verde a Comparagna, e la miniera di monte Basso vicino a Lanzo.

2.° Il cobalto della miniera d'Usseglio, rimontando la valle di Viù sulle alture del Bessineto sino al più alto ciglione che mette a Bessan in Moriana: così pure sul monte detto la Corna si rinvengono molte vene di cobalto, da cui si ricava un bellissimo azzurro, che riesce molto utile nelle arti. Questa miniera, che venne scoperta nel 1752 già diede un lucro considerevole al paese collo smercio che se ne fa in Francia, in Sassonia, nella Svezia ed in altre estere contrade.

Il valore approssimativo che la provincia di Torino ricava da questo minerale è stimato ad una media annua di ll. 3000.

3.º Il ferro, che vi abbonda sopra ogni altro minerale, dà alla provincia un annuo prodotto medio di lire 15 mila; trovasi solo, e frammisto ad altre sostanze: così ve n'ha del piritoso, spatico-ligistico, ossidato (nell'asbesto e nel serpentino), solforato (nell'asbesto detto legno fossile), dell'ossidato col rame carbonato, dell'arsenicale, e nicolo nel cobalto, spatico lenticolare misto come sopra, dell'ossidulato, terroso, in cristalli, silicato manganese argentifero ec., oltre alle sabbie ferruginose, che lavate, come si pratica in Viù e a Mezenile, vengono poi fuse e ridotte a varii usi.

4.º Le innumerevoli specie di granate, che si rinvennero qua e là sparse con altre sostanze.

5.º L'amianto filamentoso bianco del monte Malpasso nel distretto di Viù, quello di Lanzo, il fibroso della stessa valle, il membranoso di Balme all'alpe Paschietto, il bianco morbido del monte Resta in Mondrone ec.

6.º Il manganese compatto di Balangero, l'ossidato di Viù, il metalloideo di Balme ec.

7.º Il gneiss con feldspato; il granito di Cantoira, i bei marmi serpentinosi di Usseglio, e le infinite altre varietà, di cui abbondano la valle grande, e le altre valli sopraccennate.

Anche molto importanti vi sono le produzioni vegetabili. Le foreste che vi cuoprono i fianchi delle montagne, e che l'imprevidenza, e la trascuraggine degli uomini non hanno ancora intieramente distrutte, si compongono principalmente di betulle, di faggi, di larici, di roveri, di pioppi, ed eziandio di castagni. Le betulle si cominciano trovare dai 700 ai 1800 metri; i faggi dai metri 900 ai 1600; i larici dai 1000 ai 2000 metri d'altezza sopra il livello del mare. La quercia-rovere occupa per due terzi i terreni boschivi, e molto bene vi alligna sino ai metri 1200. L'altro terzo è popolato di piante di vario genere, fra cui primeggiano le fruttifere, cioè i pomi, i peri, ed i ciliegi, che sono sparsi qua e là sino all'elevatezza di metri 700. I castagni ed i noci prosperano ai 950 metri, ed anche superiormente, secondo l'esposizione dei terreni, e questi forniscono i migliori pro-

dotti al paese. Del resto al dissotto di 900 metri s'incontrano superbi castagneti, doppiamente utili così per la legna che forniscono, come per i loro eccellenti frutti, che formano una parte essenziale dell'alimento dei montanari.

La vite vi fa eziandio buona prova in molti luoghi bene esposti, e fornisce vini se non generosi, almeno saporiti e sani, fino ai 700 metri. Del rimanente i prodotti vegetabili stanno in ragione dell'altezza e dell'esposizione dei terreni. Nei siti non tanto elevati si coltivano col più grande successo il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, la meliga, la canapa, le patate, ogni sorta di legumi, ed ogni specie di ortaggi. Esistono in varii distretti, e massime in quello di Mezenile alcuni campi, i quali sono così produttivi di cereali, che forniscono cento emine di segale per giornata, e vuolsi notare che l'uso dell'aratro vi è sconosciuto, e che tutti i campestri lavori si fanno a braccia d'uomo, e a colpi di marra. Più si ascende sui fianchi delle montagne laterali, o si va nelle valli, risalendole, più si vedono campi disposti a terrazzi, e cavità di roccie che sono ripiene di terra. I campi appartenenti ai villaggi più elevati di ciascuna valle, e massimamente quei della valle d'Ala, sono quasi tutti sostenuti da muricciuoli in pietra secca. In questa sorta di campi, che sono quasi tutti situati in pendii ripidissimi, fa d'uopo almeno di due in due anni, riportare nella loro parte più elevata la terra vegetale, che le piogge, i colpi di zappa, hanno tratto nella loro parte inferiore; e questo penosissimo lavoro si fa sempre a dosso d'uomo, e col mezzo di alcune ceste, costrutte espressamente a quest'uso. Il ch. conte Luigi Francesetti fece seminare ne' suoi campi di Mezenile gran turco della medesima qualità di quello che suole seminarsi nei dintorni di Torino. Il gambo vi acquistò sempre un quarto di più in altezza; e lo stesso avviene a un di presso del frumento, della segale, dell'orzo e dell'avena; ed è per questo che a sostenerne gli steli troppo lunghi, e a guarentirli dall'impeto dei venti, che i coltivatori vi sono costretti, in tutti i paesi delle altre valli, i quali non sono più elevati, a sostenerli con rami assottigliati all'estremità, ed infissi in terra, precisamente come si fa altrove negli orti per riguardo ai fagioli ed ai piselli. Questa precauzione

diviene inutile nei più elevati villaggi, e soprattutto in quelli che trovansi a piè de' diacciai, ove i gambi de' cereali giungono appena alla metà della loro altezza ordinaria.

Ciò non di meno, ed a malgrado dell'indicibile profitto che si ricava dai superbi castagni, e dalle patate, ciò che si raccoglie in meliga ed in cereali, non può ragguagliarsi alla consumazione che se ne fa. I terreni coltivabili sono eccellenti, ma non sono di un'estensione proporzionata al novero degli abitanti. Tutto ciò che loro manca, loro è fornito dal mercato di Lanzo: essi potrebbero tuttavia trovarsi nel caso di aver meno bisogno di ricorrervi, se l'agricoltura fosse portata in ogni dove allo stesso grado di perfezione, in cui si trova in certe regioni, e se la ricchezza principale di quelle valli non si facesse consistere nelle praterie, e nei prodotti del vario bestiame. Le cose vi sono ridotte a tal segno, che per dare un'idea del patrimonio di un possidente, altro non si fa che indicare il numero delle vacche ch'egli può nodrire nell'invernale stagione; e veramente i prati presentano quasi da per tutto un incantevole prospetto per la vivacità e freschezza della loro verzura, non che pel numero degli alberi fruttiferi che vi allignano pure, massimamente nei siti non ancora troppo elevati.

Nei prati che puonno essere irrigati, come lo sono quasi tutti per metà, si fanno ordinariamente due tagli di fieno in ciascun anno, senza contare il guaime, o l'erba che viene dopo in grande abbondanza, e si fa mangiare dalle vacche in autunno, dopo che sono esse discese dalle alte montagne, ov'esse rimangono costantemente nell'estiva stagione, come vi rimangono anche parecchie famiglie, che hanno la fortuna di possedervi alcune pasture, ed una casuccia cui è unita una stalla; locchè costituisce ciò che in quelle valli chiamasi una *muanda*.

Queste *muande* sono situate un po' al dissotto dei così detti *chalets*, che si denominano *alpi*, applicando così, per un'abitudine, di cui non si può indovinare l'origine, il nome generico dell'immensa catena delle montagne, che cinge da tutti i lati l'Italia superiore, alla semplice unione di un camera da fuoco senza focolare, di una cantina ove si tiene il latte, di un'altra ove si tengono i caci, ed una grande

stalla capace di contenere da 50 sino a 100 vacche, che è forza di condurre ogni giorno a pascolare, qualunque sia la condizione atmosferica, nelle pasture che ne dipendono.

Quelli fra i terrazzani, che hanno di queste *muande*, vi tengono essi medesimi durante la state le loro vacche: quelli che non hanno di tali ricettacoli, rimettono le loro ai possessori, od ai fittajuoli dei *chalets*, che, mediante il prezzo di 15, 20 ed anche talvolta 25 lire per testa, secondo le annate, e la maggiore o minore bellezza delle vacche, hanno il diritto di goderle durante la campagna, che comincia dai 5 di maggio, e dura sino ai 14 di settembre di ciascun anno.

Ben di rado accade, in questo intervallo di tempo, che coloro i quali guardano, ed hanno cura delle vacche ai *chalets*, nè discendano un solo giorno, e nè anche nelle domeniche per assistere alla celebrazione dei divini misteri: essi ordinariamente più non hanno altre comunicazioni coi villaggi, tranne quelle che sono assolutamente indispensabili per il trasporto del butirro e dei caci, e per riceverne le necessarie vittovaglie.

Si è dagli stessi villaggi, che per lo più vanno portatori a caricarvi i formaggi ed il burro, e nel medesimo tempo apportano a quei che li fabbricano, il sale, e la farina del gran turco, che dee servire al loro principal nutrimento. Di modo che, quando gli abitanti delle grandi città respirano nell'estate un'aria viziata, e languiscono di calore in mezzo al polverio ed ai continui rumori, quei montanari, come veri figli della natura, respirano un'aria pura, e trovansi in un'atmosfera sempre fresca, e sempre imbalsamata dalle soavi emanazioni delle erbe aromatiche, di cui abbondano quelle pasture. « Quai momenti deliziosi, dice a questo proposito il precitato conte di Mezenile nella *seconda sua lettera*, non ho io passati fra quei buoni alpigiani, quando l'amore della caccia, quello delle lunghe e solitarie passeggiate, e sovente il desiderio ben naturale di visitar le mie greggie, mi portavano a correre sulle alte montagne! Ivi io mi credea separato dal resto del mondo, ed elevato al dissopra della corruttela e dei bassi e miseri intrighi della società. Il ben essere fisico che vi si prova influisce sul morale. La conce-

zione delle idee ivi è più chiara, più pronta, e l'immaginazione più ridente e più viva. Di là la sorgente seconda di mille godimenti morali, che non si sanno definire, e che debbono essere assolutamente sconosciuti a quelli che non conoscano quelle regioni elevate del globo ».

« Egli è impossibile di farsi un concetto della nettezza, con cui vi sono tenuti i larghi bacini di rame stagnato, ove si depone il latte, e le caldaje, e gli utensili di ogni specie che servono a fare il formaggio, e a battere il burro. Si lavano con acqua bollente più volte al giorno; ed anche parecchie fiato ogni dì si lavano le mani e le braccia anche quelli che ivi lavorano.

« Coloro che hanno più vacche ai *chalets*, durante l'estate, di quel che ne possano nodrire nelle loro stalle nella stagione invernale, se la intendono con alcuni terrazzani che dimorano in vicinanza ad essi, e non hanno bestiame, e che prendendosene il carico, nutrono le vacche e ne godono i prodotti dal 14 di settembre sino al 5 di maggio del seguente anno, ed anche più oltre, secondo le convenzioni ch'essi fanno a questo riguardo.

« Del resto questa parte della provincia di Torino è anche molto doviziosa di uccelli rari, e di molto selvaggiume, senza noverare le razze comuni dei primi, che si trovano in tutte le altre parti dello stato. Qui si rinvencono aquile, galli di montagna, pernici bianche (*lagopedes*), conosciute sotto il nome di *albennes*, e molti altri uccelli, che vivono attorno alle più alte cime. Tra i quadrupedi vi si trovano camosci, marmotte, stambecchi; e si vuole che anticamente vi si trovassero anche orsi; perocchè negli statuti di Lanzo del 1551 si legge un articolo, il quale accenna che al principe competeva il diritto che gli venissero presentate le teste di tutti gli orsi che vi fossero stati presi. Nei tempi andati i principi di Casa Savoja andavano alla caccia di questi animali nel vallone denominato dell'Orsiere, che apresi dirimpetto al ponte del forno di Lemie.

« A memoria d'uomo furono prese due linci, una nel distretto di Mezenile, e l'altra nell'agro di Ceres. Dacchè le folte selve, ove annidavano quelle bestie feroci, vennero in gran parte abbruciate, e furono ridotte ad ampi e più

sicuri pascoli, pagavasi al signore una determinata somma per ogni montone, e per ogni agnello forestiero che vi si tenesse dai vallegiani.

Ricche pure di produzioni d'ogni genere sono altre parti della provincia. Di quelle cui fornisce l'ampio territorio di Torino, parleremo in un apposito capo contenente la speciale corografia di esso territorio. Qui cominciamo fare un breve cenno dei minerali che si trovano nelle colline che fanno seguito ai colli torinesi. Esse offrono grandi varietà di sostanze minerali e di oggetti che formano l'attenzione dei naturalisti; e presentano in varii siti degli estesi atterramenti d'alluvione, ove i ciottoli multiformi si manifestano con altri grossissimi ammassi di rocce, di scisti micacei simili a quelli di Cumiana, e dei grossi pezzi di serpentina dura.

Le conchiglie d'ostreche, ed altri frantumi analoghi fanno ravvisare, secondo che osservano alcuni geologi, le grandi metamorfosi, cui andò soggetto il nostro pianeta. Alcuni terreni lasciano travedere la successiva deposizione di strati, che si sono sovrapposti coll'andar del tempo: altri di natura argillo-calcare, conosciuti sotto il nome di tufo, si sono induriti, e se ne videro con dentriti. Altri in fine presentano molte sostanze organiche in istato di pietrificazione, ossia fossili. Così presso s. Raffaele, e in qualche altro luogo il celebre professore Borson trovò del corallo rosso fossile, una quantità di madreporite, di cui una assai bella, a stelle incavate, piena al di sotto di vaghissimi cristalli di spath calcare. Le colline di Sciolze e di Arignano sono ripiene di conchiglie d'ogni specie, ed una quantità di zoofiti ben conservati, tra cui per rarità anche tra le specie analoghe viventi si distinguono le *turboscalaris*, la prospettiva (*trochus perspectivus*), la fripiera, ed altre, di cui è fatta menzione nell'istoria dei fossili del Piemonte pubblicata nel 1757 dall'Allioni, e nel supplimento del prof. Borson inserito nel vol. VI delle memorie della R. accademia delle scienze. Di molte specie di testacei e zoofiti di cui abbondano i colli torinesi e le colline del Monferrato, e dell'Astigiana, si sono perdute le razze, altre più non vivono che nei mari caldi dell'India orientale e della China.

Nell'agro di Pino torinese si rinvennero conchiglie fossili bivalvi, o petunculi nell'arenaria calcarea. Sono composte delle medesime le roccie circostanti. In Revigliasco nel rivo che sta fra questo villaggio e Pecetto, esiste calce carbonata giallognola incrostante il muro. In Baldissero trovansi lignite fragile. Nell'agro di s. Mauro evvi calcaria bigia, compatta. A Montalto presso Chieri si rinviene serpole mista alla lignite terrosa ed avvolta da una terra argillosa. In Castiglione ed in Bussolino esistono molte cave di calcaria, compatta. Quelle di Castiglione sono conosciute sotto la denominazione di calce forte di Soperga. Diciam di passata che la calce dà alla provincia di Torino un valore annuo medio di lire 649,700.

Nel territorio di Gassino esistono cave di marmo bianco e bigio brecciato, col quale si formarono le colonne della basilica di Soperga. Ma non regge a lungo all'intemperie, e facilmente si sfalda. Due valenti geologi, cioè il ch. cav. La-Marmora, e il sig. Elia di Beaumont, riconobbero in questo marmo la presenza dei nummuliti, e lo posero perciò fra le roccie dei terreni secondarii. Nello stesso territorio esiste marmo brecciato, come il precedente, ma in pasta rossigna e noccioli bigi. Queste due breccie si fanno cuocere, e se ne ottiene un'ottima calce dolce.

Lignite carbonosa venne scoperta nell'agro di Casalborgone, in un bosco di proprietà del sig. conte Broglia di Chieri; ma si riconobbe esservi in pochissima quantità. L'istessa sostanza trovansi in Val-Pisella nell'agro di Brusasco. Molta calcaria compatta di color bigio traente al rossigno esiste in Monte da Po: si cuoce, e se ne ha calce forte.

Oro nativo, ossia di pesca, raccogliasi nel Po presso Verrua di Brusasco. Oro nativo raccogliasi pure nella Dora Baltea presso il ponte di Rondissone. Pagliuzze dello stesso metallo del peso di denari 3 grani 6 si rinvennero nel torrente Malone presso Feletto. E se ne pescano anche pagliuzze nell'Orco nel tratto che scorre sulla provincia di Torino.

In Sangano sono cave di gneiss; in Piossasco si trova silice resinite. In Vinovo, quarzo jalino amorfo. In Caselletto si rinviene silice resinite, d'un bianco sucido, a frattura concoide e lucente. A piedi del Musinè esiste silice idro-

fana del colore e frattura simili alla precedente; ed ivi eziandio esiste eufotide col diallaggio verde scuro, ed eufotide col diallaggio di un bel verde chiaro.

A un quarto d'ora di distanza da Front, sulla sinistra sponda del torrente Malone, trovasi una cava di lignite fibrosa, e tuttora nello stato ligneo: fu scoperta dalle corrosioni del torrente; e si rinviene in varii altri siti vicini a questo. Il giacimento della lignite, e la natura del terreno in cui esiste, indicano ad evidenza essere della stessa epoca di quella che si scuoprì nella regione Momello, nel rivo denominato *Gioja*, ad un mezzo miglio da Lanzo. La natura di questa è variata: talvolta, ma di raro, mostrasi nello stato terroso; nella seconda qualità si riconoscono perfettamente i larici, i castagni, ed anche i noci, che formarono questo deposito. Lo strato della lignite varia dai m. 0. 12, a 0. 24 d'un'argilla bigia liscia al tatto: quella che forma il letto è più fina e meno compatta; la superiore si unisce all'acqua ed asciugandosi acquista una durezza considerevole senza screpolarsi. Su questa è collocata un'argilla rossigna, più grossolana ancora della precedente, ed in ultimo la terra vegetabile. La lignite si mostra talvolta in due strati, divisi l'uno dall'altro da una venula d'argilla, simile a quella che ne forma il letto. La direzione degli strati e delle terre che gli accompagnano è orizzontale.

La coltivazione di questa cava veniva conceduta nel gennaio del 1826 dalla R. segreteria di stato per gli affari dell'interno al sig. Giuseppe Chevally proprietario dell'affineria da zucchero, posta in Moncalieri; ma avendo questi abbandonata, due anni dopo, tale coltivazione, fu abilitato il signor Francesco Zumstein, nell'ottobre 1828, a ripigliarla, senza però ch'egli abbia mai approfittato di tale concessione, di modo che una così importante miniera trovasi abbandonata.

Nel territorio di Rivara esistono cave di calcaria, spettanti al R. Demanio, la quale si cuoce nella fornace detta di Polmonte, e da cui si ottiene calce forte.

Superiormente al luogo di Rocca di Corio, in sito detto *sopra del comune*, si rinviene scisto primitivo, violaceo.

Nel monte *Giovetti*, che sorge nel distretto di Mati, trovasi ferro ossidulato in picciolissimi cristalli nel serpentino.

Nel rivo che sta a' piedi della montagna di s. *Vilker* nel territorio di Balangero si trovano selce idrofana, e manganese compatto. L'analisi fece conoscere, che questo minerale contiene *manganolo manganico* l'89 per cento, e leggerissimo indizio d'argento; minerale assai migliore di quello di s. Marcel in val d'Aosta, per causa della sua finezza. Nello stesso distretto, cioè alla metà della montagna denominata *Role*, esiste ferro ossidato nell'asbesto. Diede all'analisi il 70 per cento in ferraccia. Ivi pure nel luogo detto *Timone*, trovasi ferro ossidato nell'asbesto.

Acque minerali della provincia di Torino. Una sorgente d'acqua solforosa trovasi nel territorio di Castiglione, la quale scaturisce sulla destra ed all'altezza di un metro circa dal letto del rio di Bardassano, che scorre in fondo della valle di questo nome, e lungi quaranta metri dalla via, che tende da Castiglione a Bardassano, in quantità di venti litri e più nello spazio d'un'ora; e questa sarebbe assai maggiore, qualora si facesse un sufficiente scavo nel sito ov'è la sorgente, per riunir i varii fili d'acqua, che qua e là si disperdono. Questa sorgente, che prima del marzo 1822 era quasi sconosciuta, fu in quell'anno per la prima volta esaminata dal ch. cavaliere Bertini, che ci fornisce le notizie relative a queste sorgenti d'acqua minerale. Quella di Castiglione è perfettamente chiara e trasparente. Lascia, ove passa, un sedimento bianchiccio consimile a quello che si osserva sul terreno, ove scorrono le acque solforose: ha un odore di ova putride, sensibile alla distanza di venti in trenta metri: la temperatura è minore di quella dell'atmosfera. Dalle sue proprietà chimiche si può dedurre ch'essa riuscirebbe giovevole nelle malattie, in cui sono indicate le acque solforose fredde. Quest'acqua sottomessa all'esame chimico dai dottori Bertini e Cantù, presentò i seguenti principii: solfato di soda: carbonato di calce: carbonato di magnesia: muriato di calce: muriato di magnesia.

Nel lato occidentale della piccola valle di Lampiano, posta a libeccio di Rivalta, e alla distanza di un chilometro scorre un ruscelletto che si chiama la Papurella. Sulla sinistra di esso, e quasi al livello del suo letto trovasi una sorgente solforosa, la quale scaturisce di basso in alto nel volume di

5 in 6 centimetri cubi dalle fessure d'un terreno tofacio, e si confonde coll'acqua del ruscello, lasciando, ove scorre, un sedimento solforoso biancastro. Questa sorgente fu per la prima volta riconosciuta ed esaminata dal cav. Bertini nel 1820. Essa è limpidissima: tramanda un odore intenso di sulfuro di potassa, sensibile ad una certa distanza, massime nell'estate: il sapore è simile a quello della ova fracide: raccolta nello scaturire, ed agitata in un vaso chiuso, non lascia sfuggire alcuna bollicina di gaz: la sua temperatura si mantiene fra li + 8 e 10 gradi. Il peso specifico è alquanto maggiore dell'acqua distillata: giusta l'esame che se ne fece, contiene gaz idrosolfurato, carbonato di soda; solfato di soda; muriato di magnesia; carbonato di calce. Il Bertini crede che si può adoperare con buonissimo successo in quelle malattie, per cui si prescrivono le acque solforose fredde.

Un'altra sorgente d'acqua solforosa, detta di Santa Fede, trovasi a ponente da Cavagnolo. S'ignora il tempo in cui essa fu scoperta. Scaturisce in pochissima quantità, e viene raccolta in una vasca quadrata, scavata artificialmente in una roccia scistosa: offre tutti i caratteri fisici delle acque solforose. Giusta l'analisi che ne fece il sig. Lavini, contiene una quantità considerevole di gaz idrosolfurato: gaz acido carbonico: aria atmosferica: solfato di soda: una tenue quantità di carbonato di soda: qualche molecola di selce. Non se ne fa alcun uso medico.

Rinomatissima è la sorgente solforosa, conosciuta col nome di acqua di s. Genesio: trovasi alla distanza di metri 225 a tramontana da Castagneto, comune posto sulla sommità di un colle, alla destra del Po: scaturisce sotto le mura della parrocchia di s. Genesio, e viene a riuscire in distanza di pochi passi inferiormente alla medesima in un sito a piè della collina, ove gli fu costruito un piccolo edificio. Da rimotissima età dotti fisici di tempo in tempo fecero parola di questa sorgente, riconoscendola come soprammodo acconcia a guarire alcune malattie del corpo umano: ma sino al principio del secolo XVIII non vi fu chi pensasse ad instituirne un'analisi. Nel 1725 il medico del re Giovanni Fantoni intraprese il primo un esame medico-chimico di que-

st'acqua minerale. Nel 1780 il Dana professore di materia medica e di botanica nella torinese università diede a' suoi allievi un compendio della dissertazione del Fantoni, che fu poi messo alla luce.

Il marchese di Brezè, perito delle cose chimiche per quanto si poteva a' suoi dì, incominciò pur egli l'analisi dell'acqua di s. Genesio, avendo da principio per collaboratore il dottor fisico Boisset. L'analisi da lui fatta si legge nei volumi della *R. accademia delle scienze per gli anni 1786-87*. Questo lavoro del Brezè fu tenuto in pregio non solamente a' suoi tempi, ma anche dappoi; e se ne fecero parecchi sunti, che vennero inseriti in parecchie compilazioni: ma tali sunti sono inesatti ed erronei. A tale inconveniente si hanno ad aggiungere le originarie imperfezioni dell'analisi, che quell'illustre accademico non poteva per anco evitare a' suoi giorni, in cui la chimica era lontana da quei maravigliosi progressi che posteriormente ella fece.

Secondo il principale risultamento dell'analisi che nel settembre del 1823 ne istituirono il Lavini ed il professore Buniva, contiene silice, ossido di ferro, alumina, carbonato di calce, joduro di sodio, solfato di soda, sotto carbonato di soda, cloruro di sodio. Il Buniva osservò che per la gran quantità di gaz idrogeno solforato che svolgesi da quella sorgente, si può di leggieri saturare un'abbondante quantità d'acqua potabile, ed avere per tal modo un'acqua idrogeno-solforata in più cose vantaggiosissima, e priva delle altre saline sostanze che si trovano in quella di s. Genesio. Osservò pure molto opportunamente, che la scoperta del jodio nell'acqua di s. Genesio fatta dal ch. cav. Cantù favorisce l'opinione dei molti che credono non potere giammai le acque minerali artificiali essere pienamente conformi a quelle elaborate nelle viscere della terra.

Quest'acqua fu riconosciuta utilissima, e si adopera tuttora con vantaggio nell'asma, ed in altre affezioni spasmodiche del petto: in molte malattie del tubo alimentare: nelle così dette ostruzioni del basso ventre, nelle affezioni strumose o scrofolose, specialmente nei gozzi: nelle malattie della pelle: in una parola in tutti quei casi morbosi, nei quali sono indicate le acque solforose fredde.

Prima di chiudere questo paragrafo intorno alle acque minerali della provincia di Torino, dobbiamo osservare, che come tali furono riguardate alcune sorgenti, delle quali tace il cav. Bertini. Nei dintorni di Mezenile esiste una sorgente che è detta il *Saut*. L'acqua ne è di una sorprendente leggerezza, e se ne può bere, in grande quantità senza sentirne alcun incomodo; ed anzi a chi ne beve a larghe dosi viene un appetito violento. Il più volte citato conte Luigi Francesetti la sottomise a più reattivi chimici senz'aver mai potuto avvedersi della menoma precipitazione, e della menoma alterazione nella sua limpidezza. Non contiene che il solfato di ferro che vi si precipita in rosso al termine di una mezz'ora. Quest'acqua possiede qualità toniche, ch'essa però perde in gran parte quando rimane qualche tempo in un vaso qualunque, e che non se ne fa uso all'uscire della roccia da cui scaturisce. Il predetto conte di Mezenile vi osservò piccolissime bollicine quasi impercettibili, che svaporano appena che arrivano alla sua superficie. L'ossidazione del solfato di ferro lo fece presumere ch'esse contengano ossigeno in istato gazofo. Uno de' suoi effetti notevoli, oltre quello di favorire sommamente la digestione, si è quello di procurare una chiarezza ed una nettezza d'intuizione straordinarie a chi se ne serve per lavarsi gli occhi.

Lo stesso conte di Mezenile parla d'un'altra sorgente, che scaturisce nel sito denominato la *Frera*, posto nel territorio del suo feudo. L'acqua ne scaturisce di continuo all'elevazione di 46 metri circa dalla destra sponda dello Stura, da un terreno argillo-selcioso, nel volume di un pollice a un di presso. Egli afferma, che quest'acqua è molto salutare, e mostrasi inclinato a credere che contenga principii minerali. Fa menzione dell'acqua, di cui parliamo, un *Saggio statistico del circondario di Lanzo*, pubblicato nel 1801; ma l'autore ne colloca per isbaglio la sorgente nel territorio di Pessineto; e per errore asserisce eziandio ch'essa contiene gaz idro-solfurato, acido solforico, ed alquanto di gaz acido carbonico. Si estrica da quest'acqua, alla sua uscita, una grande quantità di bollicine d'aria. È limpidissima, senza odore, senza sapore di sorta. La sua temperatura è inferiore d'alcuni gradi di quella dell'atmosfera.

Dall'esame fattone risulta che tale acqua è considerevolmente ricca d'aria atmosferica, e priva intieramente di materie saline, in conseguenza una delle migliori acque potabili. A malgrado della mancanza assoluta di principii salini si crede da molti che l'acqua della Frera siasi utilmente adoperata nelle dispepsie, nelle fisionie addominali, nella clorosi, e nelle febbri quartane ribelli.

Un'altra sorgente, che trovasi in un sito detto Pianardo sul territorio di Mondrone, fu eziandio qualificata per minerale; ma il Bertini afferma ch'essa punto non differisce dalle altre d'acque dolci che scaturiscono nelle valli di Lanzo.

In un opuscolo del conte Amedeo Ponsiglione, pubblicato in Torino nell'anno 1790, leggiamo che è degna di attenzione la sorgente denominata del Castagno, che trovasi tra l'eremo e il comune di Lanzo. Una cosa degna di osservazione è ch'essa non è mai così abbondante, come nei tempi di siccità: mercè di reattivi gli parve di riconoscere che quest'acqua è marziale, e contiene solfato di calce.

Prodotti vegetali ed animali: consumo e commercio che se ne fa. Le colline di questa provincia offrono l'aspetto di bella e ridente vegetazione; e lo stesso dicasi in generale della pianura della medesima, tanto nel centro, quanto ne' suoi lati di occidente, ostro e levante, quantunque i terreni per la più parte non ne sieno naturalmente assai feraci: anzi dai limiti di Pinerolo, ove principia la pianura, sin oltre il Sesia, la terra vegetale mostrasi alquanto leggiera, sabbiosa, non avente in più luoghi oltre a due piedi di profondità, e perciò incapace a resistere alle grandi siccità in estate.

Ciò non di meno mercè dell'industria de' suoi coltivatori, che seppero saggiamente distribuire le acque d'irrigazione, e gli abbondanti concimi, non risparmiando fatiche nell'aratura, nella sarchiatura, e seminazione, questi terreni producono più che tanti altri negletti dall'incuria dei villici.

Vero è che lo spazio semipiano che dai piedi della collina di Moncalieri sino a Chieri e Villanova, è un terreno, generalmente parlando, più argilloso e più ferace; ma ivi la natura ricusa ogni maniera di soccorso per moderarvi gli effetti di una eccessiva siccità nell'estiva stagione. Meno in-

felice per l'irrigazione si è la pianura adiacente alla Dora Riparia sulla sinistra del Po, atteso i molti canali, che da quella ne derivano: ma, come osserva in un suo pregevole libro il ch. dottore Bertola, quelle acque, sebbene perenni anche nelle grandi siccità, hanno però l'inconveniente d'infestare i prati con un deposito di finissima sabbia magneziaca, di cui è nota la pernicioso influenza sulla vegetazione. Le *marcite* non si usano in questa contrada, perchè oltre all'essere le acque naturalmente molto fredde, vi osta la temperatura che talvolta si abbassa nell'inverno fino al 15° Reaumur.

Del resto l'agricoltura in questa provincia, generalmente parlando, assai prospera da lungo tempo. Non evvi aratro migliore di quello che qui si adopera, nè v'ha bifolchi più esperti nel maneggiarlo; nè meno perfetti sono gli altri strumenti rurali: superiore pur anche a tutti gli altri vi è il carro, avente soli da 30 a 48 rubbi di peso, e capace di sopportare un carico di oltre 150 rubbi. Il giogo è semplicissimo, e preferibile a quanti altri siansi veduti nelle terre della Lombardia, siccome ne fecero fede gli agronomi esteri, che accorsero in Torino nella seconda riunione scientifica del 1840.

L'industria agraria seppe qui trarre il miglior partito delle terre coltivabili, e dei prati, a fine di mantenervi numeroso bestiame, ed in ispecie cavalli. Però la maggior ricolta che qui si faccia, è quella del fieno. Pochissimi invero sono i prati artificiali, ma una ragguardevole parte vi è occupata da naturali praterie, da cui si ottengono regolarmente tre copiosi tagli di fieno, oltre alla quarta erba che serve ordinariamente di pascolo alle numerose mandre di pecore, che sul finir dell'autunno conduconsi in questa provincia, non tanto dalle nostre alpi, quanto da quelle della Savoia e della Francia a svernare in questa contrada. Si computa che il solo fieno maggiengo possa servire di norma sul prezzo totale dell'affitto delle cascine, principalmente nei dintorni della capitale.

Degnissima di lode è l'industria agraria in uno dei più distinti comuni della torinese provincia, cioè in quello di Carmagnola. Col mezzo di ficche ivi s'innalzano, e si fanno

scorrere per le praterie le acque del Mellèta, e nulla si tralascia per applicare utilmente all'agricoltura le acque correnti. Con grande fatica vi si abbassano i campi alla profondità di alcuni metri; se ne trasporta altrove la terra per porli a livello, e ridurli a prati, e farli sormontare dall'acqua e poterli allagare. Crescono le opere e gli ingegni necessari ad arrestare ed innalzare le acque stesse; si rinnovano opere vecchie sostituendo per maggiore solidità pietre delle cave di Barge e del Malanaggio. E con una o più lastre di tali pietre si formano anche i ponticelli a traverso di tanti fossi che servono all'irrigazione.

La terra che debbesi trasportare per i suddetti spianamenti, si vende talora poco meno del fondo stesso. Nei prati vi si tagliano i fieni anche tre volte all'anno, coll'intervallo di 40 giorni, principiando alla fine di maggio: il quarto fieno si riserva comunemente alle pasture per la difficoltà che suole incontrarsi nel farli seccare, e nel ritirarli asciutti d'autunno; sono essi molto nutritivi, e confacenti ai buoi ed ai cavalli.

Ciò non pertanto dobbiam dire che in parecchi comuni della provincia di Torino esistono ancora molte terre incolte a danno degli stessi comuni, della provincia, ed anzi dello stato. La quantità totale di siffatte terre incolte è di giornate 19 mila, di cui 15 mila appartengono a' pubblici, e 4 mila a privati; queste terre sono sparse in 25 comuni, cioè in quelli di Barbania, Brusasco, Carignano, Casalborgone, Caselle, Ceres, Chieri, Chivasso, Ciriè, Corio, Fiano, Gassino, Lanzo, Moncalieri, Montanaro, Orbassano, Pianezza, Poirino, Riva di Chieri, Rivara, Rivoli, s. Benigno, Sciolze, Veneria Reale, e Volpiano.

A malgrado di ciò la provincia di Torino produce fra i vegetabili ogni sorta di cereali, tranne il riso, ogni sorta di civaje, frutta d'ogni qualità e di squisito sapore; fra cui molte uve, che forniscono vini bianchi e rossi assai buoni: quelli, cui somministrano i vigneti delle colline di Chieri si conservano oltre i quindici anni; ed invecchiando riescono tanto salubri, che Cesare Mocca, sul finire del secolo XVI, ne raccomandava l'uso ne' tempi di peste. Dalla *Farmacopea Batteana*, stampata in Venezia nel principio del secolo scorso,

fu prescelto il vino di Chieri per farne la *tintura sacra*. È per altro da dirsi che i cereali, le civaje ed i vini di questa provincia non sono in quantità sufficiente per la numerosa popolazione, e massimamente per quella della capitale. È per tanto costretta questa provincia a ricorrere alle confinanti provincie od all'estero, per supplire alla mancanza di tali produzioni, e a mantenere perciò vivo commercio in ogni parte sì esterna che interna. Moncalieri p. e. vanta il suo mercato del bestiame che primeggia fra quanti altri del Piemonte, e somministra le carni alla capitale; ma stante l'uso inveterato nella torinese provincia di servirsi per l'agricoltura di soli cavalli o muli, e raramente di bestie bovine, il traffico colla capitale non è tanto lucrativo, quanto si vorrebbe; che anzi concorrendo molte altre provincie dello stato col loro bestiame, risulta che il danaro, messo in giro nelle vendite e compre, frutta più a vantaggio di quelle, che di questa provincia. Da ciò deriva anche il prezzo elevato in cui si mantengono le carni in Torino, ove i capi bovini sommano ad una media di 40,794, ed i pecorini a 11,400.

Di grande considerazione è il mercato dei bozzoli che si tiene in due città di questa provincia, cioè in Carmagnola, ed in Chieri. Si può valutare in Carmagnola sur una quantità annua di bozzoli da 20 a 30 mila rubbi, ed il loro valore tra le lire 25 alle 40 per ciascun rubbo, secondo le annate. La seta è il principalissimo capo di esportazione nel nostro paese: è la merce colla cui vendita il paese paga a un di presso la compra degli innumerevoli capi della sua importazione. Il prodotto della seta dà vita alle tre ramificazioni dell'industria, agricola, manifattrice e commerciale. Torino è il centro di quasi tutto il movimento della seta piemontese.

I gelsi nella torinese provincia allignano molto bene, e prosperano maravigliosamente in moltissime altre parti del Piemonte. Il grosso loro tronco, le frondeggianti loro chiome, e la vecchiezza robusta a cui vengono quasi senza coltura, fanno l'ammirazione non solo degli ultramontani, ma eziandio dei nostri vicini lombardi. È per altro gran danno che la poco illuminata o scarsa coltivazione in generale, e la

ignoranza dei villici nell'allevare i bachi da seta sieno un forte inciampo al maggiore raccolto, e all'annua rendita di questo preziosissimo dono della natura.

Per riguardo ai cereali, ed alle civaje di ogni sorta che si coltivano in questa provincia, è da dirsi che occupano quasi da se soli i campi adiacenti alla capitale. In poca quantità vi si coltiva la canapa, la quale per altro forma uno dei ragguardevoli prodotti d'altri luoghi della provincia, ove pure coltivasi con buon successo il lino: vi s'introdussero anche altre piante oleose, fra cui l'*arachis hypogea*. I frutti di questa pianta riuscirebbero d'ineffabile vantaggio a questo paese, qualora se ne estendesse la coltivazione, che fu vivamente raccomandata dal celebre Vassalli-Eandi, e dall'esimio conte Valperga di Civrone: del primo si hanno memorie sull'*arachis hypogea* inserite nel vol. XI delle *Memorie della R. società agraria, Torino 1812*; e del conte Valperga si ha un *saggio agronomico-tecnologico intorno all'olio di questo pistacchio da terra*, e su quello della *Madia sativa*, inserito nel vol. XI degli annali della predetta società, Torino 1842. C'incresce di dover dire che la trascuraggine di coltivare quella pianta, è cagione, che noi siamo tuttavia tributarii alle riviere ligustiche da cui ci è trasportato in grandissima quantità l'olio d'olivo; mentre quello che si estrae dall'*arachis* serve mirabilmente, sia per ardere come per gli usi di cucina.

Di un'altra pianta, che può riuscire di grande utilità, e coltivasi nell'agro di Chieri, facciamo ora parola. Essa è il *guado*. Sotto la francese dominazione, essendo cresciute le difficoltà di avere l'indaco dalle Antille e dall'America, i chieresi furono indotti a coltivar con maggior sollecitudine questa pianta, e il celebre nostro chimico Giobert per ordine del governo ivi faceva con pubbliche lezioni, ed iterate sperienze conoscere come il *guado* raccolto sulle terre di Chieri fosse più pregevole di quello che raccogliasi altrove; e insegnava egli ad un tempo il modo di ridurlo in pastello, e di adoperarlo con molti vantaggi nei lavori dell'arte tintoria. Pare che la coltivazione del *guado* chiamato dai botanici *Isatis seu glastum sativum* siasi introdotta in questo territorio dopo che i chieresi nel 1419 poterono consultare

gli statuti di Castelnuovo di Scrivia, e dal castelnovese Pietro De Torti professore di teologia in Chieri, ebbero l'opportunità d'essere informati dell'uso di tale pianta per dare le tinte azzurre. E veramente la ricchezza di Castelnuovo di Scrivia gli provenne per lunga stagione dalla coltura del *quado*. Chè circa l'anno 1250 eravi un monastero degli umiliati, che fabbricavano molti panni-lana, e mediante la polvere del *quado* li tingevano in turchino, od in nero di permanente colorito senza la menoma degradazione della stoffa. Se vero è ciò che leggesi nel *tom. V, pag. 5 dell'opera del Gemelli*, coll'indaco, il quale secondo questo scrittore si manipola con olii, che col tempo corrode la lana, non si ottengono i vantaggi, che si hanno colle tinture manipolate col *quado*, le quali sogliono resistere al ranno più forte.

Altri prodotti notevoli di questa provincia sono quelli cui forniscono gli orti. Senza parlare di quei, che stanno nei dintorni di Torino, e forniscono a questa capitale una grande quantità di erbaggi, si hanno a rammentar quelli di Chieri. Cento e più famiglie sono occupate nella coltivazione degli ortaggi dintorno a quella città, e ne ricavano un annuo guadagno di 200 e più mila lire.

Fra i vegetabili di questa provincia si hanno anche a notare i funghi di varie specie, di buon sapore ed innocui, non che i tartufi bianchi, che si trovano in varii siti della torinese collina, e si vendono in Torino quasi allo stesso prezzo dei tartufi che ci vengono dall'Astigiana, e dal Monferrato.

Per riguardo ai prodotti animali, dobbiam dire che in parecchi comuni si ha cura speciale delle api, le quali somministrano, oltre il miele, molta cera, che alimenta in parte le fabbriche, ove si fanno lavori di vario genere con questa sostanza.

Nei varii boschi di questa provincia, ed anche in altre parti di essa i cacciatori possono fare nelle opportune stagioni, buone prede d'augelli de' più ricercati. Nella vauda di Volpiano essi trovano molte beccaccie in novembre: rinvengono numerose quaglie in varii campi della pianura, e molti tordi sulle torinesi colline, quando le uve sono omai giunte alla loro maturità.

Il Po in tutto il tratto che scorre su questa provincia contiene trote, tinche, ed altri pesci d'inferior qualità, e talvolta i pescatori vi trovano anche storioni. Parecchie delle altre correnti d'acqua, che mettono capo in questo gran fiume nell'estensione di questa provincia, alimentano anche pesci di buona qualità. A questo proposito non dobbiam tacere, che nel lato di ponente dell'agro carmagnolense, ove abbondano i prati, e si mantiene di preferenza il grosso bestiame, si supplisce al difetto di acque correnti coll'adunare e conservare le acque piovane in fossi e peschiere, che mentre servono ad abbeverare il bestiame, ed anche ad inaffiare i prati, forniscono saporite tinche, e lucci, e carpi, ed anguille, di cui si fa grande smercio sulla piazza di Torino, ed anche altrove.

Rimanendoci a parlare dei boschi e delle selve di questa provincia, stiamo contenti ad osservare ch'essa può valutare in complesso solamente la nona parte del suo ampio territorio. Due terzi dei quali sono posseduti dai comuni, e l'altro terzo dai particolari; in cui debbesi computare altresì il distretto privato delle regie caccie, intorno al Real castello di Stupinigi, che per altro non rileva ad un sesto del terzo suddetto.

In generale gli abitanti non fanno tratta di legname all'estero, nè lavorato, nè in natura, mancandone pei proprii bisogni; e bensì ne traggono in quantità da altre provincie. I focolari domestici, le arti manuali, l'industria, l'agricoltura e le fabbricazioni delle case che si moltiplicarono grandemente in questi ultimi anni, soprattutto in Torino, richiesero, e richiedono ora molto legname, e sgraziatamente non se ne può trarre quella quantità che si vorrebbe da' boschi della valle di Lanzo per mancanza di strade; ond'è che ivi si possono avere per dieci, o quindici soldi quegli alberi da costruzione che in Torino si pagano da venti a venticinque lire.

Nella provincia di Torino se ne abbrucia ogni anno in quantità media 24,100 steri nelle fornaci da calce, da mattoni e tegoli, 12,060 nelle filande da seta, e 83,870 nelle vetraje, nelle fabbriche di porcellana e di stoviglie.

Il consumo del carbone nelle officine metallurgiche, cioè,

in qualche fonderia del ferro, ed in parecchi magli è calcolato a 14,760 quintali metrici.

Or prima di dare alcuni cenni mineralogici, cominciam premettere che i boschi e le foreste, delle quali abbiam testè fatto parola, si puonno considerare fra le circostanze locali che influiscono più o meno sulle variazioni della temperatura. La diminuzione delle foreste addolcisce, generalmente parlando, il rigore del clima, e si suppone esser questa la cagione, per cui l'attuale Germania, e molte parti di questi R. stati sono men fredde che ai tempi antichi.

Questa stessa diminuzione dei boschi e delle foreste può da un altro lato divenire indiretta cagione di freddo, quando cioè, cessa di essere ostacolo ai venti aquilonari. Ed è appunto la diminuzione delle foreste che rendette più accessibile il freddo in alcune parti della terra, e non già, come vogliono alcuni, un raffreddamento del globo.

Quantunque il celebre storico Denina asserisca che le colline dell'Astigiana verso l'Alessandrino fossero anticamente popolate di robusti oliveti, le quali piantagioni, che richiedono una temperatura non minore di 5 a 6 gradi Reaumur, si perdettero nell'inverno del 1709, e che più fatti particolari attestino un'elevazione maggiore nella temperatura del Monferrato nei tempi antichi, che non è di presente, ciò non di meno siamo d'avviso, che la temperatura non abbia punto variato in generale nella nostra contrada; e soltanto all'atterramento di molte foreste, al dire di Malte Brune, si può ascrivere l'attuale cangiamento nel clima di alcuni paesi.

Influenza del clima rispetto ai prodotti vegetali della provincia di Torino. Lo scopo delle osservazioni meteorologiche, come osserva il celebre Vassalli Eandi, è di conoscere la storia naturale della nostra atmosfera, le cagioni delle sue modificazioni e l'influenza di queste sopra i vegetabili, ed eziandio sopra la salute degli uomini e degli animali. Per arrivare a questo scopo essendo cosa della massima importanza l'aver una lunga serie di osservazioni meteorologiche fatte con esattezza, e senza interruzione, nello stesso luogo, e col mezzo degli opportuni stromenti, l'accademia delle scienze di Torino pubblicò nel vol. XVI della sua collezione i risultamenti

delle sue osservazioni meteorologiche fatte alla specola dell'accademia medesima dall'anno 1787 al 1807, con l'aggiunta di note e di particolari considerazioni indicanti pur anco l'uso delle osservazioni tanto antiche, che più recenti; e nel vol. XVIII della predetta collezione pubblicò la storia meteorologica degli anni 1807 e 1808 parimenti arredata di particolari analoghe osservazioni.

Il ch. Vassalli Eandi nei vol. XXIII e XXIV della raccolta sopraccennata pubblicò le successive osservazioni sino all'anno 1817 inclusivamente, e le segnò dappoi sino a tutto gennajo del 1818. Il seguito delle atmosferiche osservazioni per la meteorologia torinese sino a quest'ultimo tempo trovasi anche registrato negli atti successivi dell'accademia. Dalle quattordici tavole pubblicate dal benemerito Vassalli Eandi, che contengono i risultamenti di sessant'anni di osservazioni non mai interrotte, risulta che l'altezza massima del termometro, indicante il massimo grado di calore, si fu, nello spazio di anni 60 d'osservazioni fatte sulla specola di Torino, di $29^{\circ} 51'$ del termometro di Reaumur, al qual grado salì nei giorni 27 luglio 1761 e il 12 d'agosto 1771; e l'altezza minima, indicante il massimo freddo, fu di gradi $14^{\circ} 25'$ sotto lo zero, ciò che avvenne addì 3 febbrajo del 1754.

Giova osservare che nella stagione invernale il freddo suol essere maggiore nella bassa pianura circonvicina alla città di Torino, che sulla specola dell'accademia. E di fatto confrontando le osservazioni fatte nell'orto botanico adiacente al R. castello del Valentino con quelle fatte sull'anzidetta specola, risulta una differenza di due, di tre e talvolta di quattro gradi nello stato termometrico.

Ciò dimostra all'evidenza, che l'esposizione del termometro in luoghi diversi cagiona non poche differenze, tanto che questo stia esposto a tramontana, quanto che lo sia a mezzodì, o dall'essere esposto all'ombra, od al sole. E su tale proposito il dotto professore Bidone in una sua memoria letta all'accademia nella seduta del 31 marzo 1810, fece conoscere che nei mesi di gennajo e di febbrajo la differenza media della temperatura tanto del termometro esposto all'ombra, quanto di quello esposto al sole, è costantemente la più forte di tutto l'anno, e più del doppio di quella dei

mesi caldi, in cui non arriva che alli 3 od alli 4 gradi di differenza, mentre che nei due sopraccennati mesi questa differenza risulta dai 9 ai 10 gradi, e talvolta anche di più.

Le sperienze si solevano fare tre volte al giorno; cioè al levar del sole, al mezzodì e al tramonto. Si segnarono per tali osservazioni soltanto i tre giorni di ciascun mese, in cui le differenze di temperatura all'ombra ed al sole nel punto del mezzogiorno sono state le più grandi.

Pare che questo cenno dovrebbe tornar utile a coloro, i quali non credono ai perniciosi effetti che può produrre alla salute il passaggio che si fa nell'invernale stagione dal freddo al caldo, o per meglio dire dall'ombra al sole, massime nei due mesi di gennajo e di febbrajo. Certo è che i rapidi passaggi dal caldo al freddo, o dal freddo al caldo, sia nello stesso giorno, sia nei giorni successivi, possono divenire fatali alla salute dell'uomo, ed è però di somma importanza il procurare per quanto si può di schivarne i pericoli.

Le perturbazioni atmosferiche in questa provincia sono così frequenti, che bastano soltanto poche a far presentire al termometro notabili cangiamenti. Sul che dobbiam osservare ancora che le molte sperienze dimostrarono che anche i termometri costrutti colla maggiore esattezza vanno soggetti ad alterazioni nel periodo di un anno; perlocchè d'ordinario in luogo di segnare p. e. lo zero si elevano a + 1, e talvolta a + 1 1/2.

Variazioni di temperatura per umidità e siccità. È noto che dopo una pioggia, specialmente nell'estate, la temperatura si abbassa, quand'anche momentaneamente. Ora la presenza di una grande estensione d'acqua, tende ai due estremi nella scala termometrica, e ciò per due effetti contrarii, vale a dire: 1.º Essa raffredda l'aria allorchè caldissima; il qual effetto è dovuto all'evaporazione prodotta dall'applicazione dei raggi solari alla superficie dell'acqua. 2.º Essa riscalda l'aria allorchè è molto fredda; il che è dovuto alla ripercussione del calorico solare, non essendo l'acqua buon conduttore del calore.

Or parlando delle variazioni nella temperatura per l'azione dei venti, osserviamo, che le direzioni di essi, e la loro ve-

locità sono causa delle maggiori e più rapide variazioni atmosferiche. L'effetto dei venti è aumentato dalla loro velocità. Egli è noto che tutte le loro variazioni, derivando dallo squilibrio dell'atmosfera, saranno quelli più o meno freddi, secondo i luoghi da cui provengono, e per cui passano. Perciò nella zona temperata, ove noi siamo, ogni vento che proviene dal polo sarà freddo; laddove quello che proviene dall'equatore è caldo. Tuttavia si dee notare che le anomalie dei venti sono infinite, e perciò riesce sommamente difficile lo assegnare così per la provincia di Torino, come per ogni luogo del sardo dominio, regole speciali sull'azione di essi, e rispetto alle variazioni termometriche.

Stato igrometrico. Elemento necessario agli esseri viventi è la umidità: essa modifica l'azione della temperatura, ed anche ne cambia intieramente gli effetti. Le differenze nella quantità della pioggia influiscono sulla fertilità delle terre, sulle quantità dei loro prodotti, sul novero delle famiglie vegetabili, ed eziandio sui morbi degli uomini. Ora siccome più corpi, allungandosi, ed accorciandosi, crescendo e scemando di peso, si mostran sensibili all'umidità, così dai fisici furono proposti stromenti per misurarne le variazioni ed i gradi. Fra questi strumenti si crede essere il meno imperfetto l'igrometro a cappello inventato dal celebre Saussure. Tuttavia è sommamente difficile l'ottenere sempre esatti risultamenti cogli igrometri di qualunque sorta, giacchè questi, come si osservò anche sulla specola della R. accademia di Torino, vanno soggetti a notabili cangiamenti coll'andar del tempo, essendo infinite le cause che possono cagionarne le alterazioni.

Or passiamo a fare alcune osservazioni sulla quantità di pioggia o di neve che suole cadere annualmente nella torinese provincia. Il celebre professore Vassalli Eandi pubblicò nel 1819 una meteorologia torinese, che contiene i risultamenti delle osservazioni fatte a questo riguardo dal 1757 al 1817. Secondo questo dotto scrittore, enumerando i giorni sereni ed i piovosi di ogni mese e di ogni anno, dal 1757 al 1787, e confrontando poi le dette osservazioni con quelle del trentennio successivo, ne risulta una differenza notevolissima, e meritevole di essere ben considerata

non solo dai periti dell'arte agraria, ma eziandio dai medici. Dalle osservazioni fatte dal celebre Vassalli Bandi apparisce, che il numero medio dei giorni sereni per ogni anno, dal 1757 al 1787, furono 226, e solamente 161 dall'anno 1787 al 1817: apparisce eziandio che il numero medio dei giorni piovosi per ogni anno dal 1757 al 1787 furono 94, e che dal 1787 al 1817 furono 80.

Nel primo trentennio adunque i giorni sereni oltrepassarono sempre il numero di 215, ed in alcuni anni pervennero talvolta a 256, mentre che nel secondo trentennio quasi mai non giunsero ai 200, e nel 1806 i giorni sereni non furono che soli 91. Differenza nello stato atmosferico certamente notevolissima.

Dalle successive osservazioni meteorologiche fatte alla specola della R. accademia delle scienze di Torino risulta: 1.º che la quantità media annua di pioggia che cade nell'udometro dello stesso osservatorio suole valutarsi a 24 pollici, 10 linee e 3 decimi. 2.º Che l'anno 1839 fece un'eccezione generale a tutti gli anni antecedenti, non solo pel nostro paese, ma ancora per la maggior parte delle regioni d'Italia, mentre le copiose piogge gonfiarono siffattamente tutti i fiumi e tutti i torrenti, che questi, uscendo dai loro letti, strariparono, e trascinarono seco e case, ed alberi, e ponti, ed argini. E quantunque il numero dei giorni piovosi per la città di Torino sia stato solo di 104, e l'altezza della pioggia caduta di pollici 61, linee 2, decimi 2, tuttavia, perchè questa cadde successivamente, ed in massima quantità nei tre mesi di ottobre, novembre e dicembre, produsse qui gravissimi danni, che ci son troppo noti. 3.º Che i giorni di pioggia dal solo mese d'aprile a tutto dicembre furono 94, e l'acqua caduta in questo intervallo di tempo andò oltre i 45 pollici, cioè quasi il doppio della quantità media annuale. Qui vuolsi notare non esservi relazione costante tra l'annuale quantità della pioggia, ed il numero dei giorni piovosi: la cognizione di uno di questi elementi non conduce sempre a quella dell'altro. In alcuni anni alla massima quantità di pioggia caduta in questa provincia corrispose il minimo numero dei giorni piovosi e viceversa. Da altre osservazioni si rileva, che mentre la quantità di pioggia



che durante la state cade in Torino supera del doppio quella che vi cade nell'inverno, avviene che in Palermo quest'ultima è settupla di quella che vi cade in estate.

Variazioni giornaliere del barometro. Secondo le osservazioni fattesi alla specola della R. accademia delle scienze di Torino, si trovò che il flusso e riflusso atmosferico, e per conseguenza anche le ascensioni e gli abbassamenti del barometro succedono appunto negli stessi intervalli di tempo indicati dal dotto Toaldo pel mezzodì dell'Europa: cioè: ascensione alla mattina fino a mezzogiorno (massima fra le 8 e le 9); abbassamento dal mezzodì alla sera (minima fra le 3 e le 4); nuova ascensione dalla sera a mezzanotte (massima fra le 9 e le 11); abbassamento da mezzanotte all'aurora (minima fra le 3 e le 5); indi risalita come sopra. È da avvertire che la specola della R. accademia di Torino è situata all'altezza di metri 42 sopra la superficie della piazza di s. Carlo, la quale è a metri 239. 60 sopra il livello del mare; ciò che forma un'altezza totale di metri 281. 60. Si osservò che nel corso di 82 anni le maggiori oscillazioni del barometro alla suddetta specola si sono manifestate costantemente nei mesi d'inverno, e più specialmente in febbrajo. Si osservò pure che le minori oscillazioni furono per conseguenza in estate, in cui il barometro si mantenne pressochè sempre sur una media di 27 pollici e 5 linee, e ben rare volte discese ai pollici 26. E fra tutti il mese di giugno si è quello che conserva una media barometrica superiore agli altri mesi. Riepilogando tutte le osservazioni barometriche pel corso di 82 anni, e facendo la sottrazione fra le massime e le minime di ciascun mese, corrispondente, si trova una media, che sta nei seguenti rapporti — durante l'inverno. Dicembre pollici 1, lin. 6, dec. 2. Gennajo 1, 7, 1. febbrajo 1, 10, 1. Differenza media della stagione 1, 7, 8.

Nella primavera. Marzo 1, 7, 6. Aprile 1, 7, 6. Maggio 1, 1, 5. Differenza media di questa stagione 1, 5, 5. In estate. Giugno 0, 9, 7. Luglio 0, 11, 2. Agosto 1, 0, 1. Differenza media della stagione estiva 0, 11, 0. In autunno. Settembre 1, 1, 4. Ottobre 1, 4, 6. Novembre 1, 2, 2. Differenza media dell'autunnale stagione 1, 2, 7. Differenza media annuale barometrica 1, 5, 7 1/2.

Venti che più sono dominanti a Torino. Son essi i libecci, i grecali, quelli di levante e gli australi: per l'opposto i meno frequenti sono quelli di maestro-tramontana, di maestro-ponente, e gli ostro-scirocchi. Il barometro generalmente s'innalza dal suo stato medio quando soffiano i venti di tramontana, il levante ed il greco-levante; e per l'opposto si abbassa, generalmente parlando, quando spirano i venti di mezzodì, i libecci, i ponenti-libecci e gli ostro-scirocchi. Il vento proveniente da greco è d'ordinario accompagnato da uno stato barometrico più elevato che per gli altri venti; laddove la media più bassa si manifesta quasi sempre fra i venti di mezzodì ed i libecci. Fra il primo e questi due ultimi venti si osserva quasi sempre un flusso ora crescente, ora decrescente nello stato barometrico. I signori Beraudi, che furono accurati osservatori costì dei venti, come delle piogge che bersagliarono il suolo torinese nel secolo XVIII, avendo riepilogato le osservazioni annuali, e ripartite queste in quattro epoche distinte fra le 24 ore del giorno, vale a dire 1.º dalla mezzanotte al levar del sole, 2.º dal levar del sole a mezzodì, 3.º dal mezzodì al tramonto del sole, 4.º dal tramonto a mezzanotte, potevano formare uno specchio dei venti dominanti nel corso di un anno per la città di Torino, giusta le osservazioni dell'anno 1787, e lo presentarono alla R. accademia delle scienze di Torino.

Fra le molte cause che modificano la forza e la direzione dei venti si possono riguardare come costanti e comuni:

- 1.º Le nuvole, che intercettando sovente i raggi del sole, divengono spesso cagione delle variazioni di temperatura, che d'ordinario si fa più calda e più concentrata.
- 2.º Le piogge, che rinfrescano sempre l'aria, e la condensano sovente in maniera vibrata.
- 3.º La vegetazione, che assorbe una grande quantità d'aria in primavera e nell'estate; mentre all'opposto nell'autunno e nell'inverno la decomposizione di tutte le piante annuali, e quella delle foglie e dei folti boschi aprono l'adito all'aria assorbita.
- 4.º Lo scioglimento delle nevi e dei ghiacci, massime nelle regioni prossime a quelle, ove in primavera più specialmente si manifestano correnti d'aria e molti vapori, i quali, dilatandosi e spandendosi per l'atmosfera, vi producono movimenti sensibilissimi, tramandando

eziandio molte materie elettriche. 5.^o Il grande movimento delle acque dei fiumi e dei torrenti imprimono altresì una certa tendenza agli strati inferiori d'aria, sicchè porta squilibrio nell'atmosfera. 6.^o Non di rado si sviluppano correnti d'aria in terreni ingombri da minerali e da acque minerali. 7.^o L'elettricità atmosferica porta similmente squilibrio nell'atmosfera; e dopo un oragano, od una gran tempesta di mare, o dopo la caduta di un fulmine od altro simile fenomeno, lo sconcerto dell'aria suole manifestarsi in modo gravoso alla macchina umana.

Per quanto spetta alle intemperie che hanno immediata influenza sulla vegetazione nella torinese provincia, dobbiam notare come principalissime le brine, l'intempestivo freddo, e talvolta più anche il gelo che a primavera inoltrata sopraggiunge, e che riesce funesto alla campagna per non dire ai corpi viventi. Le rare piogge in estate, o per l'opposto i frequenti temporali che in questa stagione imperversano con rovinosa grandine, vi arrecano spesso lo sterminio. Nella primavera poi e nell'autunno sogliono cadere lunghe e dirotte piogge, che impediscono o danneggiano grandemente le seminagioni. Tali sono i fisici malori più frequenti, che nuocono al suolo torinese e a quello de' suoi dintorni. Non darem termine a queste osservazioni senza notare, che in questa provincia accaddero nelle scorse età alcuni fenomeni singolari.

Il dotto Morozzo scrisse *sur une aurore boréale extraordinaire, observée à Turin le 29 fevrier 1780*: vedi tom. VI degli atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Se prestiamo fede allo Scaligero ed al Mercoti, nel 1550, nel secondo giorno di marzo caddero sostanze di ferro sul nostro paese. Il Gatti e l'Amoretti narrano che nel 1788 cadde una pioggia di pietre sopra Torino. In questa capitale e nel distretto di essa fecesi sentire una forte scossa di terremoto nel 1755, e le ripercussioni furono sì forti, che nei vicini monti di Susa formaronsi persino piccioli laghi; ma non risulta che ne derivasse alcun notevole danno.

Gravissimo disastro fu per una parte del Piemonte il terremoto, che nell'aprile del 1808 scosse con violenza l'alta valle irrigata dal Pellice, rovinò tutto il paese di Lucerna,

e molti altri circonvicini, e fece traballare i fabbricati di Pinerolo, Vigone, Barge e Cavour in modo che il danno arrecato fu giudicato di un milione di franchi. Quel terremoto fu anche sensibile a Torino, ove se ne sentirono, durante due giorni, alcune scosse, le quali per altro qui non ebbero alcuna trista conseguenza.

Orografia della torinese provincia. Le montagne che cingono questa provincia dal lato occidentale formano l'alta parete delle alpi Graje, che dalla cima Bousson si estendono fino alla roccia Michel: da questa si diramano i contrafforti posti tra l'Orco e lo Stura, e tra questi e la Dora Riparia.

Il contrafforte che s'interpone tra il ramo dello Stura, che chiamasi di Groscavallo dal luogo per cui passa, staccasi a scirocco del monte Iserano, tocca la cima della Levanna, volgesi all'oriente sino al monte Tovan, indi a scirocco sopra di Vonzo, donde muovesi un ramo verso Lanzo. Seguita poi la direzione orientale sino al monte Soglio, ove dividesi un secondo ramo che viene a perdersi a Ciriè, ed un altro che spingesi a maestrale verso Cuornè.

Un altro contrafforte fa capo alla punta del *Ciumarella*, si eleva tra i due colli di *Sea* ed il *Collarin*, e si estende all'oriente fino a Ceres.

Un terzo contrafforte delle Sture di Lanzo staccasi dalla gioiata principale tra il *Collarin* ed il varco de *Arnas*, e spingesi all'oriente toccando la cima detta *La Tour*.

Uno infine fa capo alla roccia Michel, segue nella direzione a levante per varii monti, e termina fra gli affluenti dello Stura, e della Dora Riparia, tra Fiano e Casellette.

Tutto il rimanente della parte montuosa del lato occidentale, formante le colline di Rivoli, Villarbasse ec., sono rami di essa catena principali e delle alpi Cozie. Le colline poste a levante, che da Moncalieri si diramano sino al Po sotto Verrua, seguendo il ciglio superiore de' monti che toccano Cavoretto, il Pino, Soperga, Bardassano, Sciolze, Brozolo, Marcorenge, formano l'ultimo contrafforte dell'Appennino fra il Tanaro ed il Po.

Idrografia di questa provincia. Gli influenti del Po che bagnano in parte questa provincia, sono: sulla riva sinistra del gran fiume, l'Oitana, l'Esca, il Rio-Freddo, il Sangone,

la Dora Riparia, lo Stura co' suoi influenti, l'Orco col Mallone, e la Dora Baltea. Sulla destra sboccano il rio Banna collo Stellone, e gl'infiniti rivi scendenti dai vicini colli che dominano la destra sponda del Po, dei quali sogliam fare menzione negli articoli dei rispettivi comuni, per ove scorrono.

L'Oitana ha origine dal monte Fredour; bagna le adiacenze di Virle, entra nel Chisola che si scarica nel Po rimpetto a Moncalieri. L'Esca nasce dai colli di Ajrasca, bagna le terre di Piobesi, ed entra nel Chisola nell'agro di Vinovo. Il Rio-Freddo ha origine nel territorio di None, ne bagna le terre, e viene pure ad ingrossare il Po entrando prima nel Chisola. Il Sangone nasce dal colle della Rossa presso Giaveno, bagna le terre di questo comune, e quelle di Orbassano, e mette foce nel Po vicino al Lingotto. La Dora Riparia ha origine dal col del Monginevro, e da quello del monte Tabor; scorre pei territorii di Cesana, Susa, Pianezza, ed entra a Torino nel Po. Lo Stura superiore o di Lanzo, diviso in tre rami, come già s'è detto, percorre le terre di Groscavallo, Ceres, Lanzo, Villaretto ec., e viene a scaricarsi nel Po, rimpetto al colle di Soperga. I tre rami dello Stura influiscono tra loro a Ceres e Traves. L'Orco nasce al col di Rousset, ramo del monte Iserano; scorre sui territorii di Pont, Cuorgnè, Rivarolo ec.; si unisce al Mallone e gettasi nel Po. La Dora Baltea ha origine al Mombianco e al col di Feret; bagna le terre di Aosta, Quart, Chatillon, Verres ec., e viene a metter foce nel Po rimpetto a Brusasco. Il rio Banna, discende dai colli di Pralormo e di Chieri, scorre sull'agro di Villastellone, ed unito allo Stellone entra nel Po tra Carignano e Moncalieri.

Strade. Le strade che corrono sul territorio della provincia di Torino, si distinguono in reali, provinciali, comunali.

Strada reale da Torino a Milano: passa per le provincie di Torino, Vercelli e Novara. Nella provincia di Torino, dalla porta palazzo, donde si diparte, volgendo per Settimo, Chivasso e Rondissone sino al ponte sul naviglio di Roccacigliana, giunge ai limiti della provincia di Vercelli, dopo aver percorso una lunghezza di metri 55,496, cent. 44. Nella pro-

vincia di Vercelli ne percorre 40,649; in quella di Novara 55,651. Totale 109,796. 44 che corrispondono a miglia 45 3/4.

Strada reale da Torino a Piacenza: passa per le provincie di Torino, Asti, Alessandria, Tortona e Voghera. Nella provincia di Torino, movendo dal ponte sul Po, e scorrendo per Moncalieri e Poirino, giunge sino ai limiti di questo comune coll'Astigiana per metri 27,060. Nella provincia d'Asti percorre met. 36,152. In quella di Alessandria 44,492; in quella di Tortona 18,743; in quella di Voghera 37,031. 17. Totale dell'intero suo corso, met. 163,478. 17, che corrispondono a miglia 68.

Strada reale da Torino a Nizza: passa per le provincie di Torino, Saluzzo, Cuneo e Nizza. Da Torino, per l'uscita di porta nuova, muove per Carignano e Carmagnola sino ai limiti della provincia di Saluzzo, pel tratto di met. 31,863. In quella di Saluzzo ne percorre 53,226; in quella di Cuneo 54,784; in quella di Nizza 115,656. Totale della sua lunghezza met. 235,529, che corrispondono a miglia 98 1/4.

Strada reale da Torino in Francia: passa per le provincie di Torino, Susa, Moriana e Savoia Propria. Nella torinese provincia, dall'uscita di porta susina sino al rio Rosta, limite con quella di Susa, è di met. 17,500; in quella di Susa percorre un'estensione di met. 74,289; nella provincia di Moriana 100,750. 50; nella provincia di Savoia Propria 66,558. 28. Totale met. 258,857. 58, che corrispondono a miglia 108.

Strade provinciali. Sono esse: 1.º il tronco che di là dal ponte della Dora Riparia si stacca dalla strada reale di Milano, e volge per Caselle, Ciriè, Lanzo e Germagnano, detta strada di Lanzo: di là seguita come via comunale primaria sino a Viù, e poscia come sentiero sino al col d'Arnaz. La lunghezza di questa strada da Torino a Lanzo è di met. 52,000.

2.º Il tronco che staccasi dalla strada reale di Milano, di là dal ponte di Stura, passa per Leynì, Lombardore e Rivarolo, terminando per la torinese provincia di là da Oglianico ai limiti colla provincia d'Ivrea, lunga 10,480 metri: è detta strada di Cuorgnè ove termina.

3.º La strada che mette a Casale lungo la destra del Po,

volgendo per s. Mauro, Gassino e Lavriano. Di là dividesi in due tronchi; quello che conduce a Casale passa per Brusasco, Marcorengo, Brozolo e Robella; la sua lunghezza sino a questo punto è di metri 24,760; l'altro tronco che tende all'Astigiana, cessa per questa provincia sui limiti di Moranzeno, mandamento di Cocconato nell'Astigiana.

4.º Il tronco che di là da Chivasso scorge a Crescentino, provincia Vercellese.

5.º Il tronco, che pei territorii di Nichellino e Candiolo mette nella provincia di Pinerolo, e volgarmente chiamasi strada di Pinerolo.

6.º Il breve tratto fra Sangano, Bruino e Piossasco, che è la strada provinciale tra Avigliana e Pinerolo.

7.º Il brevissimo tronco che da Carmagnola mette a Sommariva del Bosco, terminantesi fra i limiti di questi due comuni (strada di Bra).

8.º Finalmente il brevissimo tratto fra Carignano e Lombriasco, che finisce ai limiti di questi due comuni tra loro (strada di Saluzzo).

Strade comunali primarie o sistemate. Sono: 1.º Quella che da Torino muove per Beinasco, Orbassano e Piossasco.

2.º Quella per a Chieri e Riva di Chieri (sino ai limiti con Villanova, avente una lunghezza di 22,194 met.); più il tronco che da Chieri volge per Andeseno ed Arignano (sino ai confini di Castelnuovo d'Asti).

3.º La strada da Torino a Stupinigi, che è di terz'ordine, e della lunghezza di met. 9864.

4.º Quella eziandio di terz'ordine per alla Veneria Reale, lunga 4932 met., muovendo dalla strada reale di Milano.

5.º Il tronco fra Poirino e Pralormo sino ai limiti colla provincia d'Alba.

6.º Il breve tratto fra Rondissone ed i confini colla provincia di Vercelli di là dalla Dora Baltea, territorio di Saluggia.

7.º La strada da Caselle a Valperga (provincia d'Ivrea), passando per s. Maurizio, Front, sino ai limiti di Busano con Pertusio.

8.º La strada dal ponte di Germagnano sino a Viù.

9.º I brevissimi tratti che muovono da Rivarolo a Feletto per Agliè (nel Canavese).

10. Il tronco, che dipartendosi dalla strada provinciale di Lanzo nei limiti di Noli e Mati, tende a Corio passando per Grosso. Esso venne aperto ultimamente, ed è della lunghezza di 6000 metri circa.

Tutte le altre strade comunali sono riputate secondarie, ovvero esse sono vie mulattiere, e sentieri o varchi, dei quali parleremo dopo aver fatto un cenno delle strade ferrate.

Strade ferrate. Tra i varii sistemi di strade ferrate che si adottarono presso le diverse nazioni, fu appo noi adottato quello che si chiama sistema misto, secondo il quale le linee maggiori sono assunte direttamente dal governo, e le minori vengono concesse all'industria privata. Con R. Patenti del 15 febbrajo 1845 si ordinò per conto del governo la costruzione della strada ferrata da Genova a Torino, con un ramo al Lago Maggiore, e già sin da quell'anno se ne cominciarono i lavori di escavazione sugli Appennini, e si fecero i *deliberamenti* per qualche tronco di essa; vennero promossi gli studi sopra altre linee, e si attivarono quelli per una strada ferrata verso la Savoja.

A malgrado dei sofferti disastri si continuarono i lavori; a tal che sul finire dell'anno 1849 la strada ferrata da Torino a Genova era già percorsa per servizio del pubblico nella sezione fra Torino ed Asti o per chilometri 56 circa. Il generale desiderio di trarre un più largo vantaggio da quest'opera di universale interesse, fece che si venisse nella risoluzione (1.º gennajo 1850) di spingerne l'esercizio sino a Novi, protraendolo così verso Genova per altri 56 chilometri circa, e ciò senza lasciarsi sgomentare nè dall'essere la strada non ancor bene compiuta nella costruzione dell'argine stradale, nè dalla stagione in cui l'esercizio medesimo s'intraprendeva, nè dagli ostacoli ritrovati nel tronco da s. Paolo a Villafranca, ovvero più precisamente tra s. Paolo e Stenevasso o la casa Migliarina, determinando di continuare a valersi della via ferrata provvisoria dalla casa Bonnelle a Dusino, e del servizio degli Omnibus da Dusino a Stenevasso, quale fu organizzato nell'ultimo bimestre del 1849 per ispingere l'esercizio in Asti.

La lunghezza totale del tronco della linea di strada fer-

rata da Torino a Genova che si trovò in esercizio al 1.º genajo 1850, risultò di chilometri 113,768, comprendendo chilometri 2,700 di via non ferrata tra Dusino e Stenevasso, sviluppandosi per chilometri 26 circa nella provincia di Torino, per 39 circa in quella d'Asti, per circa 42 in quella di Alessandria, e per 6 in quella di Novi. Nel tratto di linea aggiunto all'esercizio il dì 1.º genajo 1850 si stabilirono le stazioni di Annone, Felizzano, Alessandria, Frugarolo e Novi; delle quali Alessandria e Novi di seconda classe, e le altre di terza: oltre le dette stazioni si fissarono altri due punti di fermata sulla linea, l'uno quotidiano e per tutti i convogli a Solero presso Alessandria, l'altro a Cerro fra Annone e Felizzano pei soli giorni di mercato o pel lunedì e mercoledì, fermandovisi però soltanto il primo convoglio diretto a Novi, e l'ultimo diretto a Torino. Si ebbero così in totale sul tratto della linea in esercizio quattordici stazioni e due fermate, delle quali stazioni una di prima classe, cioè Torino, tre di seconda, cioè Asti, Alessandria e Novi, dieci di terza, cioè Moncalieri, Villafranca, Cambiano, Pessione, Valdichiesa, Dusino, s. Damiano, Annone, Felizzano e Frugarolo.

Ora mercè di assidui lavori, questa strada già pervenne sino ad Arquata. La rendita netta avutasi nell'esercizio del 1850 fu di lire 661,255, e la spesa di costruzione, d'armamento e dotazione di materiale del tronco da Torino a Novi fu di circa 39 milioni; onde si ricava che l'esercizio del 1850 potè produrre l'interesse del 2 per 0,10 circa sul capitale impiegato, il quale interesse quantunque di per se sembri tenue, pure non dee considerarsi per tale, pensando che è il prodotto della linea priva del trasporto di grosse merci, senza il prodotto del quale trasporto ben si sa come l'esercizio di pressochè tutte le strade ferrate anzi che attivo, diventa passivo.

A questo riguardo ci sembra di dover riferire le seguenti riflessioni, che vediam fatte nel rendiconto presentato dall'azienda gen. delle strade ferrate circa l'esercizio fatto sul tronco da Torino a Novi nell'ora scorso anno. Non considerando, dice quel rendiconto, alcuna divisione fra le spese che crescono o non, proporzionatamente all'ammontare de' trasporti,

si troverà: 1.° che la nostra linea durante il 1850 diede per giorno e chilometro una media rendita di lire 17. 40 contro una spesa di lire 25. 49. 2.° Che in Francia la rendita media per giorno e chilometro salì a lire 37 contro una spesa di lire 55. 3.° Che nel Belgio, ove tanto sono fiorenti le strade ferrate, simile rendita salì a lire 62, e la spesa a lire 32. 4.° Che in Inghilterra, paese modello in questo genere, s'ebbe una tal rendita di lire 250, e la spesa di lire 125.

Ora esaminato l'esercizio del 1850 1.° sotto il lato assoluto della rendita da esso apportata pari circa ai $\frac{2}{5}$ del prodotto della linea. 2.° Sotto il lato dell'interesse ch'essa rendita rappresenta della spesa di costruzione, e del primo stabilimento della strada. 3.° Sotto il lato del rapporto che passa fra le sue spese e le sue rendite paragonate con quelle di altre strade, rimangono ancora a considerarsi i seguenti vantaggi che esso procurò al paese, senza che possano risultare immediatamente dalla rendita della strada cioè: 1.° il trasporto del corriere affatto gratuito sino al 12 d'agosto, ed a tenuissima retribuzione dal 12 d'agosto in poi, sì che l'amministrazione postale può presentare un notevole risparmio ne'suoi trasporti, non avendo più spese nè per vetture, nè per cavalli fra Torino, ed Arquata. 2.° Il trasporto di generi regali, cioè tabacco, sale ecc., che facendosi eseguire dall'amministrazione delle finanze sulla strada ferrata, produce alla stessa amministrazione una grande diminuzione nelle relative sue spese di trasporto. 3.° La minore spesa a cui ascende il viaggiare sulla strada ferrata a confronto di quella che si dee fare sulla strada ordinaria, d'onde nasce ragguardevole economia per parte del pubblico e del commercio. 4.° Il minor tempo impiegato nel tragitto: così il tragitto di un chilometro su strada ordinaria ed in ordinario veicolo vuole un tempo di 6; nell'esercizio della strada ferrata si è veduto che una tale lunghezza si è percorsa dai convogli in 2° e 6°; dal che si scorderà che per ogni chilometro percorso si ebbe un risparmio di tempo di 3' e 54": fatto è che il risparmio totale di tempo ottenuto dai viaggiatori coll'esercizio del 1850, fu di ore 1,845,565, le quali ore rappresentano 250,600 giornate di

lavoro di ore 8 ciascuna, ossia rappresenteranno tanto tempo che i viaggiatori guadagnando sul viaggio possono rendere per se produttivo.

Nè leggermente debbono valutarsi questi due ultimi risparmi di tempo e di spese, che invece, a buon diritto si hanno a considerare come i più grandi vantaggi, che le strade ferrate arrecano all'umanità, come elementi dei due mezzi più efficaci per utilizzare le due inesauribili sorgenti di ricchezza, concesse dalla provvidenza a tutte le società, l'economia e il lavoro.

Qui gioverà notare che il modo d'amministrare l'esercizio della strada ferrata da Torino a Genova, è stabilito sulle stesse basi fondamentali dell'amministrazione Belga, le cui strade sono colle nostre, più che quelle di qualunque altro paese, in identiche condizioni.

Certo è che dalla nostra amministrazione continuamente si cerca di accelerare e semplificare i rapporti che esistono fra i varii rami di servizio, senza mai tralasciare quelle divisioni, e quei precisi controlli che sono richiesti ad accertare operazioni e consumazioni che succedono in qualunque punto della linea; e si può affermare che il servizio è fatto con sufficiente precisione, e che tutti gli impiegati a quest'uopo concorrono, per quanto è in loro, alla mira prefissa.

Frattanto l'amministrazione fu lieta di poter annunziare che, tranne pochi ritardi accaduti nelle corse dei convogli per guasti che avvennero improvvisamente in macchine, o in vetture, il minimo disastro non si ebbe a soffrire sinora dai viaggiatori che percorsero la linea.

Il trasporto delle merci a piccola velocità con una tariffa delle più miti, e col sistema di locomozione dei vagoni più favorevole agli spedizionieri, che all'amministrazione potè ciò non di meno produrre nei primi otto giorni di febbrajo 1850 lire 8,509, e lire 42,735. 75 nel seguente marzo, cosicchè la rendita totale di questo mese di febbrajo era cresciuta di lire 192,836. 95. Questo aumento andò poi sempre ravvisandosi nei mesi successivi in modo soddisfacente. Si può dunque ragionevolmente sperare, che riducendo le spese di manutenzione, come si potrà fare quando la strada sarà meglio assodata, e sieno ridotte anche quelle di frazione

coll'impiego di locomotive, sul piano inclinato a vece di cavalli, sarà anche prima che si arrivi a Genova notevolmente aumentato il prodotto, che si troverà così più proporzionale colle spese di servizio.

Frattanto i lavori per l'apertura delle gallerie ai gioghi hanno sin ora i migliori risultamenti che si potessero sperare, e si spera che con tutto l'anno 1852 la strada ferrata da Torino a Genova sarà condotta al suo termine.

Le operazioni per la linea di strada ferrata da Alessandria al territorio elvetico si prosiegono con grande attività. Già si cominciarono quelli pel tronco da Torino a Savigliano; e si accerta che fra diciotto mesi sarà terminata; ed è molto probabile che da Savigliano se ne condurrà una linea sino a Nizza Marittima, giacchè il ministro dei lavori pubblici già presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge per la costruzione d'una galleria attraverso il colle di Tenda. Altre vie secondarie si faranno parimente nell'interno dello stato, come fra Torino e Pinerolo, e tra Bra e Cavaller-maggiore. Cosicchè allorquando tutte queste linee ferrate saranno eseguite, e potranno congiungersi a quelle di Francia e della Svizzera, egli è innegabile che l'utilità ne sarà immensa, atteso l'incremento che ne avverrà al commercio, alla civiltà, alla fusione delle tendenze e degl'interessi reciproci delle varie nazioni.

Già sin dall'anno 1845, appena che si pubblicarono le R. Patenti per la costruzione della strada ferrata da Genova a Torino con una linea da Alessandria al lago Maggiore, nacque in molti il desiderio che s'introducessero nel nostro paese i telegrafi elettrici, a similitudine di quelli introdotti in Inghilterra ed in Francia, e già ordinati in Toscana, ove il Granduca nominava direttore di questo futuro stabilimento in Firenze il celebre matematico e fisico Matteucci. Ora questo desiderio è fra noi soddisfatto. Da due mesi circa si cominciò la costruzione del telegrafo elettrico da Torino a Genova. Esso già pervenne sino ad Alessandria, e fra novanta giorni giungerà sino alla capitale della Liguria.

Varchi principali lungo i limiti della provincia torinese colla Moriana. Dalle notizie topografiche e statistiche ecc. del ch. De-Bartolomeis ricaviamo i seguenti ragguagli intorno a tali varchi,

o sentieri. Lungo la catena principale delle alpi Graje, tra il monte Iseran e la roccia Michel, limiti di questa provincia, si annoverano sei varchi principali, ricoperti di nevi perpetue, cioè:

1.º Il col di Girard, sentiero scabrosissimo, che dal comune di Forno-Groscavallo mette pel casale della Gura al col des Féés, ai ghiacciai della Levanna, alle sorgenti dell'Arco, e di là a l'Écôte nella valle di Moriana. S'impiegano cinque ore per salire dal villaggio del Forno alla sommità del col di Girard, un'ora e dieci minuti per discendere al bacino di Balma, e un'ora e mezzo circa per giungere a l'Écôte. Questo varco è solo praticabile dagli esperti montanari da luglio a settembre.

2.º Il col di Sea che è il più difficile e più pericoloso tra i passi che dalla valle di Lanzo mettono nella Moriana. Era praticato dai savojadi durante la guerra dal 1792 al 1796 per farvi passare il loro bestiame in Piemonte; ma da quell'epoca in poi le frane lo fecero quasi impraticabile agli stessi alpigiani. Muovendo da Forno di Groscavallo pel vallonetto di Sea conviene arrampicarsi su per iscabrose rocce e diacciai, e superare i fianchi del rovinoso monte Albaron, che sta a sinistra prima di giungere al colmo del varco, il quale verso la metà d'agosto si mostra sgombro di nevi. Di là poi si discende di nuovo sui diacciai, e pel rio de Eivettes, donde si domina un vaghissimo orizzonte, per poscia calare ad Écôte. S'impiegano nove ore e tre quarti per giungere da Forno a questo villaggio.

3.º Il col del Collarin, che serve di comunicazione tra la valle d'Ala, e quella dell'Averoles in Moriana. Muovendo dalla roccia dei Vernoni (ove la montagna elevasi quasi perpendicolarmente) per un serpeggiante viottolo agghiacciato che conduce di roccia in roccia sino a Pian-Ghias, si giunge dopo quattr'ore di cammino alla sommità del varco del Collarin, il quale è più praticabile in inverno che in estate, a cagione delle grandi fessure che s'aprono ognora nell'estiva stagione, massime sulla pendice opposta presso Averoles frazione di Bessans. Dalla roccia Venoni ad Averoles si contano sette ore e mezzo di cammino.

4.º Il colle d'Arnas: trovasi precisamente all'estremità su-

periore della giogaja che separa la valle di Viù da quella d'Ala: anch'esso mette come il precedente ad Averoles, e venendo da Usseglio è d'uopo rimontare lo Stura per la valletta d'Arnas, passando per Fabbrica, per i cascinali del Castello, al villaggio della Cà d'Arnas, alle capanne del Peilot; indi montando il Passo della Scala si attraversa Tajà-de-Fer per entrare poscia nella valletta di Bellacomba, in capo alla quale giace il Pian di Salour. Finalmente si sale la balza che domina a levante il lago della Rossa, per poi attraversare il diacciajo che mena al col d'Arnas, il quale offre un passaggio semicoperto dai diacciai, che tolgono in quel punto la vista del cielo. Si distende di là al luogo di sant'Antonio, ove presentasi un sentiero che scorge ad Averoles. Undici ore di cammino s'impiegano per giungere a questo villaggio.

5.º Il col dell'Autaret, che è il meno disastroso degli altri quattro sopraindicati, e vuolsi che altre volte fosse praticato anche dai cavalli; ma oggidì offre appena il passaggio a pedoni. Muovendo dal villaggio di Malciaussia, si piglia una via mulattiera, che costeggia per un'ora la destra della valle, si sale indi a piedi per tre ore e mezzo sino al lago dell'Autaret, il quale non comincia a comparire che verso la metà di agosto, facendo esso prima di tal epoca corpo omogeneo coi diacciai che si estendono sino al varco dell'Autaret; e quando il detto lago cessa di essere gelato, è d'uopo pigliar la via a sinistra di esso lago per raggiungere la sommità del varco, ove si cammina per una superficie quasi piana, circondata d'una magnifica prospettiva. Si discende poscia per tre quarti d'ora sempre in su i diacciai lungo un pendio assai dolce: indi la discesa diviene assai rapida sino al fondo della valle, che ha uscita per un sentiero che mena ad Averoles. S'impiegano in tutto dieci ore ed un quarto muovendo da Malciaussia.

6.º Il col di Rocciamelone: passando pel varco della Croce di ferro mette in val di Susa; a tal fine è d'uopo pigliare a Malciaussia, in capo alla valle di Viù, lo scabroso sentiero a sinistra del rio della Croce di ferro, e montare per due ore sino al varco anzidetto, posto alle falde orientali del monte Pallon; indi costeggiare questo monte superando il

difficilissimo passo della Capra, da cui scende a precipizio un rio dello stesso nome, che mette nella valle di Rocciamelone. Di là muovono poi varii sentieri che mettono nella valle di Susa, di cui abbiám già fatto cenno al luogo opportuno. Ma chi desidera salire sulla Rocciamelone, è d'uopo che si rechi prima alla Cà d'Asti, poscia alla Crocetta, ed indi alla cappella di Rocciamelone. S'impiegano circa undici ore di cammino da Malciaussia all'anzidetta sommità, alla quale si potrebbe forse sempre giungere in minor tempo salendo il rio di Rocciamelone, se le scabrose gradinate di ghiaccio non rendessero assai malagevole tale via.

Degli altri varchi che si trovano nell'interno della provincia, e fra l'una e l'altra valle, siam soliti parlare negli articoli dei rispettivi comuni, cui servono di comunicazione.

Instituti pii. Dei molti istituti di pubblica beneficenza, di cui Torino meritamente si onora, parleremo distintamente nella speciale corografia di questa illustre capitale: qui ci occorre di far cenno degli istituti di tal genere che esistono in varii altri luoghi della torinese provincia.

In Carmagnola si trovano: 1.^o la pia opera di s. Paolo, con un monte di pietà; una congregazione di carità, ed una ragguardevole fabbrica destinata agli esercizi spirituali. I poveri vi traggono molto sollievo, specialmente d'inverno, e nei tempi di maggior bisogno dalle distribuzioni di riso, grano, e da altri soccorsi che si danno dalle predette opere, dall'abazia di Casanova e dall'ospedale civile, di cui ora parliamo. 2.^o L'ospedale degli infermi sotto il titolo di s. Lorenzo. Stabiliva il consiglio civico, cogli statuti dell'anno 1536, che si dovesse fare in Carmagnola una nuova infermeria. Nel 1498 si affittavano i beni stabili dell'ospedale, che già erasi eretto a beneficio degli infermi poveri per fiorini 154. Gli accrescea la città nel 1565 coll'acquisto di varie possessioni della cascina di s. Marco, che venne edificata nel 1572 coi mezzi avuti per l'eredità di Bernardo Plana, e di altri legati pii. Fu demolita la fabbrica dell'ospedale nel 1584 insieme con molte altre case. In breve fu provveduta un'altra casa, e crebbero le rendite di quest'opera pia mercè di parecchi benefattori; a tal che di presente ha un'annua rendita di 52 mila lire, dedotte le imposizioni.

S'era posto mano alla costruzione di una nuova grandiosa fabbrica l'anno 1754 coi disegni, e coll'idea di congiungere all'ospedale un ospizio di carità. Su d'un piano rettangolare e intersecato in mezzo dovean restarvi quattro cortili uguali, circondati da spaziosi atrii interni, da infermerie e stanze a tre piani. Si costrusse il lato di ponente, e quindi verso il fine del secolo il lato che guarda tramontana; e quantunque manchino gli altri due progettati, e la crociera interna, viene quest'ospedale tenuto tra i più ragguardevoli così per la solida, comoda ed elegante sua costruzione, come per l'assistenza che viene ivi prestata ai malati poveri.

Si ricoverano in quest'ospedale tutti gl'infermi poveri, tanto di medica, quanto di chirurgica infermità, compresi anche i forestieri. Molti medicinali e sussidii vengono pure somministrati da quest'opera a quelli che possono essere curati al loro domicilio.

Secondo il regolamento approvato da S. M. nel 1787, e secondo l'altro del 1856, lo spedale civile di Carmagnola è amministrato da nove direttori senza distinzione tra secolari ed ecclesiastici, e sono sempre direttori nati il sindaco e due consiglieri di città.

Ospizio di carità, od opera pia Cavalli. Ricovera quattordici poveri giovanetti, scelti di preferenza tra gli orfani, gli calza, veste ed alimenta, loro dà per mezzo di un custode un'educazione civile e religiosa; loro fa insegnare i principii d'aritmetica e di calligrafia, gli obbliga ad apprendere una professione meccanica mandandoli a lavorare durante sei anni presso alcuni abili artigiani. Conservando a loro beneficio quanto questi artisti ad essi corrispondono annualmente; l'intera somma di danaro guadagnata colle loro fatiche viene ad essi consegnata quando escono fuori dell'ospizio.

Ritiro della Provvidenza. Dopo la metà dello scorso secolo, Domenica Turinetto apriva questa casa d'educazione per le fanciulle, col concorso e coll'ajuto di varii cittadini, ed in ispecie del canonico Luigi Desiderio Lionne, il quale diede il disegno, e diresse la costruzione del presente edificio. Quest'opera pia venne poi dichiarata regia, e le fu stabilita un'amministrazione destinata a sorvegliare, affinché

sieno ben educate ed istruite le fanciulle che ivi convivono, e le altre che v'intervengono alle scuole.

In Carignano esistono due spedali: uno destinato al ricovero degl'infermi poveri contiene trent'otto letti, ed ha un'annua rendita di lire 20 mila: quattro di quei letti servono per gl'incurabili. L'altro spedale destinato al ricovero dei fanciulli e dei vecchi poveri soccorre a 100 individui indigenti tra uomini e donne: quest'ospizio ha un'annua rendita di lire 18 mila. Evvi inoltre un monte di pietà. La sua dote è di lire 12 mila. Si ricevono gratuitamente i pegni in ragione dei due terzi del loro valore senza verun obbligo, tranne quello della restituzione della somma ricevuta durante l'anno: in caso di vendita degli oggetti impegnati, l'amministrazione, ritenuta la somma sborsata, restituisce il soprappiù senza diffalco.

In Chieri si contano tre pii ricoveri, cioè: l'ospizio di carità, il ritiro delle orfane, e quello delle rosine; il primo accoglie oltre a cento poverelli d'ambi i sessi dai 7 ai 12 anni, che vengono impiegati nel tessere tele e mantili. Questo ricovero accoglie eziandio i vecchi che oltrepassano gli anni 55, e sono inabili al lavoro. Ha un'annua rendita di lire 20 mila. Il ritiro delle orfane, istituito nel 1658, dà ricovero a circa quaranta povere orfane non minori di anni 8, nè maggiori dei 12: esse lavorano nel far calzette e tela: le più provette fanno la scuola alle ragazze della città. Quest'opera pia ha un'annua rendita di lire 8,000. Il ritiro detto delle rosine, è abitato da 60 figlie, che unicamente col frutto de' proprii lavori si procacciano un onesto sostentamento, e vi conducono una vita veramente esemplare.

Notevole è in Chieri l'ospedale maggiore degl'infermi sotto il titolo di s. Maria della Scala: contiene oltre a 100 letti, dove curansi gl'infermi poveri domiciliati nella città e nel territorio. Quest'opera pia soccorre anche a domicilio i non accolti colla distribuzione gratuita di medicinali; ha un'annua rendita di lire 50 mila e più. Vi esiste inoltre un monte di pietà, il quale fa prestito di danaro, mediante pegno, con discreto interesse: ha un fondo di lire 55 mila: venne stabilito dall'abate Buschetti, prevosto della collegiata di s. Maria della Scala.

Nel piccolo comune di Villa Stellone sono due istituti ragguardevoli: 1.° la congregazione di carità, che ha una rendita di lire 17 mila, colla quale soccorre a domicilio i poveri del luogo. 2.° Il R. albergo di s. Croce, che ha una rendita di lire 14 mila. Ivi sono ricoverati fanciulli poveri del luogo, ai quali si dà conveniente educazione, insegnando loro l'arte della tessitura.

Nel comune di Caselle havvi uno spedale d'infermi, ed una congregazione di carità colla rendita di lire 7500, che sono impiegate nella cura de' malati poveri del luogo, ed in soccorsi a domicilio.

Nella città di Chivasso si contano tre istituti di pubblica beneficenza, cioè: l'ospedale civico degl'infermi poveri; la congregazione di carità del capoluogo; la congregazione di carità dell'unita frazione di Castel Rosso. Con atto del 19 novembre 1582 il dottore in leggi Antonio Portis, donò duecento giornate di terreno a quell'ospedale, che eziandio per altre pie largizioni si potè trasferire in luogo più acconcio; e si potè edificare una casa sul disegno dell'architetto Garrone, la quale fu condotta al suo termine nel 1776. Il principale scopo di quest'opera pia è la cura degl'infermi poveri, e di provvedere a domicilio quegli'infermi indigenti che non vi puonno essere ricoverati.

Per ogni settimana distribuisce anche una certa quantità di pane e carne ai vecchi bisognosi, e durante l'inverno veste molti poveri di ambi i sessi. Distribuisce pure sette doti di franchi cinquanta ciascheduna ad altrettante oneste ragazze.

Cinque altre doti sono eziandio largite dall'amministrazione civica, una delle quali non è che di 50 lire.

Lo scopo della congregazione di carità di Chivasso è duplice: provvede non solo al mantenimento di quelli che abbisognano de' suoi soccorsi, ma eziandio alla loro moral direzione; a quest'uopo acquistò l'antico convento di s. Francesco, ove fa istruire le fanciulle povere dalle suore di s. Giuseppe, le quali oltre la scuola gratuita hanno ancora un piccolo convitto per le ragazze di civil condizione, ed una scuola speciale per esse.

Il terzo pio istituto vi è la congregazione di carità nella

frazione di Chivasso, che si denomina Castel Rosso. Questa congregazione provvede esclusivamente ai bisogni dei parrocchiani del luogo.

In s. Benigno è un ospedale con una congregazione di carità, la cui rendita cumulata è di lire 7000. L'ospedale contiene sette letti, ed ai malati cui non si può dare ricovero, sono distribuite limosine in danaro, ed i medicinali occorrenti.

Dopo la soppressione dell'abbazia dei ss. Pietro ed Andrea di Rivalta, il Re nel 1771 assegnava ai poveri di questo comune sui fondi dell'abbazia soppressa la somma di lire 2812. 50 vecchie di Piemonte, cioè lire 2200, che al 3 $\frac{1}{2}$, per 010 fruttava lire 77 annue. Per questi e per alcuni altri provvedimenti, che a quell'epoca aveva la congregazione di carità di Rivalta, non potea eccedere lire vecchie di Piemonte 91. Migliorarono progressivamente le sorti di quest'opera pia; a tal che la sua annua rendita è al presente di annue lire 5200 circa, e sarà presto notevolmente accresciuta; perocchè il signor Bionda sindaco di questo comune, mancato, son pochi giorni, ai viventi, la instituit sua erede: questa congregazione distribuisce mensilmente soccorsi a domicilio agl'infermi indigenti, agli orfani, alle vedove povere; e l'annua somma così distribuita è di lire 2000. Stipendia inoltre il medico, il chirurgo, il segretario e il tesoriere, la levatrice, l'usciera della congregazione, e adempie alcuni altri obblighi, cosicchè non le rimangono sinora annualmente che lire 1000 circa, le quali si risparmiano per potere ogni due o tre anni provveder di vestimenta, ed anche di cereali e di riso i poveri durante l'invernale stagione. I soli medicinali somministrati agl'indigenti, in caso di malattie, costano alla congregazione in ogni anno lire mille circa: la farmacia da lei stabilita, che li provvede, è molto bene diretta, e di continuo fornita dell'occorrente.

In Rivarolo esistono un ospedale ed una congregazione di carità. L'ospedale vi venne fondato sul finire del secolo XVIII per benefiche disposizioni di alcuni delle famiglie Vota, Rivoira e Preverino; ed in seguito per lasciti ragguardevoli dell'avvocato Merlo, di Antonio Sartore, della contessa Lomellini-Viani, riuscì sufficientemente provveduto

per ricoverare dieci ammalati del borgo e del territorio. L'edificio ne è abbastanza ampio, ben esposto e ben ventilato. La congregazione di carità di questo borgo somministra medicamenti e sussidii in danaro ai poveri, che per cura del comune hanno gratuita assistenza medico-chirurgica.

Anche in Rivoli si contano ragguardevoli istituti di pubblica beneficenza, cioè la congregazione di carità che soccorre a domicilio i poveri del luogo: l'ospizio Cappello, nel quale s'insegna un'arte o mestiere a quindici giovani poveri del paese; e l'ospedale degl'infermi. Di queste tre opere pie parlammo stesamente nel *vol. XVI, pag. 592 e segg.*

Ospedale in Lanzo. Il conte della Rocca Giuseppe Ottaviano Cacherano Osasco marchese di Lanzo, cav. della Nunziata, con istromento dell'8 aprile 1769 fondò l'ospedale di questo borgo colla dote di lire 50 mila, e col soprappiù di una somma di lire 10 mila per la compra della casa e degli arredi per le spese di primo stabilimento. Il re Carlo Emanuele III approvò la proposta fondazione di quest'opera pia, e la unì in perpetuo all'ospedal maggiore dei ss. Maurizio e Lazzaro esistente in Torino, conferendole ad un tempo gl'istessi privilegi.

Il re Carlo Felice appena seppe che l'edificio dell'ospedale di Lanzo aveva bisogno di essere ristaurato, diede una somma di lire 4000 perchè gli si facessero le opportune riparazioni. Il re Carlo Alberto con R. Patenti del 9 dicembre 1831, e con altre del 17 aprile 1832 provvide all'amministrazione di tre spedali dipendenti dall'ospedal maggiore de' ss. Maurizio e Lazzaro, fra i quali è annoverato quello di Lanzo.

Sono inoltre negli altri comuni minori della provincia di Torino cento vent'otto congregazioni locali di carità, le quali hanno ciascuna qualche rendita per distribuire limosine agl'indigenti dei rispettivi luoghi.

Istruzione pubblica. Quasi in tutti i comuni della provincia di Torino esistono scuole elementari. I comuni, ove furono stabiliti provveditori locali, sotto la sopravvigilanza di un R. provveditore agli studi, sono: Barbania, Brusasco, Carignano, Carmagnola, Caselle, Casalborgone, Ceres, Chieri, Chivasso, Ciriè, Corio, Fiano, Gassino, Lanzo, Moncalieri,

Montanaro, Orbassano, Pianezza, Poirino, Riva, Rivara, Rivarolo, Rivoli, s. Benigno, Sciolze, Veneria Reale, Viù, Volpiano.

Collegio convitto e pensionato di Carignano. Nel collegio di questa città s'insegnano la retorica, l'umanità, la grammatica, ed oltre le scuole elementari vi sono quelle di quarta, quinta e sesta classe.

Collegio di Carmagnola. Vi sono le cattedre di logica, metafisica ed etica, non che quelle di retorica e di grammatica, e le scuole elementari. Un consiglio collegiale vi è presieduto dal provveditore locale agli studi.

Collegio di Chieri: vi sono le scuole di logica, metafisica ed etica, quelle di retorica, d'umanità e di grammatica; vi sono pure maestri di quarta, quinta e sesta classe, e le scuole elementari. Vi esistono un convitto ed un pensionato. Un consiglio collegiale vi è anche presieduto dal provveditore locale agli studi.

Collegio di Chivasso. Vi s'insegnano la retorica, l'umanità e la grammatica. Vi sono pure la quarta, quinta e sesta classe e le scuole elementari. Evvi un convitto. Uno stabilimento di questo genere esiste pure nel borgo di Lanzo.

R. collegio convitto di Moncalieri. È affidato ai RR. CC. di s. Paolo. Un consiglio collegiale vi è anche presieduto dal provveditore locale agli studi. Vi sono professori e maestri di filosofia razionale, filosofia positiva, retorica, grammatica, quarta, quinta e sesta, le scuole elementari. Vi sono ancora un prof. di grammatica greca per gli alunni di filosofia, ed un prof. di eloquenza latina per gli stessi alunni.

Nelle scuole primarie di Moncalieri v'ha maestri di quarta, quinta e sesta, e maestri di scuole elementari.

Collegio di Rivarolo. Vi s'insegnano la retorica, l'umanità, la grammatica; e vi sono maestri di quarta, quinta e sesta classe, e di scuole elementari. Evvi pure un convitto. Non vuolsi passare sotto silenzio ciò che riguarda l'asilo infantile di questo borgo. Sarà in ogni tempo gloria di Rivarolo e dell'egregio suo cittadino il cav. Maurizio Farina, che il primo asilo piemontese per l'infanzia sorgesse nel suo seno nell'anno 1857. Aperto prima per volontarie sottoscrizioni, provveduto in seguito di competente dotazione

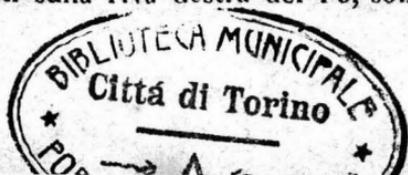
dall'amministrazione comunale, governato da savio regolamento, a buon stabilimento e indirizzo del quale senza risparmio di consiglio e d'opera s'impiegò il sopralodato benemerito fondatore, servì di modello, e somministrò maestre a molti stabilimenti di tal genere che in altre parti del Piemonte si aprirono in appresso. I fanciulli del povero vi sono accolti e nutriti gratuitamente, gli altri mercè lieve retribuzione. Ne hanno la mensile vigilanza successivamente dodici signore elette dalla direzione.

Un asilo infantile venne testè stabilito in Rivoli; e giova sperare che molti altri comuni ne seguiranno l'esempio; perocchè nè anco i più cocciuti regressisti più ardiscono rivocharne in dubbio gli ineffabili vantaggi.

Vuolsi ancor fare menzione di uno stabilimento di questo genere che esiste da parecchi anni in Chieri. Cento quaranta fanciulle povere in età dai 4 ai 7 anni vi possono apprendere gratuitamente i principii di lettura, scrittura ed il catechismo in pubbliche scuole a loro vantaggio aperte in settembre del 1833 dal conte Vittorio Balbiano di Viale, mentre era sindaco di quella città. Ei volle che a sue spese venisse alle allieve distribuita ogni giorno una minestra. Le giovani di maggior età, in sino a quelle di 20 anni, sono accolte ed ammaestrate in un'altra scuola che aprivasi l'anno 1836 per cura del zelantissimo canonico Cottolengo, ed affidata alla direzione delle suore della piccola casa della Divina Provvidenza.

Esistono pensionati nei luoghi di Ceres e di Orbassano. I luoghi di Caselle, di Montanaro e di Poirino hanno il vantaggio di pubbliche scuole, nelle quali esperti maestri istruiscono i giovanetti nelle cose che sogliono insegnarsi nelle scuole elementari, e in quelle di quinta e sesta classe.

Amministrazione della giustizia. La provincia di Torino che novera 136 comuni, si divide in 34 mandamenti, in ciascuno de' quali è stabilito un giudice per l'amministrazione della giustizia. La sola città di Torino comprende co' suoi borghi, e colle frazioni territoriali parecchi mandamenti, dei quali farem cenno al luogo opportuno. Qui ci occorre di accennarne 28, distribuendoli secondo l'ordine topografico. I mandamenti posti sulla riva destra del Po, sono: Gassino,



Casalborgone, Brusasco, Sciolze, Chieri, Riva di Chieri, Moncalieri, Poirino e Carmagnola. Quelli situati tra lo Stura, il Mallone, l'Orco ed il Po, sono Caselle, Ciriè, Volpiano, Barbania, Corio, Rivara, Rivarolo, s. Benigno, Chivasso e Montanaro. I mandamenti che formano le tre valli dello Stura di Lanzo, a cui appartengono, sono Ceres, Lanzo e Viù. Quelli tra lo Stura e la Dora Riparia, sono Fiano, Pianezza e la Veneria Reale. I mandamenti tra la Dora Riparia, il Sangone, il Chisola, l'Oitana e la riva sinistra del Po sono Rivoli, Orbassano e Carignano.

Ora per ordine alfabetico indichiamo i villaggi onde si compongono i mandamenti della provincia di Torino, esclusi quelli, che appartengono a questa capitale.

Barbania — *Front, Vauda di Front.*

Brusasco — *Brozolo, Cavagnolo, Marcorenge, Monteu da Po, Verrua.*

Carignano — *La Loggia, Piobesi, Vinovo.*

Carmagnola — *Villastellone.*

Casalborgone — *Castagneto, Lavriano, Piazzo, S. Sebastiano.*

Caselle — *Borgaro, Leyni, Settimo Torinese.*

Ceres — *Ala, Balme, Bonzo, Cantoira, Chialambertetto, Chialamberto, Forno Groscavallo, Groscavallo, Mezenile, Mondrone, Pessineto.*

Chieri — *Baldissero, Cambiano, Pavarolo, Pecetto, Pino di Chieri.*

Chivasso — *Rondissone, Verolengo.*

Ciriè — *Grosso, Nole, S. Morizio, S. Carlo, Vauda S. Morizio, Villanova di Mathi.*

Corio — *Rocca di Corio,*

Fiano — *Baratonia, Cafasse, Givoletto, La Cassa, Monasterolo, Robassomero, Vallo, Varisella.*

Gassino — *Bussolino, Costiglione, Rivalba, S. Mauro, S. Raffaele e Cimena.*

Lanzo — *Balangero, Germagnano, Mathi, Monastero, Coassolo, Traves.*

Moncalieri — *Cavoretto, Nichellino, Revigliasco, Trusarello.*

Montanaro — *Foglizzo.*

Orbassano — *Beinasco, Bruino, Candiolo, Piossasco, Rivalta, Sangano.*

Pianezza — *Alpignano, Caselletta, Collegno, Val della Torre.*

Poirino — *Isolabella, Pralormo.*

Riva di Chieri — *Andezeno, Arignano, Mombello, Moriondo.*

Rivara — *Busano, Camagna, Forno di Rivara, Levone.*

Rivarolo — *Favria, Ogliasco.*

Rivoli — *Grugliasco, Rosta, Villarbasse.*

S. Benigno — *Bosconegro, Feletto.*

Sciolze — *Avuglione, Bardassano, Cinzano, Marentino, Montaldo.*

Veneria Reale — *Druent, S. Gillio.*

Viù — *Col S. Giovanni, Lemie, Usseglio.*

Volpiano — *Brandizzo, Lombardore, Rivarossa.*

Tutti questi mandamenti sono sotto la giurisdizione del magistrato d'appello di Torino.

Culto. Nella diocesi di Torino si contano 255 parrocchie; cioè 17 nella capitale, 13 nel territorio di essa, e 225 negli altri luoghi della diocesi medesima. Le città e i villaggi, ove risiedono vicarii foranei sono: Bra, Carignano, Carmagnola, Casalborgone, Castelnuovo d'Asti, Cavour, Ceres, Chialamberto, Chieri, Ciriè, Cuornè, Gassino, Giaveno, Lanzo, Pióssasco, Poirino, Racconigi, Rocca di Corio, Savigliano, Vigone, Villafranca di Piemonte, Viù, Volpiano. Le parrocchie che appartengono a questa diocesi, e non si trovano in città o villaggi compresi nella provincia di Torino, sono in numero di 70, di cui 12 nella provincia di Susa: cioè in Avigliana 2, Buttigliera, Uriola, Coazze 5, Giaveno 5, Reano, Trana, Valgioje: 8 nella provincia d'Ivrea: cioè in Cuornè, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, Salassa, S. Colombano, S. Ponzo, Valperga: 9 nella provincia d'Asti: cioè in Aramengo, Bersano, Castelnuovo d'Asti, Marmorito 2, Moncucco, Passerano, Primeglio, Schierano: 5 nella provincia d'Alba: cioè in Bra 5, Sanfrè, Sommariva del Bosco: nella provincia di Saluzzo 16: cioè in Caramagna, Casalgrasso, Cavallerleone, Cavallermaggiore, Faule, Marene, Monasterolo di Savigliano, Moretta, Murello, Polonghera, Racconigi, S. Salvatore, Savigliano 4; e 20 nella provincia di Pinerolo: cioè in Ajrasca, Castagnole, Cavour, Cercenasco, Cumiana 5, Garzigliana, Lombriasco, None, Oliva, Osasio, Pancalieri, Piscina, Scatenghe, Vigone 2, Villafranca Piemonte, Virle, Volvera.

Oltre il capitolo della Metropolitana, e la collegiata della SS. Trinità, di cui si farà parola nella corografia della capitale, si contano nell'estensione della diocesi varie insigni collegiate, cioè: l'insigne collegiata di Carmagnola composta di sei canonici, compreso l'arciprete che è dignità.

L'insigne collegiata di Chieri, che oltre le due dignità di arciprete e di cantore, novera nove canonici.

L'insigne collegiata di Cuornè è composta di sette canonici, compreso il preposto che è dignità.

L'insigne collegiata di Giaveno è di presente composta di otto canonici, compresa la dignità di prevosto.

L'insigne collegiata di Moncalieri è composta di sette canonici, compreso il prevosto che ne è l'unica dignità, ed esercita le funzioni di paroco indipendentemente dal capitolo al quale appartiene. I canonici di questa collegiata hanno il privilegio di vestire la cappa simile a quella dei canonici della metropolitana; privilegio di cui godono eziandio i canonici dell'

Insigne collegiata di Rivoli: questa novera tre dignità, cioè quelle del prevosto, dell'arciprete, e del cantore: gli altri canonici vi sono in numero di cinque.

Insigne collegiata di s. Andrea di Savigliano: oltre le tre dignità di abate, di arciprete e di primicerio, novera diciassette canonici.

Popolazione. Di presente la popolazione di questa provincia si vuole che ascenda ad anime 379,677.

TORINO (*territorio di*). Nel descrivere il torinese territorio, cominceremo parlare della sua collina, la quale offre importanti particolarità corografiche da doversi esporre in modo che appaghi il desiderio degli amatori delle cose patrie.

Ma innanzi tratto giova indicare i precisi limiti onde quest'ampio territorio trovasi circoscritto. Esso consiste d'un poligono irregolare mistilineo a duecento sessanta lati, che costituiscono quarantanove linee curve, e duecento undici rette, la cui lunghezza totale sviluppata è di 70 chilometri, e 945 metri, i quali sono divisibili nel seguente modo:

<i>Per metri</i>	1,824 90	<i>e per lati</i>	5	col territ. di	Baldissero
»	2,751 18	»	2	»	Pino
»	2,872 03	»	5	»	Pecetto
»	1,315 19	»	3	»	Revigliasco
»	5,051 20	»	8	»	Cavoretto
»	4,954 90	»	6	»	Moncalieri
»	8,195 54	»	29	»	Beinasco
»	10,573 30	»	33	»	Grugliasco
»	7,805 13	»	37	»	Collegno
»	3,742 27	»	27	»	Altessano
»	10,526 70	»	71	»	Borgaro
»	1,196 05	»	5	»	Settimo
»	10,560 61	»	29	»	S. Mauro

Lunghezza totale } 70,945 » *lati* 260
come sopra

L'anzidetto perimetrale sviluppo ha principio per la strada dei *Gioannini* a metri 60 inferiormente al bivio colla strada che accenna alla R. basilica di Soperga; si dirige verso mezzodì con tre rette, ed incontra il fabbricato della villa già Revelli ora dei conjugii Morino, interseca il medesimo, e continua nella stessa direzione con altre tre rette sino all'incontro della strada di Revigliasco nella regione del *Mainero*, dove rivolgendosi verso ponente percorre un tratto dell'anzidetta strada, e poi costeggia il rivo *Pattonera* sino al suo sbocco nel Po presso i molini natanti della città, appellati molini di Cavoretto.

Di là si rivolge verso mezzodì lambendo la sponda sinistra del Po sino al punto, in cui si scarica in esso il Sangone; e percorrendo il primo seno di questo torrente entra successivamente in un ramo della bealera di Grugliasco sino ad un ponte che attraversa l'antica strada di Moncalieri, da dove percorrendo la strada delle *Basse*, e poi rivolgendosi verso mezzodì, incontra nuovamente il Sangone. Indi si dirige verso ponente; percorre l'asse del Sangone, passando in prossimità del castello di *Mirafiori*, sino al guado per la strada di *Stupinigi*; e poi attraversata questa strada prosiegue sino a poco oltre il castello di *Drosso*, da dove

piegando a tramontana entra nella strada che mette a quel castello, e la discorre sino al bivio colla via comunale di Orbassano.

Indi si ritorce ad angolo acuto, percorre un breve tratto della sopraccennata via di Orbassano, fiancheggia un ramo della bealera del *Duca*, passa dietro i poderi *Bellezia*, *Tarino* e *Tre Telli*, e mette capo al ponte per la strada del Nigra. Rivolgendosi ad angolo acuto verso tramontana accenna quindi al podere Nigra; fiancheggia alcuni tratti di strade private, non che fossi adacquatori, giunge al podere denominato il *Bianco*, quindi al *Morozzo*, e poscia al *Deriva*, ove incontra la bealera vecchia; percorre questa per metri 1025, e poi con una successiva retta di metri 358 perviene all'incontro dell'asse della strada reale di Francia; attraversata la quale, tocca al podere appellato *Le Grangie*, quindi al Perrone, ove incontra la destra sponda del fiume-torrente Dora.

Proseguendo nella direzione di notte costeggia la manca sponda del detto fiume-torrente per soli met. 400; e poi lo attraversa ed accenna alla *Safferona*, al *Pansa*, ed alla villa Cristina. Percorre la strada delle vallette, e la successiva comunale via di Druent, passando alla *Contina*, alla *Continetta*, ed alla *Correra* sino a met. 691 inferiormente al bivio presso il casino Barolo, da dove piegando ad angolo ottuso entra nella strada della *Veneria*, la percorre per met. 207, e giunge con una successiva retta di met. 758 ai poderi fra loro contigui appellati il *Rubeo* ed il *Nicolini* per la strada provinciale di Lanzo.

Continuando sempre nella direzione di notte attraversa il torrente Stura, entra nella strada privata del *Casalloà*, la scorre per soli met. 125; poi con uno sviluppo di met. 666 entra nuovamente in quella di Lanzo; la percorre pel breve tratto di met. 62; quindi con altra lunghezza sviluppata di met. 1002 giunge ad incontrare il canale detto bealera di Settimo.

Di là rivolgendosi a levante, costeggia la sopraccennata bealera di Settimo per met. 849, passa dietro il *Rochè* ed il *Villaretto*, interseca la *Cabianca* del conte Righini di sant'Albino, attraversa la strada di Leynì, e con quattro successive rette giunge all'angolo ponente-notte di una pezza boschiva

propria della mensa arcivescovile, dove secondando le molte sinuosità di un fosso irrigatorio e l'estensione lineare, giunge al podere denominato *Gli stessi* proprio della suddetta mensa, e fa capo sulla strada reale di Milano a metri 1432 inferiormente al podere che è conosciuto sotto la volgare denominazione della *Splua*.

Continuando nella direzione di levante, entra in una strada privata, la percorre per soli met. 58, ed incontra un ponte sulla bealera degli *Stessi*; costeggia questa bealera sino alla Famulenta, poi con uno sviluppo mistilineo sul perimetro dei beni costituenti quest'ultimo podere ritorna sull'antica strada di Settimo, e fiancheggiando alcuni fossi irrigatorii passa poco lunge dall'abbazia di Stura, e dal *Cascinotto*; quindi entra in una strada privata, attraversa il rivo Freddo presso Bertola, e varcato il Po, accenna con cinque rette al ponte sul rivo di Costa Parigi per la strada provinciale di Casale.

Secondando l'andamento del detto rivo nella direzione di levante, entra in tre pezze boschive a loro contigue, appartenenti ai signori Ansaldo Pietro, ed alla parrocchia di Soperga; le discorre pel solo lato verso settentrione, e giunge all'angolo verso ponente del piazzale di Soperga, da dove, proseguendo, gira intorno alla R. basilica, entra nella strada dei tetti Gioannini, ed ha termine in questa alla distanza di metri 60 inferiormente al bivio colla strada demaniale.

Tali sono i limiti da cui è circoscritto il territorio torinese, secondo che gli ha chiariti d'ordine superiore pel corrente anno 1851 il sig. L. Vigliani valente geometra e peritissimo catastraro. Da quanto questi afferma, l'area totale racchiusa nell'anzidescritto perimetro consiste in

Ettari	168 97 66	per fabbricati, aje e cortili dei poderi e ville sparse sul territorio.
"	315 39 31	per giardini ed orti del contado.
"	4,026 50 98	per prati.
"	4,651 87 92	per aratorii.
"	702 62 16	per alteni.
"	129 69 95	per terreni pascolivi e cespugliati.

»	1,708 72 11	per boschi.
»	58 87 59	per gerbidi.
»	57 81 16	per ghiaje nude.
»	518 06 54	per alvei del fiume Po e dei torrenti Dora, Stura e Sangone.
»	35 17 59	per strade reali.
»	16 74 83	id. provinciali.
»	21 70 07	id. comunali.
»	25 69 69	id. private gravate di servitù pubblica.
»	24 59 84	id. private semplici.
»	547 10 19	per area urbana e suburbana, compresi i viali e le strade che la circuiscono.

Totale eguale
ad ettari . { 12,789 37 59.

Torinese collina: si compone di varie maniere di strati, più o meno raddrizzati, appartenenti al gruppo terziario medio. Il suo dorso acquapendente verso levante va a perdersi sotto strati argillosi ed arenacei di epoca meno antica, i quali si estendono quasi orizzontalmente, e fan parte del gruppo terziario superiore che distinguesi dal precedente, perchè racchiude spoglie organiche, le quali palesano colla generazione attuale una somiglianza che non si ravvisa in quelle del terreno terziario medio.

Gli strati di questa collina consistono in varie qualità di finissima e tenera arenaria argillosa, che i francesi chiamano *molasse*. Tali sedimenti sembrano opera di un mare tranquillo: codesti materiali corrispondono alle roccie delle alpi e degli appennini, di dove si è creduto che provengano. Il serpentino predomina sopra ogni altra sostanza; il calcare è meno comune, e dove si trova in qualche abbondanza si scava, e riducesi in calce, la quale mista a sabbia produce un eccellente cemento, atto a costruzioni nei luoghi umidi.

In più siti della torinese collina si rinviene anche una breccia calcare, la quale imprigiona moltissimi nummuliti di specie ancora indeterminata. Questa medesima spoglia tro-

vasi anche nel terreno terziario; ciò non di meno siffatta breccia venne giudicata della formazione cretacea, e tra le altre ragioni che intorno a ciò si produssero, avvi quella della discordanza tra gli strati del calcare in discorso, ed il terreno terziario fra cui giace; servì nell'architettura per fare ornamenti, ed anche colonne. Ora si adopera soltanto per trarne calce, avendo l'esperienza dimostrato, che ove gli ornati fatti con essa non siano riposti fuori dall'ingiuria degli agenti atmosferici, ne restano presto danneggiati, e talvolta anche rovinano affatto.

I fossili stanno di preferenza nei banchi ghiajosi, di dove difficilmente si possono estrarre ben netti e senza rompersi; la qual cosa proviene da una loro particolare alterazione, e dall'agglutinazione su di essi della sostanza dello strato medesimo in cui si trovano. Una bellissima collezione dei fossili contenuti in questa collina vedesi nel torinese museo di mineralogia. Nella vigna del sig. conte Sclopis, posta sulla scarpa della collina medesima, a breve distanza, e quasi in prospetto del ponte in ferro sul Po, apparisce la testata di uno strato di ghiaja serpentinoso, che certi indizii fanno supporre ricco di fossili, i quali divengono ogni giorno più rari. (Fin qui il prof. cav. Sismonda).

Il prof. Stefano Borson nel suo *Essai sur la minéralogie du Département du Po* dice di aver veduto sopra un sito elevato della torinese collina presso l'antico eremo dei camaldolesi a 178 tese al di sopra del Po, e 283 tese e 4 piedi al di sopra del livello del mare, un masso di schisto micaceo molto somigliante a quello che si escava a Cumiana, e grossi massi di serpentino duro, considerevoli *par des coquilles d'huitres, et de quelques serpules qui y sont adhérentes, et par leur grosseur*. Il medesimo prof. Borson rinvenne tra Gassino e s. Raffaele un pezzo di corallo rosso fossilizzato, ed una quantità di madreperla, tra cui una bellissima in forma di stella concava piena di cristalli, di spato calcare tetraedro, da lui deposta nel museo dell'accademia.

Il dottore Allioni nel 1752 in compagnia del De-Luc di Ginevra percorse questa collina in tutta la sua estensione, ed entrambi si formarono una preziosa collezione dei più notevoli fossili ivi rinvenuti da loro; e l'Allioni nel 1757

dava alla luce una storia dei fossili del Piemonte, in cui parlasi pure di quelli della collina di Torino. Il Borson in una sua memoria inserita nel *vol. VI degli atti di questa R. accademia delle scienze* dimostrò che varie specie di testacei e zoofiti fossilizzati che trovansi in abbondanza sul colle di cui parliamo, o si perdettero affatto, o vivono soltanto nei mari delle Indie orientali, e della China. Lo stesso dotto professore donò anche alla predetta accademia una collezione da lui raccolta degli oggetti più considerevoli in mineralogia e geologia da lui su questo colle ritrovati.

Varie sono le sorgenti d'acque minerali che scaturiscono sulla torinese collina: le principali fra esse sono quelle di s. Genisio, e di Castiglione, già da noi descritte nella corografia generale di questa provincia, e più particolarmente negli articoli relativi a questi due paesi.

La collina di Torino corre quasi parallela al Po; ma la sua spina dorsale ne è distante circa un'ora e mezzo di cammino e s'innalza da 400 sino a 480 metri al di sopra del livello del detto fiume. Da quella altura si dispiccano continui contrafforti, ove più, ove meno distanti fra loro, gli uni quasi rettilinei, gli altri sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume colle estreme lor falde, e formano piacevolissime valli, diverse di forme, e di grandezza. Per siffatte valli discorrono torrentelli e rivoli, che ben di rado sono al tutto privi d'acqua, anche nel cuor della state.

Le pendici esposte a mezzodi e ponente si adornano di continui vigneti, di giardini, di pergolati, e di comode ville, o case di campagna; quelle a tramontana si vedono coperte di boschi, che verdeggiano eziandio su tutta la parte superiore. Quei boschi sono popolati massimamente di roveri e di castagni: i cacciatori vi trovano molte volpi, e lepri, non che beccaccie, beccaccini, pernici, e grive.

La torinese collina comincia ad ostro-levante di questa capitale, ed è formata da una giogaja di colli, i quali da Moncalieri si estendono sino al di là di Valenza sotto Bassignana, ove il Tanaro si getta nel Po. La parte per altro di questa collina che propriamente dicesi di Torino non si estende che un poco oltre Gassino, ove formasi un angolo quasi retto nella direzione di levante. Noi non ci occupa-

remo che di questo tratto, cioè della schiena rivolta verso ponente, come quello solo che direttamente appartiene al territorio di questa metropoli, e merita maggiore attenzione.

Si è già detto che una gran parte di questa collina presenta numerosi vigneti; ma i vini ch'essi forniscono sono per lo più di mediocre qualità. Un notevol guadagno vi si ricava dalle frutta di varie specie, le quali riuscendo primaticcie, sono molto ricercate nella capitale: in alcune ben esposte situazioni si raccolgono in abbondanza squisite fragole. I gelsi, che si coltivano con diligenza, e la molta legna da ardere, formano anche oggetti di considerevol riguardo. In generale il terreno è poco favorevole alla vegetazione dei cereali, non tanto per causa della sua naturale aridità, quanto per la siccità a cui va soggetto; ciò non di meno i solerti suoi coltivatori possono farvi discrete raccolte di grano, e di civaje, mercè delle loro incessanti fatiche. È volgare in Piemonte il proverbio che dice esser necessario di possedere una cascina in pianura per poter godere di una villa sui colli torinesi. Ma la vicinanza della capitale, e l'amenità dei siti sono cagioni, per cui quelle ville si comprano a carissimo prezzo. Un'ampia e ben tenuta strada corre in tutta la lunghezza, e alle falde di questo colle.

I vignajuoli vi menano una vita misera anzi che no, e ne attribuiscono la causa all'essere mal corrisposti dai loro padroni: questi dal loro canto si mostrano mal soddisfatti di avere sborsato cospicui capitali nell'acquisto di quei terreni e di quei casini, che loro nulla fruttano, od assai poco. Questi villici sono svelti della persona, ed affaticanti; ma ben sovente non rispettano troppo la parte dei prodotti delle terre loro affidate, e spettante ai proprietari: si scusano dicendo che ne sono costretti dalla necessità per campare la vita. Le forosette dei torinesi colli si vestono con molto garbo massime nei giorni festivi; ma qualche volta mostransi ambiziose più che il comporti la loro condizione: vengono esse molto volentieri alla capitale a vendere mazzetti di fiori nell'invernale stagione, ed in primavera, non senza lo scopo di far mostra di se.

I colli torinesi per copia di amene e comode ville non

temono verun paragone: in quelle esposte a mezzodì si gode di un'aria saluberrima, e di pittoresche vedute. Non lo stesso può dirsi di quelle che trovansi in men vantaggiosa positura; ed in non poche di queste respirasi un'aria troppo umida, e perciò nocevole alla sanità dei villeggianti. Vi esistono bensì innumerevoli casini di vaga architettura, ma non vi si veggono certi capolavori dell'arte architettonica, che ammiransi negli altri più rinomati poggi dell'italiana penisola. In parecchi di essi per altro esistono preziosi dipinti del torinese Pietro Olivero, felicissimo emolo dei fiamminghi nelle dipinture di villereccio argomento. Premesse queste cose, percorriamo con un rapido sguardo tutto ciò che v'ha di notevole su questa collina nella direzione da mezzodì a tramontana, riserbandoci di parlare in appresso in appositi paragrafi dei monumenti che vi sono, e meritano una più estesa descrizione.

Sulla scarpa di questa collina ad ostro sorge la città di Moncalieri, la quale si estende insino al Po. Alquanto al di sopra di essa vedesi il R. castello, che per la munificenza di Vittorio Emanuele felicemente regnante diverrà uno dei più sontuosi palazzi che abbiano mai posseduto i principi sabaudi. Le ampliamenti, e gli abbellimenti ne saranno eseguiti sul disegno dell'egregio cavaliere Melano, architetto del Re.

Da Moncalieri salendo su per questo colle, dopo un'ora e mezzo di cammino, si perviene ad uno dei punti più elevati del medesimo, su cui sta una chiesuola dedicata a s. Maddalena, a cui è annesso un abituro, ove fa continua dimora un così detto romito, che vive mendicando nei circostanti casali. Dappresso questo tempietto compreso nel distretto della parrocchia di Revigliasco sta un altissimo pino, che si può discernere da grande lontananza; esso è tutto attorniato da un bosco di roveri, il quale per altro è assai raro per la naturale sterilità del suolo quasi affatto ghiaioso. Da quell'altura l'occhio gode di una delle più pittoresche vedute, e di un vastissimo orizzonte. Un po' al di sotto, verso ponente, si trovano due sorgenti d'acqua, di cui una è specialmente riputata per la sua leggerezza e freschezza anche negli estivi calori.

Dal sito della Maddalena discendendo il colle per una piccola curva verso sirocco, trovasi, a metà circa di esso, e ad un miglio e mezzo da Moncalieri il villaggio di Cavoretto, notevole per la sua vaga positura, e pe' suoi amenissimi casini di campagna, posti sur un giocondo poggetto a meriggio. Il territorio di questo comune è diviso da quello di Torino per mezzo di un rivo detto Patonera, che dà il nome alla valletta in cui discorre: alcuni per altro lo chiamano Riofreddo, ed anche Sarsojasco: esso ha un corso tortuoso a maestrale; piegasi quindi verso ponente, e viene a gettarsi nel Po dopo aver tagliato la strada reale sotto un ponte di cotto. Il rivo Bogino separa l'agro di Cavoretto da quello di Moncalieri: questo rivo diramasi dal Patonera o Riofreddo, e scendendo nella direzione di ponente, si scarica pure nel Po.

Da Cavoretto seguendo il dorso del colle nella direzione di tramontana, dopo un'ora circa di cammino si perviene alla chiesa parrocchiale dei ss. Vito, Modesto, e Crescenzo, martiri, la quale è già compresa nel territorio di Torino, da cui è distante un miglio e mezzo. Il rivo, cui si dà il nome di Paese, scorre tra la valletta denominata di s. Vito, e quella di Sales, o Salice; divide il distretto della parrocchia della Gran Madre di Dio da quello della parrocchia di s. Vito, e gettasi nel Po in vicinanza del sito della scuola pratica di artiglieria, allato della quale avendo un corso piano serve alle molte lavandaje del così detto Rubatto. Questo rivo passa per la valletta di s. Martino, la quale a levante confina colla superiore vallicella dei Farni, e coll'agro di Pecetto, e a mezzodì con la valle di Sales. Lo costeggia una via che accenna a molte deliziose ville, di cui la prima appartiene al ch. conte Sclopis senatore del regno, ed indimette alla parrocchia di s. Margarita. Una comoda via staccandosi dalla strada reale poco lunge dal Rubatto conduce alla parrocchia di s. Vito; essa muove tortuosamente nella direzione di scirocco. Guadagnato appena un piccolo tratto della salita presentasi la villa ora Prever, di cui parleremo in appresso. Amenissima è la positura della chiesa di s. Vito, la quale sta sur un promontorio che divide la vallicella di Sales da quella di s. Martino.

Quasi dirimpetto al ponte sul Po, a manca del tempio della Gran Madre di Dio, evvi la strada che scorge alla vigna della Regina, e da cui se ne diparte un'altra a destra, che nella direzione di ostro-levante conduce alla parrocchia di s. Margherita, lontana un miglio circa dal ponte di Po, in capo alle vallette di s. Martino, e di Salice. Continuando il corso di questa via, si riesce al vertice del torinese colle, cioè al sito dove già sorgeva l'eremo dei camaldolesi, ora ridotto a stupenda casa di campagna. Di quel solitario religioso stabilimento, che divenne rinomatissimo in questa contrada, già parlammo nel *vol. VI, pag. 377*, e darem ancora rilevanti notizie nel paragrafo, ove farem cenno del monastero di Pozzo di strada, giacchè può considerarsi come una filiazione del medesimo. Qui solo diciamo che la primitiva chiesa di quell'eremo, che si chiamò di Torino, quantunque sia posta nel territorio di Pecetto, veniva consecrata dall'arcivescovo di Torino Carlo Brogna, e che essendo poi stata di molto ingrandita, di bel nuovo la consecrava il 1.º luglio 1757 il cardinale Giovanni Battista Roero arcivescovo di questa diocesi.

Uno stupendo stradale che fu fatto costrurre dal sig. Reyneri, e che vedesi fiancheggiato da ambe le parti, e in tutta la sua lunghezza da una fila di alti pioppi mette il presente abitato di quell'eremo in comunicazione colla strada da Torino a Chieri.

Ora ritornando appiè del colle da dove ci siam dipartiti, osserviamo che, appena oltrepassato il borgo di Po, verso greco, si vede in sulla scarpa della collina un nucleo di case denominate dai santi Bino ed Evasio, a cui era dedicata la chiesa ivi esistente. Quel sito negli antichi tempi appellavasi Malvasio. Diciam di passata che un Orazio del fu Pietro con atto dell'anno 1153 donava al vescovo di Torino due vigne ch'ei possedeva, una in Rivoli, e l'altra in Malvasio superiore al di là dal Po presso Torino. Quest'ultima vigna con atto del 1171, mediante l'annuo censo di 6 denari di Susa, fu dal vescovo torinese concessuta in enfiteusi ad Ulrico de Curiis, il quale si obbligò di pagare quel censo alla canonica di s. Salvatore di Torino. La chiesa dei santi Bino ed Evasio era stata rifatta nel 1759 a spese

del conte Giovannino Brunco (*vedi Vol. X pag. 93 e Vol. XI pag. 24*). All'anzidetta chiesa era unito un cimiterio, destinato a seppellire i cadaveri dei ricoverati nel R. ospedale di Carità; e dentro la chiesa medesima si vedevan le tombe di varii benefattori di questa insigne opera pia. Un manifesto senatorio del 4 aprile 1829 dichiarava soppresso il cimitero dei ss. Bino ed Evasio, e la città di Torino con istrumento del 9 luglio dello stesso anno concedeva a tal uopo al R. ospedale uno spazio particolare nel campo Santo, con facoltà di farvi costruire un piccolo oratorio. Poscia con decreto del 20 aprile 1843 monsignor Fransoni arcivescovo di Torino autorizzò lo spedale suddetto a vendere la chiesa dei ss. Bino ed Evasio. Si fu in tale occasione che le salme dei benefattori che in essa giacevano, vennero trasportate nelle tombe sotterranee della chiesa esistente nell'interno del sopraccennato istituto di pubblica beneficenza.

A destra, e a poca distanza dal sito, ov'era quella chiesa, vedesi un sentiero, il quale venne indicato da G. G. Rousseau quando ei narrò come al tempo in cui trovavasi in qualità di domestico al servizio del conte Favria, essendo uscito da Torino in compagnia di un parroco della Savoja, salirono entrambi sopra un'eminenza, da cui scuoprivasi tutta la pianura al di là del Po. La bellissima descrizione ch'egli fece di siffatta posizione, induce a credere ch'ella fosse poco al di sopra della vigna che or chiamasi Rossa.

Oltrepassato il luogo dei ss. Bino ed Evasio, e prima di giungere alla Madonna del Pilone incontrasi una via, la quale interseca la val Piana, che sta fra quelle di Reagle e di Sassi. Una tal via serve di divisione tra il distretto dipendente dalla parrocchia della Gran Madre di Dio, e quelli delle parrocchie di Sassi e di Reagle. Poco al di là della parrocchia di N. D. del Pilone vedesi a destra la strada di Chieri, che salendo tortuosamente sul dorso della collina, la attraversa tutta: ad un miglio circa dalla capitale, a destra della strada di Chieri, è la parrocchia di Reagle, situata sulla sponda di un rivo, in luogo malsano: essa dà il nome ad una valle che ha principio a N. D. del Pilone, e confina a maestrale con val di Sassi, ad ostro con quella

dei Forni che le sta superiormente, e a tramontana con quella di Mongreno: la metà della valletta di Reagle, esposta a mezzodì, chiamasi Val Sorda.

Ad un piccolo tratto dalla strada di Chieri, di cui facemmo parola *Vol. IV, pag. 705*, e sulla scarpa della collina, comincia la strada reale, che ascendendo pure tortuosamente sul colle mette alla R. basilica di Superga.

Ad un miglio e mezzo da Torino, a sinistra dell'anzidetta strada, vedesi in sulla pendice del colle rivolta a mezzodì la chiesa parrocchiale di Sassi, che dà il nome ad una valle limitrofa con quella di Superga a levante, con quella di Reagle e di Mongreno ad ostro, colla via di s. Mauro a ponente, e col territorio di questo comune a tramontana: questa valle ha il suo principio alla distanza di un miglio circa da Torino.

Nella giurisdizione di questa parrocchia è compresa la valle dei Forni, che trovasi in mezzo a quelle di Reagle e di s. Martino, avendo questa, a ponente, il territorio di Pino a levante.

Superiormente alla valle di Sassi vedesi la chiesa parrocchiale di Mongreno, che dà pure il nome ad una valletta, che confina ad ostro con quella di Reagle, ha il territorio di Pino all'oriente, ed a settentrione la valle di Superga, che trovasi ancora nel territorio torinese; sta superiormente a val di Sassi, ed è attraversata, sul ciglione che guarda mezzanotte, dalla R. strada di Superga, al cui termine, sovra la punta tagliata della collina, e sur un ovale piano s'innalza il magnifico tempio della B. Vergine, a cui è annesso un ampio, e maestoso fabbricato, non ancora condotto a termine, il quale servì d'alloggio ai membri dell'accademia ecclesiastica, che vi facevano continua dimora. Secondo il Denina il nome di Superga indica *super terga montium*.

Di là, alla distanza di tre quarti d'ora di cammino, discendendo nella sottoposta valle verso l'oriente, si giunge alla chiesa parrocchiale di Rivodora, che appartiene al territorio di Baldissero: questa parrocchia, dedicata a s. Francesco di Sales, fu eretta dall'arcivescovo di Torino monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, smembrandola con suo decreto del 1777 dalla parrocchia di Superga, e conceden-

done il patronato a S. M. il Re, che lo ritiene ancor di presente. Da un atto che conservasi negli archivii di questa curia arcivescovile, risulta che nel 1648 i fratelli De-Loyra dotarono del proprio la cappella sotto l'invocazione di s. Gio. Battista innalzata sui monti di Superga, e sui confini dei territorii di Chieri, e di s. Mauro.

Il torinese territorio è diviso da quello di s. Mauro dal rivo detto Costa Parigi ed anche Parisio, che dà il suo nome ad una vallicella. Il principale abitato del comune di s. Mauro giace alle falde dei poggi di Superga, a tre miglia dalla capitale; le altre sue case si veggono sparse qua e là sul dorso della collina. Percorso un tratto di due miglia alle falde del colle si giunge al luogo di Castiglione posto sulla vetta di un feracissimo poggio distaccato da parecchi altri che lo circondano. Una via comunale dipartesi a piè di questo poggio, e costeggiando il rivo che appellasi Maggiore accenna alla sorgente minerale di Castiglione anche detta di Bardassano, e guadagnando quindi i colli, ora salendo, ora discendendo conduce a Pavarolo, ove dopo un piccolo tratto si unisce a quella di Montalto che scorge a Chieri. La natura del terreno per cui passa questa via, fa sì che a malgrado delle enormi spese che vi fanno attorno i comuni interessati, trovisi non di meno in mediocrissima condizione, e sia in alcuni siti anche molto pericolosa. Locchè tanto più rincresce, in quanto che di grande importanza è questa via, per cui si fa il trasporto alla capitale della calce che si estrae dai fianchi dei colli, e si cuoce nelle varie fornaci che stanno ai lati della strada medesima: i due migliori tratti di essa veggonsi al suo principio, ed al suo termine; il primo è tale per la facilità di trovare la necessaria ghiaja nel rio Maggiore che le scorre accanto; ed il secondo perchè il sig. Francesco Fasano, sindaco di Pavarolo, zelantissimo del pubblico bene, superando gravi ostacoli, cui l'ignoranza gli opponeva, ottenne provvedimenti energici per la ristorazione costosissima di quella importante strada; i quali provvedimenti si effettueranno su tutto lo spazio che percorre sul territorio di Pavarolo, ed i lavori già sono bene inoltrati. Al benemerito sig. Fasano deggiono essere riconoscenti tutti gli abitatori dei varii paesi che si

valgono di siffatta via, giacchè a lui saran debitori di avere col tempo un comodo e più breve cammino per trasportare alla capitale i prodotti delle loro terre, e massime le frutta di varie sorta che vi si raccolgono in grande abbondanza, e di cui il trasporto riesce di presente ancora malagevole e costoso.

Ad un miglio da Castiglione sta Gassino a piè della collina; e ad eguale distanza da questo luogo incomincia la ripida via che piegando verso levante mette a s. Raffaele, ultimo paese sulla parte del colle rivolta verso Torino. Nel *vol. XI pag. 23 e segg.* notammo appositamente che l'antico Monferrato già comprendeva una parte dei poggi sopraindicati, sui quali i torinesi canonici di s. Solutore avevano ampie possessioni.

Delle tante deliziose ville, che ora fanno bella mostra di sè sui torinesi poggi, egli è probabile che niuna ve ne fosse ancora nel secolo xiv, od almeno non se ne ha memoria. Se ne può dedurre la cagione dalle continue guerre che a quei tempi desolavano il nostro paese; tempi infelicissimi, in cui non eravi sicurezza fuorchè nei luoghi ben chiusi. Ma nel secolo xvi già vi abbondavano vaghissimi casini di campagna; ed un'amena villa vi comprò nella valle di Sales l'anno 1565, per sottrarsi alla pestilenza, Filiberto Pingone coi danari di Filiberta di Bruello sua moglie. Durante i travagli del pestifero morbo che pur troppo allora di frequente si succedevano, la torinese collina continuò ad accogliere i fuggiaschi confidati nell'aria più salubre, e nel rezzo delle solitarie sue piante. Cristoforo Pellagnino, lettore di leggi nella nostra università, morì in uno di quei villerecci casini nel settembre del 1599: tre lustri dopo, cioè nel 1630, quelle amene ville furono in preda alla militare licenza: alcuni riparatisi in fretta alla campagna, dopo aver veduto cader vittime del contagio tutti i loro congiunti, soli, inosservati, infermavano, e privi di ogni soccorso morivano. Altri assai più infelici, mentre erano vicini a spirar l'anima, vedean giungersi addosso una mano di soldati francesi, o spagnuoli, che barbaramente maltrattandoli, e ferendoli toglievan loro lenzuola, e coltri, crescendo dolori al dolor della morte.

Il Fiocchetto nel suo *Trattato della peste di Torino* ci narra che « nella vigna, e nel proprio letto del medico Emanucle Roncino fu trovato un cadavere incognito, al quale non restò un minimo segno di carne, nè di pelle, nè anco dei ligamenti degli ossi, che per altro trovaronsi aggiustati con l'ordine a disposizione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo a ciò gli servisse, come di sicura guardia, contra l'accostumato svaligiamento degli alemanni, i quali entrando, et vedendo quest'orrendo spettacolo, subito abbandonavano l'impresa, et si ritiravano ».

Ben si può dire che la peste fece qui allora l'estremo di sua possa; ma per buona sorte quella terribil sua visita fu visita di congedo; nè Torino più la rivide. Secondo le umane vicende a quegli orrori non tardarono molto a sottrarre nuove dilizie, ed in meno di un secolo la torinese collina divenne quasi una ridente città tanti furono gli ameni casini ed i palagi che in tale spazio di tempo vi furono innalzati. Diffatto, intorno a quell'epoca i registri della curia arcivescovile di Torino sono pieni di facoltà concedute ai proprietari di quelle ville di erigersi una propria cappella per la celebrazione dei divini misteri. Ma non si deve tacere che tanto si largheggiò allora, ed anche dappoi in siffatte concessioni, da eccitare, quantunque indarno, assai forti rimostranze da parte dei varii parroci della torinese collina, i quali riconobbero, e tuttavia riconoscono, che da ciò nasce un grande ostacolo allà religiosa istruzione dei villici, i quali ben di rado vanno a ricevere nella bella stagione l'alimento della divina parola dai loro pastori, e veggono ogni dì più depravarsi i loro costumi senza potervi porre rimedio.

Prima di dar termine al presente paragrafo, in cui percorremmo con un colpo d'occhio tutti i colli torinesi, e prima di entrar nella parzial descrizione di ciò che vi ha di più considerevole, dobbiamo rendere avvertiti i nostri leggitori, che nell'indicare il distretto assegnato alle parrocchie ci siamo attenuti alla circoscrizione fattane con autorizzazione pontificia nel 1834 dall'arcivescovo Frasoni: è ben vero che questa fu dappoi alquanto modificata, ma è certo altresì che le fattesi modificazioni sono di pochissimo riguardo.

Chiudiamo questo paragrafo riferendo i versi con cui l'Audiberti dipinge la collina di Torino ed i suoi autunnali piaceri nell'opera intitolata: *Regiae villae agri taurinensis poetice descriptae a Camillo Maria Audiberto societatis Jesu. 1744.*

Musa suburbanum nondum obliviscere collem :

Dirige in alta gradum: claris ubi culmina villis

Resplendent, ubi Taurino post terga remoto,

Extra urbem invenies urbem. Te in rura secutam

Credideris patriam. Silva, lare, cive frequenti

Dum strepit omne jugum: socio placuere tumultu

Otia; viva quies, et ab omni parte voluptas

Autumnos hilares, mensesque dedere beatos.

R. basilica di Superga. Quasi in prospetto del ponte denominato di Barra, che sta a cavaliere del canale Michelotti, poco oltre la borgata della Madonna del Pilone, si trova un sentieruzzuolo, che mette alla basilica di Superga passando tra vigneti e selve: esso offre un iscorcio di salita, ma non di fatica. Strada più comoda, e assai ben mantenuta è la prima che incontrasi a destra a pochi metri da quel ponte: affinchè questa riuscisse carrozzabile in tutta la sua estensione, si dovette costruirla assai tortuosa: ciò non di meno la sua lunghezza di tre miglia viene largamente compensata dall'amenità, e dal maggior comodo che offre al viaggiatore. In poco più di due ore di cammino dalla capitale, si perviene a quel rinomatissimo santuario, il quale eccita la meraviglia di tutti i colti viaggiatori, ed è forse uno dei più magnifici che si veggano nel mondo cristiano.

L'erezione della basilica di Superga fu conseguenza di un voto, cui fece Vittorio Amedeo II nei primi giorni di settembre del 1706, quando ei seriamente pensava a liberar Torino dall'assedio postovi dai francesi, e a salvar lo stato dall'imminente ruina. Se non che per la continuazione della guerra, e per la scarsità delle finanze non potè quel monarca ordinare prima del 1715 lo spianamento del colle ove doveva sorgere il votivo tempio per farne eseguire il grandioso disegno del celebre architetto abate e cavaliere Filippo Juvara messinese, che Vittorio Amedeo erasi condotto seco, quando ritornò dall'isola di Sicilia venuta in suo dominio l'anno 1715. Se ne pose la pietra fondamentale addi

20 di luglio del 1717, e nel primo giorno di novembre del 1751 fu aperta ai divini uffizii questa stupenda basilica, la cui erezione costò meglio di tre milioni di lire antiche.

Il Milizia così descrive il sacro edificio di cui parliamo: « Questo tempio è di pianta circolare; otto pilastri molto rilevati dal muro maestro con altrettante colonne incastrate in essi pilastri sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle ellittiche centinate. Per quell'interpilastro che è incontro all'ingresso principale si passa ad una gran cappella ottagonale, in fondo di cui è il grande altare. Al di fuori la scalinata gira in centine facendo rette, e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili ».

La forma rotonda di così grandioso edificio torna gradevolissima all'occhio, perchè affatto conforme alla figura del colle su cui sorge. Quantunque l'architetto in alcuni particolari abbia pur egli reso un tributo al gusto del suo secolo adoperando due ordini architettonici, cioè il corintio ed il composito, ciò non di meno il suo disegno non manca di quella grandiosità che caratterizza le opere dei classici; il buon gusto, e l'eleganza regnano in tutte le sue parti.

Il peristillo, alto 12 metri, e sostenuto da otto colonne di ordine corintio è veramente magnifico; sedici altre colonne d'ordine composito adornano esternamente il tempio. Egli è danno che per formarne gli ornamenti esterni si sia adoperato il marmo di Gassino, il quale esposto all'intemperie assai facilmente si guasta. L'altezza totale del superbo tempio dal suolo sino alla punta della croce è di metri 75, la lunghezza interna di m. 51, e la interna larghezza di m. 54: i due campanili laterali sono entrambi alti 60 metri. Una galleria interna taglia in due l'altezza della chiesa, e da questa si ha l'adito ad una galleria esterna che cinge la base della cupola. Per mezzo di un'angusta scala che corre tra la doppia volta della chiesa si sale all'estrema punta della lanterna, la quale s'innalza 705 metri al di sopra del livello del mare. Di là godesi del più bell'orizzonte ch' uom possa immaginarsi, ed innumerevoli sono i

vaghi oggetti che gli si parano innanzi: basti il dire che il medesimo Saussure celebre illustratore delle montagne ne rimase meravigliato. Il Juvara autore dei disegni di parecchi magnifici monumenti che esistono in Torino, e nei dintorni di questa città, riguardava la basilica di Superga come la più cara figlia del suo ingegno. Egli, coll'annuenza del Re, eleggeva la sua tomba sull'ingresso di quel tempio, e segnalava con una lunga pietra; ma questo suo desiderio rimase incompiuto, giacchè ei moriva nelle Spagne in età di anni 50. Il celebre P. Beccaria nel 1760 dalla cupola vi faceva esperienze elettriche.

L'interno di questo tempio è decorato da un doppio ordine d'architettura; nella parte inferiore regna il corinzio; e nella superiore il composito: le otto gigantesche inferiori colonne, posate sopra eleganti piedestalli di fino marmo, sono di marmo grigio di Valdieri. Quattro delle colonne superiori sono attortigliate da ghirlande d'alloro simboleggiando così la vittoria. Il pavimento è tutto di marmo variamente colorato.

La gran porta in faccia all'altar maggiore è ornata di doppi pilastri terminati con modiglione, e cornice sormontata da segmenti di frontispizio, con angeli sovr'essi, che tengono palme e corone: nella distanza dei modiglioni, una tavola di bianco marmo porta la seguente iscrizione:

VIRGINI . GENITRICI . VICTOR . AMEDEVS

SARDINIAE . REX . BELLO . GALLICO

VOVIT

A destra dell'ingresso è la cappella dedicata a s. Maurizio, protettore degli stati del re di Sardegna; l'icona di questo altare rappresenta il santo martire nell'atto di predicar la costanza alla legione Tebea. A sinistra sta la cappella in onore di s. Ludovico re di Francia; l'icona offre allo sguardo il santo monarca che presenta al popolo la corona di spine, da cui fu trafitto il capo del Redentore, ed accanto gli sta s. Remigio vescovo: entrambi quei quadri sono opere di Vincenzo Ricci nato in Civald di Belluno, del quale si hanno pregevoli lavori non solo in Italia, ma ben anche in Germania, in Inghilterra ed in Fiandra.

Al centro del fianco destro vedesi l'altare consecrato alla Natività di M. V. : questo mistero vi è rappresentato da un bassorilievo di marmo bianco , e di gran dimensione , contenente quattordici figure, lodata opera di Antonio Cornacchini da Pistoja. Al centro del sinistro fianco evvi l'altare sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria santissima, il cui bassorilievo pure di bianco marmo è lavoro egregio eseguito nel 1729 dal cav. Cametti. Le colonne di questi due altari sono di marmo persichino, col piedestallo di marmo bianco di Pont; le cornici sono di giallo di Verona, e gli specchi sono del prezioso diaspro di Sicilia.

La cappella prossima al presbiterio, a destra, è sotto l'invocazione della B. Margarita di Savoja: sotto il grande pilastro di essa, in attiguità della balaustra, giace la pietra fondamentale di questo tempio con sopra incisa la seguente iscrizione: *SERVATORIS MATRI TAVRINORVM SERVATRICI VICTORIVS AMEDEVS REX SICILIAE HIERSALEM ET CIPRI A FVNDAMENTIS EXCITABAT, DIE 20 JVLII 1717.* Il quadro che sta nella cappella in prospetto della precedente rappresenta s. Carlo nell'atto di amministrare il SS. Viatico agli appestati di Milano. Si questo quadro, come quello della B. Margarita sono esimii lavori del cav. Claudio di Beaumont torinese.

Il marmoreo pavimento, gli stalli, le tribune e gli ornamenti svariatissimi che adornano l'altar maggiore d'ordine composito, fanno sì che nulla gli manchi di ciò che è ricchezza, grazia ed eleganza. Sovr'esso levansi su grandiosi piedestalli due rossegianti colonne con frontone: poggiano sul solido delle colonne due angeli, e tra loro un globo di color celeste col nome di Maria in lamina e raggi d'oro, sostenuto da nuvole, e adorno di una moltitudine di teste di putti.

Nel mezzo v'ha un bassorilievo di marmo bianco rappresentante Maria Vergine avente a' suoi piedi il B. Amedeo di Savoja: sul fondo vedonsi i due eserciti belligeranti, il principe Eugenio, il duca d'Anhalt e Vittorio Amedeo: in uno dei lati mirasi il Genio di Francia nell'atto di rapire al Piemonte scettro e corona, ed il Genio del Piemonte che indicandogli la strage de' suoi e la vittoria dei nostri lo invita a lasciarla. Ai piedi di questa preziosissima tavola si leggono

le seguenti parole: *eques Bernardinus Camettus romanus a Gattinaria invent. et sculpt. anno Dom. 1733*. Roma ammiratrice dei meriti artistici del valente Cametti ce lo tolse donandogli nobiltà e cittadinanza.

Da una porta laterale all'altar maggiore si ha l'adito ad una modesta cappella ove conservasi il SS. Sacramento per toglierlo alla frequenza dei forestieri di ogni setta e nazione che vanno a visitare quella basilica: in essa si scorge una statua rappresentante Maria Vergine, che è quella appunto, innanzi a cui il re Vittorio Amedeo II fece voto d'innalzar questo tempio. La venerabile Clotilde di Francia regina di Sardegna nel 1798 arricchiva questa cappella di preziosissimi arazzi che scomparvero al tempo della dominazione francese.

In faccia di questa cappella vi è la sagrestia, in cui sta un busto di alabastro che rappresenta il papa Benedetto XIII in abito pontificale: è voce che Vittorio Amedeo II lo destinasse a questo Pontefice con altri donativi, perchè egli erasi degnato di levare dal sacro fonte il duca del Ciabrese; ma, premorto il Papa, ei ne volle ornare la sagrestia della basilica di Superga. I quadri ovali che sovrastano al cornicione rappresentano cinque grandi elemosinieri, sotto la cui giurisdizione era questa basilica: sono essi il cardinale delle Lanze, e gli arcivescovi di Torino Arborio di Gattinara, Rorongo di Rorà e Costa di Arignano. Ricca era questa sagrestia di suppellettili e di argenterie; tra le quali si rammentano con dolore un calice ed un ostensorio, quello lavoro esimio del Bonet, e questo del Ladatte; entrambi capolavori d'arte e di ricchezza, che furono rapiti nel tempo del governo francese.

Quattro inferiori gallerie corrispondono sotterra alle quattro superiori che abbracciano il cortile, il quale sta dietro la chiesa: nella galleria di mezzo vi esistono le tombe dei principi sabaudi: ad essa si ha l'adito per mezzo di un comodo scalone, in capo a cui si vede pensile ad un muro lo stemma reale in marmo bianco con fregi dorati. Giaciono i mausolei sotto il presbiterio e i fianchi della basilica. Le tombe reali furono costrutte sui disegni dei Martinez Francesco, Revelli e Rana, e presentano la forma di croce latina a lunghe braccia. Per ordine di Vittorio Amedeo III se ne cominciò

la costruzione, che fu terminata nel 1778, quantunque sin dal 1752 la basilica di Superga fosse destinata a sepolcro dei principi di Savoia, di cui vi si conducevano le salme. Di fatto la mortale spoglia di Vittorio Amedeo II fu depositata nel coro d'inverno, poi collocata in un mausoleo eretogli nella cappella della Madonna, d'onde fu rimosso e trasferito nei sotterranei il 25 febbrajo 1773 per dar luogo a quella del re Carlo Emanuele III, che vi rimase sin che furono condotti a termine i R. sepolcri.

In capo alla croce v'ha l'altare di fronte all'ingresso; nel centro della croce posa l'avello dell'ultimo sovrano defunto, che dee cedere questo sito al Re seguente: nel fondo delle braccia si alzano, l'uno rimpetto all'altro, due mausolei pregiatissimi, quello di Vittorio Amedeo II a destra, e quello di Carlo Emanuele III a sinistra. Contigue all'estremità delle due braccia apronsi due sale: in quella a destra riposan le ossa dei non regnanti, ma pur di sangue reale; in quella a manca giaciono le salme della principesca famiglia di Savoia-Carignano. L'area ottagonale che stendesi attorno al feretro di mezzo è ornata di quattro statue di marmo grandi al naturale, e rappresentanti la Fede, la Carità, il Genio delle arti e quello della pace, lavori dei fratelli Collini: nei lati è tutto marmo di vario colore; qua e là compare l'alabastro di Busca, nei fondi degli specchi il verde di Susa, e nelle cornici quel di Valdieri: di marmo è pure il pavimento: il vólto è intonacato di stucco bianco.

L'avello del centro essendo di mediocre altezza non toglie la vista dell'altare: sul letto marmoreo grigio, portante negli angoli quattro doppiieri, giace l'urna coperta di drappo funereo: sopra l'urna un cuscino di marmo nero, e sovra esso lo scettro, la custodia delle leggi e la R. corona, da cui pende il collare della SS. Annunziata. Nero è lo zoccolo del monumento, nera la lapide di fronte che porta l'iscrizione del defunto, nera e mobile è pur l'altra verso l'altare per agevolar l'entrata e l'uscita al feretro sepolcrale. Tra gli altri ornamenti sono mirabili le militari insegne in marmo bianco poste alle due fronti dell'urna. Ai lati stanno quattro putti di bianco marmo rappresentanti i genii dell'Immortalità, del Tempo, della Morte e della Pietà: sono essi lavori d'Ignazio

e Filippo Collini, torinesi, chiarissimi di fama, e di virtù integerrimi, come li appella il Vigo: del loro abilissimo scarpello sono tutte le statue e tutti i trofei che adornano questo santuario della Pietà. Siffatte opere hanno distintissimo luogo tra le migliori del secolo passato, prima che l'immortale Canova richiamasse la scultura al bello ideale, ed all'elegante semplicità dei greci modelli.

Il mausoleo di Vittorio Amedeo II è formato da una piramide, appoggiata a grandioso piedestallo, su cui siede il Genio militare: tiene esso colla destra il ritratto del monarca scolpito dal piemontese Gian Battista Bernero, e colla sinistra impugna la tromba della Fama. Sul piedestallo seggono i due genii della Libertà e della Giustizia. Nel centro della piramide è l'iscrizione; e davanti al piedestallo si scorgono trofei di guerra. Tranne il ritratto del monarca, il resto è intieramente lavoro dei fratelli Collini. A sinistra di questo mausoleo sta l'urna che racchiude le ceneri di Anna Maria d'Orleans consorte di Vittorio Amedeo II.

Il mausoleo di Carlo Emanuele III è formato da un grand padiglione d'insigne lavoro: sotto di esso sta l'urna, sulla cui fronte leggesi l'iscrizione mortuaria. Il Genio militare sta in piedi accanto all'urna, tenendo di una mano l'arco, e dall'altra l'immagine del Sovrano. Ai piedi dell'urna medesima giace un leone, e sopra levansi in aria i due genii della Vittoria e della Giustizia: sul piedestallo a destra è la statua della Prudenza, ed a sinistra quella del valor militare. Nei fianchi veggonsi trofei di guerra: su tutta la fronte distendesi un bassorilievo dov'è raffigurata la battaglia di Guastalla combattuta nel 1754 da Francia e Piemonte contro Austria e Russia per dare un successore al trono della cattolica e valorosa Polonia, in cui Carlo Emanuele era generalissimo dell'esercito gallo-piemontese.

Nella sala attigua a questo mausoleo, tra le ceneri dei principi di Savoia-Carignano, riposano quelle di Carlo Emanuele, padre del re Carlo Alberto, le quali da questo Sovrano furono fatte qui trasportare nel 1855 da Parigi, ove era morto, e sepolto nella chiesa parrocchiale di Challiot il 16 agosto 1800. La lapide mortuaria è la medesima ch'eragli stata posta sulla sua tomba a Parigi. Carlo Alberto nel 1855

ivi fece pur trasportare dalle catacombe della torinese metropolitana il corpo del suo gran zio il principe Tommaso Maurizio, morto nel 1753. Si vede ivi pure la tomba della principessa Maria Cristina Carola Felicita, figliuola di Carlo Alberto, morta nel 1827.

La tomba di Vittorio Amedeo III, mancato a' vivi addì 16 d'ottobre del 1796, è fatta sul disegno di Francesco Martinez. Accanto ad essa se ne sta ora costruendo una per Vittorio Emanuele I, che fu, non è guari, tolto dal feretro del centro per dar luogo al corpo di Carlo Alberto, perchè Carlo Felice elesse il suo sepolcro ad Altacomba.

Il bassorilievo che rappresenta M. V. Addolorata, i quattro angeli che dogliosi la circondano, ed i grandi candelabri di bianco marmo scolpiti nei fianchi, e ornati di palme, e di allori, sono opere del Conacchini.

Per voto di Vittorio Amedeo II, costumano i Re sabaudi intervenire alla basilica di Soperga ai divini misteri, ed a solenne processione il dì 8 di settembre, giorno sacro alla Natività di Maria Santissima, ed anniversario della dimane della celebre vittoria. Allora una gran moltitudine di persone accorsevi dalla capitale, e dalle terre vicine vi celebra in quel giorno ciò che in altre regioni d'Italia chiamasi una sagra.

Intorno alla basilica, e nei boschi adiacenti veggonsi numerose bottegucce e tende: al cessare dei divini uffizii cominciano i desinari all'aperto, e voci di allegrezza risuonano ovunque: l'aria purissima, le stupende vedute, le ricordanze antiche, tutto esilara le menti, conforta i cuori, e crea negli spettatori lietissima gioja.

È annesso a questa sontuosa basilica un magnifico è veramente regale edificio, che per altro non è terminato che per metà: la porta che trovasi a manca della chiesa, dà accesso al maestoso cortile cinto da grandioso porticato; ed un elegantissimo scalone mette in comunicazione i piani superiori coll'inferiore. Nelle gallerie si veggono dipinte su tela le immagini di tutti i Sommi Pontefici; quelle dei più celebri cardinali nativi dei R. stati, ed anche i ritratti di molti vescovi usciti dalla congregazione dei sacerdoti eretta in questa basilica. Nella sala detta dei vescovi, si ammira un busto rappresentante Vittorio Amedeo II, lavoro in cera

eseguito da una monaca di Sicilia, mentre il Re visitava quell'isola. Degna di osservazione vi è la biblioteca, quantunque ora non così copiosa di scelti libri, come lo era una volta. Nel refettorio vedesi la famosa *Coena Domini* su tela, opera di Baldassarre Matthieu d'Anversa pittore alla corte di Savoia: questo quadro veniva dipinto nel 1657 per l'eremo dei camaldolesi, che, come già s'è detto, sorgeva su questa collina.

Vittorio Amedeo, con atto del 26 d'agosto 1750, istituiva una congregazione dei più scelti ecclesiastici del suo dominio, loro assegnando per dimora quest'amplissimo edificio, e del suo li alimentava. Loro scopo, come esprimevasi il pio Monarca, era di promuovere la gloria, e divozione verso Maria Santissima, e con tutto l'animo disporsi ai più difficili ministeri dell'ecclesiastica gerarchia. I successori di quel Re non ebbero in minor conto una così savia istituzione, e proposero a Sua Santità per le chiese del Piemonte e della Sardegna quegli ecclesiastici che maggiormente vi si distinguevano. Il re Carlo Emanuele III con patenti del 3 giugno 1752, decorava i sacerdoti di tal congregazione del titolo e grado di R. cappellani, e agli altri ufficiali della medesima conferiva il titolo di chierici della R. cappella, volendo che godessero di tutti gli onori, dei privilegi e delle prerogative annesse ai R. cappellani, e ai chierici effettivi.

Questa congregazione fu estinta per decreto di Carlo Alberto (1855), che in sua vece istituiva un'accademia ecclesiastica composta di un protettore che ne fosse capo, di due professori, di cui l'uno preside, e l'altro vicepreside, e di dodici ecclesiastici, a cui, per sovrano provvedimento del 20 dicembre 1854 ne venivano aggiunti tre altri. Il protettore proponeva al Re i soggetti da eleggersi alle cariche di preside e vicepreside, ed i quindici membri dell'accademia erano proposti dai vescovi al protettore, che dovea essere un personaggio costituito in dignità, ed il protettore li proponeva al sovrano per ottenerne la conferma. Per esservi ammesso era necessario essere laureato in teologia, o in leggi in una delle università dello stato. I membri attendevano per quattro anni allo studio della teologia morale, della canonica, dell'eloquenza sacra, e della storia ecclesiastica; terminato questo

corso eglino si rimettevano nell'arbitrio dei loro vescovi, ed il Re teneva conto se vi si distinguevano, così si sottentravano di quattro in quattro anni, e compievansi in due corsi tutto il giro delle trenta diocesi di Terraferma.

Parrocchia di Soperga. Non lunge dalla R. basilica verso scirocco evvi la chiesa parrocchiale sotto il titolo della Natività di Maria Vergine. Il patrono ne è s. Bonifacio martire. Questa chiesa non contiene che due altari, cioè il maggiore, ed uno laterale, dedicato a N. D. del Rosario: è di semplice architettura. Un'iscrizione infissa nel muro della facciata fa ascendere l'erezione di questa chiesetta al secolo xiv, e rammenta la sua riedificazione eseguitasi sul principio del secolo xviii, non che le ampliamenti e gli ornamenti che le vennero fatti nel 1848 per ordine, ed a spese del re Carlo Alberto. Il paroco è di R. nomina, per cessione fatta al sovrano del patronato di essa parrocchia dalla città di Torino nel 1717. Questa città avendo fatto riedificare la chiesa di cui parliamo, perchè era omai rovinante, ottenevane il patronato nel 1461 per concessione di Ludovico di Romagnano arcivescovo di Torino.

Nel 1518 era cappellano di Soperga fra Antonio Ranotto, dell'ordine di s. Antonio. Prima di quel tempo parecchi canonici della cattedrale avevano posseduto quel beneficio, facendone adempiere i pesi da un sacerdote. Dal libro degli ordinati della città di Torino risulta che la chiesa di Soperga fu ceduta agli agostiniani nell'anno 1520.

Dagli atti della visita pastorale, fatta a questa parrocchia nel 1770, apparisce che essa aveva sotto di se una popolazione di *cinquecento* anime, e che i suoi registri parrocchiali incominciano solo dal 1707, perchè gli anteriori essendo stati trasportati durante l'assedio di Torino nel 1706 nella borgata di Rivodora, furono ivi dalle fiamme divorati: si fu appunto nell'occasione di questa visita fattavi da monsignor Rorengo di Rorà, che si eresse in parrocchia la cappella dedicata a s. Francesco di Sales nel borgo di Rivodora, assegnandole per sua giurisdizione uno spazio di terreno, che si staccò da quella di Soperga.

Secondo la nuova circoscrizione dei territorii delle parrocchie della città di Torino, che si fece nel 1854 da mon-

signor Luigi Fransoni con autorizzazione pontificia , il territorio della parrocchia di Superga confina a levante coi territori di Pino e di Baldissero; a mezzodì col rivo Sassi fino ai Tetti di Lencia, i quali ne erano esclusi; a ponente colla linea che dai Tetti di Lencia tende alla cappella e vigna Anselmetti, le quali vi restano comprese, e da tale cappella prosegue per la via detta delle Traverse sino alla strada di Superga, ed indi attraversando la strada medesima si protende in linea retta sino al rivo detto di Parigi, cioè al punto dove confina con la carreggiata dei boschi, ed è collocato un termine; a settentrione confina col rivo Costaparigi e col territorio di s. Mauro.

Poco sotto la chiesa parrocchiale e in sulla via sta una elegante casa, sulla cui parete è dipinto il divin Salvatore, che accoglie i fanciulli: in essa è la scuola elementare istituita per cura del teologo Denegri, che fu il primo preside della R. basilica stabilito da Carlo Alberto. Se l'illustre teologo Denegri non fosse stato troppo immaturamente tolto ai vivi, la sua vasta dottrina, ed il suo ineffabile zelo avrebbero fatto uscire dal convitto di Superga distintissimi ecclesiastici, da cui sarebbene derivato gran lustro, e vantaggio alla chiesa: la precoce sua morte fu una gravissima perdita pel clero subalpino.

Mongreno. Così chiamasi un aggregato di case posto sul dorso del monte di Superga: ivi è una chiesa parrocchiale di libera collazione, la quale venne consecrata nel 1777 da monsignor Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino, cioè nell'occasione ch'ei vi fece la sua visita pastorale: contiene tre altari, il maggiore dedicato a s. Grato, e due laterali, uno sotto il titolo di N. D. del Rosario, e l'altro sotto quello di M. V. concetta senza peccato. A quest'ultimo altare l'abate Giuseppe Alliaudi di Tavigliano istituì una cappellania. La parrocchia di Mongreno novera sotto la sua giurisdizione 550 anime; confina a levante col territorio di Pino tra il rivo Sassi, e quello di Mongreno; a mezzodì con questo medesimo rivo sino al suo confluyente col rivo di Sassi; a ponente ed a settentrione col rivo di Sassi sino al limite del territorio di Pino.

Sassi. Questo luoguccio trovasi in distanza di poco più

d'un miglio dalla capitale a sinistra della strada reale di Superga; i suoi abitanti, per la più parte, fanno il mestiere del lavandajo. La popolazione soggetta alla parrocchia di Sassi è di circa 1000 anime: il parroco vien nominato dall'arcivescovo di Torino: la chiesa che è di una sola nave contiene tre altari, cioè il maggiore sotto il titolo di s. Giovanni decollato; e due laterali dedicati l'uno a s. Defendente, l'altro alla B. V. del Rosario. Da un atto del 1742 risulta che la parrocchia di Sassi aveva il diritto di esigere annualmente tre fiorini dalla mensa arcivescovile di Torino. Il senatore Ludovico Torrino di Quincinetto con suo testamento del 29 marzo 1750 obbligava la marchesa Enrichetta Roero di Cinzano sua erede a far celebrare in questa chiesa parrocchiale una messa in ciascun giorno festivo. Molto antica è l'erezione di questa parrocchia, la quale già comprendeva nella sua giurisdizione tutto lo spazio assegnato poi a quello della madonna del Pilone: la parrocchia di Sassi veniva abolita per decreto del 2 marzo 1807, e traslocata alla Madonna del Pilone; ma in virtù di un altro decreto del 16 d'aprile 1821 essa fu ristabilita.

Il distretto di questa parrocchia ha i suoi confini come segue: comincia all'oriente dal termine sulla sponda del rivo Costaparigi sino allo scontro della strada delle Traverse, che si dirama da quella reale di Superga; prosiegue sino alla cappella e vigna Anselmetti, e continua in linea retta fino al rivo Sassi presso ai Tetti di Lencia; a mezzodì collo stesso rivo a partire da quei Tetti sino al suo sbocco nel Po: a ponente coll'anzidetto fiume, e a tramontana col rivo Costaparigi che divide il terriorio di Torino da quello di s. Mauro.

Reaglie. Trovasi alla distanza d'un miglio da Torino sulla strada che attraversando la collina accenna a Chieri; la sua chiesa parrocchiale giace a destra di quella strada in luogo basso, e molto umido sulla sponda di un rivo: anticamente era patronato dei cavalieri gerosolimitani, ed ora spetta al R. erario: ha tre altari; il maggiore è dedicato all'Assunzione di M. V., e gli altri due sono sotto i titoli di M. V. Concetta senza peccato, e di N. D. del Rosario.

Il distretto di questa parrocchia confina a levante col ter-

ritorio di Pino, partendo dal rivo di Mongreno sino alla strada detta del Bertalazone; a mezzodì colla anzidetta strada sino alla vigna Nuytz; a ponente colla medesima vigna, e seguendo la strada per Valpiana sino alla vigna Martino; indi segue per la stessa via sino alla vigna Vinaj, e da questa passa per la carreggiata fino al rivo di Reaglie che si continua per un tratto. Poi si attraversa la strada di Chieri, e si prosegue per la vicinale via che conduce alle vigne Bajan e Peretti; e si finisce col rivo e colla strada della valle di Mongreno; a settentrione confina coll'anzidetto rivo sino all'incontro del territorio di Pino.

S. Margarita. Nell'anno 1826 i proprietari principali dei colli di Torino sulla strada denominata di Dora Grossa che conduce al sito dell'antico eremo dei Camaldolesi, progettarono di far erigere una cappellania come succursale della parrocchia della SS. Annunziata di Torino: per tale oggetto scelsero il locale che pareva più adatto, cioè quello della vigna Asinari, ove esisteva quasi sulla via una piccola cappella sotto il titolo di s. Margarita v. e m., in cui già si facean celebrare i divini misteri nei giorni festivi. A questo nobile scopo il sig. Asinari cedette gratuitamente il terreno, e il conte Seyssel d'Aix assegnò alla chiesa una tenue rendita. Terminatasi nel 1852 la fabbricazione della novella chiesa, fuvvi nominato un cappellano per officiarla, e due anni dopo, cioè per decreto del 1.º luglio 1854, monsignor Fransoni arcivescovo di Torino la eresse in parrocchia indipendente. Questa chiesa contiene tre altari, il maggiore dedicato a s. Margarita, e due laterali; di cui uno sotto il titolo di N. D. del Rosario, e l'altro sotto l'invocazione dei ss. Antonio e Martino, patroni degli abitanti delle adiacenti valli. L'icona dell'altar maggiore fu dipinta e regalata dalla contessa Masino di Mombello, e gli arredi sacri per la più parte furono donati da diversi proprietari, e particolarmente dalla signora Elisabetta Asinari, dal canonico Duprè, e dal conte Seyssel d'Aix. Davanti alla chiesa venne costrutta una spaziosa vasca, ove conservasi una quantità d'acqua piovana per valersene nel caso di qualche incendio.

Sul finire dell'anno 1845 il benemerito conte Ducco proprietario d'una magnifica vigna vicino a questa parrocchia,

stabili a proprie spese una scuola per le figlie povere, la quale conservasi tuttora per effetto della sua nobile generosità: la popolazione di questa parrocchia ascende ad anime 550. Il territorio compreso nella giurisdizione della parrocchia di s. Margarita, confina a levante coll'agro di Pecetto, a mezzodì col rivo Paese dal limite di Pecetto fino alla vigna Gazelli, a ponente colla strada vicinale che passa dalla predetta vigna a quella Marietti già Parella, ed alle vigne Samon, e Birago, e dall'angolo di ponente della vigna Roatis alla Ferraris, fino al termine collocato sulla manca sponda del detto rivo in prospetto della vigna Molino; dal detto termine discende lungo il rivo medesimo sino alla diramazione della strada che conduce alla vigna s. Tommaso; ed a tramontana, dall'angolo presso quest'ultima vigna si estende per tutto il tratto della via denominata del Bertalazone sino all'incontro del territorio di Pecetto.

Monte dei PP. Cappuccini. Così chiamasi il rialto che, dispiccato dai colli circostanti, tondeggia presso al ponte di Po, e chiamasi per antonomasia il *Monte*, già sormontato da una piccola fortezza con torre e bastioni chiamata Motta, o Bastia, che serviva a difendere il passo ed il ponte vicino. Secondo l'opinione di alcuni storici questa fortezza sarebbe stata costrutta nel 1255 da Tommaso I nello scopo di tenere in freno i torinesi, i quali tentavano di rendersi indipendenti per reggersi a popolo. Poche sono le notizie che si possono avere di questa rocca; il che fa supporre che non fosse di grande importanza; massimamente dacchè Amedeo, primo duca di Savoia, fece costruire il castello con quattro torri, che ora chiamasi palazzo di Madama, e circondar la città di mura e di fossi.

La Bastia del Monte fu poi data in feudo ai Maletti, dai quali passò agli Scaravelli, famiglie patrizie torinesi. Carlo Emanuele I desiderando di edificarvi un convento pei cappuccini, i quali si erano renduti assai benemeriti per il zelo mostrato a convertire i protestanti delle valli di Pinerolo, comperò dal conte Filippo Scaravello la torre che ancora vi rimaneva in piedi, e l'attigua vigna. Nel 1585 si cominciò la fabbricazione del convento, di cui, sette anni dopo, presero possesso i cappuccini. Nel 1596 il Duca diede loro sei

cento sessantacinque volumi, stati già del fu vescovo d'Asti Panigarola, con altri assai della propria biblioteca, con legge che non fossero mai trasportati in verun altro convento.

Da tempo assai remoto già su questo rialto esisteva una chiesuola sotto il titolo di s. Maria del Monte, la quale, secondo che gli indizii tuttora dimostrano, sorgeva nel luogo dove di presente vedesi la sacrestia. La pietra fondamentale del convento venne posta dal duca di Savoia alla presenza dell'arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere, e di tutta la sua corte: i cappuccini cominciarono ad officiare l'antica chiesuola insino a che dalla munificenza del Duca fu ordinata l'edificazione della presente chiesa secondo il disegno del Vittozzi, la quale si cominciò ad officiare l'anno 1611. Vittorio Amedeo I commise all'ingegnere Castellamonte il disegno degli abbellimenti, i quali furono terminati nel 1658; di modo che questa chiesa divenne la più cospicua di tutte quelle dell'instituto cappuccinesco, le quali d'ordinario non rilucono se non per nettezza, e per una venusta semplicità.

La chiesa del monte fu consecrata nel dì 22 d'ottobre dell'anno 1656 da monsignor Beggiamo vescovo di Mondovì, e a tal solenne funzione intervenne la regina Maria Cristina di Svezia, allora di passaggio per Torino, accompagnata dal duca di Savoia e dal cardinale Maurizio.

L'architettura di questa chiesa è una croce greca: vi stanno tre altari fregiati di marmi, e singolarmente l'altar maggiore che col suo frontispizio sorregge lo stemma reale: ha il tabernacolo ricco di agate e di lapislazzoli: vi si osservano tre quadri molto apprezzati, di cui fanno menzione varii scrittori di viaggi in Italia. L'icona dell'altar maggiore rappresenta l'Assunzione di M. V. a cui è dedicata la chiesa; è opera del Mazzucchelli, detto il Morazzone. Dietro all'icona evvi una nicchia con magnifica gloria, e dentrovi la statua di Maria Vergine.

Ai due lati del maggior altare sono due grandi cappelle; quella a destra dedicata a s. Francesco d'Assisi ha una tavola del Crespi, soprannominato Cerrano: in uno stanzino a mano diritta di questa cappella stanno le spoglie mortali del venerabile P. Ignazio da Santià, cappuccino, di cui trattasi la canonizzazione (*Vedi Santià*). Nella cappella a sinistra

dedicata a s. Maurizio vedesi il martirio del santo e de' suoi compagni dipinto dal Caccia detto il Moncalvo. Questi due altari furono ornati, col consenso del duca Carlo Emanuele I, da Lorenzo Giorgis e Giovanni Antonio Ferraris, come si legge in due lapidi ivi affisse.

Dentro ai quattro angoli recisi della croce greca vennero allogate in apposite nicchie (1752) altrettante statue in legno più grandi del naturale, che rappresentano quattro santi dell'ordine francescano, Antonio, Fedele, Felice e Serafino, lavori di Stefano Clemente scultore torinese. Sotto di queste statue furono eretti quattro piccoli altari negli anni 1745 e 1747 sul disegno del conte Benedetto Alfieri. Nei medaglioni dei due altari di costa all'altar maggiore vi sono due quadri, di cui uno rappresenta il B. Lorenzo da Brindisi, l'altro il B. Bernardo da Offida; e nei due medaglioni degli altarini verso la porta si veggono il quadro di s. Giuseppe da Leonessa, e quello del B. Bernardo da Corleone.

Nell'anno 1629 la serenissima infanta donna Maria di Savoia figliuola di Carlo Emanuele I, desiderando di vestire l'abito religioso del terz'ordine di s. Francesco, insieme colla sua sorella donna Catterina, ed implorando l'ajuto di M. V. per l'atto che dovevan compiere, donarono ai cappuccini due ricche corone d'argento per fregarne i simulacri di Maria SS., e del bambino Gesù. Questa solenne incoronazione si celebrò addì 5 d'agosto dello stesso anno coll'intervento di tutta la R. corte, e del nunzio apostolico monsignor Alessandro Castracane. Ma nei torbidi tempi del 1799, quelle due corone essendo state involate, il re Carlo Alberto nel 1844 ne regalò due altre; locchè diede luogo ad un'altra solenne incoronazione, celebratasi nel sesto giorno d'ottobre del medesimo anno.

Il 19 luglio 1667 era sepolto in questa chiesa il famoso conte Filippo s. Martino d'Agliè, stato lungo tempo principal ministro e favorito della reggente Cristina, e fatto incarcerare per violenza del cardinale Richelieu, perchè non volle accettare l'offerta di vendere i suoi servigi alla Francia.

Dal piazzale che sta davanti a questa chiesa si gode di un esteso orizzonte, e si domina tutta la sottostante città: la militare importanza del sito procurò a questo pacifico

recesso molti disturbi nel tempo delle guerre. Nella notte del 9 di dicembre del 1696 per poco stette che si riducesse in cenere tutto l'edifizio per causa di un orribile incendio che durò per *ventidue* ore; ma i soldati e i cittadini accorsi in grande numero poterono salvare dalla voracità delle fiamme più della metà dell'edifizio. Se non che la munificenza del duca Vittorio Amedeo II, il quale volle recarsi in persona accompagnato da molti cavalieri, e dal nunzio di Roma Alessandro Sforza nella medesima notte per animare quei che lavoravano ad estinguer l'incendio, fece sì che in breve tempo l'edifizio venne ridotto al suo stato primitivo.

Nel 1703 essendo nata guerra tra Vittorio Amedeo II, e Luigi XIV re di Francia, si deliberò due volte nei consigli del duca di abbattere il convento del Monte come luogo pericoloso alle fortificazioni della città; ma per buona sorte non si diè esequimento alla presa risoluzione.

Un anno prima del famoso assedio di Torino del 1706 il duca di Savoia si valse del piombo che cuopriva la cupola della chiesa, a fine di mettere insieme quante più poteva munizioni da guerra; ma due anni dopo lo stesso duca mandò ai cappuccini il valsente del piombo, acciocchè la cupola in pristino si avesse a ridurre. Se non che nel tempo del francese governo, allorquando passò questa chiesa in private mani, il proprietario di essa vendette di bel nuovo quel piombo, e la fece cuoprire di tegole, come si vede ancora di presente.

Per decreto del governo provvisorio del 1.º settembre 1802 essendo stato soppresso questo convento, esso venne, come s'è detto, in privata proprietà, e pel corso di dodici anni fu ridotto a collegio pei fanciulli. Ma Vittorio Emanuele I, rientrato nel 1814 nel dominio de' suoi stati di terraferma, comprato questo convento nel 1816, lo ridonò ai PP. cappuccini, che ne ripresero il possesso addì 22 settembre 1818.

Il re Carlo Alberto nel 1840 ordinò che si erigesse un nuovo tratto di fabbrica accomodato ad uso di ospedale per i cappuccini, il quale fu condotto a termine nel 1842; ed i religiosi in segno di gratitudine posero in un andito del

nuovo edificio un piedestallo con sopra il busto marmoreo del Re, ed al luogo diedero il nome di *valetudinarium Albertinum*. Questo piccolo ospedale è amministrato da un sacerdote cappuccino laureato in medicina.

Il convento del monte è il più cospicuo di tutti quelli che posseggono i cappuccini nello stato del re di Sardegna. Lo abitano circa novanta religiosi tra sacerdoti e laici: quivi gli studenti del loro ordine, dopo terminato il corso della teologia, vi attendono per due anni allo studio della sacra eloquenza. Evvi una copiosa biblioteca, ricca massimamente di opere di religione.

Ritiro delle vedove nobili. In un sito poco discosto dal monte dei cappuccini, sul dorso del colle, vedesi un ampio e sontuoso edificio, il quale è destinato al ricovero delle vedove nobili, o di civil condizione, le quali vi sono ricevute mediante un tenue corrispettivo, od anche gratuitamente se trovansi in istato misero: la rendita di tale stabilimento nel 1838 ascese a più di *settantadue mila lire*. Quest'opera pia venne fondata nel 1787 da madama Felicita di Savoja figliuola del re Carlo Emanuele, dietro i consigli del P. Gian Battista Canaveri prete dell'oratorio di Torino, suo confessore, il quale fu poi vescovo di Biella, e quindi di Vercelli. La fabbrica di cui parliamo, innalzata sul disegno dell'architetto Falletti, fu in questi ultimi anni notevolmente ampliata: essa signoreggia un recinto di 45 giornate di terreno, destinate al passeggio delle convittrici. L'amministrazione ne è affidata ad una dama direttrice, e a un cavaliere direttore eletti dal Re: un sacerdote col titolo di direttore spirituale ha la cura delle anime delle ricoverate. Il re Carlo Felice nel 1825 per raffermare quest'instituto, sancì nuovi regolamenti in surrogazione degli antichi mal concepiti.

Vigna della Regina. Sulla collina torinese, alla distanza di circa un mezzo miglio dal centro della capitale, vedesi il palazzo che chiamasi *vigna della Regina*, perchè quivi soleva villeggiare la regina Maria Anna d'Orleans moglie del re Vittorio Amedeo II. Questo grandioso edificio è costruito in forma di anfiteatro. Non si sa precisare di quale architetto ne sia il disegno; ma secondo il Grössi, di tale disegno sarebbe stato autore un Viottoli romano. Una bella strada ombreggiata

da pioppi vi conduce con dolce salita quasi dirittamente dal ponte di Po. La adornano orti e boschi disposti a forma di anfiteatro con fontane e sontuosi ornamenti di architettura. Così stupenda villa ha un pregio da pochi avvertito, ed è ch'essa presenta incontaminato il carattere di un giardino all'italiana, prima che l'uso dei giardini regolari alla francese, ed all'inglese trapassasse in Italia. Edificò questa villa il principe Maurizio di Savoia, poi ebbe deposta la porpora cardinalizia per dare la mano di sposo alla principessa Ludovica sua nipote, figlia di Vittorio Amedeo I, e di Cristina di Francia: egli ne fe' dipingere a fresco le mura, e i dipinti rappresentano fatti di storia antica.

Il principe Maurizio, seguendo il lodevole costume che usava, essendo cardinale a Roma, raccoglieva in questa villa parecchi eletti ingegni in accademiche conversazioni. Chiamavasi qui *accademia dei Solinghi*, quella che a Roma intitolavasi *dei Desiosi*: nè gli esercizi di questa consistevano solo in recitare poetici componimenti, ma ben anche in ricerche filosofiche, in dotte disputazioni sulle cose di stato, ed in indagini matematiche.

Si ha l'accesso a questo palazzo per mezzo di una doppia scalea, nel cui mezzo sta una fontana che sgorga in un finto antro adorno di simulate stalagmiti: di distanza in distanza quelle due scale sono adorne di statue mutilate, le quali si rinvennero nelle rovine dell'anfiteatro che Francesco I nel 1556 fece atterrare fuori della porta di Torino detta marmorea, e sono preziosi avanzi di antichità romane. Le due scale anzidette riescono ad una gran sala a due piani, uno d'ordine dorico, e l'altro jonico: l'ordine dorico sostiene quattro tribune, di cui due sono in rilievo, e le altre dipinte, ma con tanta maestria da ingannar l'occhio di chiunque non ne sia avvertito: esse furono opere di Giuseppe Dallamano modenese. Il volto di questo salone fu dipinto a fresco da Valerino romano, e le due tavole che ne adornano le pareti, e rappresentano soggetti tratti dalle metamorfosi di Ovidio sono lavori del Corrado. Negli appartamenti si ammirano dipinti pregevoli del Solimene, del cavaliere Daniele Seyter, e di Giovanni Battista Crosato veneziano.

La guerra guastò più volte questa R. villa; ma essa venne sempre restaurata. Sin dal secolo XVII la ampliò il conte Amedeo di Castellamonte: nel 1779 ne rinnovò la facciata l'architetto Paolo Antonio Massazza conte di Valdandonna, e dieci anni dopo vi fece lavorare l'architetto Moraris a norma dell'istruzione datagli dal conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza. Il principe Maurizio aveva eziandio edificato ad ostro del giardino una cappella dedicata a' ss. Michele, Maurizio, e Grato, come si raccoglie da una iscrizione infissa nel muro che costeggia la strada di s. Margarita.

Vigna di Madama Reale. Madama Reale Maria Cristina già dal 1662 possedeva una villetta sopra il colle torinese, a piccola altezza in faccia al Valentino, la quale fu in quell'anno ampliata per l'unione della vigna del conte Ludovico Tesauo, lettore primario di leggi nell'università di Torino, da Lei comprata con istrumento del 3 d'ottobre. Ora la Duchessa essendosi invaghita di quella posizione, fece rispianare d'alquanto il poggio per avere maggiore spazio a fondarvi una nuova fabbrica, e all'estensione di un regolare giardino: nel 1648 si cominciò la fabbricazione di un grandioso edificio a tre piani, il quale fu condotto a termine nel 1653 sul disegno del P. Andrea Costaguta carmelitano scalzo, teologo e consigliere di Lei. Il piano di mezzo era riserbato per l'abitazione di Madama Reale, e componevasi di dodici camere, cui un gran salone divideva in quattro appartamenti: il salone era ornato di pitture, rappresentanti i più notabili avvenimenti della vita di essa Madama Reale: negli appartamenti si erano esercitate, secondo il costume di quei tempi, non meno l'arte che l'invenzione: una camera era destinata alle piante, un'altra ai fiori, un'altra alle frutta ritratte secondo i miti greci, e sotto ciascun dipinto leggevasi una massima morale espressa in un solo verso.

Questa principesca villa era ceduta nel 1684 dalla duchessa Maria Gioanna Battista, perchè vi fossero alloggiati i poveri dell'ospedale di carità, i quali vi rimasero alcuni anni: più tardi venne in mani private, e di presente conserva appena qualche segno della sua primitiva grandiosità.

Scuola pratica di Artiglieria. A piè della collina, quasi in prospetto al ponte sospeso sul Po, e nell'imboccatura della

valle di Sales vedesi un vasto recinto destinato alla scuola pratica di Artiglieria; questa scuola venne istituita dal re Carlo Emanuele verso la metà dello scorso secolo: in quel recinto esiste anche una polveriera.

Catalogo dei principali fossili della collina di Torino. Lucina taurina, Bonelli. — Foss. al Rio della Batteria — *Cardium aeolicum*, Lam. — Foss. al Rio della Batteria. — *Isocardia molthiana* — Foss. alla vigna Forzano — *Area Noè*, Brocc. — Foss. al Rio della Batteria — *Mytilus taurinensis*, Bonelli. — Foss. nella valle s. Bonifazio. — *Plagiostoma seminularis*, Lam. — Foss. nel cantone Riaje. — *Pecten Burdigalensis*, Lam. — Foss. al Rio della Batteria — *Patella sulcata*, Bors. — Foss. in tutta la collina. — *Patella pileata*, Bonelli — Foss. a Baldichieri — *Patella saccharina*, Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Patella umbella*, Linn. Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Haliotis monilifera*, Bonelli — Foss. al Rio della Batteria — *Siguretus concavus*, Lam. — Foss. a Baldichieri. — *Nerita proteus* Bonelli. — Foss. in tutta la collina — *Nerita satanae* Bonelli — Foss. alla valle dei Salici — *Ampullaria compressa*, Basterot. — Foss. al Termo-Fourà — *Pedipes punctilabris*, Bonelli. — Foss. al Termo-Fourà — *Solarium corocollatum*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Trochus infundibulum*, Brocc. — Foss. in via dei Salici — *Trochus turritus*, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà — *Trochus gigas*, Bors. — Foss. al Termo-Fourà — *Trochus Amedei*, Brong. — Foss. nella valle dei Salici — *Murex triquetet*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Murex plicatus*, Brocc. — Foss. al Rio della Batteria — *Murex rudis*, Bors. — Foss. al Termo-Fourà. — *Rostellaria curvirostris*, Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Ranella tuberosa*, Bonelli. — Foss. a Baldichieri — *Ranella laevigata*, Lam. — Foss. in tutta la collina — *Strombus* Bonelli, Al. Brong. — Foss. a Baldichieri, Rio della Batteria — *Strombus deflexus*, Bonelli. — Foss. al Termo-Fourà. — *Cassis Cypraeiformis*, Bors. — Foss. a Baldichieri, Rio della Batteria — *Cassis Rondeletti*, Basterot. — Foss. a Baldichieri — *Cassis intermedia*, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà — *Cassidaria striatula*, Bonelli. — Foss. al Termo-Fourà — *Cassidaria striata*, Bonelli. — Foss. presso al Pino — *Oniscia cythara*, Sowerby. — Foss. in tutta la

collina. — *Purpura plicata*, Lam. — Foss. al Termo-Fourà — *Buccinum caronis* (Nassa), Brong. — Foss. a Baldichieri. — *Fasciolaria Lynchi* (Turbinella), Basterot. — Foss. al Termo-Fourà, vicino al Pino — *Fasciolaria costata*, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà. — *Cancellaria umbilicaris*, Brocc. — Foss. al Termo-Fourà — *Trochus Carinatus*, Bors. — Foss. a Baldichieri, e presso il monte — *Turritella gigantea*, Bonelli. — Foss. presso al Pino, al Rio della Batteria — *Turritella vermicularis* (Turbo, Brocc.) — Foss. in via dei Salici — *Pleurotoma tuberculosa*, Basterot. — Foss. a Baldichieri frequente, altrove rara — *Pleurotoma ramosa*, Basterot. — Foss. in tutte le località fossilifere del colle. — *Pleurotoma chinensis*, Bonelli. — Foss. al Termo Fourà, Villa Forzano — *Pleurotoma cataphracta* (Murex, Brocc.) — Foss. a Baldichieri — *Pleurotoma circulata*, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà — *Fusus fragilis*, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà, Rio della Batteria — *Fusus syracusanus*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Fusus Borsonii*, Gené. — Foss. al Termo-Fourà — *Pyrula Ficoides*, Brocc. — Foss. a Baldichieri — *Pyrula rusticula*, Basterot. — Foss. nel colle di Torino — *Pyrula clava*, Basterot. — Foss. al Rio della Batteria — *Pyrula carica* — Foss. in via dei Salici — *Triton gibbosum*, Bonelli — Foss. al Termo-Fourà. — *Triton Anus* Lam. — Foss. a Baldichieri — *Voluta papillaris*, Bors. — Foss. in via dei Salici — *Voluta magorum*, Brocc. — Foss. in via dei Salici — *Voluta ficulina*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Marginella eburnea*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Cypraea gibbosa*, Bors. — Foss. a Baldichieri — *Cypraea ovulea*, Bonelli. — Foss. alla villa Forzano — *Cypraea lyncoides*, A. Brong. — Foss. a Baldichieri. — *Cypraea fabagina*, Lam. — Foss. in via dei Salici — *Cypraea prunum*, Gené. — Foss. alla villa Forzano — *Cypraea amygdalum*, Brocc. — Foss. in tutto il colle. — *Cypraea porrellus*, Brocc. — Foss. al Termo-Fourà — *Oliva luteola*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Ancillaria glandiformis*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Ancillaria obsoleta*, Brocc. — Foss. a Baldichieri — *Conus antiquus*, Lam. — Foss. a Baldichieri — *Conus pelagiacus*, Brocc. — Foss. a Baldichieri — *Orbulites zic-zac*, Sowerby — Foss. a Baldichieri, presso il Monte ecc.

Parte piana del territorio di Torino: natura del suolo. Il suolo della pianura di Torino in generale è arenoso, ad eccezione di alcuni strati che constano principalmente d'argilla. Affatto diversa si è la natura del terreno dei vicini colli, che consiste generalmente in una marna più o meno ricca di calce. Poco fertile perciò di sua natura egli è il suolo di questi dintorni, e la sua feracità è dovuta essenzialmente agli abbondanti concimi provenienti in gran parte dalla città, ed all'industria dei coltivatori.

Agricoltura. Da lunga pezza l'agricoltura fiorisce così nell'agro torinese, come nelle altre regioni della subalpina contrada. Il celebre Giovanni Bottero già in sul finire del secolo xvi così esprimevasi a questo riguardo. « È comune opinione che non vi sia parte d'Italia più amena, più fertile di grani, vini, frutti, carni domestiche e selvatiche, formaggi, castagne, canape, lino, minerali. Onde procede che non vi sia nè anco paese, che a tanto per tanto dia al suo Principe entrata maggiore. La fertilità si vide nelle guerre tra Francia e Spagna, che per ventitre anni vi si fermarono con eserciti e con presidii dell'una e dell'altra parte grossissimi, senza mai patir necessità di vettovaglie d'ogni ragione. La ricchezza si è conosciuta nelle ultime guerre intraprese da Carlo Emanuele I . . . ove il Piemonte in pochi anni contribuì undici milioni di scudi d'oro di straordinario, oltre all'alloggio grassissimo della soldatesca. Manda fuori grani, bestiami, canape per gran quantità di danari, e per somma non picciola di risi, formaggi, vini, ferramenti, carta, stampe, fustagni, e sete crude. Non vi sono in Piemonte ricchezze eccessive, perchè i beni vi sono compartiti in maniera, che ognuno quasi vi ha qualche parte, il che impedisce l'eccesso. Per riguardo all'agricoltura del particolar territorio di Torino si fanno le seguenti osservazioni. Il frumento, la segale, il grano turco, detto *meliga* dai piemontesi, il miglio, i fagiuoli occupano pressochè da se soli i campi. In poca quantità vi si coltiva la canapa, e solo per uso di famiglia, mentre questa pianta forma uno dei prodotti principali del Piemonte proprio. Il sistema dei maggesi è pressochè affatto in disuso; anzi non di rado si fa succedere nello stesso anno alla coltura del frumento, o della segale

quella del miglio, ovvero della così detta *meliga quarantina*, che è una varietà di gran turco, di più piccolo e più tondo grano; così denominato perchè suol giungere a maturità in quaranta giorni, sebbene presso di noi ci vogliano sempre almeno due mesi. La polenta di quarantina è meno apprezzata dell'altra; il suo prodotto mezzano è pressochè la metà di quello dell'agostanella.

La vite è con ragione sbandita dalla pianura; ma, come già si è osservato qui sopra, la parte dei colli volta a mezzodi, ed a levante vedesi coperta di vigneti, non che d'alberi fruttiferi di varie sorta.

Pochissimi sono i prati artificiali nella pianura dell'agro torinese; ma una ragguardevole parte ne è occupata da naturali praterie, dalle quali ottengono regolarmente tre copiosi tagli di fieno, oltre alla quarta erba che serve ordinariamente di pascolo a numerose mandre di pecore, le quali sul finir dell'autunno conduconsi giù dalle nostre alpi, non meno che da quelle della Savoia, e della Francia a svernare presso di noi, e che vi consumano il fieno infimo allorchè il suolo trovasi coperto di neve.

Queste praterie formano il precipuo prodotto delle cascine dei dintorni di Torino, e si calcola in generale che il valore del solo fieno maggiengo deve rappresentare il prezzo totale dell'affitto delle cascine, il rimanente dovendo supplire alle spese gravissime, a cui soggiace la coltivazione delle terre. La feracità di queste praterie è dovuta ai concimi che vi si spargono ogni anno in abbondanza, e principalmente alle frequenti e ben regolate irrigazioni, che si praticano per mezzo di canali perfettamente distribuiti che conducono le acque del fiume Dora, come si dirà in appresso: acque, le quali, sebbene perenni anche nelle grandi siccità, hanno però l'inconveniente d'infestare i prati con un deposito di finissima sabbia, che contiene alcun che di magnesia, di cui è nota la perniciosa influenza sulla vegetazione.

È da osservarsi che i prati maggiormente produttivi di questo territorio sono quelli che trovansi nella regione così detta di Vanhiglia; imperocchè colà si scaricano le acque che trasportano le immondizie della città, le quali mentre fecondano mirabilmente quelle terre, diffondono all'intorno

effluvii nocivi all'umana salute. E nella regione di Vanchiglia appunto manifestaronsi i primi casi di cholera, allorchè questo micidial morbo invase la nostra città, dove però, la Dio mercè, poco si diffuse, ed in breve si spense.

Le marcite non si usano in questo territorio: imperocchè, oltre all'essere le acque naturalmente molto fredde, vi osta la temperatura, che si abbassa nell'inverno talvolta sino a 15° R.

Il gelso nero ed il bianco coltivansi con molta cura, giacchè l'educazione dei bachi di quest'agro, come nel resto del Piemonte, è sorgente essenziale di ricchezza, sebbene i recenti miglioramenti introdotti in questo ramo d'industria sieno finora ignoti ai nostri villici.

Ampii e ridenti orti si vedono attorno di questa capitale, e tuttavia una considerevole porzione d'erbaggi ci proviene da Asti, da Bra e da Chieri.

Il pomo da terra è coltivato quasi soltanto negli orti, e questi ci somministrano quei tuberì primaticci che vedonsi sulle nostre mense fin dal principio di maggio. La maggior parte però dei pomi di terra che si consumano in città, provengono dai monti, e specialmente dalle valli di Lanzo.

Non v'è forse paese dove si eseguiscono tante e sì profonde e sì ben dirette arature come in Piemonte, e specialmente nei dintorni di Torino. Le sarchiature parimente ed i lavori a mano vi si fanno con molta diligenza. Non vi è aratro migliore del nostro, nè bifolchi più esperti nel maneggiarlo; nè meno perfetti sono gli altri strumenti che servono al lavoro delle terre. Il giogo è semplicissimo e di poco costo; e sebbene alcuni abbiano considerato come difetto il non pigliar le corna, il più degli agronomi però avvisano essere di maggior vantaggio il lasciar libera la testa ai buoi, ed il nostro modo d'aggiogarli preferibile ad ogni altro per tutti i riguardi.

Superiore pur anche a quelli usati altrove è il carro piemontese, perchè riunisce la solidità alla leggerezza, oltrecchè per la sua strettezza facilmente può transitare per le anguste vie dei poderi: il nostro carro pesa da 50 a 40 rubbi; sopporta un carico di 150, ed anche più; e così bene i nostri

contadini sanno distribuirvi in equilibrio enormi masse di fieno o di paglia, che il rovesciare è caso rarissimo. Sarebbe per altro da adottarsi l'uso di verniciare i carri, come si pratica in altri paesi.

Lagnansi taluni, e forse non senza ragione, che ogni dì più si propaghi l'uso invalso in questi dintorni d'impiegare nei lavori rurali pressochè esclusivamente cavalli o mule, e quindi non allevare bestie bovine, giacchè da questa cagione, in parte almeno vuolsi derivare la scarsità di questi animali, che abbiamo da qualche tempo, e per conseguenza l'eccessivo prezzo delle carni. Adducesi per altro a favore di tale sistema la speditezza nei lavori, ed il facile e lucroso spaccio del fieno maggiengo che consumasi in città dai cavalli di lusso, intanto che da questi proviene la maggior parte del concime che destinasi ai campi, essendo oggidì uso di concimare i prati principalmente colla materia che si estrae dalle latrine.

Le cascine, ovvero poderi di questo territorio, spettano a persone doviziose dimoranti in città, che ordinariamente li danno in affitto pel periodo di nove anni. L'avvicendamento ordinario delle raccolte è il seguente. Primo anno: gran turco comunemente concimato, cioè con dodici carra almeno di letame per caduna giornata. Anno secondo e terzo: frumento. Anno quarto: segale, poi meliga quarantina o miglio, o trifoglio.

La quarta parte dei campi soltanto si suole concedere alla coltura del grano turco, procurando in tal guisa i proprietari di restringere, a favore del successivo affittamento, la seminazione di questa pianta, la quale molto depaupera il terreno, in tanto che i fittajuoli cercano di estenderne la coltura, perchè sebbene richieda una riguardevole spesa di mano d'opera, tuttavia nelle annate favorevoli è assai più produttiva che il frumento; e d'altro canto il grano turco forma il principale alimento dei nostri contadini.

Un oggetto importantissimo dell'agricoltura, intorno al quale havvi grave negligenza appo di noi, si è quello dei concimi, dei quali i nostri villici non si prendono veruna cura. I mucchi di letame si lasciano esposti al sole, ai venti, alla pioggia, e non s'innaffiano mai.

Funeste riescono sovente le brine, l'intempestivo freddo, e pur anche talvolta il gelo che a primavera innoltrata so-
praggiunge anche nei dintorni di Torino. Di rado piove in
estate, e spesso i temporali che accadono in tale stagione,
ci arrecano rovinosa grandine. Nella primavera poi e nel-
l'autunno sogliono cadere lunghe piogge, che impediscono
o danneggiano grandemente le seminagioni.

Le principali specie di piante fanerogame, che crescono
nei dintorni di Torino sono come segue (1):

(1) DICOTYLEDONES. *Ranunculaceae*. Clematis vitalba; recta - Tha-
lietrum minus; flavum; aquilegifolium - Anemone Hepatica. Pulsatilla; ne-
morosa; ranunculoides - Adonis autumnalis; aestivalis - Ranunculus aqua-
tilis; peucedanifolius *All.*; arvensis. Philonotis *Retz.*; sceleratus; bulbosus;
repens; nemorosus *DC.*; lanuginosus - Ranunculus acris. Ficaria. Lingua.
Famula - Caltha palustris - Helleborus viridis - Aquilegia vulgaris -
Delphinium consolida - Aconitum Lycoctonum - Actaea spicata. *Berberideae*.
Berberis vulgaris. *Nymphaeaceae*. Nymphaea alba - Nuphar luteum *Sm.*
Papaveraceae. Papaver rhoeas; dubium. Argemone - Chelidonium majus.
Fumariaceae. Corydalis cava *Schweig et K.*; digitata *Pers.* - Fumaria
officinalis; parviflora.

CRUCIFERAE. *Siliquosae*. Dentaria bulbifera; pinnata *Imch.* - Car-
damine hirsuta; thalioides *All.* Impatiens; pratensis; amara; granulosa
All. - Sisymbrium officinale *Scop.* - Alliaria *Scop.* - Sophia - Narturtium
officinale *DC.*; pyrenaicum *DC.*; amphibium *DC.*; sylvestre *Br.* - Barbarea
vulgaris *Br.*; praecox *Br.* - Brassica Erucastrum - Sinapis tenuifolia *Br.*;
arvensis; nigra - Hesperis matronalis - Arabis thaliana; turrita; hirsuta *Scop.*
- Turritis glabra - Raphanus Raphanistrum. *Siliculosae*. Camelina sativa
Crants. - Rapistrum rugosum *Berg.* - Bunias Erucago - Calepina Corvini
Desv. - Draba Verna; muralis - Lepidium ruderale; iberis; campestre *Br.*
Draba - Capsella Bursa pastoris *Maench.* - Thlaspi montanum; perfoliatum
- Cochlearia Armoracia - Coronopus Ruelleii *All.* Iberis pinnata - Alyssum
argenteum *Vitm.*; calycinum - Neslia paniculata *Desv.* - Biscutella laevigata
Capparideae. Capparis spinosa. *Cristineae*. Helianthemum Fumana *Mill.*;
vulgare *Gaertn.*; guttatum *Mill.* *Violarieae*. Viola hirta; palustris; odorata;
canina; mirabilis; tricolor *arvensis*. *Resedaceae*. Reseda lutea. *Droseraceae*.
Drosera anglica *Huds.* Polygala vulgaris. *Sileneae*. Gypsophila repens;
muralis. Saxifraga. Vaccaria - Dianthus Carthusianorum; atro-rubens *All.*;
Armeria; prolifer; Silvestris *Wulf.* - Saponaria officinalis; oeymoides - Silene
inflata *Sm.*; otites *Sm.* gallica; nutans. Armeria; rupestris - Cucubalus
baccifer - Lychnis Flos cuculi. Viscaria; dioica; diurna *Sibth.* - Githago.
Alsineae. Sagina procumbens; apetalà - Spargula arvensis; subulata *Sw.* -
Alsine media - Arenaria trinexia; serpyllifolia; rubra; tenuifolia; striata -

Regno animale. Gli animali che vivono nell'agro torinese sono quelli della gran conca circumpadana. I soli che si possano in qualche guisa dire particolari ai dintorni di Torino sono i seguenti:

Moerhingia muscosa - Holosteum umbellatum - Stellaria holostea; graminea; uliginosa *Mur.* - Cerastium glomeratum *Thuill.*; viscosum *Sm.*; semidecandrum; brachypetalum *Desp.*; arvense; aquaticum; manticum; campanulatum. *Lineae* Linum gallicum; tenuifolium; viscosum; catharticum - Radiola linoides *Gmel.* *Malvaceae.* Malva rotundifolia; sylvestris. Alcea - Althaea officinalis; taurinensis *DC.* Cannabina; hirsuta - Sida Abutilon. *Tiliaceae.* Tilia parvifolia *Ehrh.* *Hypericineae.* Androsaemum officinale *All.* - Hypericum perforatum; humifusum; montanum; quadrangulare; hirsutum. *Acerineae.* Acer Pseudo-Platanus; campestris. *Geraniaceae.* Geranium sanguineum; nodosum sylvaticum; molle; columbinum; dissectum; rotundifolium; pusillum. Robertianum - Erodium cicutarium *Herit.* Ciconium *W.* *Balsamineae.* Impatiens Noli-tangere. *Oxalideae.* Oxalis Acetosella; stricta; corniculata. *Rutaceae.* Dictamnus Fraxinella *Pers.* *Celastrineae.* Evonymus europaeus. *Rhamnaceae.* Rhamnus cathartica. Frangula. *Leguminosae.* Spartium iunceum - Genista tinctoria; mantica *Poll.*; ovata *Waldst. et Kit.*; germanica - Cytisus Laburnum; nigricans; sessilifolius; capitatus; hirsutus; argenteus - Ononis antiquorum; spinosa; hircina. Natrix - Anthyllis vulneraria - Medicago lupulina; orbicularis *Desr.*; muricata *Desr.*; minima *Desr.*; maculata *W.* - Melilotus officinalis; vulgaris *W.* - Trifolium pratense; medium; rubens; alpestre; incarnatum; stellatum; ochroleucum; angustifolium; arvense; scabrum; glomeratum - Trifolium striatum; resupinatum; fragiferum; elegans *Savi*; montanum agrarium; procumbens; filiforme; repens. - Lotus siliquosus; corniculatus - Dorycnium herbaceum *Will.* - Gallega officinalis - Astragalus aristatus *Herit.*; monspessulanus. Glycyphyllos *Cicer.* Onobrychis - Coronilla Emerus; varia - Hippocrepis comosa - Onobrychis sativa; montana - Vicia pisiformis; dumetorum. Cracca; sativa; angustifolia; lathyroides; lutea; sepium; narbonensis; tetrasperma *Lois.* - Ervum hirsutum - Lathyrus Aphaca. Nissolia; angulatus (*coccineus All.*); hirsutus; tuberosus; pratensis; sylvestris; latifolius; palustris - Orobus vernus; tuberosus; niger. *Amygdaleae.* Prunus spinosa. Padus. Mahaleb. *Rosaceae.* Spiraea Aruncus. Filipendula. Ulmaria - Geum urbanum; rivale - Rubus fruticosus; glandulosus *Bell.* corylifolius *Sm.*; caesius - Fragaria vesca - Potentilla rupestris; fruticosa; supina; recta; argentea; intermedia; opaca; alba; reptans - Tormentilla erecta - Agrimonia Eupatoria - Rosa canina; alpina; arvensis. *Sanguisorbeae.* Sanguisorba officinalis; minor *Bertol.* - Alchemilla arvensis *Scop.* *Pomaceae.* Mespilus monogyna *Sibth. et Sm.*; oxyacanthoides *Thuill.*; germanica - Pyrus domestica *Sm.*; terminalis *Ehrh.* *Onagraridae.* Epilobium Dodonaei *Vill.*; hirsutum; parviflorum *Schreb.*; montanum; tetragonum - Oenothera biennis - Isardia palustris - Circaea lutetiana. *Haloragaceae.*

La *sylvia nisoria*, Lath. Nei vigneti in primavera.

Il *parus pendulinus*, L. Nelle valli.

La *merope* (*merops a piaster*, L.)

Il *coluber Riccioli*, Metaxà. Nelle selve e nei vigneti.

Myriophyllum verticillatum; *spicatum* - *Hippuris vulgaris*. *Ceratophylleae*. *Ceratophyllum demersum*. *Lythrarieae*. *Lythrum salicaria*. *Hyssopifolia* - *Peplis* *Portula*. *Tamarixineae*. *Tamaris Germanica*. *Cucurbitaceae*. *Bryonia dioica*. *Portulacaceae*. *Portulaca oleracea*. *Paronychieae*. *Herniaria glabra*; *hirsuta*. - *Polycarpon tetraphyllum* - *Scleranthus annuus*; *perennis*. *Crassulaceae*. *Sedum Telephium* *zôa Linn.*; *dasyphyllum*; *rubens pentandrum*; *reflexum*; *sexangulare* - *Sempervivum tectorum*. *Saxifrageae*. *Saxifraga bulbifera*. *Tridactylites*. *Umbelliferae*. *Sanicula europaea* - *Astrantia major* - *Eryngium campestre* - *Trinia vulgaris* - *Sium angustifolium* - *Aegopodium Podagraria* - *Carum Carvi* - *Pimpinella Saxifraga*; *nigra* - *Pimpinella magna* - *Bupleurum Gerardi* - *Oenanthe peucedanifolia Pollich*. *Phellandrium Lmck.* - *Aethusa Cynapium* - *Seseli annuum* - *Palimbia Chabraei DC.* - *Phisospermum aquilegifolium Koch* - *Conium maculatum* - *Laserpitium prutenicum*; *latifolium* - *Angelica sylvestris* - *Silaus pratensis DC.* - *Selinum Cervaria*. *Oreoselinum All.*; *carvifolia* - *Pastinaca sativa* - *Heracleum Sphondylium* - *Tordylium maximum* - *Daucus Carota* - *Orlaya grandiflora Hoffm.* - *Caucalis daucoides* - *Turgenia latifolia Hoffm.* - *Torilis Anthriscus Gaertn.*; *infesta Sm.* - *Scandix Pecten Veneris* - *Chaerophyllum temulum* - *Myrrhis odorata Scop.*. *Araliaceae*. *Hedera Helix*. *Corneae*. *Cornus sanguinea*; *mas*: *Loranthaceae*. *Viscum album*. *Caprifoliaceae*. *Sambucus Ebulus*; *nigra* - *Viburnum Lantana*. *Opulus* - *Lonicera Caprifolium*. *Xylosteum*. *Rubiaceae*. *Sherardia arvensis* - *Asperula odorata*; *arvensis*; *taurina*; *cynanchica*; *gallioides DC.* - *Galium palustre*; *verum*. *Mollugo*; *sylvaticum*; *purpureum*; *pariense*; *erectum Huds.*; *tricornis*. *Aparine*; *saccharatum All.*; *vernum Scop.*. *Valerianeae*. *Valeriana dioica*; *officinalis* - *Valerianella olitoria Maench.*. *Dipsacaceae*. *Dipsacus sylvestris Mill.*; *laciniatus* - *Cephalaria transylvanica Schrad.* - *Knautia arvensis a Coult.*; *sylvatica Duby*. *Scabiosa Succisa*; *columbaria*.

COMPOSITAE. *Corymbiferae*. *Eupatorium cannabinum* - *Tussilago Farfara*. *Petasites*; *alba* - *Chrysocoma Linosyris* - *Aster Amellus*; *annuus* - *Bellis perennis* - *Erigeron canadensis*; *acris* - *Solidago Virga aurea* - *Bidens tripartita*; *cernua*; *bullata* - *Bupthalmum salicifolium* - *Inula Helenium*; *squarrosa*; *hirta*; *britannica*; *salicina* - *Pulicaria vulgaris Gaertn.*; *dysenterica Gaertn.* - *Conyza squarrosa* - *Carpesium cernuum* - *Micropus erectus* - *Filago germanica*; *arvensis*; *gallica* - *Gnaphalium sylvaticum*; *luteo-album*; *dioicum*; *uliginosum* - *Artemisia campestris*. *Absinthium*; *vulgaris* - *Tanacetum vulgare* - *Achillea ptarmica*. *Millefolium*; *tormentosa*; *tanacetifolia All.*; *nobilis* - *Anthemis tinctoria*. *Cotula*. *Triumfetti All.*; *arvensis*; *altissima* - *Matricaria Chamomilla* - *Chrysanthemum Leucanthemum*; *montanum* - *Do-*

Il *carabus Rossii*, Bonelli, Dej, ecc.

Lomalilus taurinensis, Bon. (*om. sanguini pennis*, Dej).

Lo *sphinx Nerii*, Linn., Fabr. ecc. Nei giardini delle ville.

Lamentasi con ragione la scarsità d'uccelli selvatici, per

ronicum *Pardalianches* - *Senecio vulgaris*. *Erucaefolius*. *Jacobaea*; *aquaticus*; *erraticus Bertol.*; *saracenicus* - *Xanthium strumarium*; *echinatum Balb. et Nocc.* *Cynarocephalae*. *Echinops sphaerocephalus* - *Cirsium palustre Scop.*; *lanceolatum Scop.*; *eriphorum Scop.*; *ferox DC.*; *acaule All.*; *arvense Scop.* - *Silybum marianum Gaertn.* - *Carduus nutans*; *pycnocephalus Jacq.* - *Onopordon Acanthium* - *Lappa major Gaertn.* - *Carlina acualis, vulgaris* - *Serratula tinctoria* - *Kentrophyllum lanatum* - *Centaurea crupina*. *Calci-trapa*; *hybrida W.*; *solstitialis*; *amara*. *Scabiosa*. *Cyanus*; *paniculata*; *montana*. *Cichoraceae*. *Lapsana communis* - *Cichorium Intybus* - *Leontodon autumnalis*; *hastilis*; *bispidus* - *Thrinicia hirta Roth.* - *Picris hieracioides* - *Tragopogon major Jacq.*; *pratensis* - *Scorzonera laciniata* - *Hypochoeris glabra*; *radicata*; *maculata* - *Taraxacum officinale Wigg.* - *Chondrilla jucea* - *Prenanthes muralis* - *Lactuca Scariola*; *virosa*; *saligna* - *Sonchus oleraceus*; *arvensis* - *Barckhausia foetida*; *taraxacifolia* - *Crepis pulchra*; *biennis* - *Hieracium Pilosella*; *dubium*. *Auricula*; *florentinum Vill.* *stati-cifolium All.*; *murorum*; *sylvaticum*; *amplexicaule*; *sabaudum*; *umbellatum*. *Campanulaceae*. *Phyteuma spicatum*. *Halleri All.* - *Jasione montana* - *Campanula rotundifolia*; *linifolia W.*; *patula*. *Rapunculus*; *persicifolia*; *bononiensis*. *Trachelium*; *spicata*. *Cervicaria*; *glomerata*; *sibirica* - *Prismatocarpus Speculum*. *Vaccinieae*. *Vaccinium Myrtillus*. *Vitis idaea*. *Ericineae*. *Calluna vulgaris Salisb.* - *Rhododendron ferrugineum*. *Monotropeae*. *Monotropa Hypopitys*. *Oleaceae*. *Ligustrum vulgare* - *Fraxinus excelsior*. *Asclepiadeae*. *Cynanchum Vincetoxicum R. Br.* *Apocineae*. *Vinca major*; *minor*. *Gentianeae*. *Chlora perfoliata* - *Gentiana Pneumonanthe* - *Erythraea Centaurium Pers.* *Convolvulaceae*. *Convolvus arvensis*; *sepium* - *Cuscuta europaea*. *Boragineae*. *Heliotropium europaeum* - *Asperugo procumbens* - *Echinospermum Lappula Lehm.* - *Cynoglossum officinale*; *pictum* - *Borago officinalis* - *Achusa officinalis*; *italica W.* *Barrelieri R. Sch.* - *Lycopsis arvensis* - *Symphytum officinale*; *tuberosum* - *Cerithe minor* - *Echium vulgare* - *Pulmonaria officinalis*; *angustifolia* - *Lythospermum officinale*; *arvense*; *purpureo-caeruleum* - *Myosotis arvensis Sm.*; *palustris Sm.* *Solaneae*. *Solanum Dulcamara*; *nigrum*; *miniatum W.* - *Physalis Alkekengi* - *Hyosciamus niger* - *Datura Stramonium*.

SCROPHULARINEAE. *Verbasceae*. *Verbascum Thapsus*; *plumoides*. *Blattaria*; *phaeniceum*; *nigrum*. *Lychnitis*; *floccosum*. *Antirrhineae*. *Scrophularia nodosa*; *aquatica*; *canina* - *Gratiola officinalis* - *Digitalis lutea*; *grandiflora All.* - *Antirrhinum majus*. *Orontium* - *Livaria Cymbalaria Mill.* *Elatine Mill.*; *spuria Mill.*; *striata DC.*; *supina Desf.*; *alpiua Mill.*; *minor Desf.*; *vulgaris Mill.*; *genistaefolia Mill.* *Veroniceae*. *Veronica*

cui caterve d'insetti infestano pur troppo spesso le nostre contrade.

Filugelli L'educazione dei filugelli, che appo noi si chiamano *bigatti*, è affatto colonica, cioè affidata in piccole

spicata; officinalis. Beccabunga. Anagallis; scutellata. Teucrium; prostrata - Veronica Chamaedrys; urticaefolia; serpyllifolia; arvensis; acinifolia; verna; triphyllus; praecox - Veronica didyma *Tenor.* Buxbaumii *Tenor;* hederifolia - Lindernia pixidaria. *Orobanchaeae.* Orobanche major; minor *Sm.;* caerulea *Vill.;* ramosa - Lathraea squamaria. *Rinanthaeae.* Melampyrum cristatum; arvense; pratense - Rhinanthus Crista-Galli - Bartsia latifolia *Sm. - Euphrasia officinalis.* Odontites. *Labiatae.* Mentha rotundifolia; sylvestris; aquatica; arvensis. Pulegium - Lycopus europaeus; exaltatus - Salvia glutinosa. Sclarea; pratensis - Origanum vulgare - Thymus Serpyllum; paenonicus *All. - Satureia hortensis - Melissa Nepeta. Calamintha. Acinos Benth. - Melissa Clinopodium Benth.;* officinalis. Glechoma *Benth. - Nepeta Cataria;* nuda - Melittis Melissophyllum - Lamium amplexicaule; purpureum; maculatum; album. Galeobdolon *Crantz - Galeopsis Ladanum. Tetrahit - Stachys sylvatica;* palustris; germanica; recta; annua - Betonica officinalis *L. - Marrubium vulgare - Ballota nigra - Leonurus Cardiaca - Scutellaria galericulata - Prunella vulgaris;* grandiflora *Jacq. - Ajuga reptans;* genevensis; pyramidalis. Camaepitys *Schreb. - Teucrium Scorodonia. Scordium. Chamaedrys;* montanum. *Verbenaceae.* Verbena officinalis. *Lentibularieae.* Pinguicula vulgaris - Utricularia vulgaris; minor. *Primulaceae.* Lysimachia vulgaris. Nummularia - Anagallis caerulea *Schreb.;* phaenicea *Linck. - Centunculus minimus - Primula elatior W. acialis All.;* veris - *Hottonia palustris - Samolus valerandi Globularieae.* Globularia vulgaris. *Plumbagineae.* Armeria vulgaris *W. Plantagineae.* Plantago major; media; lauceolata; maritima. Coronopus; arenaria *W. Cynops. Amaranthaceae.* Amaranthus albus; prostratus *Balb.;* sylvestris *Desf. Blitum;* retroflexus. *Chenopodeae.* Chenopodium urbicum; murale; album; hybridum. Botrys; glaucum. Vulvaria; polyspermum - Atriplex patula; angustifolia *VV. Polygoneae.* Rumex crispus; obtusifolius; scutatus. Pseudo-Acetosa *Bertol. Acetosella;* acutus - Polygonum amphibium; lapathifolium. Persicaria; incanum *VV. Hydropiper;* minus; aviculare - Polygonum Convolvulus; demetorum. *Thymeleae.* Daphne Mezereum. Laureola. Cneorum - Stellera passerina. *Santalaceae.* Thesium Linophyllum. *Elaeagneae.* Hippophaë rhamnoides. *Aristolochieae.* Aristolochia pallida *VV. et Kit. Clematidis - Asarum europaeum Euphorbiaceae.* Euphorbia Peplus; falcata; exigua. Lathyris; terracina. Helioscopia. Euphorbia verrucosa; platiphyllus; gerardiana; sylvatica; pilosa - Mercurialis perennis; annua. *Callitricheae.* Callitriche aquatica *Sm.;* verna, autumnalis. *Urticeae.* Urtica urens; dioica - Parietaria officinalis - Humulus Lupulus - Celtis australis - Ulmus campestris. *Cupuliferae.* Fagus sylvatica - Castanea vesca *Gaertn. - Quercus Aegilops. Esculus. Robur;*

partite ai contadini, così nell'agro torinese, come nelle altre subalpine regioni. Il padrone del podere somministra per l'ordinario la semente dei bachi e la foglia; il contadino vi adopera le sue cure e fa le spese, ove ne occorrono per

pedunculata *VV.*; pubescens *VV.* Garris - *Corylus Avellana* - *Carpinus Betulus*. *Salicinae*. *Salix triandra*; *nigricans Sm.*; *silesiaca VV.*; *vitéllina*; *fragilis*. *Helix*; *coruscaus VV.*; *repens*; *riparia VV.*; *aurita*; *caprea*; *alba* - *Populus alba*; *nigra*; *tremula*. *Betulinae*. *Betula alba* - *Alnus glutinosa*; *incana*. *Coniferae*. *Juniperus communis* - *Pinus sylvestris*.

MONOCOTYLEDONES. *Alismaceae*. *Alisma plantago*. *Juncagineae*. *Triglochin palustre*. *Potameae*. *Potamogeton natans*; *perfoliatum*; *densum*; *crispum*; *pussilum*; *pectinatum* - *Zanichellia pallustris*. *Najadeae*. *Najas minor*. *Lemnaceae*. *Lemna trisulca*; *minor*; *gibba*; *polyrrhiza*. *Typhaceae*. *Typha latifolia*; *angustifolia*; *minima Hoppe* - *Sparganium ramosum*. *Aroideae*. *Arum maculatum*; *italicum Mill*. *Orchideae*. *Orchis fusca Jacq.*; *militaris*; *variegata All.*; *ustulata*; *coriopora*. *Morio*; *sambucina*; *maculata*; *pyramidalis*; *papilionacea*. *Gymnadenia conopsea Rich.*; *odoratissima Rich.* - *Himantoglossum hircinum Rich.* - *Platanthera bifolia Rich.* - *Ophrys apifera Huds.*; *amanifera Huds.*; *myodes Jacq.* - *Aceras anthropophora R. Br.* - *Hermium Monorchis R. Br.* - *Serapias Lingua* - *Limodorum abortivum Sw.* - *Cephanthera pallens Rich.*; *ensifolia Rich.*; *rubra Rich.* - *Epipactis latifolia All.*; *palustris Crantz*. *Neottia Nidus avis Rich.* - *Spiranthes aestivalis Rich.*; *autumnalis Rich.* *Iridaceae*. *Crocus vernus All.* - *Gladiolus communis* - *Iris germanica*; *pallida Lmck.* *Pseudacorus*; *sibirica*; *gramiuea*. *Amaryllidaceae*. *Sternbergia lutea Ker.* *Narcissus poeticus*. *Pseudo-Narcissus* - *Leucojum Vernum*. *Asparageae*. *Asparagus officinalis* - *Paris quadrifolia* - *Convallaria majalis*. *Polygonatum* - *Convallaria multiflora* - *Mayanthemum bifolium DC.* - *Ruscus aculeatus*. *Dioscoreae*. *Tamus communis*. *Liliaceae*. *Lilium bulbiferum*. *Martagon* - *Erythronium Deus Caus* - *Asphodelus albus VV.* - *Anthericum ramosum*. *Liliago* - *Ornithogalum umbellatum*; *arvense Pers.*; *harbouense* - *Scilla bifolia* - *Allium sphaerocephalon*; *moutanum Sibth. et Sm.*; *fallax R. Sch.*; *ursinum*; *vineale*; *oleaceum* - *Hemerocallis flava* - *Muscari comosum*; *botryoides*; *racemosum*. *Colchicaceae*. *Colchicum autumnale* - *Veratrum album*. *Juncaceae*. *Juncus conglomeratus*; *effusus*; *huloni*; *bulbosus*; *articulatus*. *Tenageja* - *Luzula pilosa VV.*; *albida VV.*; *nivea VV.*; *campestris VV.* *Cyperaceae*. *Cyperus glomeratus*; *flavescens*; *fuscus*; *longus Monti* - *Schoenus nigricans* - *Cladium Mariscus R. Br.* - *Eleocharis palustris R. Br.*; *ovata R. Br.* - *Eleocharis acicularis R. Br.* - *Scirpus lacustris*. *Holoschoenus*; *setaceus*. *Caricis*; *triqueter*; *mucronatus*; *maritimus*; *sylvaticus*. *Michelianus* - *Fimbristylis dichotoma VVahl.* - *Eriophorum pubescens Sm.* - *Carex repens Bell.* *Schreberi VV.*; *leporina*; *vulpina*; *brizoides*; *muricata*; *divulsa Good*; *stellulata Good*; *remota*; *elongata*; *caesecens*; *paniculata*; *humilis Leyss.*; *digitata*; *montana*;

aver chi lo assista nello allevare i bachi, e sfrondare i gelsi: il danaro che si ricava dalla vendita dei bozzoli si spartisce per giusta metà tra il padrone ed il contadino. I villici proprietari gli allevano per proprio conto; il numero di essi nella nostra contrada è grandissimo, il che è la più felice ventura di questi paesi, e forma la più bella lode dell'antico reggimento dei principi della Casa di Savoia. È noto che questi, vedendo nel credito della seta piemontese la base principale della prosperità del loro Stato, fecero regolamenti, che a primo aspetto sembrano discendere a troppe minuzie, ma nella sostanza sono sommamente saggi.

Varie ragioni particolari al nostro paese hanno impedito o fatto cader presto l'introduzione delle grandi bigattiere dominicali, dette dandoliere dal nome dell'illustre Vincenzo Dandolo, i cui lavori sull'educazione dei bachi da seta quin-

praecox *Jacq.*; tomentosa; flava; distans; umbrosa *Host.*; pilosa *Scop.*; panicæ; alpestris *All.*; nitida *Host.*; caespitosa; stricta *Good.*; pendula *Good.*; pallescens. Pseudo-cyperus. Drymeja; recurva *Good.*; paludosa *Good.*; acuta; riparia *Good.*; vesicaria; hirta. *Gramineae*. Andropogon Gryllus; angustifolius *Sibth. et Sm.* - Lappago racemosa *VV.* - Sorghum halepense *Pers.* - Digitaria sanguinalis *VV.* Panicum verticillatum; viride; glaucum. Crus-Galli; undulatifolium *Ard.* - Phalaris arundinacea - Authoxanthum odoratum - Alopecurus pratensis; agrestis; geniculatus; utriculatus - Crypsis aculeata *VV.*; alopecuroides *VV.* - Phleum pratense; asperum *Pers.* Bohemeri *VV.* Michellii *VV.* - Cynodon Dactylon *Pers.* - Leersia oryzoides *VV.* - Agrostis Spica-venti; interrupta; canina - Millium effusum - Arundo speciosa *VV.* Phragmites. Epigeios; litorea *R. Sch.* - Aira cristata; caespitosa; caryophyllea - Koeleria pleoides *Pers.* - Holeus lanatus; mollis - Avena sterilis; pratensis; flavescens - Danthonia provincialis *DC.* - Triodia decumbens *Beauv.* - Melica ciliata; uniflora - Melica nutans - Briza minor; media - Poa aquatica; fluitans *Scop.*; rigida; annua; dura *Scop.*; bubboza; trivialis; pratensis; nemoralis; compressa - Eragrostis poaeoides *Beauv.*; pilosa *Beauv.* - Molinia caerulea *Maench.* - Dactylis glomerata - Cynosurus cristatus; echinatus - Festuca duriuscula; heterophylla *Lmck.*; Spadicea; elatior; serotina. Myuros; ciliata *DC.* - Brachypodium sylvaticum *R. Sch.*; pinnatum *R. Sch.*; unilaterale *R. Sch.* Bromus racemosus *L.*; arvensis; squarrosus; mollis; giganteus; asper; erectus *Huds.*; sterilis - Bromus tectorum - Triticum villosum *M. B.*; repens; caninum *Huds.* - Hordeum murinum - Lolium perenne; temulentum - Aegylops ovata - Psilurus nardoides *Trin.* - Nardus stricta.

tuplicarono il prodotto de' bozzoli nella Lombardia. Queste grandi bigattiere, diceva egli stesso negli ultimi giorni della sua vita, non debbono considerarsi che come modelli intesi a diffondere i buoni metodi tra i contadini; quando questi metodi siano diffusi, e sia vinta la natia ostinazione de' villici a ritenere i metodi viziosi, solo perchè sono antichi, conviene abbandonarle, e ritornare all'educazione colonica, che di tutte è la più vantaggiosa e la più filantropica.

Il non essersi potuto operare questa transizione nel nostro paese, contribuì assai a mantenerci difettoso l'allevamento de' filugelli. I nostri contadini li fan nascer male, li tengono in generale troppo fitti, ignorando che ad ogni muta o dormita de' bachi bisognerebbe quadruplicare lo spazio a loro assegnato; non hanno stanze edificate od apparenziate espressamente ad allevarli; non adoperano termometri; non conoscono nemmeno gli sfiatatoi, le fiammate per rinnovare l'aria ed i ventilatori sì necessari ne' giorni di afa. Nè basta ancora: essi non dubitano neppure che il gran caldo e la mancanza d'aria rinnovata, la quale spazi e disperga gli effluvi de' bachi, sono le più possenti ragioni delle micidiali malattie di questi preziosi insetti. A tal che una o due giornate di gravezza d'aria e di soverchio caldo, come spesso ne avvengono nel mese di giugno, bastano a rapire gran parte della ricolta, specialmente nei piani; ed il villico ignorante attribuisce il suo danno alle più strane ragioni senza pur avvertire quella che è la reale ed a cui non ha opposto rimedio veruno. A dissipare quest'ignoranza de' contadini ci vorrebbero istruzioni popolari sparse largamente, anzi recate a domicilio come si adopera nelle provincie francesi; ci vorrebbero possenti impulsi ed energici sforzi. La ricolta de' bozzoli in Piemonte può essere duplicata, e triplicata; ed anzi alcuni autori credono che possa essere anche quadruplicata. Vedi *Della libera estrazione della seta greggia*. Torino, 1831.

Nondimeno la raccolta de' bozzoli in Piemonte, nelle annate di mezzano prodotto, ascende secondo i migliori computi a circa 1,250,000 rubbi, i quali valutati a lire 35 il rubbo, che sembra essere tutto compreso, la media di dieci

anni, producono 42,750,000 lire. Diciamo secondo i migliori computi, perchè la cifra di 1,250,000 rubbi di bozzoli è l'adottata dai più recenti scrittori di cose seriche. Del rimanente essa è congetturale e non ha nulla di autentico, e lo stesso dicasi de' calcoli che ne derivano.

Quest'egregia somma di danaro, che è tutto il prodotto dell'industria agricola, si sparge immediatamente nelle mani degli agricoltori, perchè, tranne eccezioni di nessun conto, i bozzoli tra noi si vendono a danaro sonante, o sia che ne succeda la vendita sui pubblici mercati, o sia che questa si faccia per contrattazioni private. I grandi mercati di bozzoli, per quanto si sappia, non si tengono fuorchè in Piemonte: senza dubbio quelli di Chieri, di Carmagnola, di Alessandria e di Vercelli, che sono i maggiori, meritano gli sguardi dello straniero. Quattro o cinque, e talora sino a dieci o dodici mila rubbi di questa preziosa merce, in poche ore apportata, esposta, mercanteggiata, venduta, per essere tostamente pagata per lo più in monete d'oro, formano uno spettacolo d'insolito aspetto.

Appena usciti dalla mano del produttore, entrano i bozzoli nella sfera dell'industria manifattrice, della quale scorrono successivamente tre gradi, che sono 1.º la trattura della seta; 2.º il setificio ossia la riduzione della seta in *organzino*, detto toscaneamente orsojo, che è la seta che serve ad ordire, od in trama, che è la seta che serve a tessere; 5.º la fabbricazione delle stoffe di seta. Parleremo acconciamente di questi tre gradi dell'industria manifattrice relativamente ai bozzoli in un apposito paragrafo nel seguente capo *Torino città*.

Strade. Torino aveva altre volte quattro porte, dette porta di Po a levante, porta Palazzo or detta porta d'Italia a settentrione, porta Susina a ponente e porta Nuova a mezzodi. Esse più non esistono, nè se ne scorge vestigio: tuttavia ne rimane vivo il nome. Ciò premesso, diciamo che all'uscire della città per porta Susina vedesi una spaziosissima strada reale, che al punto in cui sorge la guglia detta del P. Beccaria, dividesi in due; quella a sinistra conduce in retta linea a Rivoli, accennando a Susa, al Moncenisio, alla Savoja, donde n'esce a Pontbeauvoisin per la Francia;

quella a destra passando in mezzo al nuovo borgo di s. Donato scorge al Martinetto: la strada di Rivoli è classificata nelle reali; ma questa che mette al Martinetto, quantunque spaziosa e ben mantenuta, non è che comunale.

Da porta Palazzo, appena oltrepassato il ponte in pietra sulla Dora, dipartesi pure una strada reale, che dopo un breve tratto divide in due; quella a sinistra conduce alla Veneria reale; e quella a destra conduce a Settimo, e quindi a Chivasso accennando a Milano. Da quella spiccasi un tronco di via provinciale tendente a Caselle, Ciriè e Lanzo, e da questa oltrepassato appena lo Stura, se ne diparte un altro tendente a Rivarolo per Leynì e Lombardore. Costeggiando la destra sponda della Dora, dopo un breve tratto, si vede sopra di essa un nuovo ponte, su cui passa la via comunale che nella direzione di greco mette al nuovo cenotafio ed indi alla R. fabbrica de' tabacchi detta il Parco.

Dalla piazza che sta davanti alla chiesa della Gran Madre di Dio si dipartono varie strade, cioè quella reale che tende a Moncalieri nella direzione di ostro, accennando ad Asti, Alessandria e Piacenza; da questa spiccansi varii tronchi nella direzione di scirocco; uno di essi, è quello che appena uscito dal borgo di Po ascende al monte de' cappuccini; un altro, denominato per ironia Dora Grossa, quasi in prospetto al ponte in ferro sospeso sul Po, percorre la valle di Sales mettendo alla parrocchia di s. Margherita, e indi all'Eremo; un terzo poco lungi dal precedente muove alla parrocchia di s. Vito; un quarto tende a Cavoretto e poscia a Revigliasco. Oltre a questi tronchi principali se ne staccano parecchi altri, tendenti alle molte ville del colle torinese.

Dalla medesima piazza nella direzione di greco si diparte la strada provinciale che per s. Mauro e Gassino conduce a Casale: appena oltrepassato il borgo della Madonna del Pilone, staccasi da esso la via che scorge a Pino, e quindi a Chieri, e poco lungi da questa il tronco che mette alla R. basilica di Superga. Al lato sinistro della suddetta chiesa della Gran Madre di Dio incomincia l'amenissima strada che per una dolce salita conduce alla vigna della Regina, prima di giungere alla quale staccasi un tronco tendente alla parrocchia di s. Margarita.

Dal centro della piazza di porta Nuova si diparte la strada ferrata per Genova; a sinistra di essa vi esistono lo stradale detto dei platani che in retta linea riesce al ponte sospeso sul Po, per cui comunica colla strada reale per a Moncalieri; un altro stradale che mette al R. Valentino; e la via provinciale, che tende a Carignano, accennando a destra a Saluzzo e a manca a Carmagnola. A destra della stessa strada ferrata vi sono quella che conduce a Stupinigi ed un'altra che passando in mezzo al borgo della Crocetta scorge a Piossasco. Da quest'ultima sul suo principio diramasi un tronco, il quale costeggiando il lato meridionale della vecchia e della nuova piazza d'armi va a riuscire alla polveriera, ove ha principio un'altra via tendente alla così detta fabbrica degli esercizi, propria del seminario di Torino.

Idrografia. Il Po di cui parlammo stesamente al luogo opportuno, riceve sotto a Torino la Dora Riparia, dopo aver ricevuto a destra del suo corso i torrenti Varaita, Maira e Banna, ed a sinistra il Ghiandone, il Pellice, il Chisone, il Chisola ed il Sangone. Il Po, a malgrado della profondità del suo letto, venne reso profittevole a servizio di molini, di opifizii, e ad uso d'irrigazione in alcuni punti inferiori a questa capitale, e sulla destra del suo corso, ove le colline poste a qualche distanza e l'assenza di naturali ostacoli permisero di praticare derivazioni regolari con buon successo; tra le quali sono da notarsi il bel canale detto Michelotti dal nome del suo egregio architetto, che conduce l'acqua ai molini della città presso la Madonna del Pilone, e la derivazione per i molini terranei nel territorio di s. Sebastiano. Il canale Michelotti venne aperto nel 1816 a spese della città per dar moto ai molini che già stavano sul Po sin dal principio del secolo xvii, e che nel 1779 già erano stati posti alla sponda del medesimo fiume. Un rilevato e ben condotto argine separa il Po dal canale Michelotti, ed offre un passeggio gratissimo per l'ombra e per la frescura, il quale stendesì per la lunghezza di circa un miglio di Piemonte.

Il Po a Torino è fiume bastevolmente pescoso. Pregiate ne sono le anguille, e le sue trote si reputano più squisite

di quelle che vengono dal lago maggiore. Lo storione (*arcipenser sturio*), che dal mare ne sale a ritroso le acque, giunge talora sino all'estremo lembo inferiore della città.

La Dora Riparia. Havvi una descrizione del corso della Dora Riparia, e dei molteplici canali da essa derivati, scritta in lingua portoghese dall'ingegnere Teresio Michellotti, che fu pubblicata in Roma nel 1805. Noi ne parliamo appositamente nel *Vol. VI, pag. 222-23*; ed anche nella *corografia* della provincia di Susa.

Sebbene minore della Baltea, la Dora Riparia ha comune con questa il vantaggio di somministrare abbondevoli acque nell'estiva stagione pel liquefarsi de' ghiacciai presso le sue scaturigini. Poche acque sono recate a tanta utilità come quelle della Dora Riparia, sia per molini ed opificii, sia per l'irrigazione delle campagne. Le principali bealere, che scorrono il suolo torinese, derivate dalla Dora, sono le seguenti.

La Becchia, che principia superiormente ad Alpignano, e si divide in due sui confini di Torino alla cascina detta il *Deriva*.

La bealera del Canale; principia rimpetto a Pianezza, interseca superiormente al Deriva quella della Becchia.

La Cossola; scende presso al castello di Collegno; dividesi in cinque rimpetto a Pozzo di strada; scorre per 150 trabucchi in un cavo sotterraneo.

La bealera del Duca; costeggia in gran parte la strada che da Rivoli tende a Moncalieri; passa sotto al ponte del Duca a mezzo miglio da Grugliasco lungo la strada tendente a Rivalta.

La Giorza; si dirama dalla Cossola, e comincia fluire poco superiormente alla chiesa di Pozzo di strada.

La bealera di Grugliasco; deriva superiormente alla bealera Cossola; bagna il territorio di Grugliasco, quindi il tenimento del Gerbido, e successivamente la parte meridionale del territorio di Torino; di essa un braccio passa accanto alla chiesa del Lingotto.

Il naviglio, ossia la bealera nuova; tende al R. Parco; principia alquanto superiormente alla cascina Ferraris; passa a poca distanza dalla chiesa di Lucento, dove fa girare due ruote dei molini di città.

La Putia; si divide in due rami sui confini del territorio di Torino verso Collegno, in vicinanza della cascina *Cavajera*; principia vicino a Pianezza, ove comincia pure quella di Altessano, detta la *Barola*, le quali scorrono per qualche tratto parallelamente.

La bealera vecchia; comincia dietro la cascina Ferraris, e passa rincontro alla chiesa di Lucento, ove dividesi in due rami.

Oltre le suddette bealere, derivano anche le seguenti verso Collegno: la *Barola* che tende ad Altessano: la bealera di Collegno: la *Concordia*, che tende ad Orbassano: la bealera di Pianezza, e per ultimo quella di Rivoli. (Vedi *Rivoli* vol. XVI, pag. 350).

Fra le molte derivazioni della Dora tra Collegno e Torino, principalissima è quella che dà l'acqua alle strade della città; serve alla fabbricazione delle canne da fucile e di altre armi da guerra, alla fabbricazione delle polveri, ai molini civici, dove si veggono raccolte vent'otto ruote idrauliche per muovere le macine, sega a legnami, e buratti. Un altro canale tratto dalla sua riva sinistra, scorre parallelo alla strada del R. Parco, e serve colà alla fabbricazione dei tabacchi, e della carta, e si scarica poscia nel Po.

Si fu il duca Emanuele Filiberto che nel 1575 ordinò la derivazione dalla Dora del canale per innaffiare non solo i R. giardini, ma eziandio per distribuire le acque a tutte le contrade della città, diramandosi da porta susina, ove esiste il casotto espressamente costruito, donde apronsi le cateratte di tutte le vie per diramarvi l'acqua. Fin dal 1456 il duca Ludovico concedeva tale facoltà, e secondo alcuni, il nome di doragrossa procede da simile canale. Nel 1750 il re Carlo Emanuele III, dopo aver fatto riattare l'antico canale della Dora, che muove da porta susina, ordinò la costruzione della rotonda *laterizia*, quasi di fronte alle antiche regie scuderie, per condurre le acque nel R. giardino. Anche l'edifizio per le esperienze idrauliche posto sulla Dora, là dove esce il canale dei molini della città, di cui parleremo or ora, fu ordinato da Carlo Emanuele III, principiato nel 1765, ed ultimato nel 1769.

I molini della città di Torino sono undici, cioè: quelli

del borgo di Dora con 28 ruote; del Martinetto, cioè superiore ed inferiore; la Mulinetta; quei di Lucentò e di Grugliasco, tutti giranti colle varie derivazioni della Dora; quelli del Villaretto e Bramafame moventisi colle acque dello Stura; e finalmente quei della Madonna del Pilone, della Rocca e di Cavoretto, mossi colle acque del Po: i due ultimi per altro sono situati sopra porti, ossia pontoni natanti sopra di esso fiume; gli altri sopraindicati sono tutti terranei.

I rivi principali del territorio torinese che scendono dai vicini colli, formando altrettante vallette, e si scaricano nel Po, furono indicati superiormente.

Ponti. Nei tempi andati esisteva sul Po presso a Torino un ponte in legno: e i Reali di Savoja ne avrebbero certamente fatto edificare uno più stabile, se la difesa militare della città allora fortificata, non avesse di preferenza richiesto un semplice ponte di legno. Demolite le mura che cingevan la capitale in sul principio del presente secolo, si fece, nel reggimento imperiale francese, il presente ponte di pietra, il quale venne poi recato a buon termine dai nostri Principi naturali dopo il loro ritorno. Lo costituiscono cinque archi ellittici di 25 metri ciascuno, impostati al pelo delle basse acque, e separati da pile che hanno la grossezza di metri 5. La luce netta del ponte è per tal guisa di metri 125, e quella fra le sue spalle di metri 150. Egli è un danno che l'economia nella spesa abbia impedito di stabilirne il suolo più alto di quel che è al presente; imperocchè una maggiore altezza avrebbe diminuito la salita che dal ponte mette alla via di Po, ed agevolato l'afflusso delle acque nelle piene; le quali acque nelle ultime escrescenze rigurgitarono, perchè le imposte degli archi stanno, come s'è detto, al pelo delle acque, le quali vennero rialzate dalla chiusa fatta nel 1817 dalla città per alimentare il canale sopra mentovato.

È da notarsi che nelle piene avvenute durante l'autunno del 1859, le acque del Po si sollevarono sopra corrente del ponte di Torino alla straordinaria altezza di metri 6. 27, la quale corrisponde a circa metri 5. 47, fatta astrazione dal rigurgito prodotto dalla chiusa, e dalla disposizione degli archi del ponte.

L'altezza del Po sul livello del mare è di metri 207; onde

la sua inclinazione dalla sua origine sino a questo ponte è di metri 1744.

Oltre i finimenti di questo ponte recati ad effetto dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, si fecero pure dal 1830 in poi i lungo Po, o sponde in pietra o ghiaje che si voglian dire, a sinistra del fiume ver la città. Il prolungamento delle case verso il fiume, la situazione del ponte e le salite o rampe laterali ad esso per l'accesso delle due cale d'imbarco, limitarono l'ampiezza assegnata alle ghiaje, la quale si desiderava maggiore. Vi si pose non di meno un filare di alberi, dal lato del fiume, sì per abbellir quel passeggio, sì perchè, a norma del disegno approvato, quelle ripe debbono essere prolungate sino a raggiungere gli stradoni di passeggio che circondano la città. La porzione che ne rimane a edificare in corrispondenza alle cale d'imbarco, dev'essere fatta con magazzini sottostanti, terminati ad arcate verso il fiume. Si hanno a fabbricare le dette sponde anche a destra del Po, per agevolare e decorare l'accesso alle due strade laterali, ed alla piazza che sta di fronte alla nuova chiesa votiva innalzata dalla città, e dedicata alla Gran Madre di Dio.

Ponte sospeso. Un ponte sospeso sul Po, sostenuto da 198 spranghe di ferro battuto, unite con guancialetti di ferro a otto gomene, fu edificato sul Po a Torino in borgo nuovo, di contro al corso del Re sulla riva sinistra, e di contro al poligono sulla riva destra: s'innalza metri 14. 10; ha 184 metri di lunghezza tra le fasce e le cosce; soprastà metri 10. 10 sopra le acque magre; e metri 5. 04 sopra le massime piene finora conosciute; è largo metri 6, più centimetri 60 d'ambi i lati per marciapiede; s'intitola ponte Maria Teresa: venne disegnato e diretto dall'ingegnere francese Lehaitre di Chartres, autore dell'altro simile, chiamato ponte Carlo Alberto, alla Caille in Savoja.

Ponte sulla Dora. Da un meschino ponte in legno, sorretto da pile di mattoni, valicavasi, non è gran tempo, la Dora Riparia a Torino. Il re Carlo Felice volle che su questo fiume si edificasse un ponte in pietra, e ne commise il disegno all'insigne cavaliere Carlo Mosca, il quale eseguì quest'opera con successo tanto mirabile da glorificare se stesso

e la patria sua. L'architetto idraulico Raimondo Buzzani diede la seguente descrizione di quest'opera stupenda. « Il trovarsi la linea direttrice del letto del fiume Dora obliqua all'asse della via dell'Italia, in prolungamento all'asse della qual via dovevasi costruire il ponte, faceva nascere, ove si costruisse di parecchi archi, le seguenti difficoltà. Se l'asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d'ingresso nella città, le acque avrebbero urtato obliquamente nelle pile di esso; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all'asse del fiume per evitare l'urto lungo le pile, il suo cadere a sbieco sulla via d'ingresso avrebbe sconciamente urtato la vista; se per isfuggire tale deformità si fosse gettato obliquo, siffatto genere di costruzione non avrebbe corrisposto al concetto d'innalzare un monumento degno per magnificenza della città capitale di una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero che venne al Mosca di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5. 50 metri di saetta.

Le facce dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco, e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai francesi; le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell'arco, riducendone la saetta apparente a 5.75 metri, cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massime finora osservato, servir come d'imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scorge che siffatta costruzione non venne punto adoperata per ismania d'imitare le invenzioni d'oltremonti, ma sì per vera utilità dell'opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l'ha il primo usata; chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque, e di rompere sempre l'urto laterale di esse, le coscie del ponte sono formate da un quarto di cilindro, il quale incontra tangenzialmente le teste del ponte, e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano



la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata.

Corona l'edifizio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente architetto, che, se alla parte scientifica dell'arte di costruire, seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sapeva eziandio adornare all'uopo l'opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

Sbocca la strada, che è sul ponte, su due piazzette misilinee, formate sulle teste di esso, che si allargano da una parte e dall'altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l'ingresso nella città, e gli si apre in fronte, e dall'altra alla strada che conduce a Milano.

Un ponte di mattoni fu ultimamente edificato sulla Dora presso a Torino di rimpetto alla via che muovendo dalla sinistra sua sponda conduce al Campo Santo, ed al Parco.

Esistono inoltre un ponte sullo Stura lungo la via di Milano, ed altre chiatte e ponticelli, di cui non occorre che si faccia particolare menzione.

Porti. Torino conta due soli porti propriamente detti, cioè quello di Altessano sullo Stura, a due miglia e mezzo da questa città lungo la strada tendente a Caselle, a poca distanza dal Ceronda; e quello d'Abbadia di Stura, situato un miglio circa inferiormente al ponte sullo Stura lungo lo stradale d'Italia.

Fontane. Assai rinomate sono le fontane di s. Barbara, e quelle del Valentino. Nel 1827, ov'era la fontana di santa Barbara presso a porta d'Italia, si scavò un pozzo profondo dodici metri col diametro di met. 3, sul quale si elevò una torre alta met. 13, 66 sopra il suolo. Una ruota messa in moto da una doccia muove quattro trombe prementi, che innalzano l'acqua e la spingono sino al palazzo di città, che è distante met. 542 dal pozzo, ed è alto met. 20, 98 sul pelo dell'acqua nel ridetto pozzo. I getti o le fontane che ne risultano sono: due del diametro di 22 millimetri

a' due fianchi del palazzo, ed uno del diametro di 15 millimetri in una gran corte di esso, detto la corte del Burro. Altri due piccoli getti del diametro di un centimetro sgorgano davanti alla porta dell'edifizio ov' è il pozzo lungo la strada di circonvallazione. Nel 1837, a servizio de' nuovi mercati sulla piazza Emanuel Filiberto, si aggiunsero in quel pozzo due trombe, mosse dalla ruota medesima, le quali mandano in que' mercati otto getti d'acqua di 12 millimetri di diametro ciascheduno.

Dovendo ora far cenno delle chiese e parrocchie esistenti nella pianura dell'agro torinese, ci accingiamo a compiere quest'obbligo nel modo più soddisfacente che per noi si possa.

Crocetta. Con questo titolo s'indica l'antico convento coll'annessa chiesa già dei PP. trinitarii calzati, detti canonici regolari d'Italia: esso trovasi a destra della via che tra ponente e mezzodì mette a Stupinigi, ed a sinistra di quella che da Torino scorge a Piossasco, cioè riesce alla strada provinciale da Pinerolo a Susa. Maddalena Gropella da Soncino fece costruire a proprie spese nel 1588 una cappella, dedicandola a N. D. delle Grazie, e la cedette nel 1592 ai carmelitani di s. Maria di Piazza; questa cappella fu appunto eretta nel luogo ove sorse dappoi il convento di cui qui si parla. Secondo uno storico, che scriveva verso il fine del secolo scorso, un'altra antica cappella sorgeva presso la sovraccennata, se forse non è la medesima, la quale era dedicata a s. Grato. Comunque sia la cosa, certo è che nella chiesa della Crocetta si conservò sempre una particolar divozione sia verso Maria SS. venerata sotto il titolo delle Grazie, sia verso s. Grato.

Catterina d'Austria figliuola di Filippo re di Spagna e consorte del duca di Savoja Carlo Emanuele I già sin dall'anno 1595 aveva chiamato a Torino i frati trinitarii della Redenzione degli schiavi, promettendo loro l'edificazione di un convento nelle vicinanze della capitale del Piemonte; ma prevenuta dalla morte nel 1597 lasciò all'augusto suo marito l'esecuzione di questo suo desiderio, da alcuni creduto un voto. Carlo Emanuele adunque nel 1617 assegnò a quei religiosi il luogo destinato alla fabbricazione del

convento e del tempio, per costruire i quali si adoperarono i materiali di un castello, che non lunge giacea diroccato.

La prima pietra fondamentale ne fu posta nell'anno medesimo dal cardinale Maurizio di Savoia figliuolo di Carlo Emanuele e di Catterina d'Austria.

La chiesa venne edificata con tre altari; il maggiore ha un'icona rappresentante Gesù Cristo depresso dalla croce e M. V. Addolorata; opera che si crede del Tintoretto; l'icona dell'altare a sinistra, dedicato a N. S. del Buon Rimedio, rappresenta la B. V., s. Giuseppe e s. Grato, dipinti sul legno: l'altare a destra è sotto l'invocazione dei ss. Giovanni di Matha, e Felice di Valois, fondatori dell'ordine dei trinitari. Pregiati lavori di Felice Cervetti sono in questa chiesa due quadri rappresentanti uno la lavanda dei piedi, e l'altro l'instituzione dell'Eucaristia (Vedi *Vol. V, pag. 657*).

I trinitari vennero per officiare questa chiesa nel 1621: l'oggetto della loro introduzione, stata promossa dai decurioni della città di Torino, fu perchè ricevessero i pellegrini, ed esercitassero l'ospitalità verso quegli esteri viandanti che dovevano quindi entrare in città. Per tal fine, oltre la cessione del sito dell'orto recinto e del circondario, ove fu fabbricato il cenobio, la cortè ducale corrispondeva annualmente ai medesimi religiosi una considerevole somma in danari, la quale si continuò a pagare per lo spazio di un secolo. Servivano essi inoltre ai bisogni spirituali della popolazione della Crocetta, troppo lontana dalla parrocchia di s. Eusebio, da cui dipendeva, e tenevano aperta una scuola per la gioventù della campagna. Il numero ordinario dei religiosi che abitavano questo convento era di sei sacerdoti e di quattro laici.

Nel suo principio la chiesa della Crocetta non era di quella lunghezza, che ora si vede: nel 1726 trattandosi di erigerla in parrocchia, venne atterrato il portico rustico che le stava davanti, e così ampliossi non poco la medesima. La difficoltà di ricorrere alla parrocchia di s. Eusebio per i soccorsi spirituali degli ammalati di notte tempo, e massime nell'invernale stagione, avean fatto nascere tanti inconvenienti che il re Vittorio Amedeo II deliberò di chiedere la

formale erezione di una parrocchia fuori di Porta Nuova. Partecipatisi pertanto i sovrani desiderii ai PP. dell'Oratorio di Torino amministratori della parrocchia di s. Eusebio, questi proposero ai serviti che abitavano il convento di s. Salvario, d'incaricarsi dell'esercizio di questa nuova parrocchia; ma i PP. serviti nel 1727 addussero motivi per cui si dispensarono da questo peso. Furono adunque provvisoriamente delegati a tale ufficio dal P. Gioan Francesco Perotti filippino, curato di s. Eusebio, i PP. trinitari; ma le loro facoltà estendevansi unicamente ad assistere gl'infermi in pericolo della vita.

I PP. trinitari per accettare pienamente l'amministrazione della parrocchia apposerò le seguenti condizioni: 1.º che si formasse alla parrocchia una congrua dote: 2.º che la nomina del parroco si facesse capitolarmente dalla Religione trinitaria: 3.º che l'istituzione parrocchiale provenisse immediatamente dall'arcivescovo, e non dai rettori di s. Eusebio: 4.º che si facesse una canonica e legale circoscrizione di territorio. Se non che neppure in questa circostanza si potè formare questa parrocchia novella, perchè i filippini la volevano assolutamente dipendente da quella di s. Eusebio, nè volean cedere alcun che per lo stabilimento della congrua; onde tra l'Arcivescovo Gattinara ed i PP. dell'Oratorio si adottò lo spediente di concedere ai trinitari alcune facoltà parrocchiali adattate alle circostanze del luogo con riserva di provvedere col tempo all'assistenza della parrocchia.

I trinitari, per mancanza di cimitero, dal 19 maggio 1727 sino al 26 marzo 1728 seppellirono i cadaveri nella loro chiesa; in quest'anno poi monsignor Gattinara vedendone la necessità eresse questa chiesa in parrocchia assegnandole il proprio territorio, il quale comprendeva quattro miglia in circa di circonferenza, ed era nella sua maggior lunghezza dell'estensione di oltre un miglio e mezzo; ma in siffatta erezione non essendosi provvisto alla congrua, i trinitari per non perdere il diritto alla medesima, vollero che la parrocchia di s. Eusebio si considerasse come matrice della loro, cui intitolarono: *parochia sancti Eusebii extra muros.*

Nel mese di luglio del 1729 la città di Torino assegnò una porzione di terreno dirimpetto alla chiesa, ed attiguo alla strada maestra, perchè servisse di cimitero alla nuova parrocchia, la quale per lo spazio di quindici anni fu amministrata dai PP. trinitarii per la sola retribuzione dei diritti di stola; ma eglino nel 1744 chiesero ai PP. dell'Oratorio una qualche porzione di dote per la loro parrocchia; se non che neppure questa volta poterono conseguire il loro intento; onde loro toccò di continuare ad amministrarla senza veruna congrua; anzi per decreto del 4 giugno 1755, l'arcivescovo di Torino Roero cangiò al P. trinitario che amministrava la parrocchia il titolo di curato in quello di vicario di s. Eusebio. Per quest'atto i curati trinitarii perdettero ogni ragione di parrocchiale acquisto; ricevettero un'investitura precaria e dipendente; si videro dimezzato il diritto di proprietà che intieramente loro competeva sulla propria chiesa, lasciando in essa introdurre i vicari parrocchiali di s. Eusebio. Sperarono per altro i vicari parrocchiali di avere col tempo dai filippini almeno qualche compenso per le fatiche del loro ministero, che veniva a cadere e a gravitare sulla comunità religiosa, e continuarono perciò qualche tempo ancora nell'esercizio delle loro funzioni; e vedendo poscia che tutte le loro speranze tornavano indarno, addì 20 novembre 1756 mandarono il P. Ignazio Isler a fare la formale rinuncia alla parrocchia, che seguì nel medesimo giorno.

Gli abitanti adunque della Crocetta furono di bel nuovo costretti a ricorrere alla chiesa di s. Eusebio in Torino per le parrocchiali funzioni; la qual cosa tornava di grave peso non solo ad essi, ma eziandio ai PP. dell'oratorio, i quali ben sovente dovevano fare due e più miglia per assistere agli ammalati. Ciò non di meno a preferenza di spogliarsi di qualche cosa per dotare la parrocchia della Crocetta, vedendo esser loro impossibile l'adempiere da Torino al parrocchial ministero, i filippini vennero nella risoluzione di dividere la giurisdizione territoriale di s. Eusebio *extra moenia*, e darne una porzione al curato di s. Marco, un'altra al priore del Lingotto, e la terza al vicario di Pozzo di strada. L'offerta fu a questi parroci fatta nel 1757; ma gli

abitanti della Crocetta appena si accorsero di un tale progetto, diedero una supplica all'arcivescovo, mercè della quale non solo impedirono lo smembramento del loro territorio, ma ottennero che i rettori di s. Eusebio fossero obbligati a provvedere un sacerdote residente nel distretto della Crocetta per esercitarvi il ministero parrocchiale.

Questo sacerdote non avendo nè casa da abitare, nè chiesa da officiare, prese in affitto alcune camere vicino al convento: celebrava i divini misteri nella cappella capace non più che di venticinque persone, la quale erasi eretta dai trinitarii nel cimitero. Era cosa veramente strana il vedervi la chiesa del convento ampia, comoda, in prospetto della pubblica via, ed eretta in parrocchia e la cappella del cimitero angusta, umida e derelitta. Gli abitanti per assistere alle parrocchiali funzioni doveano quasi tutti rimanere a cielo scoperto e calpestare le ossa dei loro defunti. Oltreacciò il cimitero non era chiuso che da una siepe, e fu solamente nel 1761 che venne cinto di un muro per impedire almeno l'accesso ai cani.

Stanchi finalmente gli abitanti di trovarsi in questo stato di cose presentarono al Re una supplica, con cui addimandarono di poter assistere alle parrocchiali funzioni nella chiesa della Crocetta. Carlo Emanuele III in luglio del 1766 delegò l'intendente Tomatis a trattare un accordo coi PP. trinitarii, i quali loro malgrado dovettero cedere la cappella dedicata ai ss. Giovanni di Matha, e Felice di Vallois, esistente nella loro chiesa, perchè servisse alle funzioni parrocchiali, ottenendo in compenso l'annua somma di lire 100, e colla promessa di non disturbare per nulla le funzioni solite a farsi dai religiosi. E di più, mediante altre lire 50 annue i trinitari cedettero in affitto due camere attigue a detto altare per l'alloggio del vicario parrocchiale. Quest'istrumento di convenzione venne stipulato addì 8 di agosto del 1766, ma non fu eseguito che nel primo giorno del seguente ottobre, in cui abbandonossi la chiesuola del cimitero per funzionare nell'anzidetta cappella.

Il ceduto altare dovea essere mantenuto a spese totali dei PP. dell'oratorio, siccome quelli che godevano delle rendite stabili della parrocchia; ma eglino poco a poco

seppero addossare una parte notevole delle spese ai confratelli del Corpus Domini, senza che questi se n'accorgessero; onde il maggior peso assunto dai filippini era quello di dare al vicario a titolo di stipendio annue lire 150.

La pace tra il vicario ed i trinitarii non potè durar molto; onde il cardinal Costa arcivescovo di Torino, credendo di porre un termine alle dissensioni col rendere la parrocchia della Crocetta indipendente da quella di s. Eusebio, ne parlò coi filippini nel 1788, ma ritrovò anch'egli restii ad ogni proposizione di alcun assegnamento di congrua separata; per lo che giudicò meglio di desistere dall'impresa.

Insorta la guerra contro la Francia, si trattò dal consiglio di stato in Piemonte (1797) di sopprimere i conventi, dove esistevano meno di otto religiosi, per convertirne i fondi a vantaggio del pubblico erario. Il convento di s. Maria delle Grazie detto della Crocetta non poteva, a norma del breve pontificio del 18 luglio di quell'anno, venir compreso nei conventi da sopprimersi; imperciocchè era composto di dieci individui; ciò non di meno essendosi ricorso di bel nuovo, ed espressamente a Roma, se ne ottenne la soppressione per breve del 9 febbrajo 1798, e la chiesa colle sue pertinenze venne lasciata dal Papa a disposizione dell'arcivescovo di Torino.

Dopo ciò, tra la segreteria di stato, e la curia arcivescovile concertossi di rimettere la chiesa ad uso ed a proprietà della parrocchia, purchè i filippini se ne assumessero la conservazione. Tale offerta venne fatta immediatamente dopo la soppressione dei trinitarii; ma quando i PP. dell'Oratorio seppero che la chiesa, e le sue dipendenze venivano cedute alla parrocchia della Crocetta, e non alla loro congregazione, deliberarono di rifiutarla, a meno che in un colla chiesa fosse anche loro ceduto qualche stabile effetto, sufficiente per conservarla. I filippini avrebbero desiderato che la chiesa, il convento, gli orti e le case attigue già appartenenti alla Crocetta si fossero ceduti alla loro congregazione; chè così avrebbero mantenuta la parrocchia non solo senza aggravio, ma con notevole vantaggio. Se non che in un tempo, in cui si sopprimevano i conventi per pubblico bisogno, non era verosimile che la congregazione

dell'Oratorio esser potesse privilegiata cotanto da ricevere dal governo in regalo un terreno in allora del valore di oltre cinquanta mila lire.

Le Finanze lasciarono sino al 10 marzo del seguente anno l'affare indeciso; e vedendo che nè i filippini, nè il vicario parrocchiale, nè gli abitanti della Crocetta prendevano una risoluzione, passarono in quel giorno al possesso del convento, lasciando nient'altro fuorchè la chiesa, e la sacristia con due camere per uso della parrocchia con le suppellettili e i vasi sacri che vi esistevano.

Alli 13 dello stesso mese le finanze esposero il convento coll'attiguo terreno in vendita, e la compra ne fu fatta dalla società agraria di Torino per lire 55,585; onde altro non rimase alla parrocchia fuorchè la chiesa con le due camere, e la sacristia, di cui prese possesso il vicario parrocchiale nel dì 8 del seguente giugno.

Tardi si avvidero gli abitanti della Crocetta che la loro parrocchia restava in una condizione misera, e sempre precaria; ciò non di meno vollero tentare di renderla indipendente. I filippini, i quali già da qualche tempo temevano ch'essi potessero ottener questo scopo, avevano alienato tutto ciò che possedean nel circondario della Crocetta, pel timore che fosse destinato loro malgrado a stabilire la congrua parrocchiale; ed ora per rompere di nuovo tale progetto, col pretesto che la congregazione era depositaria degli arredi sacri già appartenenti ai trinitarii, non consegnarono alcun inventario al vicario, ed anzi trasportarono a s. Eusebio i vasi d'argento e le suppellettili più preziose di quella chiesa; cangiarono la madonna del Buon Rimedio in quella del Rosario, al cui onore eressero una compagnia, il 25 settembre 1798, escludendo il vicario parrocchiale da ogni sorta d'ingerenza coi confratelli della medesima: cuoprirono le immagini di s. Giuseppe e di s. Grato con quelle dei quindici misteri del Rosario per cancellare così poco a poco tutte le vestigie dei trinitarii, ed intitolarono la Crocetta *Chiesa comparrocchiale di s. Eusebio*.

Quando trattavasi poi di provvedere il necessario per la chiesa, allora non vi volevano concorrere, eccettuati però i biglietti pasquali, perchè era loro ferma intenzione che fos-

sero uguali a quelli di s. Eusebio. Del resto il peso della parrocchia gravitava intieramente a carico del vicario: doveva questi predicare, amministrare i sacramenti, visitare gl'infermi, catechizzare i fanciulli, questuare per suo sostentamento e soprattutto doveva attendere a conservarsi in sanità, perchè se cadeva ammalato, surrogavasi dalla congregazione dell'oratorio un altro sacerdote a spese di lui. Osservisi di più che i parrocchiani assuefatti ad avere nel tempo dei trinitari almeno otto messe nei giorni festivi, trovandosi poi ad averne una sola, avevano supplicato i filippini a far celebrare nella chiesa della Crocetta almeno una parte delle settecento messe, a cui in forza di legati eran tenuti a celebrarvi i trinitarii, legati ch'eran passati nelle mani dei filippini; ma neppur questo poteron essi ottenere.

Stanchi finalmente i parrocchiani della Crocetta di vedersi così malmenati nello spirituale, si accordarono insieme, ed ebbero ricorso alle autorità civile ed ecclesiastica per ottenere lo smembramento assoluto. Poichè avevano infine chiesa propria, protestarono di voler formare parrocchia a parte, e promisero di concorrere per la sussistenza del paroco, quando la congregazione dell'oratorio avesse ricusato di stabilirgli qualche dote. Le rimostranze dei parrocchiani furono così calorosamente appoggiate dal Musset, commissario generale supremo della repubblica francese in Piemonte, che la congregazione dell'oratorio per atto del 27 d'aprile 1799, dovette rinunziare in mano dell'arcivescovo ad ogni giurisdizione nel distretto della Crocetta, ed alla nomina del vicario parrocchiale. I filippini per altro vollero mantenersi in possesso della congrua radicale, ed originaria della chiesa della Crocetta, ed eziandio d'un piccolo tratto di terreno, che già era stato assegnato a sostentazione del sacerdote che amministrar doveva i sacramenti in questo territorio; anzi nel rinunziare alla loro spiritual giurisdizione, vollero che il destinato a reggere la parrocchia rinunziasse formalmente a tutto ciò che poteva egli pretendere dalla loro congregazione o per proprio sostentamento, o per mantenimento della chiesa, e che non potesse mai più ripetere alcuna cosa sotto qualsivoglia pretesto dai curati di sant'Eusebio.

I parrocchiani per troncare una volta tanti dissidii si acconciarono alle apposte condizioni, e l'arcivescovo di Torino Buronzo del Signore, il quale già sin dal 9 febbrajo del 1798 era stato autorizzato per breve pontificio ad eseguire siffatto smembramento, con suo decreto del 1.º di maggio 1799 eresse la parrocchia della Crocetta in vicaria amovibile, dichiarandola indipendente affatto da quella di sant'Eusebio.

Il primo paroco nell'accettare questa parrocchia rinunziò ad ogni cosa, come vollero i filippini, e così incaricossi del pastoral ministero senza veruna rendita fissa: si riservò per altro il diritto inalienabile di richiamare ciò che è di spettanza tanto della parrocchia, quanto della chiesa. La medesima sorte toccò a' suoi successori, e toccherà ancora fino a che vive la persona lasciata dal vicario Massa Giuseppe Antonio usufruttuaria di un considerevole tenimento, che alla di lei morte deve cedere al paroco della Crocetta come dote della parrocchia. Il vicario Massa fu uno dei pastori più istruiti del Piemonte.

Carlo Graneri con suo testamento del 1.º luglio 1796, apertosi il 2 dicembre 1799, legò in perpetuo alla chiesa della Crocetta annue lire 50 da convertirsi in cera per la festa del Corpo del Signore, oltre il solito apparato, e lire 120 da distribuirsi annualmente ai poveri di questa parrocchia. Vuolsi notare che i parrocchiani della Crocetta, il 21 d'agosto 1800, diedero una supplica alla commissione ecclesiastica, ed a quella del governo per ottenere una congrua alla loro parrocchia, la quale fu poi conceduta dalla commissione esecutiva con decreto del 21 marzo 1801, sottoscritto Giulio; ma un tale decreto non fu mai eseguito.

La città di Torino vedendo l'incongruenza del sito ove trovavasi il cimitero della Crocetta, quasi in prospetto della chiesa, e rasente la pubblica strada, ne fece costruire un nuovo a 300 piedi di distanza, ed a ponente della medesima, fuori affatto dall'abitato. Il vecchio cimitero fu nel 1849 atterrato in modo da più non vedersene neppure le tracce.

Nel cimitero della Crocetta venne sepolto il famoso Ramorino, generale della divisione lombarda, il quale venne

fucilato nella vicina piazza di s. Secondo, per essere stato convinto d'insubordinazione ai comandi del generale in capo Czarnowsky, ed essere così stato in gran parte causa dei disastri toccati all'esercito subalpino nei campi di Novara.

Il territorio parrocchiale della Crocetta confina a levante col Po, partendo in linea del muro di cinta del giardino botanico, verso settentrione, e rimontando fino al canale scaricatore dei molini della città, denominati le Molinette; a mezzodì colla via tendente ai detti molini, sino all'incontro della strada di Nizza, per la quale rimontando sino alla vicinale via detta dei *Morti*, e traversando la strada di Stupinigi, prosiegue avanti alla borgata cui si dà il nome di Tetti Varrò, sino all'incontro della bealera Giora, per cui seguitando sul lato di ponente, e progredendo lungo il suddetto canale, sino all'incontro della strada di Orbassano, la quale rimonta sino alla via che tende alla cascina Nigra, e per questa si estende sino al limite territoriale di Grugliasco; a notte continua lo stesso territorio di Grugliasco sino alla cascina Bianco, e progredendo quindi lungo la via del Gerbido, prosiegue sino al circolo detto di sant'Ottavio, ed indi passando per la strada di sant'Avventore seguita per la via superiore alla piazza s. Secondo, e costeggia la piazza del Re, da dove prende la via del Valentino, piegando sul fronte del muro di cinta del giardino botanico verso ponente, e settentrione sino al fiume Po.

A destra della chiesa della Crocetta vedesi una villa bellissima, ove il celebre professore Balbi occupavasi negli studi della botanica.

Per la via della Crocetta si perviene alla villa Rignon, detta l'Amoretti, situata a ponente di Stupinigi, la quale già era propria dei Faletti di Barolo, ed è di presente la più riguardevole delle ville private che si veggano nella parte dell'agro torinese posta in pianura.

Poco lungi dalla villa Amoretti, verso ponente, vedesi una piccola e vaga cappella, detta del Gerbido, e dedicata allo Spirito Santo: essa dipende dalla parrocchia di Grugliasco, ma è compresa nel territorio di Torino. Con suo testamento del 12 maggio 1666 Isabella Bigino nominava questa cappella sua erede universale, affinchè potesse venir officiata da un

cappellano residente, a vantaggio dei circostanti contadini, a cui riusciva oltre modo gravoso il ricorrere alle loro parrocchie per i bisogni spirituali di maggiore urgenza. L'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, con decreto del 17 d'ottobre 1676, erigeva questo legato in beneficio semplice di nomina arcivescovile.

S. Salvatore, volgarmente detto *s. Salvario*. Poco lungi dalla Crocetta, a sinistra della strada di Moncalieri, nel sito della partenza della via ferrata, vedesi la chiesa ed il convento denominato *s. Salvario*, il quale trovasi in prospetto dell'allea, che scorge al R. castello del Valentino. Dell'antica chiesa, che esisteva dove sorge la moderna, si ha memoria in carte del secolo XIII, ov'è chiamata *s. Salvatore di campagna*: Pietro Chirurgo rettore di *s. Simone*, con atto dell'8 kal. di marzo 1211, dona alla chiesa di sant'Agnese alcuni beni situati *ad crucem sancti Salvatoris de Campagna*; e con altro atto del vi kal. di settembre 1213 lo stesso sacerdote comprava una pezza di terra *in territorio taurinensi, retro ecclesiam sancti Salvatoris de Campagna*.

La chiesa di *s. Salvatore*, di cui parliamo, nel secolo XVI era priorato dei benedettini. L'abate Francesco Emanuele Solaro dei conti di Moretta, avendo rinunziato al beneficio semplice eretto nella chiesa *s. Salvarii, sive sancti Salvatoris prope, et extra moenia civitatis*, di cui era investito, monsignor Giulio Cesare Bergera arcivescovo di Torino con suo decreto dell'11 d'aprile 1652 investiva del medesimo l'abate Gioan Battista Amoretto di Oneglia, elemosiniere del duca di Savoia.

La chiesuola di *s. Salvario* quale ora si vede fu innalzata da Maria Cristina di Francia nel 1646 sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte, e per patenti del 28 maggio 1653 la donò ai servi di Maria. Già sin dai tempi di Emanuele Filiberto l'ordine dei servi era stato introdotto in Torino nella persona di frate Gioan Battista Migliavacca di Asti, che fu lettore di metafisica nell'università di Mondovì, e poscia in quella di Torino, ed a cui si era data ad uffiziare la chiesa di *s. Benigno* attigua al palazzo di città col titolo di priorato; ma non fuvvi mai convento, ed in termine di pochi anni quella chiesa fu aggregata alla casa del

comune, e ridotta ad usi profani. L'epoca pertanto del vero stabilimento dei servi di Maria in Torino è l'anno 1653.

Mentre trattavasi di edificare il convento di s. Salvario, la duchessa incontrò molte difficoltà, perchè il sommo pontefice Innocenzo X trovando più che sufficiente ai bisogni dei popoli il numero dei conventi che già esistevano non volea lasciarne stabilire di nuovi. Non di meno questi ostacoli furono superati; e nel mese di novembre del 1653 i serviti entrarono in possesso della chiesa, e non essendovi convento, albergavano nei fabbricati laterali. Sul finire dell'inverno giunse a Torino il P. Puricelli, generale dell'ordine, recando il corpo del martire s. Mario, e danari per cominciare l'edifizio. Frattanto venne a morte il controller generale Chirolò, che aveva due fratelli serviti, e professava particolar divozione a quell'ordine, e lasciò ogni suo avere per la fabbricazione del convento.

L'affezione di madama Cristina di Francia verso i servi di Maria era nata allorquando il padre Callisto Puricelli, valente oratore di quell'ordine, venne a predicare la quaresima nel duomo di Torino: promuovendo questi con ogni efficacia il culto di Maria Vergine Addolorata, a cui hanno questi religiosi una particolar divozione, mosse l'animo della duchessa per tal modo che, nelle feste di pasqua, ella stessa, ed il Duca suo figliuolo, vestironsi del nero scapolare, divisa propria della compagnia, che s'intitola della Vergine dei Dolori.

La chiesa di s. Salvario, di vaga architettura, è dedicata a s. Salvatore, a s. Valentino, ed a s. Cristina. L'icona dell'altar maggiore, rappresentante i ss. titolari, è lavoro pregevole del cavaliere Francesco Cayro. Il quadro di s. Pellegrino è creduto del Bassano, e la statua di N. D. Addolorata è del priore D. Salvatore Guarnero dei canonici regolari di s. Pietro in vincoli di Roma; questa statua fu esposta alla pubblica venerazione nel giorno 8 settembre 1660. Il quadro di s. Pellegrino, e la detta statua furono traslocati nella chiesa di s. Carlo, allorquando i PP. serviti furono messi in possesso di questa parrocchia. La vergine della pietà fu dipinta da Giovanni Stefano Robatto, ed il Casella adornò le pareti della chiesa di alcuni affreschi.

I PP. serviti avevano un convento del loro ordine a Castelnuovo Scrvia, il quale trovandosi troppo angusto pel noviziato dei fratelli conversi, ottennero di trasferire questo noviziato nel nostro convento di s. Salvario; e ciò con decreto della sacra congregazione dei regolari, del 10 novembre 1755; il qual decreto veniva per delegazione eseguito il 19 gennajo del 1756 da monsignor Gio. Battista Roero arcivescovo di Torino. Nell'anno 1757 traslocossi qui pure da Castelnuovo Scrvia il noviziato dei chierici studenti del medesimo ordine.

Abolite le comunità religiose nel tempo del francese governo, rimase pur sempre qualche servita ad uffiziare la chiesa di s. Salvario, fino a che, nel 1825, vi fu ripristinata la congregazione dei servi di Maria, i quali vi rimasero fino a che il loro convento venne traslocato in quello annesso alla chiesa parrocchiale di s. Carlo in Torino, che era già abitato, prima del francese governo, dagli agostiniani scalzi. È noto il motivo per cui i serviti furono scacciati dalla chiesa, e dal convento di s. Carlo in Torino.

Pozzo di Strada. Appellasi da questo nome una chiesa parrocchiale situata a sinistra della strada reale di Francia alla distanza d'un miglio e mezzo circa da Torino. In varie carte dei bassi tempi è rammentato *Sanctum Sepulcrum de puteo Stratae*, e massimamente in una dell'anno 1191, nella quale un Guglielmo de la Motta de Ripulis presta l'omaggio di fedeltà all'abate di s. Solutore maggiore di Torino. I romani distinguevano la via *strata*, lastricata di pietre, dalla via comune che non lo era. Gioverà che qui si narrino le vicende, a cui soggiacque la chiesa di Pozzo di Strada, siccome quella che rammenta fatti storici di non lieve importanza per la storia ecclesiastica del Piemonte. A quest'uopo ci vagliamo di notizie riferite dal dotto Carlo Tenivelli nella vita del venerabile P. Alessandro dei marchesi di Ceva, eremita camaldolese.

Nel 1485 il P. abate D. Urbano Mallombra veneziano, monaco camaldolese di Classe, abate di questo insigne luogo, non contento di un corso triennale di superiorità, per breve del 12 ottobre ottenne da papa Sisto IV di essere abate perpetuo dei monaci di Classe durante la sua vita. Questa

novità perchè fatta senza il consentimento del generale del suo ordine, e perchè di poco aggradimento ai monaci attirò al P. Mallombra molti fastidi, e non pochi disturbi nel monastero e fuori; ond'egli non trovandosi più tranquillo lasciò il cenobio di Classe, e venne a Torino.

Uomo intraprendente com'era, e bel parlatore, non ebbe difficoltà di ottenere nel 1498 dal duca di Savoia Filiberto II una chiesa, ed un attiguo locale per edificarvi un piccolo monastero dell'ordine suo, e qualche rendita per mantenerlo. Conseguita adunque per tale scopo l'antichissima chiesa di Pozzo di Strada, detta s. Maria del Sepolcro, si formò una piccola religiosa famiglia, e conseguì dal Generale che fosse aggregata alla congregazione di Camaldoli: egli fuvvi creato vicario, ed ebbe anzi da Roma efficaci raccomandazioni presso il duca di Savoia. D. Urbano Mallombra cessò di vivere nel 1501, e d'allora in poi il monastero da lui fondato, per le ardenti guerre che a quell'età desolarono il Piemonte, vi cadde, e quasi totalmente si annichilò; ma verso il fine del secolo xvi riebbe novella vita per le cure del venerabile P. Alessandro da Ceva.

Il P. abate generale dell'Ordine D. Garzia dell'isola d'Elba nel 1596 mandò l'anzidetto padre Alessandro da Ceva, che era già stato maggior procuratore dei Camaldolesi a reggere il dicaduto monastero di Pozzo di Strada col titolo di priore, e con ampia facoltà di aggregare altri monasteri a quello, o di fondarne di nuovi. A maggiore intelligenza di quanto ci accingiamo a narrare sarà bene il dare un'idea dell'istituto Camaldolese.

L'insigne Ordine di Camaldoli fondato da s. Romualdo dividesi in due classi di monaci, e di eremiti: sono i monaci congregati in un sol chiostro, abitano nelle città, attendono agli esercizi della vita attiva, e la forma del loro vivere è meno austera di quella degli eremiti, che hanno le loro celle separate, e sparse per la solitudine detta Eremo, che sempre è posto in lontananza dai luoghi abitati: questi sono intenti alla vita contemplativa, ed osservano un tenor di vita assai rigido e penitente, e tutti però e monaci ed eremiti erano da principio governati da un sol capo che dicevasi abate generale, il quale a vicenda sceglievasi dagli

eremi, e dai monasteri; ma coll'andar del tempo fu diviso il governo dei monaci da quello degli eremiti; anzi tra gli eremiti stessi formaronsi varie congregazioni indipendenti l'una dall'altra, ed unite soltanto per l'uniformità della romantica osservanza.

Al suo arrivo in Piemonte il P. Alessandro avendo ritrovato il monastero di Pozzo di Strada esausto di entrate, ed avendo veduto che i pochi beni di esso erano stati occupati nelle passate guerre, pensò di riformarlo, ma prima nella esemplarità de' suoi monaci col far loro meritare ogni stima per buone opere, e spirituale edificazione. Si presentò a tale effetto più volte all'arcivescovo di Torino Carlo Broglia, e conseguì dal medesimo che il vicario generale della diocesi torinese fosse dichiarato conservatore del monastero. Per mezzo altresì dell'arcivescovo fu introdotto a Corte, e dal duca Carlo Emanuele I ebbe promessa di appoggio, e di soccorso nella santa sua opera. Ritornato col cuore pieno di fiducia al suo piccolo monastero, egli si comportò così bene colla sua affabilità e dolcezza, e col suo zelo veramente apostolico, che in breve tempo la fama della di lui santità cominciò a risuonare non solamente nelle orecchie del minuto popolo, ma più ancora in quelle dei grandi personaggi, e del medesimo sovrano.

Ora avvenne che nel 1598 un'orribile pestilenza infettò talmente la città di Torino, che già scarseggiavasi non poco di sacerdoti per l'assistenza dei moribondi, giacchè lasciatisi condurre dall'impeto della loro evangelica carità moltissimi di essi erano rimasti vittime del morbo fatale. All'invito del torinese municipio il P. Alessandro abbandonò il suo monastero di Pozzo di Strada, e con alcuni de' più zelanti suoi compagni venne ad esercitare il pastoral ministero in Torino. Prese dunque alloggio nella casa del curato dei santi Simone e Giuda, e siccome il popolo più non osava riunirsi in chiesa, così egli fece erigere un altare all'aere aperto in capo della via di doragrossa per celebrarvi i divini misteri, ed amministrare i sacramenti. Ei stava affaticandosi con apostolica carità a sollievo degli appestati, quando i superiori del suo ordine gli comandarono di traslocarsi in Milano nel monastero di s. Vito in Carrobbio.

Partiva il P. Alessandro da Torino con grande suo rinascimento; anche dalla capitale della Lombardia egli teneva rivolti gli occhi a questa desolata città; ed infatti con una sua lettera datata da Milano suggeriva all'arcivescovo di Torino Carlo Broglia di esortare anche a suo nome il duca Carlo Emanuele I a far voto a Dio di fondare un eremo di Camaldolesi in Torino per ottenere la liberazione dal contagio. (Vedi *Eremo di Torino*, Vol. VI, pag. 378).

Quando poi trattossi di dar compimento a questo voto, il capitolo generale dei camaldolesi per aderire alle brame del duca di Savoia con atto del 7 maggio 1601 creò il P. Alessandro da Ceva procuratore dell'ordine in Roma ed in Torino, e addì 16 dello stesso mese il Papa gli concedette il breve apostolico di deputazione per fondare l'eremo di Torino, nominandolo per un triennio a priore dell'eremo novello, e ordinando che i religiosi, da cui sarebbe stato abitato, dovessero stare intieramente soggetti alla visita dell'abate generale, e dei visitatori della congregazione camaldolese.

Appena che il P. Alessandro giunse a Torino, il duca Carlo Emanuele lo elesse a suo confessore, ed in seguito a ciò il cardinal protettore del suo ordine autorizzollo ad abitare nella città fuori della clausura. Per dare eseguitamento al voto del Duca, il P. Alessandro elesse primamente il colle di Soperga, ma poi, considerata ogni cosa, e principalmente la distanza dai luoghi abitati, questo colle, quantunque ameno e ridente, fu creduto men buono per la scarsezza delle acque, e per essere troppo esposto a mezzanotte; onde si pensò di cercarne un altro che fosse più acconcio.

Giacevano in sulle fini di Pecetto in amenissimo sito alcuni prati detti i *Pascoletti*, attornati da collinette vaghe, le quali per mezzo di una valle ci presentano alla vista le ampie campagne del chierese distretto, dell'Astigiana, ed in lontananza le montagne del Tortonese e del Genovesato. Questi *pascoletti* o *pasquetti* erano in luogo solitario, o non orrido, e sommamente atto all'uopo per la salubrità dell'aria soave e temperata. Due antiche torri che sorgevano sulla sommità di due vicini monticelli sembravano vegliare alla custodia del luogo.

Quivi adunque recatisi in persona il duca di Savoia, l'arcivescovo di Torino Carlo Broglia ed il P. Alessandro col celebre architetto Carlo Vittozzi, designarono di erigere il sacro eremo in quei pascoletti. Il Duca, con decreto del 9 luglio 1601, fece dall'estimatore ducale Michele Perolino misurare 107 giornate attigue, giudicate del valore di 4000 scudi d'oro, nelle quali si fissò il sito per le celle e per la chiesa, esposto all'oriente ed al mezzodì, coperto a ponente ed a settentrione dalle colline, sito abbondevole d'acqua in terreno assai fertile. Nello stesso anno si diè principio alla fabbrica della clausura, e con tanto calore vi si adoperò il P. Alessandro, che nel seguente anno 1602 si principiò la costruzione della chiesa.

Il P. Alessandro e due suoi compagni ch'erano stati delegati a ricevere gli accorrenti novizi per abitare nell'eremo quando fosse terminato, mentre fabbricavansi le celle pensarono di valersi del piccolo monastero di Pozzo di Strada per loro abitazione; ma siccome difficil cosa sarebbe stata il convivere insieme i monaci e gli eremiti, dei quali diversa era in molte parti l'osservanza, parve loro spediente, se rimossi da Pozzo di Strada quei pochissimi cenobiti che vi si trovavano, e non vi potean sussistere senza disagio, venisse il monastero unito per certo tempo all'eremo, finchè perfezionata fosse la fabbrica di questo, od avessero almeno gli eremiti acquistato un ospizio altrove.

Energicamente si opposero i monaci di Pozzo di Strada all'esecuzione di questo progetto: ciò non di meno colla protezione del Duca si ottenne dal capitolo generale dei camaldolesi l'unione suddetta, confermata con breve del papa Clemente VIII, il quale per un benigno riguardo al medesimo sovrano vi unì tutti i beni che già spettavano alla soppressa commenda di s. Solutore.

Il sommo pontefice Paolo V con bolla del 29 maggio 1605 approvò il breve del suo antecessore Clemente VIII, e con breve del 22 d'agosto del medesimo anno confermò al P. Alessandro il priorato del nuovo eremo, e di quello di Pozzo di Strada per altri tre anni: con altro breve del 4 dicembre dello stesso anno concedette all'eremo novello per otto anni i frutti del priorato di s. Maria di Bagnolo nella diocesi di

Vercelli, i quali furono poscia al medesimo eremo per sempre assegnati, togliendo così questo priorato ai monaci di s. Michele della Chiusa, a cui spettava da prima.

Gli annali dell'ordine camaldolese narrano come il Duca nell'occasione che intervenne alla consecrazione della chiesa del nuovo eremo volle insignire del collare dell'Annunziata il P. Alessandro, e che questi ricusollo per umiltà; ma i detti annali ciò riferiscono senza buon fondamento, e solo perchè fu dipinto un simile fatto in un quadro, che si conservava nell'eremo. Certo è che il Duca donò a quest'eremo altri cospicui poderi, esenti affatto da qualunque carico con amplissimo privilegio d'immunità e di real salvaguardia; gli concedette una casa in Torino che servisse d'ospizio ai religiosi quando alcuno di loro dovesse trattenersi in città, e gli assegnò in dote l'annua rendita di 2500 ducaton, come risulta da due istrumenti del 1610.

Il 3 marzo 1607 il P. Agostino da Bagno, abate generale dei camaldolesi, creò il P. Alessandro vicario generale dell'ordine in Piemonte, affinchè potesse anche presiedere al monastero di Pozzo di Strada, che venne restituito come prima ai monaci camaldolesi. Si accerta che Carlo Emanuele I offrì in diverse epoche al P. Alessandro i vescovati di Saluzzo e d'Ivrea, ed anche l'arcivescovado, ch'egli per umiltà non volle accettare.

Il P. Alessandro morì nell'ospizio di Torino il 6 d'ottobre 1612 in concetto di santità: il suo corpo venne con gran pompa trasportato all'Eremo fondato per sua cura sul colle torinese. A questa funebre funzione intervennero pure i monaci di Pozzo di Strada, e il duca di Savoia volle che fossero con loro molti cavalieri della sua corte per onorare in morte quel personaggio, cui aveva tanto stimato e favorito mentre era tra i viventi.

Nell'anno 1614 in Pozzo di Strada veniva eretta una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro nella cappella dedicata a s. Maria del Sepolcro esistente presso la chiesa parrocchiale, la quale fu poi rovinata nel 1706 durante l'assedio di Torino.

Quantunque i libri parrocchiali non vi sieno anteriori al 1500, tuttavia è fuor di dubbio che questa parrocchia è di

antichissima data. Il monastero ne venne soppresso nel 1724, ma un monaco continuò ad avervi la cura delle anime sino all'anno 1759, in cui fu surrogato da un sacerdote secolare, e la parrocchia fu eretta in vicaria amovibile dell'arcivescovo di Torino.

La chiesa di Pozzo di Strada venne atterrata dai francesi nel 1706; ma essa fu riedificata quattro anni dappoi. Da un ordinato della città di Torino del 5 aprile 1752 risulta che questa chiesa aveva sofferto di bel nuovo gravissimi danni a cagion della guerra, di modo che il parroco era costretto a custodire in una stanza il SS. Sacramento: epperò il consiglio civico trovandosi in grandi angustie scriveva all'arcivescovo di Torino che non potendo più continuare la già cominciata riedificazione della chiesa, avrebbono ceduto di buon grado il patronato a quella persona, che avesse voluto compierla a sue spese.

Per istrumento del 19 agosto 1778 i rettori delle compagnie del SS. Sacramento, e della B. V. del Rosario erette in questa chiesa, donarono alla Sacra Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro il sito dell'ultima cappella esistente a sinistra entrando in detta chiesa, coll'obbligo alla Religione Mauriziana di far ivi costruire l'altare e la balaustra di marmo, ed eziandio coll'obbligo del perpetuo mantenimento di essa cappella con la provvisione di tutte le suppellettili necessarie a celebrare la messa nei dì festivi, non che del mantenimento di un cappellano speciale. La Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro cedette in compenso di ciò alla parrocchia il sito, dove era la rovinata cappella della commenda di s. Maria del Sepolcro, e tre tavole d'orto annessevi; e ad un tempo si obbligò di far chiudere a sue spese il cimitero. In conseguenza di tale atto la Sacra Religione Mauriziana assunse il patronato della cappella sotto il titolo di Maria Vergine dei Dolori eretta in questa chiesa; patronato che ancor conserva di presente adempiendo agli obblighi suddetti.

Nell'occasione della visita pastorale fatta, or son pochi anni, a questa chiesa dall'arcivescovo Frasoni, essa fu ristorata in molte sue parti, e la città di Torino fece costurre una nuova strada rettilinea, ombreggiata da due file di al-

beri, la quale partendo quasi dirimpetto alla chiesa, viene a congiungersi con la reale di Francia. Questa chiesa di semplice, ma vago disegno contiene cinque altari, cioè il maggiore dedicato alla Natività di M. V., e quattro laterali sotto i titoli di s. Giuseppe, della B. V. Addolorata, di s. Eurosia, e di N. D. del Rosario. Poco lungi dalla chiesa si costruì un nuovo cimitero nell'anno 1840.

Con testamento del 25 settembre 1800 Innocenzo Colla fece un legato a questa parrocchia perchè avesse un maestro di scuola; e Felice Dalmazzo con testamento del 4 gennajo 1843 fece pure un legato per la celebrazione delle quarant'ore, e lasciò ad un tempo lire annue 50 da darsi ad una maestra capace d'istruire le ragazze negli elementi di lettura e scrittura e nel catechismo.

La popolazione di questa parrocchia ascende a 2000 anime: il territorio della sua giurisdizione confina; a levante collo stradale denominato da Vittorio Amedeo II, con quello che chiamasi di s. Solutore, col canale del Martinetto a partire della Dora sin al molino superiore; a mezzodì colla via del gerbido, partendo dal circolo di s. Ottavio sino al limite territoriale di Grugliasco; a ponente coi territorii di Grugliasco e di Collegno attraversando la strada reale di Francia sino alla Dora; e a tramontana colla Dora sino al protendimento del canale del Martinetto che passa contro il fabbricato che già serviva per l'opera celtica, ed ora venne adattato ad uso di un filatojo della seta.

Madonna del Pilone. Così chiamasi una borgata distante un miglio circa da Torino, a destra del Po. Vi esiste un venerato santuario dedicato alla SS. Vergine, l'origine del quale si attribuisce ad un miracolo avvenuto nel 1644, per cui una fanciulla per nome Margarita Molar essendo sgraziatamente caduta fra le ruote di un molino, ch'eravi allora, per intercessione della B. V., di cui stava l'immagine sopra un vicino piliere, sarebbe stata tolta sana e salva.

Dalle memorie esistenti negli archivii della parrocchia della Madonna del Pilone, risulta che quel piliere veniva innalzato nel 1587. Da rozza mano fu dipinta sul medesimo l'immagine di Maria SS. in atto di dare all'angelo Annunziatore il consenso al mistero dell'Incarnazione del divin

Verbo. Esso conservasi ancora intatto, ma nell'interno della chiesa; davanti alla sacra effigie fu messo un cristallo sostenuto da una ricca cornice d'argento alta oncie 28, larga 20, ed ornata di finissimi lavori dello stesso metallo.

La notizia di quel miracolo essendosi in breve spazio di tempo sparsa fra i torinesi, si cominciò tosto, mercé delle oblazioni di molti di loro, l'erezione di una chiesa attorno al piliere, e nel giorno 25 di marzo del seguente anno 1645 si potè celebrarvi la prima messa. Nè guari andò che videsi condotta al suo compimento la bella chiesa che tuttora si vede per le considerevoli oblazioni che vi facevano i devoti, e massimamente per la munificenza di S. A. R. madama Cristina duchessa di Savoia, e del principe Maurizio. Tanta era la divozione dei fedeli verso questo santuario, che dal 1647 al 1652 si soleva, con superiore autorizzazione, celebrare nei giorni di maggior solennità il sacrificio della messa nel vestibolo del novello tempio, perchè tutti gli accorsi vi potessero assistere: memorie di quei tempi fanno ascendere a 20 mila il numero delle persone che vi accorrevano nel giorno dell'Annunziazione di M. V.

Monsignor Giulio Cesare Bergera, arcivescovo di Torino, con atto del 20 maggio 1645 assegnava l'amministrazione di questo santuario al capitolo metropolitano, il quale pel regime di esso vi mantenne poscia un sacerdote rettore, aiutato da due cappellani. Il capitolo di s. Maria Maggiore di Roma, avendo ottenuto dal papa Clemente XII un indulto apostolico, aggregava questo santuario alla sua patriarcale basilica, per atto 25 luglio 1741. L'abitazione annessa alla chiesa per uso dei sacerdoti, fuvvi eretta per la generosità dell'arcivescovo Bergera, il quale nella sua morte legò a questo tempio le sue vescovili paramenta.

Contiene questo santuario tre altari, cioè il maggiore ove si venera l'antico piliere, e due laterali; quello a destra era già dedicato ai ss. Grato ed Antonio, e dacchè vi si traslocò la parrocchia di Sassi, è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista decollato; quello a sinistra, sotto il titolo di s. Giuseppe, è di patronato dei conti di Caraglio, alla cui generosità debbonsi tutti gli ornamenti che fregiano questo altare. Si veggono in questa chiesa otto bei quadri in forma ellittica di

46 oncie di altezza , e 50 di larghezza, adorni di elegante cornice dorata: sono lavori di valente pennello , e rappresentano otto dei principali miracoli operatisi ad intercessione di M. SS. La cupola fu dipinta da Guidobono savonese: le pitture del battistero sono del Vacca. Il pavimento del tempio, che è tutto in pietre quadrate, fu fatto nel 1784 a spese del sacerdote Ludovico Guerretti, rettore di questa chiesa, il quale fecele pur dono di un prezioso raggio d'argento. Addì 14 d'agosto 1699 la duchessa di Savoia, in adempimento di un voto da lei fatto in questa chiesa per avere un erede al trono, le donò un puttino rappresentante il neonato principe di Piemonte, puttino d'argento del peso di cento e dieci oncie.

Nel 1714 il valente Grampin delineava, ed il non meno abile Armessin incideva un rame, ove sono rappresentati sei fatti prodigiosi, avvenuti per intercessione di Maria Santissima coll'immagine della B. V. del Pilone, cui dedicarono alle RR. AA. Carlo Emanuele, e Polissena d'Hassia principi di Piemonte.

Per decreto del 20 agosto 1768 approvato da monsignor Francesco Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino, si terminavano le differenze insorte tra il paroco di Sassi, e il capitolo metropolitano per riguardo all'amministrazione di questo santuario. Se non che lo stesso capitolo avendo nel 1807 rinunziato alla detta amministrazione, monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino, con decreto del 2 marzo 1807, eresse questa chiesa in parrocchia, cedendole per sua giurisdizione il territorio già compreso nella parrocchia di Sassi; ma nel 1821 essendo questa di bel nuovo ristabilita, e volendosi pur conservare quella della madonna del Pilone, fecesi una nuova circoscrizione, e le fu assegnata parte dei territorii delle confinanti parrocchie.

Secondo la circoscrizione dei territorii parrocchiali fattasi nel 1854, il distretto della parrocchia della Madonna del Pilone confina a levante colla carreggiata che si dirama dal rivo di Mongreno, conduce alle vigne Pelitti e Bajano, si estende sino al rivo di Reaglie, traversando la strada di Chieri, e passando a poca distanza dalla vigna d'Harcourt; a mezzodì col rivo di Reaglie, sino all'incontro d'altra car-

reggiata, che passa contro la vigna Vinaj, dalla quale rimontando per l'altra vigna che passa alle vigne Mussano e Biandra, prosegue sino alla vigna Martin, ossia incontro d'altra strada vicinale, per cui scendendo alla vigna Nuytz, passa alla villa Olivero, e prosegue sino all'angolo avanti alla vigna s. Tommaso, da cui progredendo da tramontana a levante sin contro al rivo della valle di s. Martino, si estende per detto rivo sino al suo sbocco nel Po; confina a ponente col fiume Po tra il predetto rivo e lo sbocco di quello di val di Sassi; ed a settentrione col rivo di val di Sassi, sino all'incontro della strada e del rivo di Mongreno, il quale serve di limite sino alla diramazione della predetta carreggiata, superiormente alle vigne Gheri e Moris.

Lucento. Così è chiamata una parrocchia esistente sulla manca sponda della Dora, a maestrale da Torino, da cui è lontana un miglio: scorge ad essa una via carreggiabile, che diramasi da quella della Veneria. I pedoni per altro raccorciar possono di mezzo miglio il cammino, battendo la via che dal borgo s. Donato accenna al Martinetto, dove, valicato il ponte sulla gora che dal Martinetto si noma, trovansi un piccolo sentiero, che passando in mezzo ai prati riesce ad un porto sulla Dora, per cui si perviene precisamente alle falde del promontorio, su cui sorge l'antico castello di Lucento.

Sin dall'anno 1597 i Beccuti di Torino possedevano il feudo di Lucento, il cui castello passò poi al duca di Savoia Emanuele Filiberto, il quale assai compiacevasi di quel luogo, che ora più non presenta alcuna cosa meritevole di speciale menzione.

Lucento venne quindi in possesso della famiglia Tana di Entraques, da cui passò ai Natta di Alfiano. Una parte di esso era già stata adattata ad uso di una filanda, la quale dopo alcuni anni dicadde; l'altra parte conservata nel primitivo stato si dà in affitto ad un'agiata famiglia, che vi si reca ogni anno a villeggiare nell'estiva stagione.

In prospetto al castello vedesi un'amenissima allea di quercie, che in linea retta scorge alla chiesa parrocchiale, a cui davanti evvi un angusto atrio, sorretto da enormi pilastri di cotto; la facciata per altro non è di cattivo disegno.

La chiesa di moderna architettura contiene tre altari ricchissimi di ornati in istucco; il maggiore, dedicato alla B. Vergine delle Grazie, è di patronato regio; la piccola icona del medesimo rappresenta M. V. con allato due santi; dipintura assai pregevole: al disopra delle due porte che danno l'adito al coro stanno in apposite nicchie due statue colossali, che offrono allo sguardo due santi coronati, e sopra di essi due angeli pure colossali, ed eziandio formati di scagliola. L'altare a sinistra entrando è dedicato a sant'Antonio da Padova; e quello a destra è sotto l'invocazione di s. Bernardo e di s. Brigida, titolari della parrocchia; l'icona di questo altare rappresenta M. V. con in braccio il morto Redentore, e ai due lati s. Bernardo e s. Brigida; è lavoro pregevole, ma trovasi in cattivo stato per cagione dell'umidità del muro che gli sta dietro. Entrambi questi altari erano di patronato dei Tana, dai quali passarono ai Natta, in un col diritto della nomina del paroco che ha il titolo di prevosto. In quattro nicchie poste al lato di questi altari stanno quattro statue colossali di gesso, rappresentanti ciascuna un santo; due poi di legno, di statura al naturale, scorgonsi in due laterali nicchie all'altar maggiore: rappresentano queste N. D. del Rosario, e s. Antonio da Padova. Il coro ne fu fatto pochi anni fa.

Il duca Emanuele Filiberto avendo avuto contezza che s. Carlo Borromeo, cardinale ed arcivescovo di Milano, disponevasi ad andare pellegrinando fino a Ciamberti, per venerarvi la santa Sindone (1578), affine d'impedire che un tanto prelato facesse a piedi un così lungo ed aspro viaggio, scrisse al decano del capitolo della santa cappella, affinchè il preziosissimo lino gli fosse trasportato segretamente da un canonico; ciò che questi fece in compagnia di Ludovico Millet di Faverges, primo presidente del senato, reduce allora da un'ambasciata agli svizzeri. Così il Duca ricevette nella sua villa di Lucento con segni di altissima venerazione l'insigne reliquia.

La popolazione di questa parrocchia è di circa 800 anime sparse qua e là in rustiche abitazioni, giacchè non vi esiste verun aggregato di case: nell'inverno però la popolazione ascende a più di 1000 anime, perchè in tale stagione molte

famiglie di montanari vengono colle loro mandre ad abitarne le cascine. A cagione delle molte acque con cui si irrigano i numerosi prati di questa parte dell'agro torinese, gli abitanti non godono di una complessione molto robusta, e vanno soggetti alle febbri intermittenti: sono essi d'indole assai docile, ma è grave danno per loro l'essere privi di ogni istruzione per mancanza di scuole. Appena che si estinse la famiglia dei Tana di Entraques, la quale possedeva in un col castello di Lucento una grande estensione di beni all'intorno, i Natta di Alfiano chiamati a succedere nell'eredità, vendettero ogni cosa all'ospedale maggiore di s. Giovanni Battista di Torino, il quale però non volle accettare il patronato della chiesa parrocchiale.

Il territorio di questa parrocchia confina a levante colla strada di Lanzo dal limite territoriale di Altessano sino alla cascina Castagneri, dall'angolo della quale passa davanti al muro di cinta del giardino della cascina Gioja sin contro al muro che cinge il giardino della cascina Balbiano, e formando una linea retta coll'angolo della muraglia che circonda la cascina Bianchina va fino al termine collocato sulla manca sponda della Dora, dal qual punto rimontando lungo la detta sponda prosiegue sino al limite del territorio di Collegno.

In questo spazio è compreso un vastissimo tenimento conosciuto col nome di cascina Zaffarona, il quale già spettava al principe Dalpozzo della Cisterna, ed ora appartiene al barone La Tour marchese di Cordon: evvi inoltre la magnifica villa Barolo, che dalla famiglia di questo nome era ceduta alle sopprese monache del Sacro Cuore di Torino, perchè vi conducessero a villeggiare le figlie nobili affidate alla loro educazione: vi ha pure la villa detta Cristina, ove abitò alcun tempo la regina Maria Teresa, allorchè rimase vedova del re Vittorio Emanuele I; in questa occasione Maria Teresa fece qui trasportare tutto ciò che ancora esisteva di qualche valore nel suo castello di Rivoli. Questa superba villa dopo la morte della regina Maria Teresa fu posseduta per alcuni anni dal conte Salmour; fu poi acquistata dal sig. Giuseppe Engelfred, che, non è guari, alienò l'abitazione principesca, ritenendosi gli annessi beni.

La villa or detta Barolo pervenne alla famiglia Falletti di Barolo nell'anno 1727, siccome erede di Ottavio Provana conte di Druent, chiamato volgarmente *Monsù di Druent*, il quale morì in questa villa. Si narrano molti fatti di questo uomo, i quali dimostrano com'egli era di mente stramba: i nostri leggitori si faranno un concetto dell'indole del fantastico conte di Druent da ciò che a suo riguardo si legge nella cronaca del convento della Madonna di Campagna. Secondo quella cronaca, il conte di Druent prima di morire volle disporre del modo con cui intendeva gli fossero renduti gli onori funebri; ed in seguito a tale disposizione nel 1727, anno della sua morte, il di lui cadavere venne portato alla chiesa della Madonna di Campagna. Esso era vestito con abito di panno bigio come quello che portavano i terziari delle monache cappuccine, con calzette e brache unite insieme alla foggia degli usseri, e nei piedi pianelle con suola di ferro, parrucca in capo, e nelle mani un mazzo di spine, adagiato entro una sedia portatile coperta all'intorno con un drappo nero, col solo accompagnamento di due PP. cappuccini recitanti orazioni in suffragio della di lui anima, e di due poveri che portavano il lume in due lanterne camminando dietro il carro su cui stava la cassa. Giunto in chiesa, vi si distribuirono ad otto poveri altrettante torchie del peso di tre libbre, le quali si tennero accese per tutto il tempo della messa che tostamente si cantò, e sino a che fu fatta la sepoltura: a ciascuno dei poveri fu poi data una lira di Savoja: la tomba, in cui fu posta la salma del conte di Druent, stava nella cappella sotto il titolo di s. Francesco, la quale era già patronato della famiglia di lui.

Madonna di Campagna. Così appellasi una chiesa parrocchiale situata a maestro da Torino sulla sinistra sponda della Dora, e sulla destra della strada che tende alla Veneria Reale, in distanza di poco più d'un miglio dalla capitale. Il nome di questa chiesa ci rammenta lo spazio di terreno che nei mezzani tempi chiamavasi *Campania Taurini*, e dall'anonimo panegirista di Costantino vien detto *Taurinates Campi*. La *Campania* di Torino comprendeva tutto il territorio cinto dal Sangone, dal Po e dallo Stura, ed estendevasi sino ad Alpignano, Rivoli e Rivalta.

Della Madonna di Campagna si ha notizia sin dal principio del secolo XIV: i cappuccini vi si stabilirono sin dall'anno 1538: il consiglio della città di Torino con suo decreto del 1557 concedeva a questi religiosi la facoltà di ufficiarne la chiesa, e tre anni dopo li sovveniva di elemosine: nel 1567 lo stesso consiglio civico dava ajuto per la fabbricazione di un regolare convento che fu il primo dei cappuccini fondato nella torinese provincia: ma questo convento essendo stato costruito in un terreno di sua natura umido ed inoltre costeggiato da una grossa bealera, divenne così malsano, che quei religiosi già stavano per abbandonarlo, tanto più che potean recarsi ad abitar quello spazioso e sanissimo del Monte; se non che madama Reale Cristina appena ebbe sentore di una tale deliberazione, si adoperò, affinchè il convento della Madonna di Campagna fosse riparato e reso innocuo alla sanità dei Padri, ordinando che la fabbrica venisse innalzata di un piano: in questa occasione Madama Reale emanò un decreto, che ha la data dell'11 giugno 1657, con cui condonò al comune di Druent la metà dei carichi per anni tre, con patto che questo comune fosse tenuto a somministrare tutta la calce necessaria a ristaurare, ed ingrandire questo cenobio.

Con quanta solennità nel gennajo del 1591 siano state trasportate da s. Maurizio d'Agauno nella chiesa della Madonna di Campagna, ed indi a questa metropoli le ossa veneratissime di s. Maurizio, fu da noi stesamente riferito nell'articolo s. *Maurizio* Vol. XVIII, pag. 226 e segg.

Già sin dal 1686 i PP. cappuccini stabilivano in questo convento un noviziato per coloro che intendono abbracciare il loro istituto. Siccome questi religiosi sogliono fabbricare eglino stessi il grosso drappo di cui vanno vestiti, così essi elessero il convento della Madonna di Campagna per il follore dei drappi medesimi, siccome quello che ha accanto una grossa e perenne bealera, cosa indispensabile a tal uopo. In questo ultimo tempo si eresse a questo fine il nuovo fabbricato che vedesi a sinistra della chiesa, e si muni delle macchine recentemente inventate per la formazione dei panni lani, e col tempo vi si traslocheranno anche i telai, che a cagione della ristrettezza del sito esistono

ancora nel loro convento del Monte. Questa fabbrica provvede il panno necessario a tutti i cappuccini che abitano nei conventi della loro provincia di Torino.

Una triplice allea di olmi, cui piantarono questi religiosi nel 1689, dalla strada reale accenna alla loro chiesa, che venne costrutta a varie riprese. Contiene essa cinque altari, di cui il maggiore è dedicato all'Annunziazione di M. V. titolare della chiesa. Lo rendono assai pregevole le ricche sculture in legno di cui è fregiato; ai due lati dell'icona veggonsi due quadri, che rappresentano, l'uno s. Giuseppe, e l'altro il B. Amedeo, con al disopra l'arma di Savoia: a destra entrando vi sono gli altari dedicati a s. Fedele martire, cappuccino, a s. Felice, ed al Nome SS. di Maria; a sinistra esistono gli altari sotto i titoli di s. Antonio, di s. Francesco d'Assisi, e del B. Lorenzo da Brindisi, dell'ordine de' cappuccini; quello di s. Antonio veniva costruito nel 1679, in surrogazione dell'altare che già vi era sotto l'invocazione del B. Amedeo. In questi ultimi anni la chiesa venne ampliata di un terzo, ed il numero degli altari fu ridotto a cinque, colla costruzione di quelli del B. Lorenzo, e del Nome di Maria. Il quadro di questo altare è lavoro pregievolissimo di Antonio Vandyck, allievo ed emolo di Paolo Rubens. Squisita vi è l'espressione del volto della Vergine, e le mani di lei perfettamente disegnate. Ma mentre questo dipinto porge una bella donna delle Fiandre, non porge l'idea della più alta perfezione dell'umana purità; e nel pregare d'innanzi a questa immagine, tu non ti senti il cuore compreso da quel soave, intimo, religioso affetto che l'inspirano le Madonne del beato Angelico, e di Raffaello; e questa è una prova di più, che la scuola italiana è la sola che nei quadri di sacro argomento abbia sinora espresso pienamente il pensiero cattolico. Il signor Paolo Campana fu quegli che nel 1849 donò questa preziosa tela alla chiesa della Madonna di Campagna.

Sotto la nuova costruzione fecesi una cappella sotterranea, attorno alla quale si collocheranno in apposite nicchie i cadaveri dei PP. cappuccini che cesseranno di vivere in questo convento. La nuova facciata della chiesa è di vago, ed elegante stile, ma i lavori non ne sono terminati. Le cappelle di

s. Antonio e di s. Francesco sono di buona architettura, e contengono pregevoli lavori in legno, fatti da due laici cappuccini: sotto la mensa dell'altare di s. Francesco furono, il 18 dicembre 1842, solennemente deposte le venerate spoglie mortali di s. Fortunato martire. Il quadro che si vede all'altare dedicato al nome di Maria, è lavoro del celebre Wandik, prezioso dono fatto a questa chiesa da persona benemerita.

Il convento della Madonna di Campagna soffrì molti danni durante l'assedio di Torino del 1706: nella sua chiesa venne sepolto il conte Ferdinando di Marsin, marchese di Clermont, d'Entraques, e di Dunes, signore di Mezières e di altri luoghi, cavaliere dei tre ordini del Re cristianissimo, maresciallo di Francia, generale delle armate, governatore della città e cittadella di Valenciennes, morto addì 7 d'ottobre 1706 in una cascina, posta dirimpetto a quella del presidente La Serena, in seguito ad un colpo di moschetto ricevuto attraverso il corpo il giorno precedente nelle linee di Lucento, e fu sepolto nella cappella dedicata a s. Antonio da Padova, vicino alla predetta dell'altare. Il re Vittorio Amedeo II volle onorarlo di splendidi funerali, e gli fe' porre sulla tomba la seguente iscrizione:

D . O . M .
 D . FERDINANDO . DE . MARSIN . COMITI
 FRANCIAE . MARESCIALLO
 SVPREMI . GALLIAE . ORDINIS . EQVITI . TORQVATO
 VALENTINARVM . GVBERNATORI
 QVO . IN . LOCO
 DIE . VII . SEPTEMBRIS . MDCCVI
 INTER . SVORVM . CLADEM . ET . FVGAM
 EXERCITVM . ET . VITAM . AMISIT
 AETERNVM . IN . HOC . TEMPLO . MONVMENTVM

Ma questa iscrizione fu poi distrutta, e surrogata con un'angusta pietra, su cui era solamente scolpito il nome alterato *de Marchin*, con la data del 1806, entrambi errori madornali: se non che nel 1840 i PP. cappuccini vi fecero ripetere l'iscrizione antica, conservando per altro l'errore di data, e la falsa ortografia di *Marchin* in luogo di *Marsin*.

Dalla cronaca di questo convento scritta dai cappuccini che lo abitarono, risulta che altri uffiziali francesi, morti durante l'assedio di Torino nel 1706, furono tumulati in questa chiesa nella cappella di s. Francesco, ma i cadaveri di essi uffiziali furono altrove traslocati per lasciar il luogo alle tombe dei cappuccini che muojono in questo convento.

Gli uffiziali francesi che ebbero qui sepoltura sono:

Monsieur la Ferrière, tenente colonnello del reggimento Vascello Reale, ucciso da un ussaro imperiale ai 13 maggio 1706.

Monsieur la Serra della Guascogna, capitano dei granatieri nel reggimento di Turena, ucciso dal cannone nella cascina del marchese s. Tommaso alli 14 maggio 1706.

Monsieur Marsiliac del Poitù, capitano nel reggimento del Marsily, ucciso nella trinciera a' 6 agosto 1706.

Monsieur Cordaa cavaliere, capitano nel reggimento del Marsily, ferito nella trinciera, e morto nel giorno dopo nell'ospedale, e sepolto in questa chiesa alli 7 agosto 1706.

Monsieur marchese di Sarsenage, di Grenoble, ferito da un altro uffiziale francese alli 26 maggio 1706, e morto quattro giorni dopo. Era capitano di cavalleria, genero di monsieur Talard.

Monsieur cavaliere Carcado maresciallo di campo e di armata, morto due giorni dopo la ferita ricevuta nella trinciera ai 30 agosto 1706.

Monsieur Gaston di Montroc, capitano dei granatieri nel reggimento di Berry, morto alla trinciera il 1.º settembre 1706.

Monsieur di Rochorart cavaliere, capitano dei corazzieri, ferito nella battaglia e morto lo stesso giorno in convento, alli 7 settembre 1706.

Il distretto assegnato alla giurisdizione parrocchiale della Madonna di Campagna confina, a levante col ramo della bealera denominata vecchia, partendo in vicinanza della concia di pelli detta Martinolo, sulla strada d'Italia, e continua per tutta l'estensione della strada medesima, sino al ponte sullo Stura; a mezzodì col ramo della stessa bealera sino alla via della cascina Parela, indi rimontando verso la cascina del capitolo metropolitano di Torino, si estende in

linea retta della via che ad essa conduce; attraversa poi la strada della Veneria Reale, e prosiegue sino al termine collocato sulla manca sponda della Dora; da questo termine rimontando lungo quella sponda pel lato di mezzodì sin contro ad altro termine situato pure sulla detta riva in perfetto lineamento dell'angolo tra mezzodì e ponente del muro di cinta del giardino della cascina denominata Bianchina, coll'altro angolo tra levante e settentrione del giardino della cascina Balbiano, e da questo punto, passando in linea retta col muro di cinta di levante al giardino della cascina Gioja, sin all'incontro della strada della Veneria all'angolo della cascina Castagneri, segue la detta strada sino al limite del territorio di Altessano, a posca distanza dalla cascina Rubeo, e finalmente progredendo sino al fiume Stura sul lato di settentrione, prosegue lungo la destra sponda di esso fiume sino al ponte sulla strada di Milano.

Il P. Nicolò da Villafranca di Piemonte, cappuccino, eletto a paroco della Madonna di Campagna, appena che intraprese questo difficile uffizio, conobbe di quanto danno tornasse alla popolazione assegnata alle pastorali sue cure, popolazione che ascende ad oltre ottocento anime, l'essere affatto priva d'ogni mezzo d'educazione per mancanza d'una scuola; il perchè rivolse tutti i suoi pensieri ad ottenere una così rilevante istituzione. Iddio che mai non niega i suoi soccorsi alle anime benefiche, fece sì che ben tosto il P. Nicolò trovasse persone caritative che lo ajutassero nella santa opera, di modo che nel 1842 già potè aprire una scuola, che di giorno in giorno andò migliorando. Di presente sommano a 150 i ragazzi di ambo i sessi che godano i frutti di questa utilissima istituzione: il P. Nicolò, colle oblazioni che va ricevendo, può dar loro il necessario vitto, ed anche provvedere di vesti i più poveri di essi: due maestre sono incaricate della loro istruzione secondo il sistema moderno. Col solo mezzo della carità pubblica, eccitata dallo zelo del benemerito padre Nicolò, si vide sorgere nello scorso anno 1849 una bella ed assai ampia casa quasi in prospetto della chiesa parrocchiale, a sinistra della strada della Veneria: essa è a tre piani: i due inferiori saranno destinati alla scuola che ora si fa in un'abitazione presa in affitto, ed il

piano superiore si destinerà ad un'altra opera di pubblica beneficenza, che il P. Nicolò intende stabilire a vantaggio de' suoi diletti parrocchiani. Lo stesso egregio paroco fece pur cominciare la fabbricazione di una chiesetta annessa a quella casa, che ha in animo di dedicare al santo, di cui egli porta il nome.

S. Giacomo di Stura. Vedi vol. XX, pag. 515, e seguenti.

Lingotto. Così chiamasi una borgata posta sulla strada di Nizza, a mezzodì di Torino, da cui è lontana due miglia. Una famiglia patrizia di Moncalieri diede, o prese il nome da questo luogo, cui teneva in feudo con titolo signorile. Un Melchiorre di questa famiglia, ora estinta, detto volgarmente Marchiò, fu consigliere della città di Moncalieri, e venne eletto sei volte a sindaco della medesima, cioè negli anni 1537, 46, 49, 51, 55, 59, come risulta dalla cronaca manoscritta di Moncalieri.

Gli abitanti di questa borgata dipendevano già nello spirituale dalla parrocchia di s. Eusebio di Torino: vedesi ancor di presente la casa, a cui da presso eravi una cappelletta, ove la sera d'ogni vigilia di festa si recavano uno o due sacerdoti della congregazione di s. Filippo, amministratori della suddetta parrocchia di s. Eusebio, per dispensare a questi terrazzani la parola di Dio ed i sacramenti. Il P. Sebastiano Valfrè, che fu poi innalzato all'onor degli altari, fu sovente uno dei deputati a quest'ufficio.

Gio. Battista Trucchi, conte di Levaldigi, gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, conte e commendatore di Stupinigi, barone della generala, ministro delle finanze e consigliere del duca di Savoia, il quale possedeva una villa presso il Lingotto, osservando come fosse gravoso a quei contadini il dover ricorrere alla chiesa di s. Eusebio per i soccorsi spirituali, pensò di erigervi e dotare del suo una parrocchia. Avendo a questo scopo ottenuto che si smembrasse una parte del parrocchiale distretto di s. Eusebio per assegnarlo alla giurisdizione della parrocchia novella, eseguì l'erezione della medesima nel 1686, stabilendole per dote un fondo sui così detti monti della città di Torino, riserbando per sè e per gli eredi suoi la nomina del paroco: eredi di questo patronato sono adesso i Roero marchesi di Cortanze, i quali

nominano il prevosto del Lingotto sopra una terna di sacerdoti da presentarsi loro dai PP. della congregazione dell'oratorio di s. Filippo.

La chiesa innalzata a spese del conte di Levaldigi è di semplice e vaga architettura: contiene tre altari, cioè il maggiore dedicato a s. Gio. Battista, e due laterali, di cui uno sotto il titolo di s. Antonio da Padova, e l'altro sotto quello della B. V. Addolorata. Per istrumento dell'8 gennaio 1750 il paroco del Lingotto Francesco Maria Bongino faceva una donazione a' suoi successori in perpetuo, perchè in ciascun anno si adoperassero a far dare gli esercizi spirituali ai loro parrocchiani.

La popolazione che dipende da questa parrocchia ascende a più di 5000 anime: il territorio soggetto alla sua giurisdizione confina a levante col Po, a partire dal canale scaricatore del molino denominato le *Molinette*, sino al limite del territorio di Moncalieri; a mezzodì col torrente Sangone; a ponente col castello di Drosio, e si estende sino alla via tendente ad Orbassano, dalla quale rimontando fino alla strada dei Tre Tetti ed alla bealera detta del Duca, che fiancheggia la strada vicinale, e da questo punto formante il limite settentrionale percorrendo un tratto da levante a ponente si viene ad incontrare un'altra strada vicinale, formante il limite territoriale da mezzodì a settentrione della cascina Nigra, avente per limite a tramontana il tratto di via che da detta cascina tende alla strada di Orbassano, per cui si giunge sino al canale nomato Giorza: va presso i Tetti Varrò, attraversa la strada di Stupinigi, continua per quella chiamata dei Morti sino alla strada di Nizza, e per questa discende sino alla via che accenna ai molini sul Po.

Valentino. Uscendo da Torino per la contrada detta di porta nuova, s'incontra una bella passeggiata, cui formano tre grandi allee di alberi fronzuti, che scorgono al Valentino, reale castello, costruito sul margine del Po: esso era già un luogo di delizie per i principi della Casa di Savoia. Lo fece edificare, o almeno riedificare la duchessa Maria Cristina di Francia, figliuola di Enrico IV e di Maria de' Medici. Il Valentino è costruito nello stile dei castelli francesi di quella

età con quattro torri quadre dal tetto acuto, e con portici e gallerie di stile italiano. Ma ciò che sen vede ora è appena la terza parte di quanto sen doveva fare secondo l'originale disegno. Vi mancano le due ali laterali, di cui ciascuna doveva allungarsi più del corpo di mezzo, che è il solo oggi esistente, e dovea terminare con altre due torri a ciascuno dei lati. Dal palazzo si scende per sotterranee scale di marmo al Po, ch'ivi si valica di continuo in una barchetta, e che placidissimo scorre. Quella discesa e quel passaggio tra l'ombre, e il ritorno all'allegra luce, e quel passo di fiume, e le ridentissime vedute dei colli che stanno in prospetto producono sempre un senso giocondissimo. Ma tutto ciò sarebbe riuscito più mirabile ove si fosse recata ad effetto la marmorea sponda del fiume con pilastri, e colonne, e balaustri, e statue, e gradinate insin nell'acqua, come quel disegno recava.

La prima costruzione, o ricostruzione di questo palazzo ebbe cominciamento verso il 1550, nel tempo che i francesi occupavano il Piemonte. Un nobile milanese Renato di Birago, che presiedeva il parlamento stabilito a Torino dal re Francesco I, aveva condotto in isposa una molto distinta damigella di Chieri, per nome Valentina Balbiano, di cui parlando il P. Audiberti, autore dell'opera intitolata *Regiae villae poetice descriptae*, disse: *ore Helena, ingenio Pallas, virtute Camilla*. Alcuni scrittori pretendono che questa Valentina Balbiano pose la prima pietra di un palazzo, che dal di lei nome fu poi chiamato il Valentino: ma tale opinione sembraci priva di fondamento. Il celebre Renato Birago, nato nel 1510, mancato ai vivi nel 1585, ancora non esisteva quando col nome di Valentino già veniva designato un sito nelle vicinanze di questa capitale, come si scorge dal testamento di Amedeo di Romagnano vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoia, trascritto in annotazione alla vita di questo prelato, pag. 36 del tom. V della biografia piemontese del Tenivelli: in fine di questo testamento si legge: *item et eidem monasterio et fratribus seu monacis sancti Solutoris legavit et jure legati reliquit jornatas sex terrae prati cum sua aqua qua solet adaquari seu suo jure adaquandi sitas super finibus Taurini ubi dicitur ad Valentinum; cui cohaeredit illi de Bonaudis, res pre-*

ceptoriae sanctorum Severi et Margaritae et via vicinalis, salvis etc.

Designavasi forse con questo nome una delle regioni dell'agro suburbano, com'è designata tuttora, e come vengono designate quelle dette di Valdocco, Vanchiglia, s. Salvario. la Crocetta, traendone la denominazione da chiesa o cappella colà esistente, e dedicata a quel santo. Ad appoggiar questa ipotesi viene pure l'opinione di chi crede che il nome di questo castello sia derivato dalla celebrazione del giorno di s. Valentino, che ivi si faceva con grandi feste. Che in detta regione fosse in gran venerazione s. Valentino, e che una chiesa sotto il titolo del santo medesimo sia stata distrutta per cedere il luogo alle fabbricazioni del castello non sembra inverosimile, mentre la duchessa Cristina di Francia, che lo fece costruire o riedificare per quanto tuttora sussiste, avendo ella pure fatto erigere la chiesa di s. Salvario in prospetto a quel castello dal lato di ponente, volle che questo novello tempio fosse dedicato non solo a s. Salvatore ed a s. Cristina, ma ben anche a s. Valentino. Noi ignoriamo qual esser potesse lo stato di questo palazzo nella prima epoca della sua fondazione; ma si può credere che già fosse una casa considerevole, giacchè nel 1560 già trovavasi abitato dal Bourdillon luogotenente generale del re di Francia, che ivi ricevette il duca Emanuele Filiberto e la principessa Margherita di Valois consorte di questo Duca.

I francesi, che dopo il trattato di Château Cambresis (1559) avevano già abbandonato una parte del Piemonte, evacuarono anche Torino nel 1562, ed il presidente Renato di Birago dovette ritirarsi a Pinerolo per presiedervi ancora qualche tempo il parlamento, e quindi si recò in Francia, ove fu chiamato alle funzioni di cancelliere, e trovandosi vedovo fu innalzato alla dignità di cardinale; onori che avrebbero renduto glorioso il suo nome, s'egli non fosse stato macchiato per la parte che prese all'orribile strage degli Ugonotti.

Dopo l'ingresso del duca Emanuele Filiberto nella capitale degli stati suoi più non si trova alcuna particolar menzione del Valentino nelle memorie del tempo, e la celebrità di questa castello è dovuta alle cure che il duca Vittorio Amedeo I, e particolarmente Madama Cristina di Francia

sua moglie ebbero di farlo abbellire, come risulta da una iscrizione latina, del cav. Emanuele Tesaurò, che fu posta nel mezzo dell'edifizio.

In uno de' suoi sotterranei si conservano i resti di un buccentoro, che veniva lanciato nel fiume Po, il dì della festa di s. Valentino, che si venera nella cappella posta nel cortile.

Altre volte nel castello del Valentino vedevansi alcune statue in avorio, d'un terzo di grandezza naturale, che furono trasportate nel museo della torinese università. Sotto il vestibolo furono allogati in apposite nicchie alcuni busti d'imperatori romani.

Tra le rimembranze che richiama il Valentino, non si dee ometter quella della celebre conferenza che ebbe luogo sotto le allee di questo castello, il 14 agosto 1659, tra il cardinale di Lavalette, generale dell'esercito francese, e il duca di Longueville da una parte, e il principe Tommaso di Savoia e il marchese di Leganez dall'altra, in seguito all'armistizio ch'era stato sottoscritto per tutto il 24 d'ottobre, in occasione delle guerre civili del Piemonte, durante la minor età di Carlo Emanuele II, e dopo la morte del duca Francesco Giacinto che spirò nel castello del Valentino, l'anno 1637.

Dalla descrizione che il P. Audiberti fece di questo castello apparisce che nel vasto cortile di esso si celebravano altre volte giostre e giuochi frequenti, e che con lusso monarchico n'erano fregiate ed arredate le sale. Ora è l'alloggiamento e la scuola dei pontonieri, i quali sul soggetto Po danno talor prova della celerità e destrezza con cui sanno gettar un ponte di barche sopra un fiume, secondo i metodi trovati dal cavaliere capitano Cavalli.

Di due vasti giardini laterali a quest'edifizio, il settentrionale è l'orto botanico, di cui or ora farem parola; il meridionale contiene i vari ordigni inservienti alla ginnastica degli artiglieri e l'edifizio del tiro a segno. Nelle sale del Valentino si fa, di tempo in tempo, la pubblica esposizione dei prodotti dell'industria nazionale.

La real società del tiro venne approvata dal re Carlo Alberto con brevetto del 16 dicembre 1837.

Orto botanico. L'orto botanico, annesso al R. castello del Valentino, venne fondato da Vittorio Amedeo II. Da principio non conteneva che poche piante esotiche ed indigene e fra queste le officinali. Ebbe successivi incrementi: Vittorio Emanuele ne ampliò oltre il doppio la cerchia. Sotto gli auspizii di Carlo Alberto, nello spazio che già erasi aggiunto, si costruirono nuove vasche e canali per l'innaffiamento; nel così detto boschetto piantaronsi, disposti secondo il metodo naturale, gli alberi e gli arboscelli che possono vegetare presso di noi a cielo scoperto. In un sito appartato del boschetto medesimo si distribuirono metodicamente le specie officinali ed economiche per comodo di coloro che non potendo applicare di proposito alla botanica, bramano conoscere quei vegetabili che più specialmente servono alla medicina ed alle arti. Il prof. Balbis lasciava una copiosa collezione, la quale conteneva moltissime specie e particolarmente le americane, ch'egli aveva ricevute dal suo discepolo e poi amicissimo Bertero. Il re ne fece acquisto per arricchirne l'erbario dell'orto botanico. Vennero aggiunte le piante della Sardegna, raccolte dal prof. cav. Moris, e quelle della Capraja, raccolte dal prof. De-Notaris e dal Lisa.

Il numero delle specie coltivate è di circa 11 mila. Vogliono essere rammentate alcune esotiche rare. *Latania chinensis* Jacq. — *Phoenix farinifera* Roxb. — *Thriox parviflora* Sw. — *Elate sylvestris* L. — *Cocos nucifera* L. — *Caryota urens* L., *mitis* Lour. — *Areca oleracea* Jacq. — *Cycas circinalis* L. — *Zamia horrida*, *lanuginosa*, *longifolia* Jacq. — *Colymbea excelsa* Spr., *quadrifaria* Salisb. — *Artocarpus incisus* L. F. — *Ficus macrophylla* Desf. — *Coccoloba pubescens* L., *macrophylla* Desf. — *Isopogon anethifolius*, *teretifolius* R. Br. — *Driandra longifolia* R. Br. — *Grevillea acanthifolia* Sieb. — *Brexia madagascarensis* Ker., *spinosa* Lindl. — *Mangifera indica* L. — *Ipomoea operculata* Mart. — *Fabiana imbricata* R. P. — *Epacris impressa* Labill, *paludosa* R. Br. — *Curtisia faginea* Ait. — *Gesneria tuberosa* Mart. — *Lechenaultia formosa* R. Br. — *Gustavia augusta* L. — *Inga Unguis Cati* W., *guadalupensis* Desv. — *Hovea Celsii* Bonpl. — *Guclandina Bonduc* L. — Com-

bretum purpureum Vahl. — *Francoa appendiculata* Cav., *Sonchifolia* Spr. — *Crateva fragrans* Sims.

Le specie dell'erbario sono 40 mila e più. Si aggiunge una raccolta di funghi indigeni in numero di 350 gruppi con molta naturalezza raffigurati in cera.

Si l'erbario che l'orto ricevettero novello accrescimento sotto Carlo Alberto che vi fece dono delle piante vive, dei semi e legni recati dal Brasile dal principe Eugenio di Carignano, non che della collezione delle specie disseccate, dei semi e frutti per lo studio della carpologia, raccolti dal dottor Casaretto da Genova nel viaggio che intraprese al seguito del suddetto principe Eugenio.

Sin dall'anno 1732 si è intrapreso di far dipingere i vegetabili che fiorivan nell'orto; dal che risultò un'iconografia botanica. Essa già conta più migliaja di tavole *in-folio*, ed è tuttora continuata. Conservasi nella biblioteca della R. Università.

L'orto sperimentale della R. Società Agraria trovasi alla Crocetta.

Un R. stabilimento agrario botanico trovasi a s. Salvario, ed è quello dei sigg. Burdin maggiore, e comp.: ebbe principio nel 1822. Prese nel 1827 vistoso incremento, e d'allora in poi estese viemmeglio le sue colture ed il suo commercio. Si compone di un giardino principale con un altro attiguo che è propriamente quello di s. Salvario, e di due piantonaje, di cui una dieci minuti distante da Torino sulla strada di Stupinigi, e l'altra nella regione di Vanchiglia. Un campo di otto ettari fu nel 1840 destinato a nuovi colti.

Il giardino principale è tutto cinto di mura con un cancello in ferro, lungo 200 metri verso la strada del Valentino, ed è destinato alla coltivazione delle piante così dette *fine*, e degli arbusti ornamentali.

La serra maestra, che cuopre una linea di 180 metri, si scalda con un *termosifone*, ossia calorifero ad acqua, apparato la cui introduzione in questi R. Stati è dovuta alla ditta Burdin Maggiore e comp.

L'esposizione è a mezzanotte, siccome la più adatta per le piante e gli arbusti che vi si coltivano.

Due serre basse sono addossate a meriggio, e destinate

particolarmente agli innesti, e alle barbatelle affogate. Il calore occorrente è generato dalla natura stessa dei letti di letame sottostanti che vi si adoperano, accomodati con tale industria da far variare la temperatura delle varie parti a talento del giardiniere, senza punto d'impaccio; risultato che in nessun altro stabilimento agricolo forse viene ottenuto con tanta semplicità ed efficacia. Dietro e superiormente alla serra sono stabilite, allo scoperto, le ajette di terra di *Brughiera* opportunamente riparate dal meriggio. In questi diversi colti comodamente ed acconciamente si governano le raccolte di piante fine, il più delle sorte con individui in piena terra da servire di campioni per la nomenclatura, e di piante madri per le gemme e propaggini.

Vi si osservano in bella distribuzione le camelie, i rododendri, le azalee, le magnolie, varii pini, le araucarie ed infinite altre specie e varietà numerosissime, compresevi le più rare.

Accanto, e diffusa per tutto il giardino è la raccolta delle rose, pregevole principalmente per le molte e bellissime varietà di *semperflorens* e di *perpetue*; la raccolta delle dalie, quella sceltissima delle piante vivaci da fiori, e gran numero di arbusti e di alberi ornamentali rustici, come pure una quantità di viti e di alberetti da frutta stabilmente piantati per servire di campioni per la qualità e per l'identità delle sorte. Una graziosa valletta, cinta parzialmente dalla serra, contiene le sorte più pellegrine, e brilla secondo le stagioni della più vivida fioritura.

L'orto secondario di s. Salvario comprende in varie serre ed ajette il compimento delle raccolte del giardino principale, molti alberi sempre verdi rustici, ed un magazzino di sementi le più scelte per fiori, per ortaglie, e altri generi di colture. Le piante di questi due giardini sono per la maggior parte, e secondo che la loro natura consiglia, allevate in vasi, e spedite col pane ossia col mezzo di terra appiccato alle barbe di qualsiasi pianta.

La gran piantonaja sulla strada di Stupinigi è di alberi a foglie caduche e persistenti, tanto ornamentali, quanto fruttiferi. Questi vengono governati con particolarissime cure di registrazioni e di bollette per evitare gli sbagli di no-

menclature. Le varietà migliori si coltivano in maggior copia, e tutta la raccolta è in ordine osservabilissimo. La parte delle viti è provveduta delle specie forestiere più ricercate, tratte dai paesi originarii, Spagna, Francia ed Ungheria, con tutte le diligenze che possono certificare le qualità ben genuine. Esse nel clima italiano non ponno degenerare, e le molte prove che già ne furono fatte, dimostrano quanti miglioramenti l'enologia patria ne possa ricavare.

La piantonaja di vanchiglia contiene diversi alberi ornamentali, ed una raccolta delle migliori qualità di gelsi, ove primeggia la *morettiana*, per singolare vigoria di vegetazione.

Considerando l'ammirabile attività di questo stabilimento, ed il continuo suo ampliarsi, potrebbe forse da taluno temersi un ingombro di vegetali; ma svanisce ogni sospetto ove si consideri che l'amore delle piantagioni viene ognora dilatandosi, sia per l'utilità che sen ritrae, sia pel diletto. E veramente anche nei nostri ricchissimi paesi abbondano pur troppo terreni infecondi, e lasciati in abbandono, i quali si potrebbero trasformare in folti boschi, come avvenne in Francia ed in Germania. Le nostre ville medesime scarseggiano di quegli ameni boschi e boschetti, e macchie ingemmate di vegetali esotici, che nobilitano il contado in Inghilterra. Ove si voglia considerare quanti alberi sono usciti dai colli di s. Salvario, quante frutta, quanto legno essi hanno prodotto, quanti furono gli operai educati, i miglioramenti diffusi, i pregiudizii vinti, non lieve meraviglia indurrebbe l'indicibile influenza che cotesti stabilimenti industriali agricoli possono esercitare.

Stabilimento agrario-botanico dei sigg. Burnier e David, ed ora di Prudente Besson. Venne creato nel 1837, e giace lungo la strada di Rivoli a un quarto di miglio dalla città. Occupa un vasto giardino cinto di mura con varie piantonaje all'intorno. Una copiosa scelta di piante in piena terra per la formazione de' giardini di ogni genere, un gran numero di piante d'agrumi, e di piante a fiori poste in vasi ed atte ad essere così spedite, formano la ricchezza di questo stabilimento, ch'esse adornano colle vaghissime lor fioriture. È specialmente osservabile una ricca collezione d'alberi fruttifera.

feri de' più utili e preziosi, le cui varie specie si distinguono negli scompartimenti delle piantonaje, pei due rigogliosi campioni che si lasciano stabilmente vegetare affinchè servano di confronto, e valgano ad accertare il committente dell'identità della specie. Lo stabilimento è in gran parte destinato alla coltivazione dei gelsi che vi si trovano a migliaia, principalmente quei delle filippine (*cucullata* Bonafous), ed i morettiani, vegetali, le cui preziose qualità vengono ora assai decantate.

Mirafiori. Terricciuola distante tre miglia circa, ad osto di Torino, nel cui territorio è compresa. Il duca Carlo Emanuele I vi innalzava un bellissimo castello, di cui più non rimangono che le vestigie. Il castello o villa di Mirafiori fu scopo ai seguenti versi del Marino.

.....
*O dove Mirafior pompe di fiori
 Nel bel grembo d'april mira e vagheggia;
 Ad ogni grave ed importuna cura
 Pien di vaghi pensier spesso si fura.
 O quivi suol, volte le trombe e l'armi
 In cetre e 'n plettri, in stil dolce e sublime
 Fabbricando di Marte alleri carmi
 O tessendo d'amor leggiadre rime,
 Tra l'ombre e l'aure e le spelonche e i rivi
 Ingannar dolcemente i soli estivi.*

Nella sopraccennata opera del P. Audiberti havvi il disegno e la descrizione di Mirafiori, ove dice: *illa ipso fert nomine Millia florum.*

Il predetto duca di Savoia nell'anno 1622 vi fondava un convento di fogliesi. Con decreto del 25 marzo 1627, ordinava al tesoriere di sua casa, Mulazzano, di pagare la somma di ducatonì 500 da fiorini 13 ciascuno ai R. padri della Consolata di Torino, per la fabbrica del loro convento di *Mirafiores*; e Carlo Emanuele II con decreto del 7 dicembre 1660 stabiliva che i padri di Mirafiori continuassero a godere dell'elemosina di ducatonì 100 effettivi da lire 4 e soldi 10 caduno, stabilita per loro mantenimento da Vittorio Amedeo, e confermata da Madama Reale, a condizione per

altro che in questo convento dimorassero non meno di tre religiosi.

Nel 1676 i monaci di s. Bernardo residenti nel cenobio di Mirafiori rappresentavano a Madama Reale, che la loro chiesa ed il loro monastero essendo proprii di S. A. R., essi avevano già supplicato il duca Carlo Emanuele II, affinchè si degnasse di far riparare quei due edifizii sacri; ma la morte di quel Duca avendo impedito il buon esito di tale supplicazione, ricorrevano alla di lei bontà, acciocchè ben volesse ordinare i ristauri della chiesa e del cenobio, con provvederli delle cose necessarie per loro sicurezza, come anche far riconoscere i beni a detto monastero assegnati sul regio patrimonio, per evitare le controversie con i confinanti possessori, delle quali provavano in allora i dispiacevoli effetti. Madama Reale, con decreto del 25 gennajo dell'anno medesimo, dava al patrimoniale Feccia gli ordini opportuni, perchè fosse esaudita la supplica di quei religiosi.

Nell'istruzione data il 2 febbrajo 1681 dal Duca al capitano di Mirafiori di quanto dovea fare pel servizio in assenza del governatore, tra gli altri evvi il seguente: « al convento poco lontano dal castello, dipendente da esso, fondazione fatta dal fu Vittorio Amedeo, se gli faccia osservare l'obbligo tanto per le due messe quotidiane, quanto per riguardo al numero dei padri, e alla conservazione del convento ».

Con editto del 28 dicembre 1797, il re di Sardegna, per supplire alle strettezze dell'erario, previe opportune intelligenze colla Santa Sede, ingiungeva un tributo ai monaci di Mirafiori corrispondente alla sesta parte del valore del loro monastero, colla facoltà di vendere beni, creare censi perpetui, e di pigliar danaro a mutuo, allo scopo di scontare il tributo.

L'imperatore Napoleone Bonaparte, il 13 d'agosto del 1805, dal campo di Bologna, sopra il mare, emanava un decreto, in forza del quale gli edifizii e le dipendenze del soppresso convento di Mirafiori furono cedute al comune di Torino, per servire alla dotazione, e all'alloggio del sacerdote rettore della succursale che vi sarebbe stabilita. In virtù dello stesso decreto, le riparazioni, e la conservazione dell'edifizio, e le

imposte fossero a carico del comune, che nulla potesse prendere sulla rendita delle dette fabbriche, se non dopo aver distratto la somma di seicento franchi pel sacerdote rettore della succursale. In conseguenza di questo decreto il *maire* di Torino Giovanni Negro, a nome del comune, il 18 aprile 1806, andò a prendere possesso di tutti i beni spettanti al convento, già essendovi prima rettore della chiesa di Mirafiori D. Francesco Felice Marietti di Giaveno.

Trovasi ancora in buonissimo stato la chiesa, la quale contiene tre altari, cioè il maggiore, dedicato alla Visitazione di Maria Vergine, e due laterali sotto i titoli di s. Barnaba apostolo, e di s. Bernardo abate. Quest'ultimo è di patronato dei Saluzzo di Monesiglio, i quali vi hanno la loro tomba.

Il cappellano residente è di nomina regia; ha il titolo di rettore, e dee coadiuvare il paroco del Lingotto, per ciò che riguarda la cura dei terrazzani, che in numero di circa trecento abitano nelle case formanti la borgata di Mirafiori.

Non chiuderemo questo paragrafo senza osservare che la spaziosa campagna, ovvero la superba villa di Mirafiori, fu teatro di una sanguinosa battaglia, in cui le truppe savoie combattendo (1274) contro i monferrini e gli astigiani ebbero il sottovento.

R. Parco. Alla distanza di un miglio da Torino, presso i confluenti dello Stura e della Dora nel Po, trovasi il R. Parco. Nel vasto casamento di questo nome esistono una fabbrica di tabacchi del governo, ed una cartiera. Nella prima si fa la triturazione del tabacco, e sono impiegati da cinquanta a sessanta lavoratori; le altre manipolazioni di detta pianta si fanno nella fabbrica di Torino, che occupa più di 500 operai. Nella cartiera, che è condotta dalla ditta Molino e Bricarelli, si usa la stupenda macchina all'inglese, nella quale i cenci, posti greggi da un lato, escono dall'altro lato carta perfetta, asciugata, lisciata, ed atta a ricevere immediatamente la scrittura o la stampa. Chiamasi la *macchina della carta senza fine*, perchè la carta n'esce continua all'infinito.

In quegli edifizii del parco sono da vedersi pure due

nuove ruote idrauliche fatte dal Roppolo per la fabbrica de' tabacchi, e la gran ruota idraulica della cartiera. Quest'ultima ruota è un modello nel suo genere. Fa girar quelle ruote il gran canale chiamato del Parco, cioè il canale dei molini della città, che attraversando la Dora sopra un pontecanale, viene dopo un piccolo tratto accresciuto da un rinforzo d'acqua che si trae dalla riva sinistra di essa Dora.

Altre volte eravi un luogo di delizie, che il duca Carlo Emanuele I aveva fatto costruire sopra un sontuoso disegno. Non è gran tempo vi erano ancora le rovine del vecchio stupendo castello, che, vedute tra i molti pioppi sorgenti sul lato opposto del Po, offrivano ancora una vista sopraimodo pittoresca. Nella più volte citata opera del P. Audiberti, leggesi la descrizione dell'antico castello del Parco, che da questo autore è chiamato *Regium Vivarium*.

Molto vasto e magnifico era questo *Regium Vivarium*, piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I: il celebre nostro Botero statista e filosofo così lo descrive. Il Duca adornò la sua sede Torino, con un parco che gira cinque o sei miglia in un sito de' più ameni d'Europa, non che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora, e dallo Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane, e d'ogni sorta di cacciagioni, ragunate qui dal duca Emanuele per onesto intrattenimento de' serenissimi Principi suoi figliuoli, che di caccia, come d'ogni altro esercizio cavalleresco, oltre modo vaghi sono.

Lo stesso Botero così parla in un suo sonetto su questo luogo di delizie:

*Il re de' fiumi, fatto lento e quieto,
Mentre or questa rimira, or quella parte,
Torre, pien di stupor, le ciglia in arco.
E dice: quanto mai di vago e lieto
L'industria umana, o il ciel largo comparte,
Del magnanimo Duce accoglie il Parco.*

Certo è che questo delizioso Parco ispirò al gran Tasso la pittura dei famosi giardini di Armida. Egli stesso lo rivelò in una sua lettera indiritta a Giovanni Botero, e scoperta nell'archivio di Guastalla dal Tiraboschi. Anche il

Coppino nelle sue lettere celebrò il Parco di Carlo Emanuele I, e lo stesso fecero il Chiabrera, ed altri valenti scrittori. Dall'Audiberti impariamo che al suo tempo vi era il Parco vecchio presso il Po, e il Parco nuovo presso alla città. I casamenti, che ora ritengono ancora il nome di Parco, e servono alla manifattura del tabacco e della carta, furono innalzati nel 1768 sui disegni del Ferroggio.

Nei dintorni del Parco si coltiva stesamente la pianta nicotiana, che in Piemonte è un oggetto esclusivo di gabella.

Fucina delle canne in Valdocco. Questa fucina, situata ad un quarto di miglio dalla città a settentrione della medesima, è particolarmente ordinata per la fabbricazione delle canne delle armi portatili da fuoco d'ogni specie, mentre sperimentata a costruirvi bajonette e lame da sciabola di fanteria e di artiglieria, non riuscì ad ottenerle allo stesso costo di quelle delle fabbriche di Netro nella provincia di Biella.

Divisa da prima in altrettante imprese quanti sono i periodi della fabbricazione, venne poi questa nel 1825 ristretta ad un solo impresario, e i prodotti che si recavano in tal modo dalla fucina, sottoposti ai soliti esperimenti per riconoscerne la bontà, ascendono annualmente a 9000 canne.

I lavori dell'allargare e del portare l'interno delle canne al giusto loro equilibrio, del pulirle, agguagliarne le pareti esterne al tornio ed alla ruota, si eseguono con macchine idrauliche, gli altri si effettuano ne' vari laboratorii parte a braccia, e parte con istrumenti ed ingegni opportuni.

Correzionale de' giovani discoli detto la Generala. A libeccio da Torino, in distanza di due miglia da questa città lungo lo stradale di Stupinigi, esisteva un mal costruito caseggiato.

Un Pietro Manzolino, impresario generale del vestiario dei R. eserciti, nel 1779 ricoverò nel primitivo edificio della Generala 122 e poi fino a 200 figlie povere adoperandole in lavori adattati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio. Chiamavasi allora l'opera *Manzolina*. Quel caseggiato servì poi di ergastolo per le donne di malavita: fu sgombrato nel 1838, perchè il R. governo volle trarne partito col ridurlo a correzionale de' giovani discoli. Per ridurlo a questo nuovo scopo si vide ch'esso abbisognava di numerosi cambiamenti, i quali furono prin-

ciati e continuati sui disegni del sig. architetto Giovanni Piolti; ed ora dell'antico fabbricato più non si conservano fuorchè le mura perimetrali.

Di questo utilissimo stabilimento, che si aprì il 1.º marzo 1845, parlarono accuratamente e colla dovuta lode alcuni scrittori. Noi metteremo a profitto quanto ne fu detto specialmente dal ch. dottore collegiato e professore Giuseppe Carlo Bruna, medico chirurgo di esso stabilimento.

Fu divisamento del governo d'istruire i giovani discoli detenuti in questo correzionale non solo in un mestiere, ma specialmente nell'agricoltura, formando uno stabilimento agrario-industriale. Gravi considerazioni lo fecero inclinare a prefiggergli a principale scopo l'esercizio dell'agricoltura. Ne offriva quel fabbricato l'opportunità per avere un recinto di circa 11 giornate di terreno, e per essere circondato da terre ubertose, suscettive perciò d'ampliamento. Conveniva scemare il numero di quei giovinastri che vivono sulle piazze e nelle vie delle popolose città, dei quali si alimentano le carceri. Per rigenerarli richiedevasi di allontanarli da quelle, e di richiamarli alla natura da cui il soggiorno nelle città allontana; nella vita de' campi nessuna professione è vile od abbietta. Il lavoro a cielo aperto invigorisce la persona, e leva la mente a Dio; men costoso è il vitto; per ogni età, per ogni forza evvi l'opportuno lavoro; mentre nelle manifatture l'uomo vegeta come le piante chiuse in luoghi oscuri: gl'incentivi ai vizi in quelle agglomerazioni d'età e di sessi diversi sono maggiori; le peripezie molte anche negli anni di abbondanza, e la religione è trascurata. Tali considerazioni determinarono di fissare specialmente a questo carcere l'esercizio dell'agricoltura; e gli ottimi risultamenti ottenuti dal Riformatorio di Parkhurst in Inghilterra, della colonia di Meltray in Francia, del Farma Schoeol di Boston confermarono la saviezza di tale partito.

Siccome per altro col solo lavoro del campo nell'inverno, nei giorni piovosi e nelle intemperie delle altre stagioni non si potrebbe somministrare occupazione ai giovani, e molti di essi indisposti nella persona non potrebbero destinarsi a lavorare la terra, ed altri per avere i loro genitori domiciliati nella città, ed intenzionati di ivi riceverli dopo scon-

tata la pena e corretti, preferirebbero di essere istruiti più in un'arte che nell'agricoltura, così il correzionale, oltre di riguardare l'agronomia, venne pur fatto industriale. I mestieri che ivi s'imparano sono quelli di falegname, di tessitore in lana, cotone e seta, di calzolajo, di sarto, di stampatore in carta per tappezzerie; e sperasi che fra non molto i giovani v'impareranno varii altri mestieri ed arti meccaniche. La risoluzione del R. governo di fondare questo stabilimento nel modo sovraccennato già riscosse l'approvazione di parecchi pubblicisti, fra cui quella del cav. Lucas ispettore delle carceri di Francia; che lo propose ad imitazione per quel reame; e riscosse pure gli applausi di Myttermayer, del cav. Quaglia, e di molti altri che lo visitarono.

L'edificio è di forma longitudinale, avente nel mezzo due avancorpi, l'uno rivolto a mezzodì, e l'altro a notte. Nell'ingresso avvi un caseggiato prospiciente lo stradale di Stupinigi con una cinta semicircolare, destinato alla direzione, agli impiegati ed agl'inservienti, al cui vestibolo veglia il corpo di guardia; poscia succedono ad ambedue i lati camere per il portinajo, per il ricevimento dei visitatori, per il parlatorio, oltre a quelle per la segreteria, per il ripostiglio di abiti e per i bagni.

Il governo avendo adottato il sistema della segregazione notturna col lavoro in comunione, il solo conciliabile col lavoro del campo, si disposero nelle due braccia trecento celle collocate al primo e secondo piano, la cui altezza e larghezza è maggiore di quella dei penitenziarii di Auburn e di Ginevra; il pian terreno ed i sotterranei, che sono discretamente asciutti e sani, sono disposti a laboratoi, a refettorio ed a magazzino. Tutte queste celle, laboratoi e locali possono inspettarsi occultamente dal direttore per mezzo di un cunicolo fornito di spiragli coperti da tela metallica; ma questi cunicoli, o stretti corridoi, già si dovettero demolire in alcuni luoghi per ampliare i laboratorii. Nel centro evvi una comoda scala che dalla cucina si protende sino all'osservatorio, il quale corona l'edificio. Nell'avancorpo a mezzodì sonovi nei sotterranei otto celle, le quali, alquanto oscure, servono di arresto per i più gravi mancamenti, da non protrarsi a molti giorni, per evitare i danni della sa-

lute; si cercò per altro con tutti i mezzi di renderle meno insalubri, ed impedirvi ogni comunicazione tra i rinchiusi. Al pian terreno ed al soprastante ad esso si stabilirono due laboratoi, al secondo piano l'infermeria, ed al piano ultimo dodici cellette d'isolamento duraturo tanto di giorno, quanto di notte per i nuovi arrivati, e per quei giovani che sono molto inclinati al mal fare. Il modo con cui furono costrutte impedisce la comunicazione tra i detenuti nelle vicine celle.

L'avancorpo a notte ha nel sotterraneo la cucina: al di sopra la cappella che corrisponde al primo ed al secondo piano dell'edificio. Ogni detenuto vi ha uno stallo, e quelli in confine continuo hanno i loro stalli chiusi e fuori dello sguardo degli altri. L'ampiezza dell'oratorio è duplicata mediante un palco orizzontale. Superiormente alla cappella vi è la scuola ove i giovani per classi sono ammaestrati nel leggere, scrivere e nel conteggiare, negli elementi dell'agricoltura e del disegno lineare. Due camerette presso alla scuola sono destinate l'una per l'occulta dimora del direttore nell'interno del correzionale, l'altra per biblioteca ad uso dei giovani e per lo studio del maestro. Principale scopo dell'istituto essendo quello d'indirizzare i detenuti alla coltivazione delle terre, l'annesso recinto è per ora distribuito ad orto, finchè l'esperienza di alcuni anni abbia mostrato in qual modo debbasi quello estendere.

Il R. governo affidava la direzione dei giovani discoli alla società di s. Pietro in vincoli, fondata nel 1839 dal canonico abate Fissiaux, sotto gli auspizii di monsignor de Mazenod, vescovo di Marsiglia. I confratelli di questa società incontrarono dapprima in questo correzionale gravi ostacoli, rivolte, insubordinazioni, minacce per la protervia e le viziose abitudini dei giovani; ma colla fermezza e perseveranza già ottenevano alcuni favorevoli risultamenti: però l'esperienza persuase al R. governo di togliere a quella religiosa società la direzione di questo stabilimento, e di provvedere altrimenti, e con minore dispendio a tant'uopo. Il R. governo avendo divisato di formarvi uno stabilimento agrario, adottò un sistema misto, da cui già si ebbero buoni risultamenti: evvi la separazione dei giovani nella notte in altrettante cellette; ed il lavoro è in comunione. I nuovi ar-

rivali per altro sono intieramente isolati nelle loro celle assegnate, per un tempo più o meno lungo, secondo il loro delitto e la supposta loro protervia. Mentre si trovano così isolati, dovendo riflettere sulla loro condizione, si dispongono alla sommissione ed alla disciplina. Il continuo silenzio durante il lavoro, alla mensa, e nelle loro celle, è interrotto per i giovani che si distinguono nell'obbedienza e nel sommettersi alla disciplina nelle ore di ricreazione che si concede dopo la colazione e il pranzo. Le battiture sono proibite. I giovani trovansi animati al lavoro, partecipando al profitto che da quello ricavano; profitto che si riserva alla loro liberazione. I mancamenti e le trasgressioni alla disciplina si puniscono colle diverse pene, di cui si dirà qui appresso. I giovani, con esemplare portamento, possono abbreviare il tempo della condanna.

La disciplina dello stabilimento è severa, e tale deve essere: bisogna che i giovani detenuti si ricordino che il medesimo è un luogo di penitenza e di correzione. Ma se non si lascia alcun mancamento senza punizione, nessun atto di virtù vi è lasciato senza ricompensa. I mancamenti principali e più comuni sono le infrazioni al silenzio, le menzogne, le pigrizie, i furti di frutta nel giardino, qualche atto d'insolenza, d'insubordinazione, o fatti contro i costumi, che però divengono sempre più rari. Nei primi tempi bisognava punire rivolte giornalieri, attentati contro i costumi e la decenza, furti di strumenti attenenti ai mestieri che esercitano, litigi, risse, ed altre azioni abbominevoli; ora tali mancamenti sono rarissimi, bastando la punizione di tre o quattro giorni di cella solitaria per reprimere questa sorta di delitti.

Le correzioni prescritte dal regolamento di disciplina, quando non si tratti di delitti da portarsi avanti i tribunali, sono: 1.° la privazione della ricreazione e della passeggiata, rimanendo per tal tempo il giovane isolato nella sua cella. 2.° L'eseguimento per un tempo determinato, oltre al regolare turno, che a ciascuno tocca, dei lavori di fatica e di fastidio in servizio della casa. 3.° La reclusione nel carcere lucido, od in quello oscuro con pane ed acqua da uno a 45 giorni, salvo che dietro le osserva-

zioni del medico non si creda opportuno di modificarne la pena riguardo all'alimento. 4.º La cancellatura e rimozione dalla classe d'onore in quella di ricompensa, o nelle altre inferiori di punizione e di rigore. In caso di recidiva le pene sopraccennate si possono duplicare. I detenuti assoggettati alla pena del carcere sono tuttavia obbligati al lavoro che loro viene assegnato dal direttore, e debbono sempre intervenire a tutte le funzioni nella cappella in sito appartato, e adempiere regolarmente tutti i doveri religiosi.

Le celle di reclusione sono troppo anguste per dare ricetto agli oggetti necessari per continuare ai detenuti l'esercizio dello scrivere, dell'istruzione elementare, e del loro mestiere: i reclusi per impossibilità di muoversi sono costretti a starsene quasi continuamente coricati nel letto, non più occupandosi che nell'uso degli aghi da maglie. È perciò vero bisogno per questo stabilimento la costruzione di un numero sufficiente di camere di discreta ampiezza, salubri e divise in modo da impedire ogni colloquio per l'isolamento degli arrivati, e la reclusione più o meno durata dei più contumaci nel mal fare, per non interrompere la loro istruzione ed il lavoro, e per non danneggiare, a cagione dell'impossibilità del moto, la loro salute.

Le ricompense consistono in prove d'approvazione e d'incoraggiamento date dai superiori; nella promozione da una classe inferiore ad una più elevata; in alcune distinzioni onorifiche, come la medaglia del merito, le divise di sergente e di caporale che formano oggetto di viva emulazione, nella distribuzione di libri, o di qualche strumento dell'arte relativa a quella che professano i giovani che si distinguono per saviezza, per profitto nella scuola e nel proprio mestiere.

I giovani sono divisi in quattro classi, cioè in quelle di onore, di prova, di punizione e di rigore. La classe di onore comprende quei detenuti, che almeno per tre mesi si distinguono con una condotta irreprensibile: una medaglia del merito si dà a quelli della classe d'onore che per sei mesi perseverano nelle loro buone disposizioni; tale classe gode nello stabilimento di alcuni vantaggi e privilegi che hanno un gran pregio agli occhi degli altri giovani, e che

essendo ardentemente desiderati da quelli delle altre classi stabiliscono una lodevole emulazione tra di loro. Tali vantaggi sono il ricevere una dose di vino al pranzo ed alla cena, il poter parlare e conversare nelle ricreazioni, e il ricevere a tavola una maggior porzione di vivanda. La prima classe d'onore nel principio del 1847 fu suddivisa in due, cioè in quella d'onore e di ricompensa. Nella prima si collocarono solamente i giovani più distinti per buona condotta lungamente mantenuta e per profitto riportato nella loro istruzione elementare e professionale; ad essi sono perciò riservate la medaglia di distinzione e le divise di graduato.

La classe di prova si compone dei giovani appena arrivati al Correzionale e di quelli che non si distinguono con segni di bene o di male.

I detenuti che sono abitualmente pigri, indisciplinati, dissipati in chiesa, alla scuola, al laboratorio o al dormitorio, parlatori, viziosi, e sopra cui le ammonizioni e le pene esercitano poca influenza, compongono la classe di punizione: questi sono separati dagli altri nella ricreazione, che prendono in silenzio passeggiando in un cortile della casa.

La classe di rigore in fine si compone dei detenuti che per insubordinazione contro i superiori, per recidive e gravi mancamenti abbisognano di essere isolati dagli altri, ed il sono continuamente sì nel lavoro, come in tutte le funzioni della casa.

I detenuti o sono applicati all'agricoltura, o sono distribuiti nei diversi laboratori, di cui già trovansi in attività quelli di falegname, calzolajo, sarto, tessitore in cotone, in lino e nella seta, quelli di stampatori in carta e di scultore, e si spera che nell'avvenire se ne stabiliranno degli altri, particolarmente quelli che hanno maggior relazione coll'agricoltura, la pratica della quale forma il principale scopo dello stabilimento. Un continuo lavoro occupa l'attività dei giovani, ed imprime alla loro intelligenza un'utile direzione, conservandosi fra essi il silenzio, il quale si crede utile per prevenire i pericoli e le conseguenze che sogliono derivare dalla libera comunicazione, e per abitarli a salutarì pensamenti sopra se stessi. Nelle arti i giovani sono col-



locati in vista del loro avvenire, apprendo la carriera giudicata la più propria a loro procurare un giorno i mezzi di vivere onoratamente nella società. Per giungere a questo scopo si procura, per quanto è possibile, di far loro apprendere un mestiere od un'arte che si avvicini a quella dei loro parenti, o dei presunti protettori. Il giovane della campagna è applicato al lavoro del campo; quello che proviene da una città o da un borgo, e deve necessariamente rientrarvi è destinato ai lavori industriali.

Gli allievi ricevono pure lezioni di scrittura, lettura, aritmetica, di disegno lineare, di musica vocale ed instrumentale. Il corpo di musica si compone di 35 allievi; venne stabilito non solo per procurare ad essi un mezzo onorifico per guadagnarsi, quando siano posti in libertà, il sostentamento, ma per raggiungere con quello un miglioramento morale. Difatto risulta, per numerose prove che si ebbero in altri stabilimenti, come in quello di Marsiglia, che i giovani applicati alla musica si comportano lodevolmente non solo nel correzionale, ma anche dopo la loro liberazione. Con tale istruzione accolti i giovani dappertutto con favore, trovano collocamenti lucrosi ed utili. Tali buoni risultamenti già si notarono nello stesso correzionale nel periodo di due anni, dacchè fuvvi costituita la scuola di musica: la intelligenza dei giovani che vi coltivano quest'arte, si è sviluppata, la loro impetuosità si calmò, ed i vizi della giovinezza sono notabilmente diminuiti.

Il regime alimentare si compone di tre refezioni, fatte al mattino, a mezzodì ed alla sera. Alla colazione del mattino, i giovani ricevono od una zuppa, od un pezzo di pane: al pranzo una minestra, ed una pietanza, che tre giorni della settimana, domenica, martedì e giovedì sono quella al grasso, e questa risultante di una porzione di carne bollita, la quale negli altri giorni vien rimpiazzata con un piatto di legumi, o di patate, o di altri vegetali. Alla cena hanno una zuppa ed alcune volte un'insalata. Il pane è di buona qualità, migliore di quello dei soldati: secondo il regolamento dovrebbe distribuirsi un chilogramma e mezzo al giorno, la quale dose eccedente è per l'ordinario ridotta alla metà. Il regime alimentare pei malati è prescritto dal medico.

Fu intendimento del R. governo di stabilire che il servizio sanitario si eseguisse da questa capitale, destinando a a tal uopo un medico-chirurgo, che con tale doppia qualità recandosi al correzionale due volte in ogni settimana porga agl'infermi tutti i soccorsi dell'arte salutare che possono occorrere: oltre a queste due visite costanti, deve pure colà recarsi tanto di giorno, quanto di notte, in tutti quei casi, in cui sia richiesto, o lo esiga la gravità della malattia, con l'obbligo pure di soggiornarvi, ove la qualità od intensità della medesima richiegga una continuata assistenza.

Il medico-chirurgo ha pure l'obbligo di assistere e curare tutti i funzionarii ed impiegati che abitano nello stabilimento. Il medesimo visita pure i detenuti nei laboratori, e invigila sopra tutte le circostanze che valgono a scemare il numero delle malattie, trasmettendo un'immediata relazione al direttore di quelle osservazioni d'interesse sanitario, che avrà fatte. Riconosce pure gli alimenti che si distribuiscono ai detenuti, e ne rende avvertito il direttore, quando crede che possono essere dannosi alla loro salute.

Dee ritenere un giornale di clinica, in cui siano indicati per ogni malattia, il principio, la qualità, le fasi, ed il termine della medesima, ed un altro registro delle prescrizioni medicinali, e delle operazioni chirurgiche eseguite, che sarà consegnato al direttore della casa.

Nel caso di morte di un detenuto, il medico-chirurgo ne riconosce il cadavere, trasmettendo al direttore una dichiarazione che disegni il nome, cognome, l'età del defunto, il giorno e l'ora della sua entrata all'infermeria, quello della sua morte, la natura della malattia, con quelle osservazioni che valgono ad illuminare la vera causa del suo infausto esito.

È dovere del medico-chirurgo di visitare i detenuti nel loro ingresso nella casa, e riconoscere se i medesimi siano o no affetti da malattie contagiose, indicando, nel caso affermativo, le misure necessarie di precauzione. Quella prima visita è pure necessaria per determinare se i giovani abbiano già ricevuta la vaccinazione, o superato il vajuolo, poichè, non avverandosi alcuna di quelle condizioni, torna utile che i giovani siano sottoposti alla vaccinazione, per

prevenire un'epidemia vajuolosa nello stabilimento, e difendere i rimanenti loro giorni da una malattia grave e spesso micidiale.

Speciale attribuzione del medico-chirurgo è di rassegnare, all'occorrenza dei casi straordinarii, una particolareggiata relazione sopra i medesimi alla R. segreteria di stato, e di presentare in fine dell'anno un rendiconto statistico delle malattie avvenute nel corso del medesimo, il qual rendiconto designi i morbi predominanti nei varii mesi, nelle varie età e professioni, e faccia conoscere i loro esiti e cambiamenti.

Per porgere i conforti religiosi ai giovani, mezzo efficacissimo di emendazione, il R. governo destinò un cappellano, che non avendo stanza nella casa, colà si reca nei giorni di giovedì, di domenica, e nelle altre feste di precetto a celebrare la messa, ed a fare la spiegazione del catechismo e del vangelo. Nel medesimo tempo egli compie tutti quegli altri uffizii che riguardano il servizio spirituale.

È pure incarico del cappellano di visitare i giovani discoli nel loro ingresso nello stabilimento, e di esortarli ad adempiere i loro doveri. Ei veglia attentamente alla loro condotta, s'intrattiene con essi, ei visita malati, durante la ricreazione, ed i lavori, nel refettorio, durante il castigo, ed infondendo loro massime di religione, ed amore al ben operare. Veglia eziandio perchè non s'introducano libri perniciosi, nè se ne faccia lettura nella casa. Hanno pertanto l'obbligo i detenuti d'intervenire nei sovraccennati giorni ai santi uffizii, e di assistervi divotamente. Debbono essi pure al mattino d'ogni giorno, appena alzati dal letto, ed alla sera prima di coricarsi, recitare le preghiere loro prescritte. Nei giorni festivi si recano in chiesa in determinate ore a cantare inni sacri, e a praticare esercizi divoti.

In ogni anno nell'epoca della Pasqua vi si fanno, coll'ajuto di due sacerdoti, gli esercizi spirituali, i quali non poco contribuiscono al morale emendamento dei giovani. Tale pia pratica per molti giovani più provetti in età riuscì vantaggiosa, e fu la prima ch'essi avessero intrapreso nel corso di loro vita.

Ma allorchè un morale e materiale miglioramento dei

giovani ritenuti è conseguito, l'opera del loro rigeneramento è appena cominciata: è ancora necessario di far accettare il giovane nella società, confidandolo ad artigiani onesti, di sostenerlo e invigilarlo nei pericoli di questa vita difficile, di ajutarlo nelle sue malattie, e quando le sue braccia sono ancor deboli, provvedere a tutte le necessità della sua esistenza: è necessario in una parola di confidarlo ad una società di patronato. Questa utilissima istituzione fu proposta dall'abate Fissiaux, e venne proficuamente adottata. La società di patrocinio dei giovani liberati dal carcere, ebbe l'approvazione del re Carlo Alberto (21 novembre 1846). Lo scopo di quest'utile associazione, ed il di lei invito si rivolgono ad ogni classe di persone; essa per ottenerlo adopera gli sforzi di ciascuno; tanto le persone colte ed agiate, come i semplici artigiani e contadini possono prestare un'opera utile alla società. Se ad alcuno la fortuna e la volontà non consentono di iscriversi come socio pagante, egli può essere semplicemente socio operante: in questo caso basterà che prenda il giovane liberato nella propria officina, lo impieghi nella coltura del proprio dovere, lo collochi allo stesso d'uopo presso altre persone, di cui già sia nota la moralità e l'industria, lo sovvenga insomma di lavoro e di assistenza, pigliando cura della sua condotta e del suo avvenire. Inoltre la qualità e l'ufficio di socio pagante e di socio operante possono essere riunite, ed esercitarsi a vicenda, ed in modo separato. Talvolta l'assistenza personale ed il lavoro hanno un valore più grande del danaro; e la vigilanza spontanea, preveniente ed amica dei patroni, accolta con riconoscenza dai giovani tutelati, diviene consigliera, gradita e più sicura promettitrice di buoni diportamenti.

I sottoscrittori di questa società possono essere soci perpetui pagando una sola volta lire cento; per essere soci annuali basta corrispondere lire 12 ogni anno. A coloro che volessero contribuire una maggior somma delle lire 12 è tenuto conto della loro generosità.

L'importare delle retribuzioni pagate dai soci impiegasi nel dare in danaro od in materia da lavoro sussidii ai liberati per avviarli senza indugio all'onesto ed utile impiego del loro tempo e delle loro forze; nel collocarli ad intra-

prendere qualche arte o mestiere; nel procurare ad essi il compimento dell'istruzione industriale di cui possano ancora aver bisogno; nel somministrar loro i fondi necessari per poterne assumere stabilmente e con successo l'esercizio; nel soccorrerli in caso di malattia; nell'incoraggiarli in qualche premio a perseverare nella buona condotta. A prender parte a questa società debbono concorrere non solo sottoscrittori di questa capitale, ma altri eziandio delle provincie, e gli intendenti delle medesime giusta l'istruzione del ministro dell'interno riceveranno di buon grado le sottoscrizioni dei loro rispettivi distretti.

Con R. brevetto del 6 agosto 1847 si nominò una commissione invigilatrice, la quale è composta di un presidente e di due altri membri nominati dal R. governo, oltre il direttore della Casa che ne è membro nato, e corrisponde direttamente colla segreteria dell'Interno per mezzo del suo presidente. La commissione dee visitare lo stabilimento almeno una volta in ogni mese, e riferire in tal circostanza alla R. segreteria dell'Interno sull'andamento morale, e sul servizio materiale del medesimo. Al fine poi di ogni anno dee fare allo stesso dicastero una relazione generale sul complesso del detto andamento e servizio, ed anche sulla condizione finanziaria dello stabilimento, notando quei perfezionamenti, che crede opportuni. Appartiene alla medesima commissione il decretare, sul rapporto del direttore, le pene incorse dai ditenuti a termini del regolamento di disciplina, allorchè le punizioni eccedono tre giorni di reclusione cellulare. Gli spetta pure il proporre, sulla relazione del direttore, alla R. segreteria dell'Interno le domande di condono, di riduzione, o commutamento di pena a favore dei ditenuti, che ne sono riconosciuti più meritevoli.

Le provincie che diedero un maggior numero di giovani discoli allo stabilimento sono quelle di Torino, Casale, Saluzzo, Vercelli, Biella, Alba, Nizza, Alessandria, Asti; locchè sebbene per alcune provincie possa spiegarsi dalla maggiore loro popolazione, per altre però deriva da altre cause, e probabilmente da difetto di educazione, e da maggiore incuria dei loro genitori.

La più parte delle ditenzioni proviene da decisioni dei

consigli di governo per vagabondaggio, indocilità ai genitori, per furti domestici, risse e per altri mancamenti. Queste ditenzioni, dopo la promulgazione dello Statuto fondamentale del regno, furono abolite. Altre reclusioni sono pronunciate con sentenza dei tribunali per gravi delitti; pochi sono i giovani rinchiusi ad istanza dei genitori per la loro indocilità.

La più gran parte sono liberati per avere scontato il tempo della ditenzione; alcuni furono graziati dal Re per buone ragioni. I giovani che oltre i vent'anni non hanno ancora terminato il tempo della ditenzione sono traslocati nelle carceri degli adulti, perchè a tale età si richiede un carcere con disciplina più severa.

Dopo la pubblicazione dello Statuto fondamentale del regno, molti ditenuti per decisione dei consigli di polizia furono posti in libertà, e specialmente alcuni dei più attempati, che arruolatisi nell'esercito corsero nei campi lombardi a combattere per l'indipendenza italiana; alcuni altri uscirono liberi in seguito a domande dei loro parenti che se ne assunsero la cura e custodia, ed alcuni infine che già avevano dati segni di ravvedimento.

È da osservarsi che molti dei ditenuti spettano a genitori che poco si curano della loro condotta ed educazione: altri a famiglie o cattive o di dubbiosa moralità; e non mancano alcuni, che hanno od ambidue i genitori, od uno di essi o fratelli già carcerati: molti sono orfani di padre e madre, o d'uno di essi: alcuni furono lasciati in abbandono; ed altri finalmente provengono da unioni illegittime.

Il rendiconto statistico dell'egregio professore Bruna sullo stato morale sanitario dei giovani ditenuti in questo correzionale pel triennio 1845-46-47, è un lavoro pregevolissimo, che fa fede della profonda dottrina dell'autore e dello zelo veramente evangelico, con cui egli esercita la delicata incumbenza di medico-chirurgo di detto stabilimento.

Instituti pii nella casa di s. Salvatore, diretti dalle suore della Carità. Non avendosi da molti un'idea esatta di queste pie suore, crediamo esser pregio dell'opera il fare un cenno sul loro istituto, e dei vantaggi che da esse derivano. Il pio e benemerito istituto delle figlie della Carità riunisce

felicamente in se tutti i mezzi che sono più atti e più efficaci a porgere il sollievo e gli ajuti opportuni tanto spirituali quanto corporali all'infermità ed ai bisogni delle classi più sofferenti e più povere dell'umana civil società.

Nasceva questo grande Istituto nella città di Parigi verso la metà del secolo xvii, cioè nell'anno 1633, e n'erano i fondatori s. Vincenzo de' Paoli sì celebre nei fasti della chiesa e della società per le opere di pubblica beneficenza, e la venerabile madamigella Le Gras, che dopo avere sperimentato di quanto giovamento tornassero a'poveri ed agli infermi le associazioni di carità stabilite in Parigi e in molte parrocchie della Francia, desiderosi di perpetuare questo ajuto alle persone indigenti, istituirono una congregazione di zitelle che sotto il nome di figlie della carità, dovesse abbracciare indistintamente tutti i bisogni del povero e a tutti provvedere per quanto fosse stato possibile il più efficacemente.

Quindi è che gl'infermi d'ogni genere in pubblici ospedali, i soldati feriti od ammalati, anche sul campo stesso di battaglia, affrontandone generose i pericoli ed i patimenti, gli appestati nei lazzeretti, i detenuti nelle carceri e nelle galere, i mentecatti nei manicomii, i poveri nei loro tugurii, i bambini progetti nelle sale destinate a raccogliarli, le figlie pericolanti o pentite ne' ritiri, la scuola a' fanciulli indigenti sia dell'uno che dell'altro sesso nelle città e nei villaggi, gli asili d'infanzia, insomma tutto ciò che può essere di beneficenza e di soccorso o al cittadino bisognevole, o al povero contadino, tutto siccome opere che alla vocazione delle figlie della Carità direttamente appartengono, con pari generosità di animo che assiduità di zelo e di amore la nobile e pietosa istituzione abbraccia e sostiene.

Lo spirito che la regola è espresso in queste semplici, ma eloquenti parole dal santo fondatore medesimo: « le Figlie della Carità, egli dice, non hanno per monasteri che le case degli ammalati, per cellette che una camera d'affitto, per oratorio che la chiesa della loro parrocchia, per chiostro che le strade della città o le sale degli ospedali, per clausura che l'obbedienza, per griglia che il timore di Dio, e per velo che una santa modestia ». Ond'è che le persone

più illuminate del secolo, il parlamento istesso della Francia applaudirono vivamente alla sua nascita, e le autorità della chiesa e dello stato ne sancirono premurose lo stabilimento.

Vivendo tuttora s. Vincenzo, si diffuse rapidamente in moltissime parti delle Gallie non solo, ma eziandio nella Polonia e nella Spagna; quindi venuti col decorrere del tempo a maggiore notizia del pubblico i grandi vantaggi che procura quest'instituto alle classi indigenti del popolo, numerò nella sola città di Parigi trentaquattro case, oggidì accresciute di altre dodici; si sparse poi in molte città e borgate del Belgio e dell'Italia, ed anzi dilatandosi felicemente a' dì nostri per lo zelo della grand'opera della Propagazione della Fede il santo regno di Gesù Cristo, corse impavido dietro alle tracce de' missionarii, e si stabilì in molte parti dell'America meridionale, e della settentrionale, noverandovi nei soli Stati Uniti trentasette stabilimenti, ed un noviziato; ed inoltre si distese sulle coste della Grecia, nella Siria, e nell'Egitto: Alessandria, Bairut, Salonicchi e Smirne ne sono le principali residenze: portò dappoi le sue cure amorevoli in seno di quella Costantinopoli, che teueva sì a vile le donne; e il turco ammirò con riconoscenza i prodigi di cui sono esse capaci, se animate dallo spirito del vangelo; perfino nelle remote spiagge della China recò questa grande istituzione i suoi benefizii, ed essa è benedetta sempre ove si stabilisce, e viene desiderata da popoli circconvicini.

Il Piemonte, che in opere di beneficenza non fu mai secondo ad alcun altro paese, avea accolto sin dal principio di questo secolo la pia istituzione nella città d'Ivrea, e nei due comuni di s. Benigno e di Sommariva; ma volendosi darle una maggiore estensione e solidità, non che soddisfare alle brame di molte zitelle, che instantemente pregavano di farne parte, vennero nel 1853 le Figlie della Carità introdotte in Torino, e nella casa Vinaj accanto allo stradone del Re, presa in affitto provvisoriamente per erigervi lo stabilimento loro centrale negli stati Sardi.

Il re Carlo Alberto degnossi di essere il protettore delle Figlie della Carità, cui riguardò, sinchè visse, con occhio di

speciale predilezione, pagando loro generosamente il fitto della suddetta casa Vinaj, finchè vi rimasero, e provvedendole più tardi d'un più comodo alloggio nel convento di san Salvatore fuori di porta nuova, ove tuttavia si ritrovano.

È appunto in questo principale stabilimento che risiede la superiora visitatrice di tutte le Figlie della Carità negli stati Sardi, e le medesime hanno quivi, per così dire, la culla e la tomba; poichè quivi addestrate nel tempo del loro noviziato ai servizii del povero, e cresciute allo spirito della bella loro vocazione, quivi pure vengono a finire i loro giorni, quando per la vecchiaja, o per l'infermità divengono inabili alle opere del pietoso loro ministero.

Attiguo alla chiesa di s. Salvatore, e come parte di un tutto, vi è un ben vasto ospedale diretto dalle Figlie medesime, in cui vengono accolti infermi d'ogni genere, i quali non essendo siffattamente poveri da ricorrere alla pubblica carità negli ospedali comuni, nè agiati per guisa da potersi far curare sufficientemente in seno delle proprie famiglie, colà ricorrono, e trovano ogni possibile sollievo, mediante una tenuissima pensione. Questo stabilimento, che contiene ora ottanta letti, visitato due volte dal re Carlo Alberto, riportonne sempre gli elogi, e la sua sovrana approvazione.

Anche nel 1853 quel Monarca volle le Figlie della Carità alla direzione del R. ospedale militare, ove esse trovansi in numero di 24, ed amministrano al soldato infermo, o ferito la loro assistenza con quella tenera ed attiva compassione, che solo il vangelo sa ispirare, e la religione mettere in opera. Nel 1855 una nobile associazione delle principali dame torinesi, stabilita per soccorrere a domicilio in cibo, vesti e lingerie i poveri delle tre parrocchie di s. Carlo, di s. Eusebio, e di s. Francesco di Paola, ed eziandio per educare alcune fanciulle povere, che oggidì ascendono al numero di 56, vollero dodici tra le suddette Figlie della Carità, cui per soprappiù imposero di provvedere giornalmente un numero grandissimo di porzioni in brodo, carne e minestra per gli indigenti che accorrono a riceverle. Ma questa casa, detta volgarmente l'ospidaletto, o della misericordia, raduna in se molte opere di beneficenza, delle quali dovrem par-

lare in appresso in uno dei paragrafi relativi agli istituti pii esistenti nel recinto della capitale.

Nel 1857 si diede alla pia istituzione il servizio degli infermi dell'ospedale di s. Giovanni, ove si ritrovano 22 Figlie della Carità, e nel 1841 dodici delle medesime furono anche poste, sotto gli ordini dell'amministrazione, alla cura della maternità, in cui è ammirabile la tenerezza, con che soccorrono a 90 fanciulli esposti; mentre un grande numero di bambini accolti in quello stabilimento si distribuiscono a balie esterne: lodevolissimo è pure lo zelo, e l'ordine con cui le Figlie della Carità governano un novero sgraziatamente assai grande di misere giovinette, che vittime infelici della seduzione, cercano colà un asilo in cui nascondere il loro disonore.

Nel 1577 la confraternita della SS. Trinità stabilita in Torino, il cui scopo è di sovvenire ai poveri pellegrini, e convalescenti, limitavasi ne' suoi primordii al soccorso di pellegrini. L'erezione d'una chiesa tutta nuova, l'adempimento di molti legati pii esauriva tutte le sue entrate. Inoltre le vicende dei tempi non lasciando mezzi di stabilità per un ospizio di convalescenti, fecero che un tale ospizio sino al 1844 fu sempre un vivo, ma sterile desiderio. A quest'epoca soltanto la confraternita potè avere un annuale sopravanzo; ma la chiesa esigendo importanti riparazioni, si deliberò, per non ritardare di più l'adempimento di questo voto, di dividere questo sopravanzo metà per le ristorazioni della chiesa, metà per lo stabilimento di un piccolo asilo pei convalescenti; questo asilo venne stabilito nella casa di s. Salvatore, se ne affidò l'amministrazione alle Suore di Carità. La predetta confraternita, oltre tutti i provvedimenti necessarii, contribuisce annualmente lire 400 per ogni letto, i quali sono ora in numero di cinque, e si riserva il diritto di scegliere i convalescenti: si preferiscono i più deboli, i più bisognosi, che escono dagli spedali; loro si dà il nutrimento confacente al loro stato di convalescenza, e vi vengono trattenuti finchè il medico dichiara aver essi riavuto piena sanità e forze sufficienti al lavoro. Addì 8 d'aprile del 1844 se ne faceva l'apertura: per la prima volta vi erano accolti cinque convalescenti, usciti dallo spedale

di s. Gio. Battista. È intenzione della confraternita, appena ella sarà sciolta da ogni impegno per i restauri della sua chiesa, di rivolgere l'intero sopravanzo a beneficio dei convalescenti, di duplicarne il numero delle piazze, e di accrescerle a misura che i fondi lo permetteranno.

Sette Suore della Carità, veramente degne di questo nome, che già reggevano in Grugliasco, terra ricca per i suoi opifizii, una scuola elementare per le fanciulle, ed un asilo d'infanzia, vi reggono da poco tempo un incunabolo, che i francesi chiamano *crèche*, aggiuntovi dall'affettuosa generosità di alcune signore. Furono le stesse benefiche suore che ispirarono l'idea di stabilire in Grugliasco una siffatta istituzione, sommamente necessaria, e non ancora esistente che in pochissimi luoghi (vedi *vol. XV, pag. 150*) del Piemonte. Eredi elleno di quell'instancabile amore dei poveri che infiammava l'animo del loro fondatore, e non paghe delle fatiche che sostenevano per l'asilo e le scuole, eccitarono ad aprire una sala pei bambini lattanti, offerendo un sito accconcio nella propria loro casa, non meno che l'amorosa loro assistenza. Con solo otto cune si diede principio nell'anno scorso.

Riconosciuta l'utilità, altre persone si associarono alla pietosa opera, e aumentate così le sovvenzioni, si poté in quest'anno recarla a dodici cune. Le madri più povere quivi portano la mattina per tempo i loro bambini. Sul mezzogiorno, in quella brev'ora di riposo che loro si concede, esse vengono ad allattarli, e compiuta la giornata ritornano a prenderseli, e li trovano ben nutriti e pulitissimi; sicchè appagata la sollecitudine materna, possono promettersi quiete e riposata la notte.

S. M. l'augusta nostra regina Maria Adelaide, che ha veramente un cuor di madre, e da squisita carità informato, accettava il protettorato di questo primissimo soccorso all'infanzia che da tanti pericoli la salva. L'abbandono forzato in che sono lasciati i pargoli dalle povere madri, fa sì che i bambini il più delle volte vengono custoditi da altri ragazzini, privando questi del vantaggio degli asili se piccoli, e delle scuole elementari se già grandicelli. Ma qui tutto non giace il danno; le delicate membra dei portatori si alterano sotto il soverchio

peso di un bimbo fra le braccia; bene spesso li lasciano cadere, e quindi i meschinelli si storpiano, si bruciano sul fuoco, o si annegano, e non vi ha mese, non v'ha giorno quasi, in cui non si abbia a deplorare siffatti accidenti. L'incunabolo è il solo riparo a tanti e sì gravi disconci. Superfluo è l'annoverare i vantaggi che ne derivano, poichè ciascuno che non sia affatto straniero alle sofferenze del popolo, bene gli scorge ed intende.

Come egli è bello e commovente spettacolo il vedere in questa sala le pulite cune in bell'ordine disposte, coperte di bianche cortine, e queste buone Suore, un putto in braccio o sulle ginocchia, in atto di alimentarlo o di divertirlo nel carrettino, ovvero adagiarlo sul morbido cuscino, e spiare attente il bisogno di questo o di quello che svegliasi! Esse pietose, che per il povero abbandonarono case, parenti, agi, tutto; e più tenere e più pazienti non rade volte delle madri istesse! Non hanno come queste, nè le gioje dell'amor materno, nè le speranze di avvenire della crescente prole, ma invece un ricominciar perpetuo della noiosa fatica!... Siffatto eroismo non troverebbe compensi adeguati in sulla terra, e bene lo sapeva il De Paoli, il quale alle sue figlie additava il cielo, e le sue palme immortali!

Possa la voce che comincia a spandersi del bene che fa questo stabilimento, quantunque tuttora nascente, trovare un eco in tutti i cuori ben nati, ed in tutte le parti della terra dove un bambino nasce al pianto, e v'è una madre costretta al lavoro!

Nè qui finisce l'operosa carità di queste pie Suore; alle scuole, all'asilo, all'incunabolo, uniscono una specie di ricovero per le fanciullette orfane, e nella loro piccola casa, mediante una tenue somma (dodici lire al mese), ricevono alloggio, vitto, ed ottima educazione.

Stabilimento ortopedico. Lo stabilimento ortopedico che ora esiste in Torino, fuori di porta nuova, a sinistra di s. Salvatore, succedette a quello che esisteva verso la metà della collina, che da Moncalieri si distende verso Testona, ed era diretto dal sig. Bartolomeo Borella, chirurgo ortopedista. Vedi *Moncalieri* vol. X, pag. 554-55. Il sig. Gio-

vanni Pistono, genero ed allievo del sig. Borella, fu quegli che ne riaprì uno consimile presso la chiesa di s. Salvario nel 1844; e tre anni dopo si associò nella direzione del medesimo il dottore Alessandro Borella suo cognato. Questo stabilimento ha per iscopo la cura delle deviazioni ossee ed articolari; e la cura ne è generalmente esterna, meccanica, coadiuvata per altro dai rimedii interni in casi speciali. In esso sono tentati tutti i metodi più recenti, non erigendoli però a sistema, perchè l'esperienza ha dimostrato quanto sia difficile l'applicazione di nuovi ritrovati ortopedici.

Parecchi casi di guarigione ottenuti in tempo utile, cioè in giovine età, quando il sistema osseo non è ancor giunto a piena solidificazione, hanno pur provato ai direttori dello stabilimento ortopedico che era elemento necessario per un esito felice di cura la tenerezza dell'età; quindi non sono troppo proclivi ad ammettere individui devianti che abbiano oltrepassato i dieci o dodici anni.

L'edifizio è stato fabbricato a posta per uso di stabilimento ortopedico; contiene quaranta membri, con ampi corridoi per il passeggio interno in tempo di pioggia, ed un giardino assai comodo. La posizione di questo stabilimento è sul lido più salubre di Torino, ad ostro della città, e riunisce alle altre anche la condizione atmosferica, necessaria a cure lunghe e noiose d'individui generalmente scrofolosi o tocchi di altra labe gentilizia, che è causa predisponente alle deviazioni ossee ed articolari.

Le fanciulle che vengono accolte in questo utilissimo stabilimento, oltre ad essere curate nelle loro affezioni morbose, sono istruite da due abili maestri nelle lingue italiana e francese; v'imparano l'aritmetica, gli elementi di geografia, di storia, e sono pure avvezate ai donneschi lavori; di modo che quivi si risana il corpo, non senza coltivare lo spirito.

Fabbriche per gli esercizi spirituali. Esistono nei dintorni di Torino due fabbriche per gli esercizi spirituali; l'una edificata dalla compagnia di s. Paolo, sul disegno dell'architetto Ricatti, fuori di porta nuova, a tre quarti di miglia della città, nell'anno 1779; l'altra vicino a Pozzo, stata eretta dai gesuiti, ed ora di proprietà del seminario di Torino: con

testamento dell'11 febbrajo 1713, l'abate Emanuele Filiberto Bunico erigeva nella chiesa annessa a questo edificio una cappellania laicale, con obbligo al cappellano di aver cura della fabbrica.

Cimiterii. È noto che dopo la metà del secolo xiii si fece pressochè generale l'uso di seppellire i cadaveri nelle chiese. Prima di quel tempo essi riponevansi nei campisanti che ad esse erano attigui. I canonici ed i monaci seppellivansi ne' chiostrì delle canoniche o de' monasteri che solo era permesso che giacessero entro al sacro recinto le salme dei vescovi, talvolta quelle de' principi, ben raramente quelle de' semplici sacerdoti, e delle persone che cessarono di vivere con fama di santità; e siccome in varie epoche, e in varii luoghi, o per divozione, o per ambizione erasi cominciato interrare i cadaveri nelle chiese, non mancarono parecchi concilii di vietare quest'uso; ed alcuni di essi ordinarono ancora che più non si ufficiassero quelle chiese, in cui si vedessero soprabbondare i sepolcri. Ma sul finire del secolo xiii, la parte sotterranea dei templi diventò sepolcro comune di tutti i fedeli, e solamente alcuna delle più popolose parrocchie, come quella di s. Gio. in Torino, ebbero ad un tempo sepolture in chiesa, e camposanto fuori di essa.

Le regole del seppellire a Torino erano queste. I fedeli che morivano senza elezione di sepoltura, erano portati alla parrocchia; se forestieri al duomo, e per forestieri s'intendevano quelli che non avean domicilio permanente in città. Quei cittadini per altro che avevano un sepolcro gentilizio in altra chiesa, che nella propria parrocchia, eranvi portati senza contrasto; ma sempre il parroco del domicilio interveniva alla sepoltura, e partecipava agli emolumenti.

Le sepolture delle chiese più antiche erano camerette che aprivansi immediatamente sotto il pavimento della chiesa, e la cui bocca era otturata da una pietra quadrata con iscrizione, ed anche senza: le casse allogavansi l'una sopra l'altra. Nei templi più moderni le pietre sepolcrali sparse nel pavimento, non sono che indizio di sepolture esistenti nello scurolo, o sotterraneo inferiore, dove si veggono talora, a forma di pozzi, colle casse accatastate; e talvolta ordinate

lungo le pareti, e murate separatamente con iscrizione, massime quelle dei religiosi, e delle persone distinte. Il sepolcro dei bambini aprivasi per lo più sotto al battistero, cioè presso al luogo, ov'essi avean ricevuto la stola candida dell'innocenza. L'insalubre uso di sotterrare nelle chiese venne abbandonato in Torino sin dal 1777: solo per religiosa eccezione i canonici, i curati, i frati e le monache hanno tumulo nelle loro chiese, o nei loro conventi.

Già sin dal 1736 si trattava nei consigli del re Carlo Emanuele III di vietare l'inumazione nelle chiese, e di fondar cimiterii suburbani; ma per gl'impedimenti che sempre incontrano i pensieri più salutari, funne ritardato l'eseguimento sino al 1777; nel qual anno sui disegni del conte Dellala di Beinasco si cominciarono il cimiterio di s. Pietro in Vincoli presso al borgo di Dora, e quello di s. Lazzaro, detto della Rocca, presso il Po; il primo a tramontana, il secondo a levante della città; ambidue erano della medesima forma, quadrati con portici a tre lati, in fondo la chiesa, ed in mezzo un cortile coi pozzi dei sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro, laddove i sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava sotto al portico.

Nel cimitero di s. Pietro in Vincoli, detto volgarmente *s. Pier de' cavoli*, è sepolto in luogo dato dalla città l'eruditissimo barone Vernazza, mancato ai vivi nel 1822: furonovi eziandio seppelliti l'architetto conte Dellala di Beinasco, e il cav. Clemente Damiano di Priocca ministro del re Carlo Emanuele IV. Il cortile ne è circondato da portici sotto i quali non mancano lapidi sepolcrali, e qualche monumento. Esso rimane aperto ad uso esclusivo di alcune famiglie che vi hanno tombe private. Il municipio torinese vi mantiene a sue spese un cappellano residente.

Presso a questo cimiterio è un sito chiuso da mura, dove ancor di presente si seppelliscono i giustiziati, i quali prima dell'anno 1698 erano inumati nella cappella sotto il titolo di s. Giovanni decollato, che aprivasi a ponente, presso il campanile, fuori del recinto della chiesa di s. Dalmazzo.

Nell'antico cenotafio di s. Lazzaro, detto della Rocca, sussistono tuttora alcuni monumenti sepolcrali, tra cui è no-

tevole quello innalzato sulla tomba della principessa Barbara Beloselski, moglie d'un ministro di Russia, la quale morì in Torino, il 25 marzo 1792, in età di anni 28. La statua d'alabastro rappresentante la Religione, il bassorilievo, che offre il ritratto della principessa, sostenuto da due puttini, e le altre sculture che adornano questo monumento, sono lavori d'Innocenzo Spinacci scultore del gran duca di Toscana. Tale sepolcro fu disegnato ed inciso in rame. Ora il cimitero della Rocca vedesi trasformato in convento succursale dei Minori Osservanti Riformati.

Questi due antichi cenotafi furono surrogati da uno solo, costruito nell'angolo formato dalla Dora che si versa nel Po: esso venne fondato nel 1828, e benedetto nel 1829.

La parte architettonica non ne è al certo degna di lode; oltrecchè il disegno non ne fu attinto all'ottima scuola, vi si nota la mancanza di portici per mettere i monumenti al riparo delle intemperie delle stagioni. Un ombroso viale fa capo ad una piazzetta su cui sta una chiesuola del Santo Sepolcro rialzata su varii gradini; è di forma rotonda, e riceve poco lume dall'alto, oscurità conveniente al luogo sepolcrale. In un andito laterale è il busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo, con iscrizione che narra come ei fosse autore del consiglio di formare questo camposanto, e ajutatore dell'opera, donando per la costruzione di esso lire trecento mila mediante l'interesse del cinque per cento a vitalizio durante la vita di lui, e quella di sua consorte Giulietta Colbert.

Tra la chiesa e le case che la fiancheggiano, due cancelli danno l'adito al camposanto, che occupa un'area di metri 114,629 quadrati; in mezzo alla quale, sopra un Calvario che si fa centro a quattro viali di cipressi, sta un'alta croce di pietra. Il vasto camposanto di forma ottagonale è cinto da un muro elevato, e foggiato a nicchie d'uno stile che ritrae dall'egiziano: in faccia a queste nicchie, si stendono altrettante ajuole, tra loro divise da scompartimenti d'ardesia; e queste sono destinate ai sepolcri di proprietà privata.

Agli angoli del muro di cinta stanno cappellette aventi ciascuna in faccia un piccolo recinto di forma triangolare.

Questi piccoli recinti di presente ancor vuoti servono come altrettanti depositi ad accogliere le ossa dei fedeli trapassati. Tutta la parte centrale del campo è occupata dai sepolcri comuni. Entro alle nicchie allogano lapidi, e monumenti quelli che non amano meglio di contrassegnarne la fossa medesima che racchiude l'estinto. Questo camposanto era stato dall'architetto Lombardi disegnato secondo il pensiero del marchese Barolo, col fine principalmente che ogni cadavere giacesse in separata fossa, e più non fossero come prima accatastati nei pozzi comuni i corpi dei men facoltosi, e questo pietoso scopo è stato raggiunto.

Ma provvedersi dovea eziandio alle classi agiate, e servire all'affetto de' superstiti, non che alla gloria delle arti, le quali poche altre occasioni avrebbero di spiegar il volo, se questa mancasse. A questo bisogno provvedeva la civica amministrazione, la quale in agosto del 1841 ordinava, che, in ampliazione del camposanto, gli si aggiungesse un'altra area, in cui le sepolture private fossero coperte; e dava commissione a Carlo Sada, architetto della R. Casa, di formarne il disegno, destinando ad un tempo il decurione avvocato Carlo Pinchia a soprintendere all'opera. Ora questa giunta è in molta parte eseguita; e già vi si vede un ampio giro di portici; onde si può congetturare che il torinese camposanto avrà poco da invidiare alle più rinomate necropoli italiane.

La nuova parte del camposanto ha la forma d'un parallelogramma basato sul lato settentrionale dell'antica. Sul lato parallelo a questa, di fronte all'entrata, spiegasi un'area semicircolare, in cui si è progettato di elevare un monumento alla memoria degli uomini celebri nazionali; i due laterali del parallelogramma servono di diametro a due altri semicircoli, i quali vengono a formare le estremità di una croce.

Su tutte le sopradescritte linee ergesi un porticato, che ne divide l'area in tre parti: il parallelogramma di mezzo, col suo grande spazio semicircolare ne forma una parte, e le due altre sono formate dai semicircoli laterali, chiuse dal porticato, che forma i lati minori del suddetto parallelogramma.

Si ha l'accesso a quest'ampliamento dall'antico camposanto per mezzo di un atrio aperto sulla linea centrale, e per mezzo di due archi in fronte ai due porticati laterali. Levansi i portici su di una gradinata di tre scalini, e sono divisi in 269 arcate, che formano ciascuna una cella, i cui pilastri ed archivolti ne sostengono la volta. Questi portici, formanti il perimetro dell'ingrandimento, sono divisi in varii scompartimenti per mezzo di vent'una edicole, o cappelle mortuarie, le quali simmetricamente disposte elevansi con risalto al di sopra del porticato ed interrompono gradualmente la lunga linea orizzontale.

La fronte degli archi e delle edicole è decorata da 342 colonne di granito, doriche, colla loro trabeazione; sotto al portico, e per tutta la sua estensione, corrono le catacombe, divise in altrettanti scompartimenti, con celle che corrispondono a quelle superiori: e lateralmente, in nicchie aperte nel muro si seppelliscono i cadaveri in casse murate, in maniera che su ciascun tumulo si possa scrivere il nome del defunto. L'area che lasciano i portici e le strade, si è divisa in scompartimenti per sepolture private e monumenti isolati.

I monumenti grandiosi ancora scarseggiano in entrambi i cimiterii; onde faremo solo un cenno de' più notevoli.

Nel primo cimiterio sono da osservarsi: il monumento colossale innalzato ad Anna marchesa di Monforte che mancò ai viventi sul fiore degli anni; lavoro del Bruneri: quello eretto dall'esimia attrice Carlotta Marchionni alla sua madre, rappresentante la figliuola che riceve la benedizione dalla morente genitrice; opera del Bogliani: dello scalpello di questo valente artista è pure il mausoleo eretto alla memoria di Luigi Lacroix da Reims, rappresentante una donna che piange a piè del busto su cui è l'effigie del defunto: sono pure del sopralodato Bogliani i mausolei innalzati sulle tombe dell'intendente Spirito Antonio Juva, del marchese Falletti di Barolo, di Michele Armandi, e di Francesco Calbagno; lavori tutti assai pregevoli, ma che non presentano gran varietà d'invenzione. Meritano pure di essere menzionati due bellissimi monumenti, eseguiti da A. Bruneri, cioè quello del banchiere Fedele Bernè, e quello del

professore Boucheron, e massime per quest'ultimo per la sua forma colossale.

Non sono da obbliarsi i mausolei eretti a Francesco Giani da Cerano, ed a Fabrizio Sevesi da Milano, entrambi adorni di un bassorilievo in bianco marmo assai pregiati, non che quello che sta sulla tomba del banchiere Gioan Battista Barbaroux. Il monumento eretto alla memoria di Agostino Bruno celebre avvocato criminalista è formato da un grandioso piedestallo adorno da due bassirilievi in bronzo, sormontato dal busto che rappresenta il defunto, la cui effigie è pure in bronzo, opera del Cauda abilissimo gettatore.

Veggonsi pure qua e là molti busti, e parecchi mausolei; ma di tutti questi monumenti decorati dall'arte, nessuno forse inspira più dolce pietà del bassorilievo dedicato al medico prof. Buniva. Questo benemerito introduttore del vaccino in Piemonte vi è rappresentato in atto di ricevere un bambino che una madre affettuosamente gli porge, affinché inestandogli il vaccino lo preservi dal vajuolo, che sì spesso viene apportatore di morte o di brutte difformità. Posero questo monumento *le madri riconoscenti*.

Sono modesti, ma eccitano preziose memorie i monumenti eretti al prof. Barovero, al botanico Balbis, al naturalista Bonelli, al filologo Grassi, all'anatomico Rolando, al pittore Bagetti, al matematico Bidone, ed al fisiologo Martini, le cui mortali spoglie riposano in questo cimiterio.

Tra i monumenti che già campeggiano nel nuovo camposanto, vuolsi anche notar quello eretto alla memoria di due ornatissime sorelle, Elisabetta e Maria di Stackelberg, rapite anzi tempo, l'una agli amplessi dello sposo marchese della Rovere, l'altra all'amore del fidanzato. Il prelodato sig. Sada architetto della R. casa, autore di questo bel monumento, vi adoperò lo stile gotico. Degno di essere osservato è il sepolcro del celebre conte Giuseppe Barbaroux, di cui abbiám fatto cenno nell'articolo *Cuneo Vol. V, pag. 798 e segg.* Fu disegnato dall'egregio prof. Tecco, nipote di esso conte Barbaroux, il quale professore fu dai disgusti tolto innanzi tempo ai viventi. Il busto del ridetto conte, di venerata memoria e il bassorilievo che rappresenta N. D. degli angeli, sono opere lodatissime del valente scultore

Carlo Canigia. Il lavoro di quadro, e gli intagli furono diligentemente eseguiti da Francesco Gussoni.

Merita speciale menzione il mausoleo che la marchesa Carron di s. Tommaso volle consecrare alla memoria dell'ottimo suo figlio marchese Felice, rapito anzi tempo alla patria, ed alle lettere, cui coltivava con indicibile ardore e con ottimo successò. Il monumento, lodatissima opera del prof. Gaggini, rappresenta l'angelo della morte, che al giovane tutto applicato agli studi suoi, pone una mano sulla spalla in atto di dirgli: vieni; e di annunziargli che una eterna corona lo aspetta nella sede dei giusti.

Sono ancora da osservarsi il monumento comune alla famiglia Rochstol, del Bogliani, e quegli eretti a Rosa Nelva di Castellamonte, ed a Marchino Gioan Battista; entrambi ottimi lavori di S. Butti; quest'ultimo principalmente che rappresenta il Marchino seduto sopra una seggiola e spirante l'anima, con a lato un angelo, è di una rara espressione. Due lavori artistici di L. Cauda, sono eziandio da commendarsi, cioè i busti rappresentanti il dottore Giuseppe Giacinto Rizzetti, e l'avvocato Agostino Biagini di Riviera d'Orta, non che il monumento eretto a Gioachino Vigitello.

Fra tutte le opere di scultura che adornano i portici del nuovo camposanto primeggia quella che vedesi in sulla tomba della famiglia Solei; la quale nella sua semplicità fa risplendere il genio dell'arte: essa consiste in un angelo della grandezza d'un uomo, sospeso in aria, in atto di pregare sulle ceneri sottostanti: questo egregio lavoro è del valente Gaggini.

Fuori dei portici, a cielo scoperto, fra una moltitudine di più o meno modesti sepolcreti grandeggia un colossale mausoleo eretto sulla tomba di Odoardo Young nato in Toscana da famiglia scozzese, maggior generale austriaco, direttore del collegio militare di Milano, morto in Torino il 25 d'aprile del 1842.

Prima di chiudere questi cenni sul camposanto vuolsi notare, che gli sono annessi dal lato di levante, luoghi appositi e distinti per seppellirvi gl'impenitenti, i suicidi, ed i bambini che muojono senza battesimo. È pure osservabile

il cimiterio per gli accattolici di fresco eretto attigualmente al lato di borea per cura della civica amministrazione. In apposito luogo, a cui si ha l'accesso dal camposanto, si seppelliscono le salme delle persone allevate nell'ospedale di carità di Torino.

TORINO (*borghi di*). *Borgo di Dora, detto volgarmente del Pallone.* Questo borgo trovasi nella parte esterna della città sulla riva destra della Dora. Il suo distretto protendesi per la lunghezza di circa due miglia, formando così una popolazione di circa 20 mila anime dipendenti da una sola parrocchia. Il territorio sottoposto alla giurisdizione di questa parrocchia incomincia dalla borgata del Martinetto, e va sino all'imboccatura dello Sturo nel Po, presso l'edificio del R. Parco. Nella seconda metà del secolo scorso, il borgo del Pallone non numerava più di 1600 abitanti, ed era formato di una lunga via irregolare, fiancheggiata da mal costrutte case. Il rettilineamento delle sue contrade, e la costruzione di migliori abitazioni vi si incominciarono solo nell'anno 1796.

Il maggior nucleo delle case di tal borgo è rinserrato dalla Dora, a mezzanotte, partendo dal punto, ove sta il nuovo ponte ad un solo arco in sulla Dora, ed a mezzodì, dall'allea di olmi, la quale si diparte dalla piazza Emanuele Filiberto, e va sino al circolo formato da pioppi, sull'estremità dell'edificio del Manicomio. Molto insalubre è l'aria che si respira in questo borgo a cagione dell'umidità prodotta dalle molte acque che vi scorrono. Pochi anni sono vi si confinavano per ordine del vicariato tutte le officine dei fabbricanti di grosse macchine, de' calderai, de' bottai, e di altri siffatti mestieri per liberare gli abitanti dell'interno della città dal rumore insopportabile che per esse facevasi.

Al Martinetto, oltre una manifattura del cotone, esistono varie filande della seta, due concie di pelli, e due fornaci di tegole, mattoni e quadrelle. L'edificio già destinato ad un'opera celtica per le donne, venne ridotto ad uso di filanda, e l'opera fu traslocata nell'antico ergastolo dei giovani discoli, fuori di porta nuova. Accenna al Martinetto un'ampia e comodissima strada, costrutta pochi anni fa, la quale diramandosi dalla reale di Rivoli, e passando nel

borgo di s. Donato, va a metter capo a sinistra delle case, onde formasi la borgata del Martinetto. Nel borgo propriamente detto del Pallone veggonsi inoltre nove altre concie di pelli e corami, e varie manifatture della seta. La civica amministrazione nello scopo di traslocare in questa capitale il grosso mercato delle bestie bovine, che da lunga pezza tenevasi a Moncalieri, avea scelto a tal uopo la piazza che sta davanti alla chiesa parrocchiale di questo borgo, ove fece costrurre perciò un'alla spaziosa; ma il mercato di Torino non poté mai competere con quello di Moncalieri, ed ora riducesi ad un mercato di poche bovine bestie, che si tiene, ogni mercoledì, sul piazzale detto dei molini, formato dalle case, che chiudono verso tramontana la piazza Emanuele Filiberto, perchè l'alla destinata a questo scopo fu, nel 1848, adattata provvisoriamente ad uso di scuderie per i cavalli del corpo della previanda, il quale ha poco lungi da essa un proprio quartiere. Nel rimanente spazio di piazza lasciato dall'alla davanti alla chiesa, si tiene in tutti i giorni dell'anno il mercato degli ortaggi da consumarsi in Torino.

L'augusta regina Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, vedendo la mancanza di mezzi d'istruzione per il sesso femminile di questo borgo, vi istituiva, or son pochi anni, un asilo d'infanzia per le figlie povere, il quale tuttavia si mantiene a totali spese della munifica regina.

I fratelli delle scuole cristiane, che *ignorantelli* volgarmente si chiamano, vi hanno una scuola divisa in due classi, perocchè sono incaricati dall'opera della mendicizia istruita di Torino dell'istruzione de' ragazzi di questo borgo. La stessa opera stipendia eziandio quattro monache dell'ordine di s. Giuseppe, per l'educazione delle figlie del borgo medesimo.

Nel distretto della giurisdizione di questa parrocchia, cioè, all'estremità del maggior abitato verso ponente, si trovano le molteplici opere di pubblica beneficenza instituite dal venerando canonico Cottolengo, di cui parleremo in apposito paragrafo, non che il borgo di s. Donato, di cui farem cenno qui sotto.

Non poco della sua importanza perdè il borgo del Pallone dall'epoca, in cui fu condotto a termine il novello ponte

sulla Dora; perciocchè, fecesi allora passar fuori di esso borgo la strada di Milano, la quale ne intersecava dapprima tutto l'abitato, accennando al ponte in legno su quel fiume, che vedevasi nel sito, ove ora sta l'alla del mercato. Più della metà della popolazione di questo borgo appartiene alla classe povera; e di ciò è cagione il tenue prezzo del fitto delle case, e massime di quelle che stanno più vicine alla Dora; ma, se egli è vero, che quegli inquilini trovano un qualche sollievo alla loro miseria nella tenue pigione, è vero altresì, ch'essi ben sovente vi perdono la salute per causa dell'umidità delle case.

SS. Simone e Giuda. Oltre la vetusta chiesa sotto il titolo di s. Secondo, che trovavasi in questo borgo, al di là della Dora, e di cui farem cenno altrove, un'altra ne esisteva nel sito, ove ora sorge la parrocchia, la quale minacciando rovina fu surrogata dalla presente, che venne edificata nel 1780 sul disegno del conte Dellala di Beinasco, architetto del Re. A tale riedificazione contribuì non poco l'avvocato Paolo Bernardo Mangiardi, che volle eziandio aumentare la dote di quella chiesa parrocchiale con largizioni considerevoli.

Monsignor Francesco Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino, in occasione di sua visita pastorale, il 7 d'aprile 1721, faceva un decreto, con cui ordinava la formale erezione della parrocchia di questo borgo, assegnandole per territorio di sua giurisdizione tutte le case situate fuori della porta Vittoria, ora porta Palazzo, le quali erano già comprese nella giurisdizione della metropolitana. Al capitolo di s. Giovanni si concedette allora il patronato della parrocchia novellamente eretta; patronato a cui poscia il capitolo rinunziò con atto del 21 gennajo 1841; il primo paroco vi si traslocava nel 1729 dalla soppressa parrocchia dei ss. Simone e Giuda entro le mura della città; sotto l'invocazione dei quali santi fu eziandio eretta la parrocchia novella.

Nel distretto della parrocchia di questo borgo sta l'edificio noto sotto il nome di fucine di Valdocco, ove il re Carlo Felice nel 1823 fe' edificare una pubblica chiesa ad uso degli artefici di queste fucine, e vi stabilì un cappel-

lano residente, coll'annuo stipendio di lire 800 sulle finanze, e coll'obbligo di celebrarvi la messa in tutti i giorni festivi, e d'insegnarvi ai ragazzi il catechismo, i principii di lettura e scrittura.

Borgo di s. Donato. Il nucleo delle case fiancheggianti la strada che accenna al Martinetto, forma questo borgo, che da pochi anni sorse quasi per incantesimo, e va di giorno in giorno aumentando così di popolazione, che fra non molto potrà per la sua importanza pareggiare gli altri sobborghi della capitale. Il suo nome rammenta l'esistenza di un borgo antico della stessa denominazione, il quale occupava l'area medesima del presente, protendentesi per altro di più verso il Martinetto.

L'antico borgo di s. Donato, detto anche il Colleasca, era formato di una sola via, che chiudevasi con una porta: esistevano in esso la chiesa di s. Donato, la chiesa e l'ospedale di s. Cristoforo degli umiliati, e quella di s. Bernardo di Mentone, soggetta al prevosto di Montegiove.

Il comune di Torino nel 1389 supplicava il Sommo Pontefice, affinchè si degnasse di applicare le rendite della prepositura degli umiliati al ponte di Po, rappresentandogli che non se ne uffiziava la chiesa, e non vi erano nè frati nè monache negli attigui edifizii. Intorno al 1446 il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano, avendo rimosso da questa città gli umiliati, i beni che ad essi appartenevano, furono conceduti in parte ai religiosi di s. Agostino, e in parte alle monache di s. Chiara. In vece dei frati espulsi vi si trasferirono gli agostiniani, i quali nel 1457 ebbero dall'amministrazione civica gli ajuti opportuni a edificarvi le loro celle. Distrutto questo borgo dai francesi, l'anno 1536, gli agostiniani vennero traslocati nel recinto della città. Il Pingone rammenta due altri templi che vi esistevano sul principio del secolo xvi, cioè quelli di s. Rolandino, e del santo Sepolcro dei crociferi: dell'ospedale che vi avevano i crociferi, ci occorrerà di parlare altrove.

Monastero del Buon Pastore: trovasi nel borgo di s. Donato, ed è posto sul viale, che dall'angolo a maestro della città, corre a porta susina. Con R. brevetto del 18 luglio 1843, il re Carlo Alberto metteva a disposizione delle suore del Buon

Pastore lire annue 3000 sul bilancio della R. segreteria degli esteri per comprare dal R. manicomio di Torino un piccolo podere con entro un casino, ed alcuni fabbricati adiacenti; podere situato in Valdocco sul fianco dello stradale, affinché stabilirvi potessero un loro monastero. Quel podere era stato venduto al R. manicomio dall'ospedale maggiore di s. Giovanni, con istromento del 5 marzo 1838.

L'arcivescovo Fransoni, di buon grado accondiscendendo alle brame del re Carlo Alberto, il 5 settembre 1843 emanava un decreto, con cui conferiva l'autorità a suor Maria di sant'Olimpio d'Aumas, superiora generale delle religiose del Buon Pastore, di fondare in questa città un monastero del suo ordine.

È questo uno dei ricoveri che l'operosa carità cristiana volle aprire ad emendazione delle donne traviate, ed a preservazione di quelle che sono vicine a cadere. Trascorsero pochi anni dacchè i buoni uffizii del conte Solaro della Margherita fecero venire da Angers a Torino le monache di questo istituto; e già vi si contavano non meno di quaranta donne penitenti, e sessanta fanciulle della classe di preservazione. Per le prime si corrisponde la modicissima pensione di lire 10 al mese, e quella di lire 12 per le seconde. Stanno le due classi appartate l'una dall'altra, e si differenziano eziandio per l'abito, che è nero per le prime, ed azzurro per le seconde: dodici monache del Buon Pastore reggono questo istituto.

Il P. Eudes di Mezeray fondava nel secolo xvii a Caen una nuova congregazione che da lui si chiamò degli eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, colla santa e fervorosa sua parola commosse molti cuori o già corrotti, o grandemente inclinati al vizio; sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne, e fanciulle, per avere un luogo in cui ripararsi, le prime per far penitenza dei commessi fatti, e le seconde per conservare la purezza dei costumi. Il P. Eudes istituì allora (1642) le suore di N. S. di carità sotto la regola di s. Agostino, affinché si assumessero il santo incarico di guidare ai pascoli salutari quelle pecorelle erranti.

Le monache di tale istituto, soppresse dalla rivoluzione

francese, ripigliarono da alcuni anni nuova e più rigogliosa vita, e al loro titolo primitivo aggiunsero quello del Buon Pastore. Esse a quest'ora già sommano a circa un migliajo, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, ed inoltre ne hanno una a Londra, due in America, una al Cairo, ed una in Algeri. Negli stati del re di Sardegna tengono casa non solo a Torino, ma eziandio a Nizza, Genova e Ciampèri.

Noi siamo ben lungi dal disapprovare un'istituzione, il cui santo scopo non può a meno di procacciare segnalati vantaggi alla società; che anzi le auguriamo propizia la carità pubblica, affinchè possa viemmaggiormente ampliarsi. Ma non possiamo a meno di riprovare l'uso da alcuni anni invalso nel nostro paese di abbondare in opere di supererogazione, mentre non badasi alle sostanziali: infatti dubitar non si può della necessità di stabilire una parrocchia in questo borgo già popoloso; e questa necessità è conosciuta universalmente; tuttavia non abbiamo sinora indizi da indurci a credere che si pensi a provvedere di un proprio parroco quella tuttora crescente popolazione. La pubblica moralità non può fare che ben pochi progressi, sinchè non bene comprendasi una verità dimostrata dall'esperienza dei secoli del cristianesimo, e questa verità è che il buon costume essenzialmente dipende dall'istruzione religiosa ricevuta per mezzo dei parroci, a ciò specialmente destinati. Ben di rado accade che la seduzione non sia prodotta dall'ignoranza.

Casa di sanità. Il dottore Casimiro Sperino, il 15 maggio 1847, apriva in questo borgo una casa di sanità destinata alle persone, che avendo bisogno dei soccorsi dell'arte salutare, desiderano riceverli, mediante compensi proporzionati ai loro mezzi, e non vogliono, o non possono essere ricoverate negli spedali. Si ricevono in questo stabilimento individui di ogni età, e sesso, travagliati da malattia medica, o chirurgica, acuta o lenta, che non sia creduta insanabile. Il servizio sanitario vi è fatto da due dottori in medicina e chirurgia, e da un assistente medico-chirurgo. Il numero dei ricoverati in questa casa di sanità ascende annualmente a circa 200; i quali, mercè delle continue e sollecite cure

del medico Sperino, provano gli effetti benefici di questo utilissimo stabilimento.

Instituto Saccarelli. Sinora in questo borgo non esiste alcuna scuola per i figli. A vantaggio delle ragazze havvi una maestra, che, mediante una tenue retribuzione, s'incarica di educarle; locchè fa pure gratuitamente, purchè le sia conosciuta la povertà delle allieve. Ma una siffatta scuola essendo ben lungi dal poter supplire ai bisogni della popolazione, vi venne in soccorso il benemerito teologo Gaspare Saccarelli, uno dei cappellani di S. M., instituendovi nello scorso anno 1850 un'opera di pubblica beneficenza, ad imitazione di un'altra affatto simile, ivi stabilita dall'egregio sacerdote Giovanni Bosco a vantaggio dei fanciulli. Un tale istituto ha per iscopo di raunare nei giorni festivi in un sol luogo tutte le figlie povere; e quivi procurare primamente ch'esse adempiano ai doveri di religione, e che nel tempo rimanente imparino a leggere e scrivere, non che gli elementi dell'aritmetica e del canto, a ciò allettate da qualche regaluccio che loro si fa di quando in quando.

Il teologo Saccarelli è caritevolmente coadiuvato in questa santa opera da varie gentildonne torinesi, e se non gli verrà meno la pubblica carità, egli confida di dare al novello suo istituto una maggiore estensione di far provare viemmeglio alla classe degli indigenti gli effetti del cristiano zelo, da cui è infiammato il suo cuore. Questo istituto appellasi *Oratorio della Sacra Famiglia*: il numero delle figlie ora ascende a trecento. Dalla carità evangelica dell'esimia damigella Derossi di s. Rosa, figliuola dell'illustre generale Santorre, venne da prima ideata quest'opera sommamente benefica. Non dobbiam qui tacere, che al prelodato sacerdote Saccarelli il comune della Veneria Reale è in particolar modo debitore dello stabilimento di una scuola infantile fattasi nel suo seno.

Durante l'inverno la città di Torino tiene aperto un pubblico scaldatojo in questo borgo, che è diretto dal benemerito barone Borsarelli di Riffredo: ivi si ricoverano non meno di duecento e venti poverelli, a cui si somministra una buona minestra in ciascun giorno.

Borgo nuovo: è formato dalle case che trovansi ricinte a

tramontana dai così detti *Ripari*, a ponente dalla via di N. D. degli Angeli, ad ostro dall'allea dei platani, e a levante dall'allea detta il *lungo-Po*. Chiamasi borgo impropriamente questa elegante parte della città, perciocchè si unisce ad essa in varii punti, e le sue vie comunicano tutte con quelle interne di Torino.

Una via assai larga, e lunga poco più di mille passi, dipartendosi da quella di N. D. degli Angeli, e protendendosi sino al Po, interseca questo borgo in tutta la sua lunghezza nella direzione da libeccio a scirocco. È attraversata nella direzione da borea ad ostro da quattro altre vie anche spaziose, denominate della meridiana, dell'arco, della chiesa, e del belvedere. La prima di queste, che è la più breve, incominciando dall'allea dei platani, viene a riuscire sulla piazza, ove si tiene il mercato degli ortaggi; la seconda, che principia dall'allea medesima, riesce ad un arco, da cui prende il nome, e per mezzo del quale, passando sotto i ripari, viene ad unirsi a quella, che chiamasi della posta; la terza incomincia pure dall'allea dei platani, e viene a terminare contro i ripari, accanto alla chiesa parrocchiale in corso di costruzione; l'ultima, che ha il suo principio dove lo hanno le tre precedenti, comunica con quella che nella sua direzione sbocca sotto i portici della piazza di Vittorio Emanuele.

Parallele alla via di borgo nuovo ne corrono altre due, dette una di s. Lazzaro, e l'altra dell'esagono: questa prende il nome dalla piazza che ha un'esagona forma, e per mezzo d'un ponte che sta sotto i ripari, costituisce una continuazione della via dell'arcivescovado, la più lunga di tutte quelle che esistono in Torino.

Si eressero, non è gran tempo, in questo borgo due stabilimenti per fare il bucato col vapore, ed una fabbrica di stromenti matematici, detta *istituto meccanico*, diretto dall'ingegnere L. Themar, in cui si fabbricano gli stromenti necessarii per gli studi dell'astronomia, della geodesia, dell'agrimetria, del livellamento, dell'alta meccanica per le scienze e le arti, non che orologi di precisione. Questo stabilimento gode privilegi per varii stromenti di nuova inven-

zione, tra cui meritano di essere specialmente nominati il cannocchiale stereogonico, e la stadia.

Il borgo nuovo potrebbe di per se formare una considerevol città, tanto per la sua popolazione, che già ascende a più di 15000 anime, quanto per l'eleganza della sua costruzione. Diciannove anni fa non vedevasi alcun fabbricato nell'area di presente occupata dagli edifizi di questo borgo. Quantunque le sue case non abbiano la magnificenza dei vetusti palazzi torinesi, tuttavia rappresentano il genio dell'architettura moderna, così per gli ornati, di cui sono riccamente fregiate, come per la comoda distribuzione degli appartamenti.

Molto salubre è l'aria che vi si respira: e non è d'uopo ricorrere all'interno della città per procurarsi qualunque cosa necessaria alla vita, essendovi negozii ed officine di ogni genere. Egli è danno che questa cospicua parte della capitale ancor non goda il beneficio dell'illuminazione a gaz; ma si ha motivo a sperare che l'amministrazione civica non la lascerà più a lungo priva di siffatto vantaggio.

Tre ne sono le piazze: la prima giace al principio del borgo verso ponente, ed è formata da uno spazioso quadrilungo, cui da tre lati fiancheggiano eleganti case, fra le quali sono da notarsi quelle costeggianti la via che dà accesso al teatro nazionale; i portici che le adornano, e sono sorretti da pilastri in pietra, se avessero maggiore ampiezza, sarebber degni di qualsivoglia capitale: sopra di essi in appositi ovali si veggono in bassorilievo le effigie degli uomini più insigni d'Italia. Questa piazza sarebbe molto più bella, se non la ingombrassero le trabacche, sotto cui si fa il mercato del prodotto degli orti; ma il torinese municipio già provvede per far cessare un tale inconveniente col'erezione d'un edificio espressamente costruito nell'angolo a levante del vecchio campo marzio, ove insieme colle venditrici degli ortaggi si traslocarono i macelli, che trovavansi accanto alla chiesa di N. D. degli Angeli, al principio della salita dei ripari.

La seconda piazza trovasi a metà del borgo sul fianco rivolto a tramontana: prende il nome dalla sua forma esagona, ed è cinta da un'allea di platani. La terza vedesi a

levante, e quasi all'estremità del borgo medesimo: appellasi da Maria Teresa, ed è un perfetto quadrato da tre lati cinto da un'amena allea di così detti castagni d'India.

La scuola infantile, la società ginnastica, l'istituto dei sordo-muti, il dispensario ottalmico, e l'istituto sanitario per l'infanzia, il teatro nazionale, esistenti nel borgo nuovo od in siti attigui, saranno descritti al luogo opportuno.

Adoratrici perpetue del SS. Sacramento. Queste monache, secondo il loro istituto, deggiono render lode e adorazione diurna e notturna alla santa Eucaristia: le istituiva suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, nel secolo Caterina Sordini, nata a porto santo Stefano, badessa del monastero dei ss. Filippo e Giacomo in Ischia, del terz'ordine di s. Francesco. Le adoratrici diedero principio ai loro divoti esercizi, l'anno 1807, in Roma nel convento dei ss. Giacomo ed Anna alle quattro fontane; sopprese poco dopo dal francese governo, riebbero nuova vita nel 1818.

Alcune pie gentildonne torinesi, dirette dal teologo Rondo attuale direttore del R. albergo di virtù, nel 1839, erano venute in pensiero di ordinare in questa metropoli una società per l'adorazione del SS. Sacramento. Alcune di esse infatti si diedero a far vita comune in una casa del borgo nuovo, riducendo la porta e l'atrio della medesima ad uso di chiesa pubblica; ma questo istituto ebbe cortissima vita.

Se non che il conte, e la contessa Solaro della Margherita suggerirono a Carlo Alberto di chiamare a Torino una colonia delle adoratrici di Roma, per surrogarle alle *Rondoline* che non avean potuto sostenersi: le largizioni di quel Re, unite a quelle della marchesa Barolo, fecero sì che quel suggerimento ottenesse il suo effetto nel 1840.

Venute dunque a Torino alcune monache adoratrici, incominciarono ad officiare la chiesetta, e ad abitare la casa delle *Rondoline*; ma in breve tempo ottennero di ampliare il loro convento coll'unione di altre abitazioni, e di avere una nuova ed ampia chiesa, di cui cominciò la costruzione nel 1846; e che ora è già aperta al culto pubblico, più non mancandovi che la facciata ed alcuni ornati interni. Il disegno di questa chiesa venne dato dall'architetto cav. Alfonso Dupuy. I quattro dipinti principali destinati all'or-

namento di questa chiesa, e rappresentanti N. D. concetta senza peccato, M. V. addolorata, s. Giuseppe e s. Francesco di Sales, furono affidati al valente pittore Marabotti; ma sinora fuvvi allogato solamente l'ultimo di essi, che offre allo sguardo il santo titolare di questo novello tempio, che è veramente stupendo. Quando Carlo Alberto, che aveva appreso i principii d'architettura dall'egregio professore, cav. Bonsignore, visitò per la prima volta questo tempio, non dubitò di affermare ch'esso era il più bello dei templi di Torino. La seguente descrizione del medesimo può dimostrare, che quel giudizio di Carlo Alberto non allontanavasi gran fatto dal vero. « Forma esteriormente un gran corpo rettangolo d'ordine corinzio, su cui si leva un basamento ottagonale che sorregge il tamburo del tempio, e quindi la grande cupola terminata da elegante lucernario. La facciata dee essere un pronao di sei colonne appoggiate ad una gradinata larga quanto il pronao stesso, e surmontata da un frontone decorato di bassorilievi. Il fianco ripete euritmicamente, ma a semplici pilastri le decorazioni della facciata, sostituito al frontone un semplice parapetto a balaustri. L'aspetto ne è pertanto vario, ed insieme armonico e piramidale. L'interno mostra una rotonda intersecata da una croce, ai quattro capi della quale s'alzano quattro grandi arconi sorreggenti la cupola.

L'arcone che s'apre di fronte alla porta d'entrata costituisce l'apertura del santuario o presbiterio, dietro al quale il gran coro delle monache elevato all'altezza dell'interno basamento, di forma ellittica, sostenuto da colonne, coperto d'una semicupola con particolare lucernario; i due arconi laterali formano due grandi cappelle.

Fra i quattro arconi corrono diagonalmente quattro aperture a piana banda, terminanti con piccole absidi, da particolari piccoli lucernari illuminate. Una di esse dà l'accesso alle sacrestie, e ad una porta sussidiaria di uscita; l'altra serve agli usi della vestizione delle monacande, che si fa al cospetto del pubblico; le altre due formano due cappelle.

Il grande lucernario della cupola maggiore, e gli altri delle cinque absidi, oltre due finestre semicircolari sugli altari laterali, ed alcune altre del coro, assicurano un'abbondanza di luce d'un effetto assai vago.

La decorazione ricca come conviensi all'ordine corinzio stato prescelto, e dalla maestà del culto cui è il tempio destinato, è a fondo bianco e ornati d'oro, a colonne scanalate (che sono più di 50) la più parte isolate, ed è uniforme ed unica per tutto il sacro edificio co' suoi accessori, cioè coro e absidi minori. Le colonne sono sostenute da ampio basamento; la trabeazione sostiene otto gruppi d'angeli rappresentanti varii atti dell'adorazione; la cupola è a cassettoni, o lacunari ottagonali.

Sotto il coro v'ha una cappella scura, accessibile al pubblico, attorno alla quale possono assistere ai divini uffici le monache, non vedute, in appositi corridoi.

Non facile era di combinare in ristrettissimo spazio tutti i comodi delle funzioni e del servizio pubblico colle severe prescrizioni della rigorosa clausura, e colle regole particolari del culto delle adoratrici; il valente architetto superò felicemente ogni difficoltà, ed ha tanto maggior merito, in quanto che studiò la decorazione architettonica e la distribuzione delle parti in modo da lasciar libero il campo a soddisfare un desiderio del secolo e del paese, dando luogo ai prodotti della scultura ch'ivi potrà aver sede e trionfo per la natura dei combinati giuochi di luce, e pel facile anzi opportuno collocamento di numerose statue e di bassirilievi. La liberalità della piissima regina Maria Cristina, di cui lamentiamo la perdita, molto si segnalò in favore delle monache adoratrici. È da sperare, dice il ch. cav. Cibrario, a cui si dee la descrizione di questo tempio, che ulteriori prove di regia e di privata beneficenza permetteranno di compierlo secondo l'originario concetto; e noi pure desideriamo che si vegga compiuto; perocchè da lunga pezza dotti viaggiatori rimproverano a Torino d'essere la città delle opere cominciate; e d'altronde bramiamo anche noi che questo bel tempio si conduca al suo termine, perchè i bei monumenti di questo genere onorano sempre i luoghi ove sorgano; ma primamente si pensi, per riguardo all'esercizio del divin culto ad opere architettoniche della più grande necessità, alle quali sinora non si volle por mente.

Chiesa parrocchiale. Era cagione di universali lagnanze il

vedere il borgo nuovo privo d'una parrocchia, quando già esso contava numerosi abitanti, i quali erano, e sono tuttavia costretti, per adempiere i doveri di religione, a ricorrere od alla chiesa di N. D. degli Angioli dentro la città, od a quella di s. Lazzaro angusta, umida e situata all'estremità del borgo verso il Po. E siffatte lagnanze erano tanto più giuste, in quanto che si vedean profondere grosse somme di danari nello stabilimento delle monache adoratrici, senza pensare menomamente alla necessità dell'erezione di una parrocchia. Nello scopo di rimediare a questa inconcepibile trascuranza, formavasi una società di distinte persone, le quali si rivolsero alla carità pubblica, invitando i torinesi a concorrere con oblazioni ai fondi necessari per la costruzione della chiesa. In breve spazio di tempo si raccolse una considerevole somma di danaro, con cui già sarebbesi potuto dar cominciamento all'opera, ma alcune dissensioni nate tra i membri componenti la commissione, nel fecero ritardare.

Essendosi deliberato di aprire un concorso per il disegno della chiesa, furono presentati varii progetti da diversi architetti; ed in questa occasione avvenne un bel caso da non doversi porre sotto silenzio. Il migliore tra i presentati disegni fu giudicato quello del professore Tecco, capitano del Genio, onde a lui si destinò il premio assegnato al vincitore del concorso; ma per l'eseguimento la commissione decretò che si adottasse il disegno dell'architetto Sada.

Nel 1845 si diè principio alla fabbricazione di questo tempio, la quale progredi, e progredisce assai lentamente, mentre quello per le adoratrici, incominciato dopo, è da parecchi mesi aperto al pubblico.

Nel bilancio della città di Torino pel 1851, si legge la seguente osservazione che riguarda l'edificazione di questo tempio:

Prezzo delle opere calcolato nella prima perizia	L. 558,000
Spese maggiori, o lavori proposti	» 284,000
Interessi della ritenuta fatta agl'impresari	» 9,000
Spese d'assistenza	» 6,000

Totale L. 857,000

Mezzi per far fronte alla spesa

Pagate dalla commissione	L. 290,000
dalla città nel 1848	» 49,000
Stanziate dalla città nel 1849 e 1850	» 294,000

Totale L. 633,000

La città ritirò dalla commissione un residuo fondo di L. 2,859. 74; portò nel suo attivo del 1849 le offerte ancora da riscuotersi per L. 13,225.

Il consiglio delegato proponendo ancora la fissazione di L. 100,000, non deliberava se per le ulteriori spese di compimento, e per quelle de' necessarij arredi, da calcolarsi insieme di L. 200,000, abbiassi a domandare il concorso degli abitanti che saranno ascritti a quella parrocchia. La città avea già contribuito a quest'opera importantissima per la somma di L. 60,000 pagate alla commissione; e vi contribuirà inoltre per L. 89,000 anticipate dalle finanze, cui essa è obbligata a restituire in virtù di R. brevetto del 27 novembre dell'anno 1847.

S. Lazzaro. Chiesuola eretta nel 1777, annessa all'antico cimiterio della rocca, il quale fu già ridotto a giardino: essa è a tre navate, e contiene tre altari. La uffiziano i PP. minori osservanti riformati, che abitano l'unito convento, divenuto succursale di quello di N. D. degli Angeli.

Borgo di Po: è formato dalle case che trovansi all'estremità del ponte sul Po, e a destra di questo fiume. Sotto la medesima denominazione comprendesi pure la borgata che chiamasi del Rubatto, e trovasi all'imboccatura della valle di Sales, ed all'estremità del ponte in ferro sospeso sul fiume anzidetto. I terrazzani di questa borgata sono per la massima parte lavandai: vi si sta costruendo un quartiere pel corpo della previanda.

Prima che si atterrassero i bastioni che cingevan Torino, il borgo di Po era formato dalle case che stavano al di là di questo fiume, ed anche da quelle poste al di qua tra il Po, ed i bastioni. La popolazione della sua parrocchia ascendeva, l'anno 1780, a 9000 anime. A destra del fiume esisteva una fabbrica destinata ai bagni pubblici, e non lungi

da essa abitava il così detto capitano delle barche, il quale dava la direzione per trovar padroni di barche, a fine di trasportare sul Po i carichi di mercanzie, legna, fieno, e cose simili da Villafranca di Piemonte, dove il gran fiume comincia essere navigabile, sino alla città di Venezia.

Se si fosse pienamente adottato il primitivo progetto, il borgo di Po avrebbe dovuto presentare allo sguardo una piazza uguale a quella detta di Vittorio Emanuele, al di là dal fiume; il tempio della Gran Madre di Dio sarebbe stato edificato all'estremità della medesima sulla scarpa della collina; ma poichè si riconobbe che sarebbe riuscito troppo dispendioso l'eseguimento di un tal progetto, se ne adottò un altro, in verità non cattivo, ma assai più modesto.

Da qualche tempo si traslocò in questo borgo il quartiere dei preposti delle dogane per mettere un argine ai molti contrabbandieri del vino, che ivi sono domiciliati. Dietro la chiesa della Gran Madre di Dio, sul dorso della collina, evvi una rinomata fabbrica di majolica e porcellana dei signori Luigi Richard e Comp., a cui poco manca per poter pareggiare quelle della Francia. Dell'asilo d'infanzia, e del ricovero di mendicizia, che trovansi in questo borgo, farem parola al proprio luogo.

Chiesa della Gran Madre di Dio. Questa chiesa fu innalzata in adempimento d'un voto fatto dal corpo decurionale di Torino nel 1814 in rendimento di grazie a Dio pel fausto ritorno dell'augusta casa di Savoia ne' suoi stati di terraferma, dopo la caduta dell'impero napoleonico. Il re Vittorio Emanuele I ne pose la prima pietra addì 23 di luglio del 1818. La costruzione ne costò circa due milioni e mezzo. Il professore e cavaliere Bonsignore, che ne diede il disegno, volle imitare quello del Panteon di Roma, e lasciò in Torino un esempio di classico e puro stile; ma le rotonde quando non sono di grande estensione, o non si adotta il consiglio di collocare l'ara maggiore nel centro, convengono assai poco alla maestà del culto cattolico.

Questo tempio contiene tre altari, cioè il maggiore dedicato alla Gran Madre di Dio, e due laterali sotto i titoli di s. Marco, e di s. Leonardo, titolari dell'antica parrocchia che sorgeva al di qua dal Po, a cui succedette la nuova,

di cui ora parliamo. Questi tre altari sono incomodi assai a cagione delle due colossali colonne che stanno davanti ad essi, e sono destinate a sorreggere la enorme cupola. Il pronao è veramente stupendo, e concorda perfettamente con tutto il magnifico esterno dell'edifizio; ma la medesima cosa non si può affermar dell'interno.

Il sito assegnato all'edificazione di questo tempio non riusciva opportuno in quanto è dell'arte: i colli soprastanti vi opprimerebbero qualsivoglia mole architettonica, ed il livello su cui sorge, molto inferiore a quello della città, è cagione che questo sacro edifizio, veduto da piazza castello, a cui dovrebbe fare riscontro, sembra fabbricato nel basso. Ciò non toglie che l'insigne suo architetto, a cui era prescritto quel sito, non si meriti grandi lodi. In una città così piena di opere borominesche, il purissimo stile del tempio della Gran Madre di Dio fa ottima comparsa. Ciò non di meno si può credere che questo superbo monumento non avrà lunga vita, se il torinese municipio continuerà, come per lo passato, a non mostrarsi sollecito ad impedire, mercè delle indispensabili riparazioni, i molti guasti che vi fa la pioggia.

Questa chiesa fu benedetta il 20 maggio 1851 dall'abate Andrea Palazzi, vicario generale della diocesi torinese, per delegazione dell'arcivescovo Colombano Chiaverotti di venerata memoria; e fu poco dopo eretta in parrocchia, ottenendo per territorio di sua giurisdizione tutto lo spazio, che già aveva al di là dal Po l'antica parrocchia dei ss. Marco e Leonardo.

Suore compagne di Gesù. Da circa tre lustri le monache che si chiamano compagne di Gesù aprirono una casa d'educazione per figlie nella villa detta Grigia, situata a destra, ed alla metà circa della salita per giungere alla vigna della Regina: esse, dopo aver acquistato la vigna Grigia dal signor Pavia, la ampliarono d'assai, e l'adattarono all'uopo cui veniva destinata. L'institutrice di questo moderno ordine monastico è tuttora in vita: un tal ordine ebbe la sua culla in Francia, e in pochi anni dilatossi non solamente in Europa, ma eziandio nelle altre parti del globo.

Lo scopo di una siffatta casa d'educazione è di dare alla

società buone madri di famiglia nell'agiata classe popolana: la pensione che vi si paga non è che di diciotto lire al mese, affinchè sia generalmente più facile ai genitori che hanno mezzi limitati il procurare alle loro figliuole il vantaggio d'una buona educazione. Le allieve v'imparano a leggere, scrivere, conteggiare; e si addestrano a tutti i donneschi lavorii. Quindici monache, comprese le converse, hanno la direzione di un tale stabilimento: le educande vi si trovano di presente in novero di 150: non poche di esse godono del vantaggio di esservi istruite per la munificenza delle reali persone, appartenendo a' genitori occupati al servizio della R. corte.

Borgo di vanchiglia. È situato a greco della città, e comprende l'angolo formato dalla Dora che si scarica nel Po: questi due fiumi lo cingono a levante e a tramontana; esso a mezzodì estendesi lungo l'allea detta di s. Maurizio. L'amministrazione civica osservando come si vanno moltiplicando le costruzioni di case nel borgo di vanchiglia, già prescrisse l'eseguimento d'un progetto, per cui le case riescano regolari, e si ottenga un'ordinata distribuzione delle vie: ottima disposizione; perciocchè ove si fosse più oltre indugiato a dare un tale provvedimento, questo borgo sarebbe riuscito un vero labirinto. Molte delle abitazioni che già vi furono costrutte, possono gareggiare con le più belle recentemente innalzate nei dintorni di Torino.

Fra non molto il borgo di vanchiglia farà parte dell'abitato della città mediante l'apertura di alcune vie già progettate. Ivi sono stabiliti i più cospicui lavoratoi in ferro, ed in altri metalli, non che quelli in *minusieria*, fra cui il più considerevole è proprio del valente cavaliere Gabriele Capello detto il Moncalvo. Questo già popoloso borgo ancor manca di chiesa e di scuole. Dell'instituto eretto a pro de' giovani poveri ed abbandonati, e d'un piccolo spedale che vi fondò il benemerito sacerdote Cocchi, ci occorrerà di parlare in appresso. Qui notiam di passata che in una carta dell'anno 997 a pro dei canonici del Salvatore si rammemora un luogo già detto *Vanchiglia*, situato a non molta distanza dal ponte sul Po, cioè appunto nel sito, ove ora sorge il novello sobborgo dello stesso nome.

Cittadella. Emanuele Filiberto duca di Savoja, quando ebbe recuperata la città di Torino, deliberò di munirla di una fortezza, mettendo così ad esecuzione un progetto che già era venuto in mente ai francesi. Chiamò pertanto a se Francesco Pacciotto d'Urbino sommamente lodato dal celebre Annibal Caro, e gli affidò il disegno di quest'opera, la quale cominciata nel 1564, era quasi condotta al suo termine nel 1566. Il Pingone, il Tosi, il Guichenon, il Ferrero, di Lavriano, il Gioffredo, ed altri descrivono questa fortezza, creduta la prima che si sia fabbricata in Europa.

Nella cronaca inedita, originale di Giambernardo Miolo di Lombriasco, scrittore contemporaneo, leggesi il seguente passo, che vuol essere qui riferito. « Anno 1566, die decimaseptima marcii sereniss. dux Vehi facit in citadellam extra et prope Taurinum versus alpes ab eo fabricatam et quasi absolutam, vigintiquattuor machinas bombardarum, et omnis generis commeatus praesidio necessarii cum copia peditum opportuna. In eadem citatula aderant ipse Dux ac Jo. Thomas Langosco comes Stropianae magnus cancell. et Jeronimus Ruere ex D. Vicinovi archiep. taurinen. et Josephus Caresana vercellensis gubernator civitatis Taurini, qui celebrato sacrificium eumdem Josephum vercellensem in ipsius citadellae gubernatorem constituunt, qui ibidem juramentum fidelitatis in manibus dicti magni cancellarii tactis scripturis praestitit ». È da notarsi che questa cittadella venne terminata due anni prima che si cominciasse la fabbricazione di quella d'Anversa, che è pure una delle più antiche.

Varcate le oblique opere esteriori, e il lungo ponte, torreggia un maschio, sulla cui porta, che si potea chiudere con tre saracinesche, vedevasi altre volte lo stemma di Savoja in bronzo, squisito lavoro di Mario d'Aluigi Perugino, con al disotto una latina iscrizione, che narrava il fatto dell'erezione di questa cittadella. Il contratto per la formazione di questo lavoro si conchiuse addì 8 gennajo 1568, e si convenne che Mario farebbe l'opera a sue spese nell'intervallo di venti mesi, e che il Duca provvedendo il metallo necessario darebbe all'artista seicento scudi d'oro in oro d'Italia, e di più un dono a discrezione sua.

Il maschio già serviva di prigione di stato per gli uomini

di distinta condizione , e fu per ciò testimone di lunghi dolori , e secondo la tristezza dei tempi anche d'indicibili crudeltà. Varcato il portone che corre sotto al maschio, ed entrati nel recinto della cittadella , vedesi a destra la casa ove soffermossi il sommo pontefice Pio VI , quando i rivoluzionarii francesi lo traevano spietatamente in esiglio; a sinistra veggonsi l'alloggio del governatore, e la chiesa parrocchiale; ed alquanto più in là è il sito dell'antica parrocchia ora convertita in quartiere. Di prospetto nella mezzaluna a ponente scorgesi il luogo dove il rinomatissimo Pietro Micca compì l'eroico sacrificio della propria vita per salvare la patria.

In questa cittadella stette prigioniero per assai tempo il celebre Pietro Giannone da Napoli , di cui tanto si onora la città che gli diede i natali, ed anzi tutta l'Italia. Egli era stato costretto a fuggirsene dalla sua patria, a fine di sottrarsi alle insidie dei curialisti di Roma che lo odiavano a morte pel coraggio da lui dimostrato nella sua grand'opera della storia civile di Napoli, in cui sostenne con molta dottrina e con grande ardore le sacre ragioni del principato. Il Giannone erasi rifuggiato a Geneva come in luogo di sicurezza, e condottosi nel 1736 in un villaggio della Savoia per farvi la sua pasqua , fu ivi arrestato d'ordine del re Carlo Emanuele III, e chiuso in carcere, prima nel castello di Miolans, poi nel forte di Ceva, e finalmente nella cittadella di Torino, dove, servendo di vittima placatoria , dopo aver sostenuto per 12 anni le pene del carcere morì nell'anno 72 dell'età sua. I nostri leggitori si faranno di per sè un giusto concetto della riprovevole condiscendenza verso la curia romana , per favorire la quale non si dubitò di amareggiare la vecchiezza di un grand'uomo , che si rese tanto benemerito della vera giurisprudenza civile e canonica.

Nel 1833 veniva pure rinchiuso in questa cittadella l'immortale Vincenzo Gioberti , mentr'egli essendo regio cappellano, e dottore aggregato al collegio di teologia nella R. università di Torino, quantunque menasse una vita integerrima , e meritamente godesse della pubblica stima , e fosse in venerazione presso tutto il clero piemontese , ciò

non di meno si ebbe l'audacia di accusarlo di cospirazione contro il governo d'allora: fu perciò arrestato di pien meriggio dai birri del vicariato, mentr'egli tranquillamente passeggiava sui ripari. Dopo alcuni mesi d'ingiustissima detenzione senza veruna processura giuridica, venne, per quella infame via che nei governi assoluti e dispotici si chiama economica, tradotto in esiglio, con irreparabile danno dei giovani ecclesiastici che in grande novero intervenivano alle private lezioni ch'ei dava in qualità di ripetitore di teologia. Tutti gli onesti cittadini, che conoscevano l'innocenza del virtuosissimo Gioberti, sì fortemente si rammaricavano del barbaro modo con cui fu allora trattato un uomo di merito così grande, che già dai più dotti uomini della Germania è salutato come il più gran filosofo cristiano. Nè qui vuolsi tacere un curioso avvenimento. Monsignor Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino, il quale aveva dato non di mala voglia, il suo assentimento all'arresto dell'immortale Gioberti, diciassette anni dappoi veniva egli stesso arrestato nel medesimo giorno in cui era stato catturato quel sommo filosofo, e condotto in cittadella, ove gli toccò di abitare una camera posta precisamente sotto quella in cui stette prigioniero il Gioberti; ma il Fransoni in forza di sentenza del tribunale fu condannato ad un mese di detenzione per causa d'una sua circolare, in cui osava eccitare il suo clero ad opporsi all'esecuzione delle leggi dello stato. Son note le altre inescusabili imprudenze, per cui questo arcivescovo trovasi di presente in esiglio.

Dopo Giuseppe Caresana vercellese fu preposto al governo della cittadella di Torino un Guido Piovena da Vicenza, il quale abbandonò quest'ufficio nel 1577 come apparisce dalla cronaca contemporanea di Giulio Cambiano signor di Ruffia.

Una delle rarità non solo di questa fortezza ma di tutta Italia era la stupenda cisterna costruttavi dal Pacciotto; cisterna così vasta e con tal arte disposta che si poteva farvi discendere e salire i cavalli mercè di due scale simmetriche a chiocciola inverse l'una dall'altra, le quali uscivano a due lati opposti ed insensibilmente conducevano senza scaglioni sino al pelo dell'acqua. Questo mirabile pozzo nel 1800 fu dagli austriaci riempito di cadaveri, e chiuso a se-

gno che più non ne rimane alcun vestigio. Il Milizia nelle sue *Memorie degli architetti* narra che un gran pozzo simile a questo era stato fatto in Orvieto da s. Gallo per ordine del papa Clemente VII.

Il Pacciotto già prima che facesse la cittadella di Torino, era ingegnere del re di Spagna Filippo II: il famoso duca d'Alva passando per Torino nel 1567 menò seco in Fiandra il Pacciotto, di cui da gran tempo era amico; e questi vi edificò la fortezza d'Anversa, che ha comune con la nostra la forma d'un pentagono regolare, minato e controminato, benchè nelle misure, nella collocazione, nell'acqua corrente, e nei fossati sia non poco diversa.

Alla torinese cittadella furono poi aggiunti rivellini, ed altre opere esterne nel 1608 per opera del Guibert, ed altre eziandio nel 1702 per cura del Bertola biellese, il quale benchè avvocato di professione, era tuttavia intendentissimo dell'architettura militare, e Vittorio Amedeo II se ne valse per rafforzare la nostra capitale prima dell'assedio dell'anno 1706.

La cittadella di Torino quale venne formata d'ordine di Emmanuele Filiberto, occupava nel 1568 giornate di terreno 74, e tavole 63 $\frac{1}{2}$: colle aggiunte statele fatte da Carlo Emanuele I nel 1697 ne occupava 95 e 15, la cui indennità si liquidò a scudi 35 d'oro ciascuna giornata in favore dei gesuiti, i quali erano succeduti nei diritti dell'abazia dei ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, che possedeva l'area dove sorse la cittadella.

Per edificare questa fortezza si adoperarono materiali giacenti a mucchi dopo le demolizioni ordinate dai francesi; e l'ampio bastionato venne riempito con rottami di monumenti, colonne, lapidi, statue, ed altre anticaglie romane poco pregiate a quei tempi, a tal che mentre questo edificio ricorda le glorie dei Sabaudi principi, racchiude in seno i frammenti dell'antica storia patria, la quale potrebbe al certo acquistare copiosi lumi se quei monumenti e quelle anticaglie si dissotterrassero, annullando questa cittadella che ai nostri tempi divenne un vero ingombro, giacchè ha perduta tutta la sua militare importanza, ed impedisce la ampliazione della città da questa parte, che è una salubre positura per l'edificazione di un nuovo sobborgo.

Chiesa parrocchiale. Dentro la cittadella veniva edificata una chiesa sotto l'invocazione di s. Barbara, la quale servisse di parrocchia alla guarnigione, ed alle persone addette alla custodia del forte che vi avessero a dimorare stabilmente. Essa era costrutta e benedetta nell'anno 1763: dipingevane la vólta il valente Rebaudengo. Nel 1800 essendo morto il parroco di s. Barbara, la chiesa fu ridotta ad uso di quartiere, e la parrocchialità ne venne unita a quella di s. Maria di Piazza entro le mura; ma nel 1817 essendosi edificata una nuova chiesa, la parrocchia della cittadella si ristabilì per decreto che, il 7 luglio dell'anno medesimo, emanò il canonico Emanuele Bonetti vicario generale capitolare della diocesi di Torino: il governo assegnò al parroco pel suo mantenimento un'annua pensione, e riserbò il diritto di nomina.

(*) TORINO (*Augusta Taurinorum*), città capitale del Piemonte, capoluogo di divisione, residenza ordinaria del Re e della sua corte, è posta in una deliziosa pianura al confluente della Dora, che nella direzione da ponente a levante gettasi nel Po, il quale scorre da mezzodì a tramontana: questa città trovasi ai gradi 45° 4' 8" di latitudine boreale, ed all' 5° 21' 25" di longitudine orientale dall'osservatorio di Parigi, a metri 250 sopra il livello del mare.

(*) Dalla metà dello scorso secolo sino ai tempi che corrono, parecchi letterati ci diedero descrizioni di questa capitale. Fra i più eruditi di essi dobbiam rammentare l'illustre sig. avvocato Modesto Paroletti, che nel 1819 pubblicò *Turin et ses curiosités*, il ch. cav. Davide Bertolotti, che nel 1840 diede alla luce *Descrizione di Torino*, ed il ch. cav. Cibrario, che nel secondo volume della sua storia di questa città, fatta di pubblica ragione nel 1846, diè manifesta prova d'essersi posto con buon corredo di cognizioni a parlare dell'antica condizione corografica di essa.

Io pertanto, cui ora tocca di dare la corografia di Torino, metterò sibiene a profitto varie cose importanti già esposte dai tre sopralodati autori, ma farommi carico di appagare la curiosità degli amatori delle cose patrie, riferendo moltissime particolarità taciute, o appena indicate da quelli che mi precedettero in questo lavoro. Per ottener questo scopo era necessario visitare attentamente tutti i luoghi da descriversi non solo nell'interno di questa città, ma eziandio nel suo territorio e ne' suoi borghi; era d'uopo frugare alcuni archivii, e massimamente quelli della curia arcivescovile, e dell'arcivescovado; e poichè

Distanze. È distante dai capi di provincia nei R. stati di terraferma, come segue:

Da Acqui <i>miglia di Piemonte</i>	42
Da Alba	24 3/4
Da Albenga	77
Da Albertville	85 1/4
Da Alessandria	57 1/4
Da Aosta	50
Da Asti	22 1/2
Da Biella	29 5/4
Da Bobbio	95 1/2
Da Bonneville	117 3/4
Da Casale	29 3/4
Da Chambéry	89 1/2
Da Chiavari	86 1/4
Da Cuneo	53
Da Domo	78 1/2
Da Genova	68 1/4
Da Ivrea	22 3/4
Da Mondovì	55 1/4
Da Mortara	41 1/3
Da Moutiers	96 3/4
Da Nizza Marittima	92 1/2
Da Novara	59
Da Novi	46 3/4
Da Oneglia	79 3/4

il presente mio stato di salute non avrebbermi concesso di occuparmi personalmente di tali indagini, mi valse della spontanea e sollecita cooperazione dell'egregio sig. don Paolo Camosso, il quale dalla sua età di quattordici anni sino a che si diede con lodevolissimo zelo all'esercizio del sacerdotale ministero, essendosi compiaciuto d' essermi diligente segretario, fu in grado, meglio d'ogni altro, di raccogliere secondo il mio desiderio, come di fatto raccolse con molta intelligenza i ragguagli opportuni al compimento della torinese corografia.

Per riguardo alla compilazione della storia di Torino, di cui, la Dio mercede, mi trovo ben presso al termine, i colti lettori vedranno che io non profitando delle opere dei tre autori sopracitati, attinsi le notizie ad ottime fonti.

G. CASALIS.

Da Pallanza <i>miglia di Piemonte</i>	61 1/4
Da Pinerolo	14 1/2
Da s. Jean Maurienne	60
Da Saluzzo	21 1/4
Da san Remo	88 1/2
Da Savona	58 1/4
Da Spezia	121 1/4
Da Susa	27
Da Thonon	106 3/4
Da Tortona	46 1/4
Da Varallo per Novara e Vercelli	57
Da Vercelli	50
Da Voghera	53

Questa città è divisa in quattro sezioni, dette del Po, del Monviso, del Moncenisio, e della Dora, e nei cinque sopradescritti borghi di Po, di Dora, di s. Donato, di Vanchiglia, e di Borgo Nuovo.

Il suo perimetro dentro la strada di circonvallazione, compresa la cittadella, è di metri lineali 7750; esclusa la cittadella, e la vecchia piazza d'armi è di metri 5200; compresi i due borghi di Po e di Dora, è di metri 11450. La maggior lunghezza della città, dentro la strada di circonvallazione, è di metri 2200; al di là della strada suddetta è di metri 2650: la maggior larghezza, misurata dentro la strada di circonvallazione, è di metri 1500; al di là della medesima è di metri 1700.

La superficie dei fabbricati e dei cortili delle quattro sezioni equivale ad ettari 150. 44. 47; quella della città a 79. 28. 12; quella di tre borghi, cittadella, spalti, giardino reale, e di altri terreni demaniali a 92. 22. 00; la superficie delle vie, delle piazze urbane e suburbane a 45. 15. 61; quella del territorio rurale a 12622. 27. 40; ed in totale ettari 12969. 57. 60.

Natura del suolo. Il suolo su cui sorge Torino è un terreno alluviale, che, come apparisce nell'escavazione dei pozzi, e lungo l'alveo del Po, si compone di varii strati tra loro alternati di sabbia, di ghiaja, di ciottoli, e di sottili falde di sostanza quasi argillosa. Siffatti materiali accumulati insieme, costituiscono alle falde quasi dell'alpi che da mezzodi a set-

tentrione attorniano questa città, certe specie di colline, di altipiani, ec., chiamati con vari nomi nel piemontese dialetto, ed attestano con la mole dei massi in esse sepolti, quanta fosse la forza delle grandi correnti che colà si trascinarono togliendoli dal naturale lor sito.

Ma ciò che da noi qui si attribuisce alle acque, è in oggi da alcuni geologi creduto opera de' ghiacciai, che nel loro sistema avrebbero coperta pressochè tutta la superficie terrestre durante lo spazio trascorso, com'essi pretendono, fra le ultime catastrofi per cui sarebbe passato il nostro pianeta, prima che si stabilissero le cose nel modo in cui le veggiam di presente.

Stato anteo di Torino, e suoi successivi ingrandimenti. Come Torino fosse cinto di mura, e munito di torri prima che venisse in poter de' romani, e come sotto quei famosi conquistatori si abbellisse di stupendi monumenti, sarà da noi dimostrato nella storia di questa città. Ora nel trattar la materia indicata dal presente paragrafo, seguiremo le traccie del ch. cavaliere Cibrario, che occuposene con amor singolare.

La parte meridionale della città era chiamata Marmorea, a perenne indizio della sua magnificenza: fu demolita nel 1675, ed i suoi marmi vennero destinati all'abbellimento del tempio di s. Teresa, che erigevasi a non molta distanza, ed un po' a levante della medesima.

La via or detta di s. Tommaso, metteva alla porta settentrionale (*porta Palatii*), che costrutta nel secolo d'Augusto, sta tuttora in piedi, ed è l'edificio che s'intitola dalle due torri da cui è fiancheggiato; torri costrutte colla schietta eleganza delle opere militari del popolo romano.

Alle torri della porta settentrionale o palatina, furono aggiunti nel 1404 i merli che le incoronano, e più tardi la specie d'attico che sormonta l'edificio intermedio. Il popolo chiamava quelle torri il carcere di Ovidio, ma non apparisce che questo poeta sia mai venuto in Piemonte. In gennajo del 1519 cominciando a far rumore le prave dottrine di Lutero, per decreto dei decurioni di questa città, si aggiunse sopra la porta settentrionale quell'occhio su cui si vede il monogramma di Cristo, a solenne protesta che Torino man-

terrebbe sempre inviolato il deposito della cattolica fede. Nel 1724 quelle torri furono destinate ad uso delle carceri del vicariato.

Nel 1699 essendosi aperta, più a ponente, presso l'antica porta di s. Michele, nella piazza delle frutta, un'altra porta, che si chiamò porta Vittoria, fu chiusa la porta Palatina, e si trattò allora nei consigli del Duca di demolirla insieme colle sue torri; ma Antonio Bertola ingegnere, ed architetto valentissimo si oppose, mostrando l'importanza di quella mirabile struttura; e il Duca meglio consigliato la rispettò.

Oltre a questo monumento ci rimangono molte are votive, molte iscrizioni onorarie, molte funebri, avanzi di frontoni di pubblici edifizii, e di trofei, intorno ai quali faremo opportunamente parola nella parte storica del presente nostro lavoro.

Mentre si scavavano, l'anno 1830, nella piazza delle frutta i fondamenti del nuovo palazzo della Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, trovossi, lungo l'antico muro romano, un deposito di anfore vinarie; e quando si formò la gran chiave in via di doragrossa, a due metri di profondità, si trovò il battuto della strada romana, formato di grossi e lunghi macigni, poligoni irregolari, e si vide il muro romano poco oltre la chiesa dei ss. Martiri.

Negli scavi fatti non molto dopo in piazza castello, pei restauri dell'edificio a cui fa capo la galleria di Beaumont, si è scoperto il muro romano di cinta, che correva da mezzodì a settentrione, appoggiandosi da un lato alla torre su cui è costrutta la specola; era formato di grossi, e perfetti mattoni, alcuni dei quali con impugnatura, e col bollo del fabbricante.

Da questi riscontri appare manifesta la forma e l'estensione di Torino nel tempo in cui fu colonia romana: era quadrata appunto come un accampamento: le sue mura circoscrivevano lo spazio che corre tra il palazzo Madama, e la metà dell'isola già dei gesuiti, le torri del vicariato, e la casa del conte di s. Albano nella via di san Tommaso. Era città piccola, ma forte per mura, per torri, e più ancora per l'indole bellicosa dei popoli taurini.

Ai tempi di Vitellio Torino fu in gran parte incendiata

per la cagione che sarà da noi esposta a luogo opportuno; ed è probabile che soggiacesse più volte allo stesso infortunio durante la dominazione dei longobardi.

Prima del secolo x, questa città si estese dal lato di occidente per la lunghezza di due isolati, sino alla linea della metà di piazza paesana, comprendendo così la chiesa di sant'Andrea, la più bella che fosse allora in Torino, riedificata dal monaco Bruningo *in capo della città, in mezzo alle case dei nobili*. Cronicon novalic. lib. V, cap. XXVII.

Sul finire del secolo ix, il muro della città era munito di densissime torri, e girava tutto all'intorno una comoda galleria, sopra la quale ergevasi forti opere di difesa. Niuna variazione si fece al perimetro delle mura sino al secolo xvii, come si può vedere nelle geografie del cinquecento, che tutte descrivono Torino di forma quadrata, e massime nella più antica pianta di questa città, che si conosca, unita alla prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone (1577), e delineata da Giovanni Charraca, pittore fiammingo.

Nel secolo xiv, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, a difendere le porte della città si ergevano antemurali, o barbacani, detti anche false braghe, costrutte innanzi alle medesime, o quei corpi di fortificazione staccati, e triangolari che chiamansi rivellini. Uno di questi, nel 1585, stava alla porta Fibellona, che era allato al castello; onde più tardi porta Castello fu denominata. Nel 1410 la città soddisfece a Giorgio Fusello la mercede dovutagli pel rivellino che avea costruito a porta Fibellona.

Nello stesso secolo costruivansi baluardi o bastioni, ma non erano che ripari di terra. Fra le opere di fortificazione prescritte in dicembre del 1467 alla città di Torino da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia, trovasi una cannoniera da farsi nella torre grossa di porta Fibellona, che batta per lungo la strada che ad essa porta conduce; opere di difesa da farsi nei due rivellini della medesima; un terzo rivellino presso alla riva della stessa porta, con una cannoniera che spazzi lungo il rivellino medesimo; un baluardo fra la torre nuova e la vecchia a levante; un baluardo alla prima torre di porta Marmorea, a mezzodì; un altro ba-

luardo avanti a porta Nuova pure a mezzodì; una cannoniera alla torre di porta Susina; tre baluardi da porta Susina fino alla torre di N. D. della Consolata; una cannoniera nella torre di s. Michele; una torre fuor delle mura innanzi al vescovado; un'altra fra la torre lunga, e quella di s. Lorenzo; un baluardo presso al castello. Ciascuna torre doveva armarsi d'una spingarda, d'una colovrina e di varie balestre.

Sul cominciare del secolo xvi nacque in Italia, e per opera d'Italiani l'arte della moderna fortificazione coi bastioni terrapienati ad angoli, che spazzano i fossi, e battono la campagna. Nel 1533 un maestro di quest'arte, di cui non si conosce il nome, veniva chiamato a Torino dal duca di Savoia per fare i bastioni e fortificar la città. Quattro grossi ne furon costrutti agli angoli della medesima; ma quando giunsero i francesi in aprile del 1556, erano appena cominciati piccoli e deboli ripari di terra, uno innanzi al castello, gli altri agli angoli della città. I francesi dopo aver distrutto in quest'epoca i borghi, si diedero a fortificar la città, e compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando Torino di nuove mura, adoperandovi il denaro e le braccia dei cittadini, che indarno sostenevano spettare al Re e non a loro il carico delle fortificazioni.

Nel 1546 si rispiandò piazza Castello; nel 1555 si ricostrusse il bastione di s. Giorgio, ossia della Consolata; tre anni dopo fu compiuto il bastione degli Angioli all'angolo della città verso greco; in gennajo del 1559 maestro Vittonetto fabbricò la gran piattaforma di porta Susina. Emmanuele Filiberto migliorò ogni cosa, e ponendo ad esecuzione un pensiero che avevano avuto i francesi, costruì (1564) sui disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, all'angolo della città verso libeccio, la cittadella pentagona, di cui già parlammo qui sopra.

Nicolò Tartaglia nel suo libro *de' quesiti et inventioni diverse*, così discorre intorno alle fortificazioni della città di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto: « *le quattro fosse di questa città con li balluardi, over bastioni sono state fatte modernamente de muraglia nova grossissima, et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia, et caduno dei quattro baluardi a due cannoni*

di dentro della nova, che guardano quello spazio, ovvero intervallo ch'è fra la muraglia nova et la vecchia. Nel mezzo di ciascuna muraglia, due forme piatte, ovvero cavalieri che guardano li baluardi; e fosse che circondano la città larghe passi 14, e nella sommità, ovvero bocca, passi sedici, e alle passi quattro ».

Lo stesso autore soggiunge che i lati nord, e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi; gli altri due lati un po' meno. Or prima di discorrere dell'ingrandimento di Torino che progredì molto veloce nei tre seguenti secoli, cioè dopo che divenne ferma residenza de' suoi monarchi, percorriamo con un rapido sguardo l'esterno delle mura della città.

Uno che venisse da Moncalieri a Torino, verso la metà del secolo xiv, nello avvicinarsi alla città, vedeva sul monte dove ora sorgono la chiesa ed il convento dei Cappuccini, una piccola fortezza costrutta più d'un secolo prima a difesa del passo, la quale chiamavasi Motta, o Bastia, perchè formata di ripari di terra, e di un castelletto di legno. A capo del ponte sul Po, verso la città, eravi una torre guernita di un piccolo cannone, e di varie balestre: il ponte era di legno parte fermo, e parte mobile: la parte ferma era verso il colle. Presso la torre si alzava, e si abbassava un ponte levatojo; passando poi sotto al vólto di essa torre, pervenivasi alla sponda del fiume verso la città. Ascendevasi quindi la lunga costa per cui dal fiume si sale al palazzo detto di Madama, ed allora chiamato castello di porta Fibellona; la porta orientale della città era allato al castello verso mezzodi.

Seguitando la linea delle mura della città verso tramontana, trovavasi la porta detta del vescovo a capo del vicolo, che dalla piazza di s. Giovanni mette al bastion verde: i giardini annessi al palazzo episcopale occupavano il tratto compreso tra questa porta, e la Fibellona.

Procedendo quindi verso ponente scorgevasi la porta Palatina, o Doranea, fiancheggiata da due torri, e poco oltre la porta di s. Michele allo sbocco della via che accenna a Milano, la quale poi chiamossi porta Vittoria perchè in prospetto della medesima si diede nel 1706 la famosa battaglia contro i francesi, ed anche perchè entrarono per

quella porta Vittorio Amedeo II, ed il principe Eugenio trionfalmente dopo aver riportato una compiuta vittoria sulle galliche schiere.

Dietro la chiesa di sant'Andrea, verso lo sbocco della via or detta delle Orfane, si apriva la porta Pusterla. Due sobborghi stendevansi da questa parte sulla sponda della Dora: quello di porta Doranea, ora del Pallone, e quello di porta Pusterla nel sito ove di presente sono le case dell'istituto Cottolengo, ed estendevasi fin presso la Dora. Volgendo poscia a mezzodì, e seguitando il corso delle mura, trovavasi il borgo di s. Donato, o Colleasca, il quale fu poi distrutto dai francesi.

Incontravasi quindi la porta Segusina difesa da due torri con un corpo di fabbrica intermedia, onde portava il nome di castello; anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città.

Oltre quelle sei porte di Torino, in una carta del 1388 se ne ricorda un'altra del sig. Gillio della Rovere; ma in que' tempi, in cui era gran ventura se passava un anno intiero senza guerra, o senza gran sospetto di guerra, le porte non erano tutte aperte. Nel 1379 se ne vedevano aperte due sole, cioè la Susina, e la Fibellona; nel 1389 erano chiuse la Doranea, la Pusterla e la nuova detta anche di s. Martiniano; ed il principe d'Acaja ordinava si chiudesse la porta di s. Michele perchè non era fortificata.

Dagli archivii del principe della Cisterna ricaviamo che il duca di Savoia Emanuele Filiberto in data del 30 settembre del 1569 scriveva da Ciamberì una lettera al consigliere di stato, e presidente del senato Cassiano Dalpozzo concepita in questi termini: « *in sulla strada del Po, già lungo tempo fa, habbiamo disegnato di farue fabbricare una casa, ove ui sono due pezzi di terra, l'uno di giornate quattro che è di Antonio Centallo mercante di cotesta città, et l'altro di tre giornate che appartiene al secre.º Girardo, et intendendo noi che ciascun di loro ui uole far seminare: perciò gli farete dimandare avanti di noi et a ciascun di loro separatamente farete intendere questa nostra risoluzione di fabbricare una casa, che serva per la porta, et che gli lo intimate da parte nostra a fin che non habbiano da seminarvi nè coltivare altrimente, ma che eleggerete due buoni*

esperti con quelli della città che possino stimare detti due pezzi a prezzo ragionevole et subito dal nostro gen.^{le} delle porte Scaramuccia se gli pagara secondo l'auviso che ci darete, havendogli dato carico di ciò fare. Nel che usarete della solita diligenza et farete fare la uendita et quittansa in buona forma: assicurandosi noi che in questo non saranno difficoltà a gratificarci, et ove la facessero farete l'intima.^{ne} suddetta in scritto a fin che nò prendano ignoransa, et disponer il danaro del prezzo che si stimara con fare gli atti giuridichi: et in questo la prestessa giova assai ».

Nella selva di Mischie, presso s. Mauro, s'alzava una torre ove dimorava, in tempi di agitazione, una guardia; un'altra stava al ponte di Stura sul campanile di santa Maria; una sulla torre di Pozzo di Strada, una sulla sponda della Dora alla ficca Pellegrina, in una guardiola di legno, eretta sopra un albero, ed un'altra nei prati di Vanchiglia.

Oltre ai borghi di porta Doranea, di porta Pusterla, e di s. Donato, di cui si ha memoria nel secolo xiv, si erano formati due altri borghi, uno di poche case a mezzodì tra la città e s. Salvario; l'altro insigne a levante con portici, protendevasi dalla porta del castello, ossia del palazzo di Madama sino al fiume Po. Questi borghi che facevano come una seconda città, vennero dai francesi quasi intieramente distrutti nell'anno 1536 per rendere Torino più forte.

Il primo ingrandimento di Torino si fece verso ponente, quando nella cerchia delle mura furono compresi gl'isolati che contengono la chiesa di s. Dalmazzo, ed il monastero di santa Chiara coi terreni adiacenti, conservando sempre Torino la sua antichissima forma rettangolare. Nel secolo xiii questa città era divisa in quattro quartieri; e così pure la divideva Carlo Emmanuele I con editto del 28 novembre 1600. Questo duca in ciascuno dei quattro quartieri destinava una piazza d'armi, dove potessero ordinarsi le genti da guerra.

Pochi anni dopo il medesimo principe cominciava il secondo ingrandimento di Torino verso mezzodì; e costruì a qualche distanza dalla città dieci isole nello spazio compreso tra il mercato delle legna e l'isolato della Madonna degli angeli inclusivamente; e rinchiuse quell'ingrandimento con una zona di cinque bastioni, lasciando in piedi inter-

namente il muro vecchio: oltre alle antiche porte che da quel lato davano l'accesso dalla città vecchia alla città nuova, aprì, per mezzo alle isole che s'alzarono al meriggio di piazza castello, una via ed una porta che si chiamarono via Nuova e porta Nuova.

Ai tempi della reggente Cristina, distrutto il muro, la città antica s'unì alla nuova mediante la bellissima piazza di s. Carlo.

Il borgo di Po che dalla porta del castello protendevasi fin presso al fiume, nello spazio di cent'anni ch'eran corsi dopo la distruzione fattane dai francesi erasi rifabbricato più bello di prima. Maria Cristina, duchessa reggente, fece nel 1659 atterrare varie case per rendere la città più forte da quel lato; minacciata com'era dagli Spagnuoli; ma Carlo Emanuele II, figliuolo di lei, nel 1669 e negli anni seguenti comprese il borgo di Po nel nuovo giro delle mura e delle fortificazioni, sicchè il castello, che prima era estremo limite della città, ne diventò quasi il centro. Di altri ingrandimenti fatti da Carlo Emanuele II parleremo in appresso.

Vittorio Amedeo II accrebbe Torino di diciotto isolati verso ponente. La linea delle mura correndo da ostro a borea, tagliava quasi per mezzo l'odierna piazza Paesana. La parte aggiunta dal re Vittorio è quella che forma anche al dì d'oggi il compimento della città da quel lato. A questo ingrandimento lavoravasi nel 1718. Abbattevansi varie case per formare la piazza di porta susina (piazza Paesana). Nel 1719 erano già formati i due stupendi quartieri all'estremità del nuovo ingrandimento sul disegno del Juvara, e tre anni dappoi erano totalmente compiti i lavori di quella notevole ampliamente, terminata la quale, la porta di Susa, che prima era allo sbocco della via Dora Grossa, fu invece aperta al finir di quella che passava innanzi alla nuova chiesa del Carmine. Con due bastioni ed un mezzo bastione che dalla chiesa della Consolata si protendevano alla cittadella, il re Vittorio Amedeo muniva il novello ingrandimento. Dopo il regno di questo sovrano il perimetro della città non ebbe variazione sino al regno di Carlo Felice.

Ben degne di osservazione erano due delle porte di Torino, cioè la porta Vittoria o Nuova, e quella di Po: la prima

fu edificata nel 1620 dalla città per segno di pubblica letizia in occasione del matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia: era di marmo con quattro colonne d'ordine jonico scanalate e fasciate, negli intercolunii, entro apposite nicchie, vedevansi le statue di s. Luigi re di Francia, e del Beato Amedeo IX.

La porta di Po era d'ordine dorico a forma d'un segmento di circolo con due angoli sporgenti e sei colonne.

Sur un dado in cima alla medesima levavasi la statua di un guerriero colla bandiera di Savoia; allato di quello, sull'attico, il Po e la Dora e le statue di Pallade e di Mercurio, emblemi delle scienze e del commercio. Era disegno del P. Guarino Guarini teatino.

La porta Palazzo aperta da Vittorio Amedeo II, era stata eziandio ornata di marmi. La più meschina di tutte era la porta di Susa.

I francesi che occuparono Torino dal 1801 al 1814, smantellarono la città, e ne distrussero le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione che sostiene il giardino del re, ed il baluardo che circonda la città da levante a mezzodì, convertì pure in giardino pubblico. Ma i lavori di spianamento furono continuati ed ultimati sotto il regno di Vittorio Emanuele I. I successivi ingrandimenti di Torino, e le varie opere per cui si è meglio rabbellita questa città sotto i re Carlo Felice e Carlo Alberto si conoscerà da quanto andremo esponendo in appresso.

Ingrandimento di Torino progettato sotto Vittorio Emanuele II. Da quanto si legge nel giornale il *Risorgimento*, il progetto d'ingrandire Torino comprende tutta quanta la cerchia perimetrale di questa città, ossia tutte quelle varie zone, nelle diverse parti estreme della medesima, che pajono suscettive di nuove costruzioni. Epperò nei progetti del municipio esso dovrà aver luogo nelle quattro regioni di porta nuova, porta Susa, porta palazzo, e borgo vanchiglia. Ma finora i concerti definitivi non riflettono che la prima regione, ossia il quartiere di porta nuova. In esso comincerà l'opera dell'ingrandimento; e a questa parte solo applicansi per ora le norme, con raro esempio concordemente convenute fra il municipio, il governo, ed i privati proprietari dei terreni.

Ciò nulla meno, sebbene circoscritto a quella sola regione, il piano regolatore delle nuove costruzioni ha già una grande importanza, poichè si allarga per uno spazio molto vasto, occupando cioè tutto il terreno che per una parte è compreso tra il fiume Po, e la nuova piazza d'armi; e per l'altra quello che dal viale così detto del Re, e dall'altro viale parallelo alle scuderie nuove dell'arsenale, va sino al viale di s. Salvatore, ed all'altezza del gazometro circa.

O in altri termini, lo spazio nel quale si debbono presto cominciare le opere d'ampliamento della cerchia perimetrale di Torino, va diviso in due zone. La prima comprende l'ampio parallelogramma che trovasi chiuso perpendicolarmente, cioè da ostro a borea, dai due viali paralleli del Re, e di s. Salvatore, e trasversalmente, cioè da levante a ponente dal fiume Po, e dalla strada reale per Nizza. In questa parte si è preso per punto dominante lo scalo della strada ferrata, e si sono quindi tracciate le linee in relazione del medesimo. Così nel senso trasversale (ostro-borea) le nuove vie saranno formate dai protendimenti di quelle che già esistono nell'attuale quartiere di borgo nuovo; ossia dai protendimenti delle vie dei conciatori, della Madonna degli Angeli, dell'Arco, e via dicendo.

Nel senso perpendicolare (levante-occidente) le nuove vie risulteranno di altrettanti paralleli, che rispondano all'attuale viale del Re, allo scalo della via ferrata, al viale di s. Salvatore.

Verso l'estremità orientale del quadrilatero, e sul protendimento della via dell'Arco, si lascerà l'area per una vasta piazza; questa stessa via sarà fiancheggiata da portici. Il totale numero degli isolati che in questa zona deggiano essere costrutti, sarà di trenta circa.

L'altra zona occuperà tutto lo spazio che è disponibile a destra della strada per Nizza, ossia l'antica piazza d'armi. In essa i capisaldi saranno da mezzodì a settentrione i protendimenti 1.º del viale che parte da casa Cossato, e sbocca lungo la così detta piazza delle legna, al viale che separa la nuova dall'antica piazza d'armi; 2.º della via dell'arsenale; 3.º della via della provvidenza. Da levante a ponente conterà in vece, 4.º di una via parallela alle scuderie nuove

dell'arsenale, che occuperà così il luogo del viale che ora vi esiste; 2.º del protendimento del viale del Re; 3.º di un'altra retta parallela al detto protendimento, e continuativa del viale di s. Salvatore. E in questa zona si calcolano diciotto isolati; ed in essa pure una via, quella in continuazione del viale del Re, sarà fiancheggiata da portici. Piazza Carlo Felice, per queste nuove costruzioni, si troverà alquanto rimpicciolita; ma essa in compenso sarà pur cinta da portici, e coronata da terrazzi. Questo, circa la parte architettonica del progettato ingrandimento.

Quanto alla parte legislativa, vuolsi innanzi a tutto avvertire, come, specialmente per la viva e zelante sollecitudine del municipio, le condizioni a carico dei proprietari siansi potute concordar coi medesimi; a tal che, mentre in questo genere di opere sogliono pur essere così frequenti e complicati i conflitti ed i litigi tra i privati e l'amministrazione, si ha in questo caso ogni ragion di sperare che non sia per succedere un tale inconveniente.

Le condizioni adunque sono per la più parte quelle stesse che avevano fissate le RR. PP. del 7 agosto 1846, meno un'importante modificazione recata all'art. 2. Cioè, mentre con esso si mantenne l'obbligo per i proprietari confrontanti le pubbliche vie di acquistare e somministrare a loro spese, ciascuno per una giusta metà, i terreni delle medesime, si stabilì: 1.º che tutti i comproprietarii d'un isolato s'intendessero costituiti in legale consorzio, per quanto riflette questa spesa; 2.º che quindi competesse a ciascuno di quelli che dovessero per la pubblica via abbandonare una porzione del proprio terreno, un regresso proporzionale verso tutti gli altri, per essere tenuti indenni del prezzo della medesima. Ottima disposizione, degna di tutta lode, in quanto che scioglie un arduo problema, conciliando convenientemente insieme le esigenze della cosa pubblica, e i diritti della privata proprietà.

Altre modificazioni degne di special menzione si fecero cogli articoli 7 e 8, ossia, a vece che col primo a soli 16 metri si fissava l'altezza legale delle nuove costruzioni, nell'attuale decreto si amplia sino ai 21; così pure si abroga la proibizione che l'articolo 8.º sanciva contro la co-

struzione degli abbaini, intesi a rendere abitabili i sottotetti.

Questa disposizione era stata motivata dal desiderio di rendere impossibili le soffitte, nelle quali la famiglia del povero paga troppo spesso a caro prezzo un alloggio incomodo ed insalubre. Ma l'esperienza chiarì quanto facilmente si potesse eludere il divieto, peggiorando anzi la condizione di quegli infelici, che si volean favorire. Laonde con savio consiglio si pensò di abolire quell'articolo. Tali sono le principali disposizioni prossime ad emanare per riguardo all'ampliamento della cerchia dei fabbricati di Torino, dimostrata così necessaria ed urgente dall'eccessivo aumento delle pigioni, che il rapido accrescersi del numero degli abitanti ha tanto rincarite.

Ora indichiamo le pratiche occorse per ottenere questi primi risultamenti. Fin dal gennajo 1846, per tacere degli altri parziali ingrandimenti degli anni anteriori, il consiglio degli edili, redigeva un piano di nuove costruzioni, circoscritto però al solo borgo di vanchiglia; il quale era confermato da RR. PP. nel settembre di quell'anno, e messo in vigore. Emanavano indi a poco altre patenti (7 agosto 1846) che approvavano un altro piano regolatore delle fabbriche tra i viali del Re e di s. Salvatore, compilato anch'esso dagli edili nel mese di maggio. E questa è precisamente quella parte delle nuove costruzioni che più vivamente si desidera di vedere attivata, e che invece incontrò maggiori ostacoli, tanto, che per oltre a quattro anni si protrassero le pratiche relative, in aspettazione sempre del beneplacito sovrano che ora venne manifesto per via di regio decreto. Questo piano dell'agosto 1846 circoscrivevasi al perimetro di quel poligono quasi quadrato, che per due lati trovasi chiuso perpendicolarmente dai due viali paralleli del Re e di s. Salvatore; per i due altri, trasversalmente, dalla strada di Nizza e dal fiume Po. Questo piano impertanto non contemplava alcuna costruzione a ponente di porta nuova, ossia oltre lo stradale di Nizza; del che si debbono accennare due ragioni. Anzi tutto, mentre per il sopraindicato quadrilatero, molte istanze dai proprietari dei terreni si facevano per ottener facoltà di fabbricare, mancava affatto

questo eccitamento nel perimetro occidentale di porta nuova: inoltre impediva che si pensasse a costruzioni estese e profonde da questo lato, l'ostacolo che sarebbesi incontrato nella piazza d'armi, che avanzavasi in quell'epoca sino al punto di protendimento della via della provvidenza.

Giova in secondo luogo avvertire, per rispetto a questo medesimo piano del 1846, che nel tracciarne le linee si era tenuto calcolo speciale del vasto edificio che ad uso di ospedale divisionario militare il governo mostravasi allora intenzionato di costruire in prossimità del Valentino, e così alla estremità orientale del piano medesimo. Quindi è che in protendimento delle due vie parallele del *belvedere* e della *chiesa*, nella direzione da tramontana a mezzodì, eransi disegnati due lunghi viali, che avrebbero percorse le due fronti dell'edificio, a levante ed a sera; e che inoltre, la terza fra le nuove contrade parallele, in direzione perpendicolare, ossia da levante a ponente, era proposta di maggiore ampiezza, e con portici, come quella che sboccava nella parte concentrica della facciata principale di quello. Ma nessun calcolo erasi fatto delle modificazioni, alle quali potesse dar luogo la strada ferrata, e la necessità d'uno scalo per la medesima.

Per ultimo, questo piano del 1846 ne modificava in più parti un altro, proposto sin dal 1836 dal signor Brunier, approvato con sovrana provvidenza, ed in parte già eseguito, il quale comprende quattro isolati a libeccio di quel perimetro, lungo la strada di Nizza, e il viale di s. Salvatore.

Tali adunque erano i caratteri principali del piano del 1846. Se non che appena si cercava di mandarlo ad esecuzione, sorgevano nuove difficoltà e nuovi riguardi. Parecchi tra i proprietarii interessati protestavano contro alcuna delle disposizioni del medesimo. Le condizioni della località si modificavano grandemente; ossia il governo pareva smettere il primo pensiero di costruire a porta nuova l'ospedale militare, e mostravasi invece risoluto a edificarlo a porta Susa; e siccome l'ipotesi di questa costruzione dominava il complesso del piano, cessando essa, ne sorgeva la necessità di modificarlo. Inoltre lo scalo della strada ferrata, al quale non si era pensato, divenuto indispensabile, chiedeva spazio sufficiente, ed in luogo opportuno.

L'abbandono dell'antica piazza d'armi, in seguito a formazione d'altra nuova più distante, lasciando vacua una considerevole estensione di terreno utilmente fabbricabile, consigliava ad estendere le costruzioni anche a quella parte destra, oltre la strada di Nizza, che, secondo abbiamo detto, era esclusa dal piano del 1846. E la necessità di queste radicali modificazioni, mentre invitava a nuovi studi, faceva pur sorgere il pensiero della convenienza d'intraprenderli sopra basi più ampie, in guisa cioè, che i progetti d'ingrandimento, invece di farsi parziali e staccati, per questo, o per quel lato della città, s'ideassero in modo complessivo, così da abbracciare tutto il perimetro di essa, in tutte quelle parti che sembrassero suscettive d'ampliamento.

E veramente da questi principii partivano i nuovi studi, i nuovi lavori. Sicchè, grazie allo zelo instancabile della commissione municipale, ne risultava un piano generale per l'ampliamento dell'intera cerchia esteriore del fabbricato, che veniva dal consiglio degli edili approvato, in seduta del 21 gennajo 1847; ed il quale si può dividere in cinque sezioni che risguardano le norme proposte per le nuove costruzioni di altrettante zone; ossia, 1.º porta nuova (zona a sinistra); 2.º porta nuova (zona a destra); 3.º porta susina; 4.º porta palazzo; 5.º borgo di vanchiglia.

Per la prima zona (porta nuova a sinistra), non essendo ancora certo in gennajo del 1847, che il governo volesse traslocare l'ospedal militare, a poche cose restringevansi le variazioni proposte al piano del 1846. Ossia, 1.º si riduceva a via con portici e terrazzi, il protendimento borea-ostro della via dell'arco (che nel piano del 1846 dovea essere un viale), perchè i proprietarii interessati dicevansi gravati eccessivamente dall'obbligo dell'abbandono del terreno; 2.º restringendosi il perimetro di piazza Carlo Felice, crescevasi a sei il numero di cinque isolati, che soli, stando al primo piano, dovevano sorgere nel tratto ponente-levante della piazza stessa dall'area dello spedale; 3.º innanzi alla facciata principale di questo, tracciavasi una piazza, invece dei due isolati che vi dovean sorgere; 4.º per ultimo si estendevano i limiti del primitivo quadrilatero verso mezzodì, poichè, mentre il piano del 1847 contemplava una sola fila d'isolati,

oltre il viale di san Salvatore, parallelamente al medesimo, il nuovo piano ne stabiliva due fila, protendendone così la profondità sino al quartiere detto *Val torta*. Più importanti di gran lunga erano i risultamenti dei nuovi studi per la seconda zona, a destra cioè di porta nuova, creata, per così dire, dall'abbandono dell'antica piazza d'armi. Innanzi a tutto ella fu circoscritta nel modo seguente: a tramontana si determinò qual linea fissa il viale che fronteggia le nuove scuderie dell'arsenale, e che protendesi dal viale di casa Cossato allo sbocco della via della provvidenza: a ponente il protendimento di quel viale, spinto verso il meriggio per un tratto corrispondente alla lunghezza di dodici isolati; a levante la piazza di porta nuova, e la via di Stupinigi; ad ostro un nuovo viale di circonvallazione. Disegnavansi in totale, entro questo perimetro, trentacinque isolati.

A porta susina, antico era il desiderio ed il bisogno di ampliare la cerchia dell'abitato; ma insuperabile ostacolo trovavasi nella servitù militare, che a causa della vicina cittadella, vincolava quella località. Appena un sovrano provvedimento ebbela con ottimo consiglio circoscritta fra più angusti confini, furono nel piano del 1847 proposte queste nuove costruzioni: 1.º allo sbocco di doragrossa una serie di quattro isolati, d'ambe le parti disposti in modo da formare un piazzale quadrilungo, ed allo sbocco una piazza sufficientemente vasta, che racchiuda nella sua estremità di ponente il viale di s. Solutore. Il fabbricato a sinistra non potrà ricevere profondità maggiore di un isolato, per non violare la linea della servitù militare; quello a destra invece è suscettivo di più compartimenti paralleli, diviso dai protendimenti delle vicine vie del carmine, di santa Chiara, ec. Le altre linee perimetrali sono determinate, a ponente dal protendimento al viale di s. Solutore, che sarà spinto ulteriormente in linea retta sino alle sponde della Dora, nella direzione medesima d'un nuovo ponte che la città intende di costruirvi; a mezzanotte, dal prolungamento del viale di s. Barbara, così che le nuove costruzioni formeranno anch'esse un quadrilatero rinchiuso fra la linea della servitù militare ad ostro; il viale di s. Solutore a ponente; il viale di santa Barbara a tramontana.

A porta palazzo insistendo sui tracciamenti già proposti dal cav. Mosca, si designarono due fila d'isolati laterali alla strada in rialzo, che dalla piazzetta dei molini va al nuovo ponte; nel tratto ulteriore del rettilineo altre quattro isole, delle quali una è già sorta, quella cioè dell'albergo dell'aurora.

Finalmente con questo medesimo piano del 1847 si provvide eziandio all'ampliamento del borgo di vanchiglia; ossia venne ridotto a forma di lungo triangolo. Esso avrebbe per base una retta che partendo dal circolo del viale di s. Barbara, al punto dove esso incontrasi col viale di s. Massimo, all'altezza del ponte della Benna, spingerebbesi fino alla sponda sinistra del Po; e su questa linea si disegnò un viale, e dietro di esso un nuovo alveo rettilineo della Dora sino alla sua foce nel Po. Gli altri due lati rimarrebbero, quali or sono, il viale di s. Maurizio, e la sponda curvilinea del Po.

Mercè di tale ampliamento, il borgo di vanchiglia potrà ricevere un maggiore sviluppo di fabbricati e di vie; ma mantenute sempre le direzioni e le norme già anteriormente sancite. Bensì in aggiunta s'immaginò un nuovo ponte a valle di quello esistente sul Po, per mezzo del quale, dalla strada di Casale ed all'altezza circa della chiesa del ricovero, si attraverserebbe il fiume, e dopo breve tratto di strada, sulla stessa direzione verso maestrale si verrebbe a raggiungere il nuovo viale di circonvallazione, proposto a settentrione di vanchiglia. Dalle cose or dianzi esposte, i contemporanei conoscono ed i posteri conosceranno quali e quanti studi far si dovettero, quali e quante difficoltà si ebbero e si avran forse ancora a superare, affinchè si possano godere i sommi vantaggi degli ordinati ingrandimenti di questa città, dei quali si comincerà fra non molto la desideratissima esecuzione.

Pubblici passeggi. Quantunque la città di Torino non abbia un corso propriamente detto, come altre città d'Italia, non iscarseggia però di pubblici passeggi. Già toccammo superiormente dall'altea, che con varii nomi cinge tutto all'intorno la città, parlando degl'ingrandimenti già effettuati in diversi tempi.

Oltre a quest'allea si ha il pubblico passeggio denominato il giardino pubblico, piantato di alberi esotici, e ben conservato, il quale divide la capitale dal suo borgo nuovo. Se ne cominciò la costruzione nel 1835, e fu in pochi anni compiuta: assai vago ne è il disegno, e quando gli alberi saranno giunti a tale grossezza, che i loro rami s'intreccino insieme, questa riuscirà una delle passeggiate più amene.

Per lasciare al borgo nuovo più facile comunicazione colla città, si costrussero due solidi ponti in cotto, i quali, senza interrompere le soprastanti allee, uniscono fra loro le vie di Torino con quelle del borgo. L'ingegnere Panizza fece costruire di suo disegno un molto vago caffè in forma di rotonda, riccamente adorno di stucchi, che giova a rendere viepiù gradevole questo passeggio; e non lungi da esso l'amministrazione civica fe' innalzare una colonna d'acqua col mezzo di una macchina idraulica, la quale zampilla in alto, e cade quindi in una vasca di bianco marmo. Nella bella stagione le musiche militari della guernigione, rallegrano nei dì festivi questa passeggiata con sinfonie, che si eseguono sul cadere del giorno accanto al suddetto caffè.

Ove si raddoppiassero almeno i fanali posti ad illuminare questa passeggiata, essa riuscirebbe amenissima di notte.

In ottobre del 1839 il Po essendosi a dismisura ingrossato, distrusse in varii punti, ed in altri devastò il passeggio che tra quel fiume ed il canale Michelotti, incominciando dal ponte sul Po, correva sino al santuario di N. D. del Pilone. La città di Torino non tardò a ripararlo da ulteriori guasti, ed anzi con nuove piantagioni lo ridusse a tale stato da essere il più bello e fresco passaggio; e sarebbe senza dubbio molto più praticato, se non si trovasse tanto lontano dalla città.

Bellissima è pure l'allea che dalla piazza della Gran Madre di Dio, per una dolce salita mette alla vigna della Regina; e non men deliziosa è la salita che accenna al convento dei cappuccini al monte. Oltre a questi pubblici passeggi, si hanno a noverare pur quelli che presentano tutte le strade che dipartonsi dalla città, giacchè per un buon tratto dal suo cominciamento sono tutte ombreggiate da vaghe allee.

La lunghezza totale dei viali, dei passeggi, e delle strade ornate di piante a carico della città, è di metri 36,157. Le siepi vive hanno la lunghezza di metri 3000. Il numero approssimativo delle piante è di 18,500. L'innaffiamento di vie, viali, e passeggio si dà ad appalto dall'amministrazione civica per l'annua somma di lire 12,000.

Strade. A settentrione della città, cioè al di là dal ponte sulla Dora, dipartonsi due strade; una costeggiando questo fiume, nella direzione di ponente, accenna ad Altessano, e quindi alla Veneria Reale; l'altra dividendosi verso settentrione va a scorrere pel Canavese e pel Vercellese.

Dalla piazza che sta davanti alla chiesa della Gran Madre di Dio si dipartono due altre strade; una nella direzione di mezzodì scorge a Moncalieri, ed indi all'Astigiano; l'altra verso greco tende a s. Mauro, e Gassino, ed indi alla città di Casale.

Presso al borgo della Madonna del Pilone si diparte la via, che valicando la collina mette a Chieri.

Dalla piazza di porta nuova, cioè verso mezzodì, parte la grande via ferrata per a Genova: a sinistra della medesima scorre la strada per a Carignano; e a destra quella per a Stupinigi, e la strada per ad Orbassano.

Da porta di Susa, all'occidente della città, si diparte la strada per a Rivoli, dalla quale, dopo tre miglia dispiccansi a destra quella che mette a Collegno, ed indi a Pianezza, e a sinistra la strada che tende a Grugliasco, e poscia a Rivalta.

Vie, volgarmente dette *contrade*. Le vie di Torino dividonsi in due classi, cioè antiche e moderne; le prime sono strette, irregolari, ed occupano uno spazio assai minore delle altre tutte ampie e rettilinee. Queste si incrocicchiano ad angoli retti formando ceppi di case quadrati, o quadrilunghi che si chiamano isole al modo latino; sugli angoli delle medesime sta scritto il nome del santo da cui si appellano, quello della via cui costeggiano, e quello della sezione a cui appartiene. Tutte le porte sono contraddistinte da numeri progressivi. I quali avvedimenti uniti alla dirittura delle vie, ed alla forma generale della città, fanno sì che il forestiere possa girare per esse senza bisogno di guida.



L'andamento rettilineo è certamente il più convenevole alle vie di una città; purchè non v'abbia la uniformità di architettura nelle case, la quale dopo il primo aspetto produce la sazietà e la noja che derivano dalla monotonia. La semplicità della linea retta deve adornarsi colla varietà dell'architettura, perchè appaghi l'occhio e la mente; e questa massima vien ora posta in uso per le vie torinesi, come si scorge nella sua parte nuovissima, che riesce molto più amena.

Il massimo difetto sta nel pavimento: le vie di Torino sono selciate senza doppio fondamento, e l'andar per esse è di grave incomodo a quelli che non vi sono avvezzi. Questa è l'universale lagnanza che ci fecero sinora i forestieri. Ma Torino per questo lato è già di tanto progredita, che fra non molto tempo cesserà di esser giusta una siffatta lagnanza: già i portici furono tutti ben lastricati: le vie principali già furono selciate alla foggia di quelle di Milano colle guide di granito, e coi marciapiedi di ardesia a livello del suolo; e più non esistono le grondaje che gettavano l'acqua nel bel mezzo della contrada. Nè è da tacersi che uno dei più notevoli miglioramenti per la comodità delle vie si è l'aver ridotto alla foggia milanese le botteghe, togliendo così l'ingombro delle antiche e sconcie imposte.

Il professore Stefano Borson, conservatore del Museo di storia naturale di Torino, così scriveva nel 1806 parlando del selciato di questa città. « Se il selciato di Torino non presenta alle vetture come a Firenze, a Napoli, a Roma, ed in alcune altre città d'Italia una superficie piana e quasi affatto liscia, e se le frequenti punte rendono ai pedoni il cammino duro ed incomodo, il naturalista però è ampiamente compensato di quest'incomodo dalla varietà, e rarità delle pietre che compongono il selciato ». La massima parte di esse sono del serpentino duro, chiamato da Werner di antica formazione, in cui il gesso trovasi vicino al gneiss, ed allo schisto micaceo; e vedesi qualche volta mescolato colla pietra calcare granellata. Questo serpentino di color verde-scuro, qualche volta ha macchie grigio-biancastre, o vene d'un verde più chiaro, ed è di una tale durezza che potrebbesi persin lavorare: è capace d'essere

levigato, e se vien ridotto ad una certa sottigliezza diventa semidiafano.

Alcuni anni prima della rivoluzione francese dello scorso secolo l'abile artista Biagio Ferrero aveva stabilito al Valentino una manifattura dove lavoravansi le pietre dure colorate che trovansi nelle acque del Piemonte, e massime quelle che formano il selciato della città di Torino; ma le vicende della guerra impedirono una lunga vita a questo utile stabilimento; in esso formavansi belle tabacchiere, bottoni per abiti, ed altri piccoli oggetti con il serpentino ed il quarzo di tutti i colori, che erano molto ricercati non solo dai piemontesi, ma anche dagli stranieri.

Un'altra pietra che trovasi nel selciato di questa città, ma meno frequentemente del serpentino, è il genere vario dei quarzi: il perfettamente bianco non è comune; vedesi più spesso il giallognolo ed il rossiccio amendue semi-diafani: se ne rinviene eziandio d'un bel rosso di corallo, e di altri colori quanto mai gentili.

Ma il quarzo d'una bellezza e rarità che lo rendono assai prezioso, è il rosso, ed il giallo vero quando ei sono venati di mica color d'oro, la quale forma il genere detto *aventurino*, assai raro, che i torinesi calpestando senza quasi avvedersene.

Una terza specie di pietra, che forma il selciato di Torino, bellissima pur essa, ma che trovasi di rado, e la *variolite*, specie di amigdaloida, *lapis variolarum* di Wallerius, la quale si pende religiosamente al collo degli americani a guisa di amuleto. I naturalisti Morozzo e Bonvicino trovarono questo genere di pietra nel Sangone, ed il Borson lo trovò nel letto della Dora, e credette che questo fiume trascini tali pietre dal collo delle Fenestre, e da quello de' Fatières all'altezza di circa 300 tese, ove ne rinvenne egli stesso di quelle durissime ed assai belle, che contengono sostanze metalliche molto simili all'argento nativo.

La quarta specie di pietre di qualche valore che trovasi nel selciato di Torino è il diallaggio smaragdite di Saussure, e soprattutto quella di color verde: se questa pietra non diventasse ogni dì più rara, potrebbesi adoperare a far ornamenti, i quali riuscirebbero al certo ricercatissimi: essa

ha molta analogia coll'*Hornblende* del Labrador, descritto dal celebre M. Werner. Fra la grande quantità del serpentino che trovasi in questo selciato, ve n'ha di quello che contiene il diallaggio metalloide, l'asbesto e l'amianto. Vi si rivengono pure qualche volta pietre porfiriche, ed altre di genere non comune.

Il selciato adunque di questa capitale, massime quando è ben lavato dalla pioggia, presenta un'importante collezione di pietre per il mineralogista, la quale non teme il paragone colla pietra calcarea grigia di Firenze, o colla lava nerastra di Napoli e di Roma.

La illuminazione delle vie di Torino incominciò nell'anno 1675. In allora essa era fatta con lanterne di tela cerata accese a olio durante la notte in tutti i crocicchi, e ne sostenevano la spesa parte la Città, e parte i padroni delle case. Nel 1691 si collocarono i bracci di ferro per sostegno delle lanterne: nel 1727 si diede l'illuminazione in appalto, e un regio editto statò pene ai rompitori delle lanterne.

Nel 1782 si adottò un nuovo sistema d'illuminazione, il quale fu poi migliorato nel 1826, e dura tuttavia nelle vie più strette di questa città, ove non ancora si adoperò il gaz, ed in tutti i suoi borghi. Per le spese dell'illuminazione il torinese municipio riscuote un dazio di consumo sulla paglia e sul fieno.

Le vie principali di Torino sono già illuminate col gaz, come lo sono pure molte botteghe, le quali, con la vivida luce che n'esce, contribuiscono non poco ad illuminar le contrade ed i portici. Il medesimo genere d'illuminazione fu eziandio adottato da non pochi padroni di case per gli atrii e per le scale.

I fanali a gaz nel novembre del 1850 erano in actual servizio per tutta la notte in N.º 284, e per metà notte 225, la cui manutenzione costa, pei primi annue lire 78,953. 41; e pei secondi lire 32,625. 24. Ma nel bilancio della città, pel corrente anno 1851, se ne aumentò il numero di 75. Questo genere d'illuminazione ne venne appaltato alla società del gaz dal consiglio civico, con una scrittura del 22 di luglio 1846, duratura sino a tutto settembre del 1855 al prezzo convenuto di lire 0, 45 il metro cubo pel gaz, oltre a lire 0, 04 pel mantenimento dei fanali.

La città mantiene inoltre 279 lampioni ad olio nelle vie meno frequentate, i quali costano lire 52,000 all'anno: provvede inoltre di stipendio un ispettore dell'illuminazione, ed un illuminatore: la destinazione di questi due impiegati si fece in via provvisoria e di sperimento dal consiglio delegato, addì 31 luglio 1850; ed essendosi veduto che giovò a migliorare un siffatto servizio, si rese definitiva nel bilancio del 1851. All'illuminatore è conceduta la vigesima parte del prodotto delle contravvenzioni, in cui incorrono quelli che tralasciano di metter lumi sotto gli atrii, e nelle porte delle case.

Da un canale dedotto dalla Dora, spiccasi un braccio di acqua a porta Susa, il quale si conduce in un edificio denominato il Casotto, di dove vien distribuita l'acqua in tutte le vie della città: quest'opera si faceva per ordine del duca Emanuele Filiberto nel 1575. Di qui l'acqua scorreva nelle vie in rigagnoli, i quali servivano a sgombrarli dalla neve e dalle immondizie, a rinfrescarle negli estivi ardori, ed a porgere rapidamente gran copia d'acqua per lo spegnimento degl'incendi. Ma alcuni incomodi che presentavano questi rigagnoli, furon cagione, che nel progetto adottatosi nel 1844 per l'abbellimento della città, si stabilisse di farli scorrere in canali sotterranei: con questo sistema si toglievano bensì quegli incomodi, ma ne nascevan di nuovi, come per esempio la minor freschezza delle contrade, e la maggior difficoltà di sgombrarle dalla neve, non che un polverio alcune volte intollerabile prodotto dai carri e dalle vetture, non potendosi più bagnar le contrade, come facevasi prima; ma a questo inconveniente or pose rimedio la città, destinando uomini, che parecchie volte al giorno bagnano e spazzano le vie principali.

Dal bilancio della città del 1851 risulta, che per lo sgombrò della neve e del ghiaccio, e per lo spazzar delle vie e delle piazze si spendono annualmente lire 52,500.

Or prima di discorrere delle singole vie di Torino, notiamo, che per seguire un ordine fisso, cominceremo parlar di quelle che intersecano la città da ponente a levante, e poscia di quelle che la dividono nella direzione da ostro a borea.

Vie che attraversano la città di Torino da ponente a levante.

Via di doragrossa. Questa fu una delle prime della città nascente dei Taurini. Dal castello alla metà circa dell'isola già dei gesuiti, essa ne segna la primitiva lunghezza: seguendo sino alla via della Consolata, ne misura il primo ingrandimento: da questa sino al termine della città misura l'ampliamento fatto da Vittorio Amedeo II.

Alle sue estremità presenta due stupende vedute, cioè a levante la magnifica facciata del palazzo di Madama, ed a ponente l'immensa mole delle alpi. La via è lunga metri 962, e larga 11. 50. Egli è danno che l'altezza delle sue case la facciano comparire angusta in proporzione di sua lunghezza, e quindi alquanto malinconica; ma già trovasi un compenso a tale difetto nei miglioramenti eseguitesi ultimamente, e massime nei ricchi ornamenti di cui si fregia l'esterno dei moltissimi negozi che stanno in questa frequentatissima contrada. Il Passeroni nel suo poema intitolato il *Cicerone*, così descrive la nostra via di doragrossa:

Alle pedestri squadre

Posto con simmetria rasente il muro

Doppio ordine di lastre uguali e quadre

Rende l'andar piacevole, e sicuro.

In mezzo al calle ha l'acqua il suo pendio,

Che par tra doppia sponda un picciol rivo.

I marciapiedi, al tempo del Passeroni, erano un'insolita cosa, ed aveva ragione di celebrarli; ma ora che son divenuti così comuni, non sono più un pregio per questa via, che fu la prima ad averli. Abbellivano questa via il re Carlo Emanuele III, e Vittorio Amedeo III coi disegni dell'Alfieri. Il primo di que' sovrani nel 1736 concedette il diritto d'istituir maggioraschi a coloro che fabbricassero case su questa contrada con disegno uniforme; la qual legge si rinnovò eziandio nell'anno 1775. I marciapiedi lodati dal Passeroni vi erano collocati nel 1750.

Entrando in via di doragrossa dalla strada reale di Francia si ha a mano manca uno dei quartieri di fanteria edificati da Vittorio Amedeo II sui disegni di Filippo Juvara. Ma se ne vede solo la parte posteriore ingentilita dal conte Bor-

garo per ordine di Carlo Emanuele III con una bella facciata, quando si rettilineò tutta la contrada. Sul finire della quarta isola è la via che mette in piazza Paesana: su questa crociera trovavasi nel secolo XVI la porta susina fiancheggiata da torri, da una delle quali cominciò tendersi nel 1570 una grossa corda che faceva capo alla cittadella, e per essa facevansi correre la sera le chiavi della porta al governatore, che per la stessa via le rimandava al mattino.

Al termine della quinta isola precisamente sull'angolo è la chiesa parrocchiale di s. Dalmazzo, e procedendo innanzi, dopo breve spazio si scorge l'isola che contiene la chiesa parrocchiale de' ss. Martiri. Abbiám già notato che ne' tempi romani e ne' barbarici vedevasi alla metà circa di quest'isola il muro ond'era cinta la città; e che prima del mille erasi già compresa nel perimetro delle mura quasi intiera l'isola che contiene la chiesa di s. Dalmazzo. Ora dobbiamo osservare che la via detta della Misericordia non esisteva, e che l'isola che sorge avanti a quella chiesa univasi a quella che le succede a ponente formandone una sola composta d'una successione di piccole case disgiunte da viottoli e cortili, frammezzo a cui vedevasi la piccola chiesa parrocchiale di s. Benedetto, la cui porta si apriva verso ponente, e il cui lato settentrionale fronteggiava la casa dove ora stanno i bagni detti di s. Dalmazzo.

Ne' due isolati che succedono alla chiesa de' ss. Martiri erano raccolte le principali grandezze dell'antica Torino.

La casa alzata su tre portici, che separa la via di doragrossa dalla piazza già detta delle erbe ed ora del palazzo di città, non esisteva; onde questa con quella si congiungeva, e tutte e due facean corpo colla piazzetta che si allargava sul canto di s. Gregorio (s. Rocco). In quegli spazi erano allogati i varii mercati di commestibili: allato alla torre, e innanzi alla chiesa di s. Gregorio erano i banchi del macello.

La casa del comune sorgeva prima del secolo XIV nell'isolato a sinistra, ed aveva prospetto sulla via di doragrossa: in faccia al medesimo giganteggiava la torre del comune, sulla cui cima falò e fuochi artificiali annunziavano le pubbliche allegrezze. La campana del comune dava segno del

radunarsi, e dello andare ad oste, e coi frequenti rintocchi annunziava le esecuzioni della giustizia: l'orologio segnava il diurno correre del tempo all'italiana sino al 1568 e dopo quell'epoca alla francese, e poi nuovamente all'italiana sino al 4 di gennajo del 1791; nel qual giorno ricominciava suonare alla francese come risulta da un ordinato della città del 21 d'aprile di quell'anno. Finalmente affissa a mediocre altezza nel muro della medesima, si vedeva la carrucola che serviva a dare i tratti di corda. L'antica torre era fattura del secolo xiv.

Nel 1580 la città decretava che si terminasse la torre, e nove anni dopo comprava una campana dall'abbate di s. Mauro, e stabiliva a Torino il primo orologio. Nel 1666 essendo la torre mezzo rovinata, il comune la rifece per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II: in quest'occasione la torre ebbe la base, e la porta di marmo; fu ornata di scritte e d'iscrizioni che rammentavano le vere e le favolose origini della città. Il quadrato della torre finiva sopra le campane con una galleria, sopra la quale s'innalzava una piramide ottangolare con in cima un globo sormontato da una croce, nella cui asta inferiore vedevasi un toro, arme antica dei torinesi. Sotto all'orologio, inferiormente alla metà dell'altezza, stava un globo ordinato con tal magistero, che dimostrava le fasi della luna.

Dalla torre della città si diedero per assai tempo i segni delle ufficie, e delle feste che celebravansi nella chiesa del Corpus Domini; e dal 1687 in poi, in seguito ad invito dell'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, si suonò verso le dieci mattutine di ciascun giorno festivo l'avviso dell'ora, in cui cominciano alla metropolitana i divini uffizi.

Siccome la torre ingombrava la via di doragrossa rompendone il rettilineo, così per decreto del governo provvisorio del 1.º marzo 1801 se ne ordinò la demolizione, ed il corpo decurionale deliberò di costrurne un'altra all'angolo del suo palazzo che guarda a greco.

Il palagio che alzavasi allato dell'antica torre, disegno dell'architetto Gallo, era posseduto, sul declinare del secolo scorso, dal conte Felice Durando di Villa, uomo di lettere che avea raccolto una scelta e copiosissima biblioteca, ricca

di manoscritti, e soprattutto abbondevole d'opere di storia patria.

Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori, rapportando qui la descrizione dell'antica torre del comune, che trovasi in una guida di Torino stampata nel 1753, libro divenuto rarissimo: « la torre della città, della cui fondazione è ignoto il tempo, fu accresciuta ed abbellita in occasione della felice nascita di Vittorio Amedeo II, come dimostra la seguente iscrizione, posta sulla porta dalla parte di settentrione:

CAROLI EMANVELIS II

ET MARIAE JOANNAE BAPTISTAE A SABAUDIA

SABAUDIÆ DVCVIV CYPRI REGVM

AVGVSTISSIMO ATQVE AVSPICATISSIMO EX CONIVGIO

VICTORIS AMEDEI II

PRIMIGENII PEDEMONTIVM PRINCIPIS

OPTATISSIMO ATQVE OPPORTVNISSIMO EXORTV

REGIÆ FAMILIÆ SVBALPINAÆ GENTI AVGVSTAE VRBI

INCOMPARABILI FELICITATE AVCTAE

AVGVSTO-TAVRINENSES

VRBANAM TVRRIVM PENE COLLAPSAM

VT LAETITIAE PVBLICAE INCREMENTA LATIVS TESTAFVR

ALTIOREM LAETIOREMQUE RESTITVNT

ANNO OMNIVM TRANQUILLISSIMO

M. DC. LXVI.

Questa torre, dice l'autore di quella guida, è di forma quadrata, di grande altezza, colla base e porta di marmo, ornata sino alla cima di capricciosi arabeschi con pitture ed iscrizioni che dimostrano gli antichi privilegi accordati da Giulio Cesare, e da Augusto a questa già famosa colonia dei romani. Sopra queste pitture, dalla parte riguardante la piazza, v'è un globo matematico parte nero, e parte dorato, che col suo mirabile artificio dimostra le diverse fasi, ossia aspetti della luna; e questo globo viene regolato dall'orologio che vi sta sopra, il quale addita le ore da tutti quattro i lati della torre. E per osservare in tutto l'uniformità e le regole dell'architettura vi è posto negli altri tre lati un globo finto ».

« Al dissopra dell'orologio vi sono le campane, le quali servono per la chiesa del Corpus Domini, e per la *bandetta*

che si suona in tutte le feste de' ss. protettori, e per diverse altre funzioni della città. E qui finisce il quadrato della torre con una galleria, sopra di cui s'innalza di nuovo un'altra torre ottangolare, terminata poi da una corona di ferro dorato, appoggiata su otto tori pure dorati, che si vedono negli angoli in forma di modiglioni. Dentro di questa si trova la campana maggiore del comune, colla quale si dà ogni sera il segno dell'*Ave Maria*, e della ritirata, come pure l'avviso di quando si deve fare giustizia. Su questo ottangolare è riposta un'altissima e magnifica guglia coperta di rame, di ferro dorato a guisa di squame di pesce. Sulla cima di questa guglia sta il gran toro di bronzo pure dorato; celebre ed antica insegna di quest'augusta città, a cui è soprapposta una croce di ferro dorato ».

Nell'isolato medesimo erano ai tempi antichi le case dei Borgesi, o Borghesi, una delle quattro più nobili famiglie di Torino, la quale divideva con quelle dei Gorzani, dei Becuti, e dei Della Rovere l'onore di portare le aste del baldacchino nella processione del Corpo del Signore. Le case di questi nobili erano guernite di torri; e la torre di Albertino Borgese servì per qualche tempo ai bisogni del comune, finchè gli venisse rifatta la propria nell'anno 1356.

La metà circa della via di doragrossa, in faccia a quella di Milano, era occupata dal cimiterio della chiesa parrocchiale di s. Gregorio, che sorgeva quasi in prospetto della torre. Il palazzo del comune formava verso la via un angolo rientrante, e lasciava un'apertura di comunicazione tra doragrossa, e la piazza del mercato delle erbe, e dall'altro lato della via la casa davanti a s. Gregorio non si avanzava così tanto verso levante, onde d'innanzi a questa chiesa stendevasi una piazzetta, ove adunavasi il parlamento generale del popolo per capi di casa (in concione admasata in angulo sancti Gregorii).

Seguendo il cammino verso piazza castello, dopo un breve tratto incontrasi una porta ove è l'osteria di s. Simone. Precisamente in quel sito, e nel cortile che trovasi a sinistra entrando già sorgeva nel secolo XII la chiesa parrocchiale di s. Simone. Al termine della penultima isola a sinistra vedesi la magnifica chiesa dedicata alla SS. Trinità, la quale

orse nel sito appunto, in cui già esisteva una basilica sotto il titolo di s. Agnese.

Da quanto abbiam riferito si vede che sebbene questa via fosse nei tempi andati la principale di Torino, ciò non di meno era tortuosa ed irregolare, fiancheggiata da case di varia altezza e di forma diversa. Carlo Emanuele III con decreto del 26 giugno 1736 volle che si raddrizzasse, e col volgere degli anni tutte venissero ricostrutte con disegno uniforme le case che le fanno siepe. L'ultima ad essere ricostrutta ed allineata fu quella che sorge dinanzi alla chiesa di s. Dalmazzo, propria una volta dei marchesi d'Angennes, poi del conte Galli. In seguito a tale disposizione, Dora Grossa, a malgrado de' suoi piccoli difetti, di presente è forse una delle più vaghe contrade che adornino le più cospicue capitali d'Europa.

Via di Po. Di tutte le vie di Torino la più bella, la più ampia e deliziosa è quella denominata dal Po, la quale distendesi sopra una linea diagonale dalla piazza del castello sino al ponte in pietra costruito dai francesi sul fiume che dà il suo nome alla contrada, di cui parliamo. Non si sa concepire come siasi potuto tracciare la via di Po in un modo così obbliquo, dal che avviene che sulle vie intersecanti la medesima, gli angoli delle case sono da una parte acuti, e dall'altra ottusi; e siccome il medesimo inconveniente ripetesi nell'interno degli appartamenti, così l'effetto che se ne produce riesce disgustoso. A malgrado di ciò l'aspetto di questa via è imponente: la sua lunghezza è di metri 661, e la larghezza di met. 18,50: le case che la costeggiano sono tutte di architettura uniforme, e sostenute da portici di bella proporzione, cioè larghi met. 5,10, ed alti met. 6,70, i quali furono intieramente lastricati con ardesie nel 1850.

La via di Po fu costrutta (1675) per ordine del duca Carlo Emanuele II sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte. I suoi portici, i quali s'uniscono con quelli della piazza castello offrono nell'inverno un delizioso passeggio guardante da un lato il vecchio castello, e dall'altro l'amena collina con appiè di essa il maestoso tempio della Gran Madre di Dio: questo passeggio per la sua bellezza e lunghezza è unico in tutte le città europee.

Nel lato destro della via di Po non evvi altro da notare fuorchè la chiesa parrocchiale di s. Francesco da Paola, già ufficiata dai PP. minimi, il cui convento, ora proprio della R. università degli studi, fu adattato ad uso di varie scuole, delle quali parleremo a luogo opportuno.

In sul cominciare della prima isola a sinistra levasi una piccola torre quadrata, su cui il P. Giambattista Beccaria faceva le osservazioni e le esperienze elettriche, da cui gli venne sì chiaro nome. Di fronte alla medesima nell'isola a destra sono le stanze dove quel sommo fisico abitava e dove morì. La seconda isola a sinistra è intieramente occupata dalla R. università degli studi: nella terza isola, in un sito ove ai tempi di Emanuele Filiberto era la posta dei cavalli, e dove fu poi una casa di delizia di D. Amedeo di Savoia, s'innalzò quel magnifico edificio, che fu destinato all'opera pia, detto l'ospedale di Carità. Nell'ultima isola si trovano la chiesa parrocchiale della SS. Annunziata, e poco oltre la chiesa già dei PP. Antoniniani, ora ridotta ad uso profano; ed il quartiere delle guardie del Corpo eretto sul disegno del conte Delalla di Beinasco nel giardino annesso al convento dei suddetti padri, dopo la loro soppressione.

Via della zecca: fu costrutta in linea retta con quella di Dora Grossa, e colla porta del palazzo di Madama Reale; onde di sotto a questa porta vedesi la città di Torino nella sua maggiore lunghezza. La via della zecca, di cui ordinossi la costruzione nell'anno 1669, è larga met. 10,79, e lunga met. 945: incomincia dai portici di piazza castello, e va a terminare sull'argine nuovo del fiume Po. Sono notevoli in questa via il palazzo della R. accademia militare, il lato verso borea della R. università, la R. zecca, la stamperia reale, la R. fabbrica dei tabacchi, e il quartiere nuovo per la cavalleria, e il bellissimo maneggio recentemente costruito davanti al medesimo.

Via di s. Teresa: segna l'andamento del muro e del bastione meridionale della città antica: muove dalla piazza della cittadella; oltrepassata la piazza di s. Carlo, piglia il nome di s. Filippo, e dopo la piazza carlina è chiamata *via del Soccorso*. Nella seconda isola a sinistra trovansi la chiesa e il convento di s. Giuseppe, che da prima fu rifugio di

convertite, poi monastero di monache; ed in ultimo divenne convento dei PP. ministri degl'infermi.

Nella seconda isola a destra stanno la chiesa ed il convento di s. Teresa dei PP. carmelitani scalzi. Quasi di fronte a questa chiesa vedevasi ancora nel principio del secolo xvii una piazzetta che finiva contro al muro della città, e in mezzo alla quale sorgeva la chiesa parrocchiale sotto il titolo di sant'Eusebio, rivolta verso levante.

Oltrepassata la piazza di s. Carlo, cui costeggia dal lato boreale, questa via prende il nome di s. *Filippo* dal titolo del magnifico tempio sotto l'invocazione di questo santo, che vedesi al principio della seconda isola a sinistra; e tal nome conserva più oltre la piazza carlina cui taglia nel mezzo, e piglia quindi il nome di *via del Soccorso*, dal titolo dell'instituto così appellato, che vedesi nella seconda isola a sinistra. Questo tratto di via or denominato del Soccorso, chiamavasi di Marengo al tempo del governo francese. L'isola che trovasi dopo il ritiro del Soccorso è destinata a quartiere militare per la fanteria, ed in principio dell'isola seguente dal lato opposto vedesi il teatro detto Gerbino dal nome del suo proprietario. A questo punto la via forma un angolo nella direzione di scirocco, e chiamasi *dei tintori*; essa, dopo tre isole, va a metter capo sull'argine nuovo del Po.

La via bellissima di s. Teresa è adorna in varii siti di sontuosi edifizii, dei quali farem parola nel paragrafo *palazzi di proprietà privata*, ove discorreremo eziandio di quelli che fiancheggiano le altre contrade della città.

Via di s. Carlo. A destra della via di s. Teresa incontrasi quella di s. Carlo che le corre parallela. In principio della seconda isola a destra erano già la chiesa, ed il convento delle monache cappuccine; la qual chiesa, ridotta ad uso profano nel tempo del governo francese, fu, alcuni anni sono, atterrata; e nel medesimo sito edificossi un grazioso palazzino dal sig. Mestrallet. Il tratto di questa via, che appellavasi da s. Carlo, porta ora il nome di Vittorio Alfieri.

Dopo la piazza di s. Carlo la via cangia nome, e s'intitola dall'*ospedale di s. Giovanni*. La settima isola a destra comprende il monastero già delle monache agostiniane, dove, dopo la

soppressione degli ordini religiosi, fu trasferito il R. collegio delle provincie, abolito il quale nel 1821, dopo alcuni anni venne destinato a casa di educazione per le fanciulle nobili sotto al governo delle dame del sacro cuore. Espulse queste nel 1847, l'edifizio fu destinato di bel nuovo al R. collegio delle provincie.

L'isola seguente è occupata dallo spedale di s. Giovanni; e l'ultima ora adattata ad uso dell'ospizio di maternità, conteneva già la chiesa di s. Michele, ed il convento dei PP. trinitarii della redenzione degli schiavi. La lunghezza totale di questa via è di metri 1017, e la sua larghezza è di metri 10,79. È rettilinea, ed assai ampia, ma non ancora ridotta all'uso moderno, essendo poco frequentata.

Via dell'arcivescovado. In fine della piazza detta del mercato delle legna, presso agli olmi che formano la passeggiata della cittadella, comincia la via dell'arcivescovado. A destra levasi l'ampia mole dell'arsenale, ed a sinistra, dopo la panneria militare, vedesi il palazzo arcivescovile, che fu già casa dei preti della missione. Sul fine della seconda isola sono il monastero e la chiesa già delle monache della Visitazione, ed ora dei missionarii: in faccia a questa chiesa sta la casa di educazione per le donzelle di civil condizione detta la *Provvidenza*. Continua questa via allato al monastero delle cappuccine, quindi al convento della Madonna degli angeli dei minori osservanti riformati, e poi lungo il giardino pubblico: passa dinanzi allo stupendo teatro anatomico, ed indi per mezzo d'un ponte passa sotto il giardino pubblico; e dopo aver varcata la piazza dell'esagono va a metter capo all'ombroso viale che corre lungo il fiume Po. Questa via è ampia non meno della precedente, ed un po' più lunga; ma l'essere poco frequentata è causa del non trovarsi ancor ridotta all'uso moderno.

Via del Carmine. Corre a manca, e paralellamente a quella di doragrossa; comincia da una vaga piazzetta, formata dai due quartieri, con portici di architettura dorica: a ponente di questa piazzetta aprivasi nel secolo scorso la porta di Susa. Succede nella seconda isola la chiesa di N. D. del Carmine, coll'annesso convento già dei PP. carmelitani. Questa chiesa dà il nome al tratto di via in cui trovasi, il qual

tratto appellavasi, nel tempo del francese governo, *via Campana*, dal nome di Federico Campana, membro del collegio di giurisprudenza nella università di Torino, il quale, gittata la toga, e dandosi all'armi fu generale di brigata negli eserciti di Francia, e lasciò la vita nei campi di Polonia, l'anno 1806, poco lungi da Ostrolenko.

Scendendo la via del Carmine, si entra nella piazza Susina, che dal palazzo de' conti Saluzzo di Paesana, volgarmente piazza Paesana è chiamata. Questa via procedendo innanzi, cangia il suo nome in quello di *via del senato*, cui conserva sino al suo termine: prima di giungere al sito dove il fianco del palazzo dei marchesi di Barolo restringe sinora sformatamente la strada che bella ed ampia muoveva dalla piazza de' quartieri, si vede dal medesimo lato un casamento che altre volte apparteneva all'antica prosapia dei nobilissimi conti Orsini signori di Rivalta ec. Passato quel valico vedesi a sinistra la bella mole del palazzo dei magistrati della corte d'appello, e della R. camera de' conti.

Continuando la via che di bel nuovo si fa irregolare ed angusta, si scorge a manca un avanzo di Torino, qual era in gran parte nei primi anni del 1500, in quei casolari piccoli, neri, or alti, or bassi, con cortili angusti, e ballatoi di legno.

Nel secondo isolato a destra, che appartiene alla città, evvi la porta che mette nel vasto cortile, ove, or fa pochi anni, si teneva il mercato del burro: questo cortile già chiamavasi piazza di s. Benigno, dalla chiesa di tal nome che occupava il fondo del presente palazzo civico. Di qui la via sbocca in quella per a Milano, sinora malamente detta *d'Italia*, accanto alla nuova torre del comune.

Via delle Figlie Militari. La seconda via a tramontana, e parallela a doragrossa, cangia tre volte il nome, dicendosi prima delle *figlie dei militari*, poi di *s. Domenico*, quindi del *gallo*, e finalmente del *cappel d'oro*, sotto la qual denominazione finisce nella piazza di s. Giovanni: l'ultimo tratto di questa via chiamavasi altre volte de' calzolari. Muovendo verso levante, trovasi nella seconda isola a manca la prigione detta *delle forzate*, e subito dopo incontrasi il ritiro destinato all'educazione delle figlie dei militari. Dopo questo ritiro nulla

trovasi di notevole sino alla quinta isola, la quale contiene de carceri senatorie, come di leggieri si scorge dalla forma ruvida e tetra dell'esterno dell'edificio.

Proseguendo il cammino si trova sul canto della via per a Milano la chiesa di s. Domenico, coll'annesso convento dei padri predicatori, e quindi, oltrepassata quella via, piglia il nome di contrada del gallo. E qui l'andar tortuoso di essa contrada, e le case varie di forma e di altezza, e i cortili angusti rendono avvertito il viandante, che è di nuovo in una parte di Torino, la quale conserva maggior vestigio d'antichità; appena fatti pochi passi si apre a destra una via detta dei pasticciieri, molto stretta, che conduce alla piazza del palazzo civico. Sul cominciare di detta via a manca, sorgeva altre volte la chiesa di s. Pietro, detta volgarmente del Gallo.

Sul finire della via dei pasticciieri, vedevasi e vedesi tuttora l'osteria di s. Giorgio, dove usavano anticamente principi e baroni, e che ora è frequentata dai carrettieri. In detta osteria pigliò stanza nel 1481 la principessa Chiara Gonzaga, che andava sposa al conte Delfino di Alvergnà. Nel 1496, Marco Sanudo ambasciator di Venezia, Galeazzo Visconti ambasciator di Milano, e gli ambasciatori di Berna e di Friburgo, alloggiavano pure all'albergo di s. Giorgio.

Quasi in prospetto alla via dei pasticciieri se ne apre un'altra molto piccola, che conteneva le case dell'antica e possente famiglia dei Maschara, da gran tempo estinta, la quale via fu per corruzione del nome Maschara, detta, come tuttavia si dice, delle *maschere*.

Via de' panierai. La piazza del palazzo civico chiamata anticamente del *mercato*, e poscia delle *erbe*, era chiusa, verso levante, sulla linea della via denominata delle *fragole*, da un grand'arco, chiamato della *vòlta rossa*: questa s'internava tra gli edifizii che sorgevano a destra dell'arco con andar tortuoso, e giungeva sino alla via di doragrossa. Sotto alla medesima godevano il privilegio di collocarsi nei giorni di mercato, e nella fiera di s. Giorgio i mercanti di Chieri. Poco oltre, innanzi alla chiesa di s. Silvestro, era la piazza del mercato del grano, ove accadde il miracolo del SS. Sacramento, la quale occupava verso mezzanotte lo spazio più

che mezzo dell'area in cui fu poscia innalzata la chiesa del Corpus Domini.

Al di là non era aperta la via de' panierai, per cui si comunica direttamente colla piazza castello; giacchè solo nel 1619 fu fatta aprire da Carlo Emanuele I, e nel 1722 si ordinò la demolizione dell'arco della vòlta rossa, che impediva la vista del palazzo di città. Nel 1780 si ricostrussero le case su cui appoggiavasi, e quell'antico disparve, ma il vetusto cortile conserva tuttavia il nome di vòlta rossa.

Frequentatissima sebbene angusta anzi che no è la via de' panierai: fu la prima ad essere lastricata alla foggia milanese con rotaje in pietra; alla sua estremità a destra incominciano i portici della *fera*, che cingono attorno la piazza castello, ed a sinistra è la porta che dà l'adito ad una cappella annessa alla R. chiesa di s. Lorenzo, che fu ultimamente molto bene adornata, nella quale si venera una divota immagine della B. Vergine dei Dolori.

Via della madonnetta: corre paralella alla via di doragrossa, dal lato di mezzodì: ha principio dall'allea della cittadella, e corre tortuosamente sino alla piazza castello. A metà della prima isola a destra è la chiesa della Misericordia, davanti alla quale vedesi una larga contrada, che mette in quella di doragrossa: questo ampio tratto di via sul finire del secolo xvii non esisteva ancora; ed in vece eravi un viottolo senza capo, che riusciva ad un ceppo di case che lo disgiungeva dalla via in cui era l'antica chiesa delle monache benedettine sotto l'invocazione di s. Pietro, la quale fu poi comprata dai confratelli della Misericordia. Nella quarta isola a sinistra esistono le regie carceri correzionali, e poco oltre, all'opposta parte, scorgesi una piazzetta quadrilatera irregolare, che sta precisamente dietro la chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza, a cui si ha l'accesso per mezzo di un viottolo che apresi a destra.

Sull'angolo della quinta isola, a destra, vedesi la chiesa dedicata a s. Francesco d'Assisi, già dei PP. minori conventuali: a questo punto la via prende il nome dei *guard'infanti*, dal commercio che vi si faceva di quell'incomodo arnese. Nell'ultima isola a destra sorgeva allato all'albergo di Londra l'antico palazzo dei principi di Carignano, abitato già dal

principe Tommaso, e da Emanuele Filiberto suo figliuolo, sinchè venne edificato l'altro assai più degno in sulla piazza cui diede il nome. Il tratto della via che chiamavasi de' guard'infanti è già ridotto all'uso moderno.

Via di s. Maria. Paralella alla via della madonnetta, verso mezzodì, corre l'angusta via detta di s. Maria, la quale verso ponente è senza capo, e si perde in quella di s. Dalmazzo: procedendo essa verso levante, piglia le denominazioni di via del monte di pietà, de' due buoi, della caccia, del giardino, e delle finanze, finchè sbocca nella via Bogino. Più che modesta ne' suoi principii, cresce in breve a discreta larghezza, poi si restringe di nuovo, e passata la chiesa di s. Tommaso, s'interna fra case antiche e scure, e non molto nette; fa un risvolto nella via della palma, poi si raddrizza, ed in breve s'allarga, e costeggiando la piazza, il palazzo ed il giardino dei principii di Carignano, finisce tra case signorili, avendo in prospetto il magnifico palazzo già della famiglia Graneri, ed ora dei De Sonnaz. Nel sito ove questa via incomincia ad allargarsi per entrare in piazza Carignano, si vede a destra un viottolo destinato al deposito delle vetture de' corrieri delle R. poste, i quali hanno il loro proprio ufficio nel pian terreno del fabbricato che vi sorge a destra.

Sull'angolo della terza isola di questa via a sinistra, andando da ponente a levante sta la chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza, una delle più antiche di Torino, in quanto al titolo ed al sito. Nell'isola seguente trovasi la casa della compagnia di s. Paolo, allato alla quale, nella prima metà del secolo XII, aprivasi lo spedale maggiore di s. Giovanni Battista. Di qui, sino al suo termine, questa via non contiene cosa di considerazione, tranne la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Tommaso, uffiziata dai PP. minori osservanti, e l'ultima isola, in cui vi è il quartiere dei bersaglieri, non che il magazzino militare delle merci.

Via del gambero. Poche memorie richiama la lunga via che muove dalla cittadella sotto il nome del gambero: prosiegue mutando nomi, e chiamandosi successivamente dei due bastioni, della barra di ferro, e della verna, e quindi allato al palazzo dell'accademia delle scienze si allarga, e dopo aver costeggiata la piazza Carignano, piglia il nome di via

d'angennes, e conservasi da questo punto ampia e comoda, sino al suo sbocco sotto ai portici della piazza Vittorio Emanuele. Il tratto di questa via denominato ora d'angennes, durante la dominazione francese chiamavasi via di Tilsitt. Il vago edificio che vedesi al suo principio, a destra, venne costruito, pochi anni sono, a spese della città, e fu destinato ad uso d'una scuola normale divisa in tre classi. Su questa contrada non evvi di notevole che il teatro d'Angennes, ed il collegio di s. Francesco di Paola, che gli sta in prospetto.

Vie che intersecano la città di Torino nella direzione da mezzodi a settentrione. Via di s. Martiniano. Delle vie appartenenti a questa categoria, quella che trovasi più nel centro della città, e la percorre in una maggiore lunghezza, è la via denominata da s. Martiniano, giacchè, entrando poscia in quella impropriamente detta d'Italia, divide Torino in quasi tutta la sua estensione. La via di s. Martiniano diramasi da quella di s. Teresa, in prospetto dello stabilimento dei bagni detti di s. Giuseppe. Quando sarà eseguito il progetto già adottato dal consiglio comunale, il principio di questa via sarà da quella dell'arcivescovado; per il che fia d'uopo tagliare le case che impediscono il prolungamento progettato. A seconda di questo disegno già si costrussero i due nuovi palazzi occupanti l'uno una parte del giardino del conte Balbiano di Viale, e l'altro una parte della piazza delle legna.

A metà della prima isola a destra è la chiesa della confraternita del SS. Nome di Gesù, antichissima parrocchia, che aveva il pomposo titolo di basilica, quantunque non fosse che una semplice chiesuola. Essa trovavasi ad una estremità di Torino, presso la porta che allora chiamavasi nuova, e che si apriva allo sbocco della contrada che or percorriamo, circondata da poveri abituri. Tra la chiesa di s. Martiniano, e l'angolo a libeccio della città, esisteva, prima del mille, il monastero di s. Pietro, di religiose benedettine, le quali, quando morivano, erano sepolte nella vicina chiesuola di s. Martiniano.

Sull'angolo della seconda isola a destra, sta un piccolo teatro, dove nell'invernale stagione accorrono molti per sentir parlare il dialetto delle valli bergamasche da *arlecchino*. Alla

metà di quest'isola vedevansi nel secolo xvi le case ed i giardini del maresciallo di Francia Ruggero di Bellegarde, da cui furono venduti, il dì 8 d'ottobre 1578, al duca Emanuele Filiberto. Erano ancora in possesso del Duca nel 1608, e fuvvi segnato il trattato di matrimonio dell'infante donna Margarita col principe di Mantova. Passarono quindi in proprietà dei marchesi san Martino d'Agliè, e di s. Germano, i quali confinavano a mezzodi colla casa dei marchesi Tizzoni di Crescentino, dov'ebbe culla la società fondata dai celebri Saluzzo, Cigna, e Lagrange, che si mutò poscia in accademia reale delle scienze.

Al termine della terza isola sta la chiesa di s. Francesco d'Assisi, già dei PP. minori conventuali; ed alla metà dell'isola seguente trovasi la chiesa della confraternita di s. Rocco, antica parrocchia sotto il titolo di s. Gregorio. Poichè nel 1405 Ludovico principe d'Acaja fondò la torinese università degli studi, Ribaldino Beccuti si travagliò per collocarla in case convenienti, e le diè stanza davanti alla chiesa di s. Gregorio. Quel lungo vólto, seguitato da un vicolo che andava e va ancora a finire nella via che costeggia la chiesa già dei gesuiti, accanto alla casa Gazelli, aveva a destra, ed a sinistra botteghe di librai; al disopra si aprivano le scuole delle varie facoltà. Il vólto era a sesto acuto alla gotica, e le finestre sulla strada erano quadrate, e senza ornamento. Le adunanze solenni dei varii collegii per conferir gradi accademici, si tenevano nel vicino convento di s. Francesco, alla cui fede era anche commessa la custodia dell'archivio del comune. Nel 1724, l'università essendo stata trasferita nella via di Po, la casa dell'antico studio, che minacciava rovina, fu rifatta sul disegno dell'architetto Gallo.

Questa via, che dal 1405 al 1724, appellossi dello *studio*, si denomina ora da s. Martiniano pel tratto della prima isola, e quindi prende il nome di s. Francesco, cui conserva sino al suo sbocco in doragrossa, in prospetto ai tre portici, per mezzo dei quali si ha l'accesso alla piazza del palazzo di città, e quindi alla via per a Milano. La via di s. Martiniano è quasi rettilinea, ma molto angusta in proporzione del traffico che vi si pratica, servendo essa di passaggio ai moltissimi carri delle legna, che dai paesi oltre Dora vengono sul

mercato di Torino. Questa fu la cagione per cui venne messa nel novero delle prime vie della città da munirsi del lastrico alla milanese, per cui migliorò non poco.

Via impropriamente detta d'Italia. È la più frequentata di Torino: si estende in retta linea dalla piazza del palazzo civico, sino a quella che d'Italia si chiama. La sua lunghezza è di metri 259, e la larghezza di metri 11. 50. Anticamente era angusta e tortuosa, ma sotto il regno di Carlo Emanuele III fu ampliata e rettilineata: per ottenere un tal fine il suddetto Re, nel 1756 e nel 1755, emanava patenti, con cui concedeva facoltà di stabilire maggioraschi e fidecommissi alle persone della classe borghese, che avessero costruito case lungo questa via, secondo il disegno da lui adottato.

Sull'angolo della terza isola veggonsi la chiesa ed il convento dei PP. domenicani, e poco oltre la magnifica facciata della basilica magistrale. Al termine di questa via, precisamente ove ora si tiene il mercato delle frutta, sorgeva già in tempi remoti una chiesa sotto il titolo di s. Michele, la quale dava il nome ad una porta praticata presso la medesima, nel muro di cinta della città. Questa via fu pure tra le prime ad essere ridotta all'uso moderno, ma la moltitudine dei carri e delle vetture che continuamente vi passano, è cagione che in essa diventi impossibile l'osservare la nettezza come nelle altre contrade della capitale.

Via del fieno: corre parallela a quelle di s. Martiniano, e d'Italia: incomincia dall'allea che accenna alla piazza d'arme, e va a finire sulla piazza Emanuele Filiberto, formando un angolo divergente verso levante: nella sua lunghezza comprende nove isole; per le quattro prime appellasi del *fieno*; per le altre cinque prende il nome di *via Bellezia*. Nella terza isola a destra evvi il monte di pietà, e nella quarta a sinistra la chiesa dei ss. Martiri. Nel rimanente del suo tortuoso corso non offre cosa notevole, tranne alcune case di antica costruzione: è assai melanconica a cagione della sua strettezza, e dell'altezza delle case che la fiancheggiano; il qual difetto è comune a tutte le contrade antiche di Torino.

Via degli stampatori: ha il suo principio dall'allea che mette

alla cittadella, e va a riuscire nella via denominata dai fornelli: nella sua lunghezza comprende sette isole, ed alla quinta di esse lascia il primo nome per prender quello di *sant'Agostino*. Nella terza isola a destra stanno le carceri corezionali, già parte del convento degli ignaziani; nella quinta a sinistra, evvi il palazzo della corte d'appello, ed in fine della sesta, la chiesa parrocchiale dei ss. Giacomo e Filippo, già dei PP. agostiniani calzati.

Via di s. Dalmazzo: incomincia eziandio dall'allea della cittadella, e va a terminare sullo stradale di s. Massimo; prende successivamente i nomi delle *orfane* e del *Rosario*, comprendendo nella sua lunghezza otto isole. Sull'angolo della terza isola a sinistra è la chiesa parrocchiale di s. Dalmazzo ufficiata dai PP. barnabiti; al termine della quarta trovasi la chiesa detta delle orfanelle, ed in fine della quinta sta quella dedicata a s. Chiara, propria delle monache della Visitazione, in prospetto della quale evvi il ritiro del Rosario.

Via della Consolata. Ha pure il suo principio sul corso della cittadella come le altre tre precedenti; ma essendo di moderna costruzione è ampia e rettilinea; comprende nella sua lunghezza sei isole, e durante l'ultima di esse è chiamata di s. Anna. Il termine ne è fronteggiato dalla piccola casa della divina provvidenza, la quale trovasi al di là dello stradale di s. Massimo. Dopo la seconda isola taglia nel mezzo la piazza detta Paesana, e dopo tre altre isole costeggia nel lato di ponente la piazza della Consolata; al di là della quale a destra vedesi il monastero di sant'Anna che sta in prospetto al giardino dell'ospedale dei pazzi. Nella quarta isola a destra è il monastero della Visitazione; luogo veramente adatto per un istituto religioso, essendo questa una delle contrade meno frequentate della capitale.

Via delle scuole: incomincia dal corso della cittadella e va a finire di contro al giardino dell'ospedale dei pazzarelli. Comprende nella sua lunghezza cinque isole, nella seconda delle quali sta il collegio già dei gesuiti, ed ora *Nazionale*: è ampia, rettilinea, ma poco frequentata come le due seguenti.

Via del Deposito. Ha principio dal corso della cittadella, ed

al suo termine è chiusa dalla maestosa facciata dell'ospedale dei pazzi: comprende cinque isole, nella prima delle quali si vede la casa d'educazione per zitelle di civil condizione, detta *Deposito di s. Paolo*, che dà il nome a questa contrada. In principio della quarta isola a destra sta la chiesa della confraternita del SS. Sudario, e l'isola seguente dalla parte opposta è formata dal magnifico ospedale pei cronici detto di s. Luigi Gonzaga.

Via dei quartieri: è l'ultima dal lato di ponente che intersechi la città nella direzione da ostro a borea: incomincia eziandio sul corso della cittadella, e termina contro il muro di cinta del giardino dell'ospedale di s. Luigi: piglia il suo nome dai due quartieri cui costeggia dalla parte di levante; comprende nella sua lunghezza sole quattro isole, e non contiene verun edificio meritevole di speciale menzione.

Via dei mercanti: è la prima che corra parallelamente a quella di s. Martiniano dal lato di levante: il suo nome forse le conveniva nei tempi andati, ma ora è fuor di proposito, giacchè essa non contiene più verun negozio di mercanzie, e trovasi quasi deserta, essendo angusta e melanconica: conserva tal nome durante quattro isole, cioè sino a Dora Grossa, oltrepassata la quale chiamasi *via delle fragole* pel tratto di una corta isola, e quindi riducendosi ad un succido viottolo divergente verso greco, detto *dei pellicciai*, va a riuscire su la piazzetta della corona grossa, che è un piccolo quadrilatero irregolare. Questa tortuosa via diramasi da quella di s. Teresa, e comprende nella sua lunghezza sei isole; nella terza delle quali, dietro la chiesa di s. Francesco, vedesi il convento dei minori osservanti conventuali, ove il fu teologo Guala istituiva un famoso convitto pei giovani sacerdoti che intendono applicarsi allo studio della teologia morale, del quale convitto parleremo al luogo opportuno.

Via dell'arsenale: incomincia dall'allea che circonda l'antica piazza d'arme, e va a riuscire di contro all'edificio detto delle quattro torri, già destinato alle carceri del vicariato, ed ora a carcere di donne: prende successivamente i nomi, *dell'arsenale, di s. Tommaso, degli argentieri, dello Spi-*

rito santo, e finalmente delle *Quattro pietre*: il tratto che ha la prima denominazione, e comprende tre lunghe isole, è ampio, e rettilineo: nel rimanente del suo corso questa via è angusta assai e tortuosa: al tempo del governo francese il primo tratto di questa contrada fu chiamato di *Austerlitz*, e poi di *Jena*; ma dopo il 1814 ripigliò il primitivo suo nome.

Nella prima isola a manca sta l'immensa mole dell'arsenale; e nella seguente è la chiesa della Concezione di M. V. edificata espressamente per i sacerdoti della Missione, ed ora di proprietà dell'arcivescovado, a cui fu pure ceduta una parte dell'annesso convento. Poco lungi da questa chiesa vedevasi nei tempi antichi un oratorio sotto il patrocinio di s. Sebastiano. Nella terza isola a destra esistono le RR. dogane nel sito che già formava parte del convento dei PP. carmelitani scalzi.

In principio del tratto di questa via che si denomina da s. Tommaso, era già la porta detta marmorea, e al termine del tratto che chiamasi delle quattro pietre eravi la porta palazzo. Anticamente questa contrada era la principale di Torino dopo quella di Doragrossa: nel 1356 vi avevano le loro abitazioni i marchesi Della Chiesa di Rodi e Cinzano, e vicino ad esse eranvi quelle dei nobili Vagnoni, e dei Cambiani di Ruffia. Al termine della seconda isola a destra è la chiesa parrocchiale di s. Tommaso, che dà il nome a questo tratto di via, ed è ufficiata dai PP. minori osservanti.

Oltrepassata questa chiesa la via prende il nome degli *argentieri*: il tratto così denominato appellavasi anticamente degli *ebrei*, e poscia del *Gamellotto*, o *Gabellotto*, dal nome del magazzino che vi esiste ancor di presente, ove si depongono l'olio, il pesce salato, e gli agrumi provenienti dalle riviere ligustiche, e destinati alla consumazione interna della città, e dei paesi non molto da essa distanti. Al termine di quest'isola la via sbocca in quella di Doragrossa, e dopo un piccolo tratto costeggia la piazzetta del Corpus Domini dal lato di levante: passa quindi innanzi alla chiesa della confraternita dello Spirito santo, ed all'ospizio dei catecumeni, e riesce alla piazzetta che chiamasi *della corona grossa*, oltre la quale pigliando il nome *delle quattro pietre*, ed allargandosi alquanto al suo termine va a terminare contro l'edificio

delle quattro torri. Nell'ultima isola a destra, nel palazzo già dell'arcivescovo di Torino, si stabilì il quartiere delle guardie a piedi, custodi del R. palazzo.

Questa via era una delle più belle e frequentate della città; eranvi i palazzi dell'arcivescovado, del comune, e degli studi: nel tratto vicino alla chiesa di s. Silvestro tenevasi il mercato del riso, e davanti a quella di s. Tommaso facevasi il mercato del grano; ed oltre i migliori alberghi trovavansi il deposito del Gamelotto: vedevansi palazzi adorni di belle pitture, in uno dei quali tenevano gli ebrei la loro sinagoga. Si andava in questa via a procurarsi molti oggetti di necessità, ed anche di lusso, giacchè eranvi le botteghe degli argentieri, dei gioiellieri, dei venditori di droghe, dei confettieri, dei cappellai, e dei calderai. Oggidì per altro questa contrada avvegnachè sia ancora molto frequentata, si dee mettere nel numero delle più brutte della città.

Via della Provvidenza: incomincia a porta Nuova sulla piazza detta del Re, e nella sua total lunghezza comprende quattordici isole, prendendo successivamente i nomi della *Provvidenza*, di s. *Maurizio*, della *Rosa rossa*, del *Seminario*, delle *Seuderie*. Durante le quattro prime isole, cioè pel tratto che appellasi della provvidenza, siccome forma parte della città moderna, così è ampia, rettilinea e fiancheggiata da bei palazzi, ma nel rimanente del suo corso è angusta, tortuosa e costeggiata da case di vetusta costruzione. Il primo tratto si chiama *della provvidenza* dal nome della casa d'educazione per le zitelle di civil condizione, che trovasi al principio della terza isola a sinistra, ed anticamente appellavasi contrada del *Trincotto Grondona*. Al secondo tratto di questa via si diede il nome di s. *Maurizio*, dopochè la confraternita sotto il titolo di questo santo, già esistente allato alla parrocchia di s. Simone, fu trasferita nella chiesa di s. Eusebio che alzavasi in mezzo ad una piccola piazza sul principio di questa via. Non possiam qui tacere che la denominazione di un santo, patrono dello stato e della corona, e titolare d'un'illustre ordine cavalleresco torna assai male a proposito ad una via abitata da non poche donne di mala vita. In principio della nona isola a sinistra è la chiesa della SS.

Trinità, e nell'undecima sta il seminario dei chierici. Dopo quest'isola la via passa davanti alla chiesa cattedrale, fiancheggiando dal lato di levante la piazza di s. Giovanni, e qui va a perdersi nel tortuoso viottolo chiamato delle scuderie, avendo al suo termine un'antica porta della città, la quale è l'unica che siasi conservata intatta.

Via di Porta Nuova, e Via Nuova. Possono entrambe considerarsi come una sola, tanto per l'uniformità del disegno, quanto per la direzione, non essendo tra di loro divise che per la intermedia piazza di s. Carlo; evvi per altro una piccola diversità nella loro larghezza: la prima è lunga met. 339, e larga met. 10. 79; la seconda ha una lunghezza di met. 259, ed una larghezza di met. 11. 30. La via di porta Nuova, e la via Nuova furono entrambe costrutte per ordine di Carlo Emmanuele I, questa nel 1615, e quella nel 1620 all'epoca del nuovo ingrandimento di Torino sul disegno del celebre architetto Ascanio Vittozzi, non comprese però le due prime isole che sono di assai moderna costruzione. Il re Carlo Felice nel 1823 approvò il disegno di queste due isole, cioè quella del sig. Mannati, e quella incominciata dal marchese Novello di Farigliano, e condotta a termine dal marchese Rorengo di Rorà, le quali formano una bella piazza all'entrata della città dal lato di mezzodi. Amendue questi palazzi sono muniti di portici ampi: sotto quelli a sinistra, si tiene, da alcuni anni, il mercato dei cereali, che già facevasi sotto i portici della piazza di s. Carlo. Nel sito di queste due isole già esistevano opere di fortificazioni, allorquando queste si prolungarono per dar luogo all'ampliamento della città.

Al termine della terza isola a manca stanno la chiesetta, ed il monastero delle cappuccine; ed al fine dell'isola seguente dal medesimo vedesi la chiesa parrocchiale di s. Carlo, e dal lato opposto quella di santa Cristina. Da questo punto la via interseca nel bel mezzo la piazza di s. Carlo per ire ad unirsi alla via Nuova. Allorquando si costrusse quest'ultima via il muro di cinta della città correva appunto al suo principio, cioè dove ora è la piazza s. Carlo; onde per mettere questa via in comunicazione coll'esterno della città senza ricorrere alla porta Marmorea che trovavasi all'imboc-

catura della contrada di s. Tommaso, si praticò nello stesso muro un'apertura nella retta linea, la quale poi chiamossi porta Nuova, e lasciò il suo nome al primo tratto della via.

Nella loro lunghezza queste due vie comprendono tre isole ciascheduna, senza calcolare la piazza di s. Carlo: all'estremità dal lato di mezzodì presentasi allo sguardo l'edifizio destinato all'imbarco della strada ferrata, e dal lato di borea il palazzo reale; ma la visuale è alquanto impedita dal magnifico monumento innalzato alla memoria del Duca Emanuele Filiberto in mezzo della piazza di s. Carlo. Entrambe queste vie furono tra le prime ad essere ridotte all'uso moderno, perchè frequentatissime: in proporzione del commercio che vi si fa, sono troppo anguste massime dopo la costruzione della strada ferrata che versa nelle medesime i passeggeri, e le merci. Ma questo inconveniente tornerà a vantaggio delle due contrade laterali della Provvidenza, e dei Conciatori ora poco frequentate, le quali avranno per necessità parte al traffico, siccome quelle che partono dalla piazza del Re, e correndo parallele mettono nell'interno della città nella stessa direzione.

Via dei Conciatori: incomincia dalla piazza del Re; corre parallela alle due sopradescritte, e va a metter capo nella piazza Castello, in prospetto al palazzo delle R. Segreterie di stato. È ampia, rettilinea: comprende nella sua lunghezza otto isole; nella sesta delle quali a destra sorge il palazzo dell'Accademia Reale delle scienze, da cui prende il nome la via da questo punto sino al suo termine. L'isola che sta in prospetto al sopraccennato palazzo è formata dalla chiesa di s. Filippo, e dal convento dei preti dell'oratorio. Dopo quest'isola la via interseca dal lato di levante la piazza Carignano, passando innanzi al palazzo già dei principi di Savoia-Carignano, ed ora destinato all'ufficio delle R. poste, ed alla sede della Camera dei deputati cogli annessi uffizi.

Via della Madonna degli Angeli: incomincia dall'allea dei platani, ossia dallo stradale detto del Re, comprendendo nella sua estensione otto isole, per cui fa capo nella via di Po: è larga metri 10. 79, e lunga metri 1094. Oltrepassata la seconda isola la via corre appiè della salita che mette sul pubblico giardino, e dopo un piccolo tratto interseca

la piazza che sta davanti alla chiesa di N. D. degli Angeli, uffiziata dai PP. minori osservanti riformati. Il termine dell'isola, che segue a destra conserva ancora la forma della facciata d'una chiesa, ed era di fatto quella delle monache turchine, ora ridotta ad uso profano. Dopo la quinta isola la via si denomina da Carlo Alberto, il qual nome conserva sino al suo termine. Oltrepassata la sesta isola la via era otturata dal muro di cinta del giardino annesso al palazzo Carignano; ma alcuni anni sono, il suddetto Re provvide a questo inconveniente facendo aprire quel muro, per cui la via fu in retta linea messa in comunicazione colle due seguenti isole.

Via degli ambasciatori: diramasi da quella dell'ospedale di s. Giovanni, e va a metter capo in quella della zecca, dopo aver passata la via di Po. Nella sua lunghezza non comprende che cinque isole: durante la prima di esse, chiamasi degli ambasciatori, e quindi piglia il nome di via Bogino dal nome dell'egregio ministro che vi possedeva una casa. La seconda isola a destra è tutta abitata dagli ebrei: al termine della medesima sorgeva altre volte la chiesa del beato Amedeo di Savoia, coll'ospedale di carità. Nell'isola seguente sta il palazzo innalzato dal re Carlo Alberto sul disegno del professore Alessandro Antonelli, e destinato al R. collegio delle provincie; ma essendosi questo traslocato nella casa delle monache del Sacro Cuore, l'edifizio venne ridotto ad uso di quartiere militare.

Ampia, rettilinea è questa via, ed in parte il lastrico ne è già secondo il sistema moderno: al difetto di non essere molto lunga, sarà posto rimedio quando si eseguirà l'adottato progetto di prolungarla sin contro al teatro nazionale in borgo nuovo, e ciò col taglio d'una parte del palazzo proprio del marchese di s. Andrea, e di una parte del giardino pubblico.

Via di s. Francesco da Paola: ha principio di contro al giardino pubblico, ed ha per termine la via della zecca: comprende nella sua lunghezza otto isole a destra, e sette a sinistra: è ampia, rettilinea, ma poco frequentata. Nella terza isola a sinistra sta il collegio universitario dei giovani novaresi, fondato dalla nobile famiglia Caccia di Novara.

Via della posta; incomincia pure di contro al giardino pub-

blico, ove per mezzo d'un ponte forma una continuazione della via dell'arco in borgo nuovo: è ampia, e rettilinea: comprende nella sua lunghezza sette isole, e va a riuscire nella via della zecca, dopo essere passata nel mezzo della piazza Carlina. La prima isola a destra è formata da un fianco dell'ospedale maggiore di s. Giovanni, e la seconda dal convento delle monache agostiniane, e dalla chiesa di s. Croce. Nella sesta isola sta il collegio albertino di belle arti, ed altro non evvi di notevole nel suo corso. Fra breve questa via sarà prolungata sino al borgo di vanchiglia, il quale verrà così messo in comunicazione coll'interno della città: otterrassi un tale prolungamento della via, facendola passare in un tratto del giardino reale, e quindi facendola metter capo sul viale di s. Maurizio.

Via di s. Pelagia: ha pure il suo cominciamento di contro al pubblico giardino, e dopo sette isole va a riuscire in quella della zecca, avendo in prospetto la stamperia reale: è ampia e rettilinea: al principio della sesta isola piglia il nome di via del cannon d'oro, cui conserva sino al suo termine. Questa via s'intitola da s. Pelagia dal nome della chiesa che sta nella seconda isola a destra, a cui è annesso un monastero già abitato dalle monache agostiniane, ed ora dalle suore di s. Giuseppe, che si consacrano all'educazione delle donzelle.

Via delle rosine: diramasi da quella dell'ospedale di s. Giovanni in prospetto alla chiesa di s. Michele, già uffiziata dai PP. trinitari della redenzione degli schiavi, ed ora ridotta ad incunabolo dell'opera della maternità, e dopo tre isole va a terminare nella via del Po, in faccia alla chiesa parrocchiale della SS. Annunziata: è ampia, e rettilinea: sul principio della prima isola a destra vedonsi alcune casupole, le quali servirono altre volte di abitazione agli ebrei dimoranti in Torino, allorquando vennero qui trasportati dalla via degli argentieri dove prima abitavano. In quest'occasione del loro traslocamento essi dovettero costruire una sinagoga, terminata la quale (1626), l'università degli ebrei presentava alla curia arcivescovile di Torino una supplica sottoscritta da Abramo Levi primo rabbino, e Leone Maymon ebreo, con cui chiedeva che le si permettesse di fare le funzioni del

culto giudaico nella nuova sinagoga. Giulio Cesare Bergera, dottore di leggi, protonotario apostolico, canonico della metropolitana, e vicario generale capitolare della diocesi di Torino, dopo essere venuto in persona a visitare la sinagoga, il 16 dicembre del medesimo anno emanò un decreto, con cui concedette agli ebrei la chiesta facoltà, a condizione però che si facessero otturare le finestre della sinagoga che mettevano sulla pubblica via, e si stabilisse una divisione tra gli uomini e le donne, quando assistevano alle funzioni del loro culto. (Archiv. della curia arciv.). Se non che madama Reale, con decreto del 2 agosto 1679, comandò che gli ebrei abitanti in Torino, lasciando l'assegnata abitazione, si riducessero tutti nell'isola propria dell'ospedale di carità, che abitano ancor di presente.

Oltrepassate queste case è l'istituto delle rosine, precisamente nel sito, ove anticamente vedevasi l'ospedale amministrato dai frati di s. Giovanni di Dio, chiamato ospizio del santo Sudario. In prospetto a questo stabilimento evvi il convento dei fratelli della dottrina cristiana, volgarmente detti ignorantelli, i quali si dedicano esclusivamente all'istruzione dei ragazzi appartenenti all'infima classe.

Le vie che seguono, e s'aprono a destra ed a sinistra della piazza Vittorio Emanuele, non che alcune altre della città non hanno verun titolo ad una speciale menzione.

R. Governo: Amministrazione della giustizia:

Amministrazione civile: Pubblica sicurezza.

Persona sacra del Re, e sua corte. Secondo lo statuto fondamentale del regno, largito da Carlo Alberto a' suoi popoli, il 4 marzo 1848, l'autorità, e le prerogative del Sabauda monarca sono come segue: Lo stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere, il senato, e quella dei deputati. La persona del Re è sacra ed inviolabile. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello stato: comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa trattati di pace, di alleanza, di commercio, ed altri, dandone notizia alle camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello stato il permettano, ed unendovi le co-

municazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello stato, non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle camere.

Il Re nomina a tutte le cariche dello stato, e fa decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne. Il Re solo sanziona le leggi, e le promulga. Il Re può far grazia, e commutare le pene. Il Re convoca in ogni anno le due camere; può prorogarne le sezioni, e disciogliere quella dei deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

La proposizione delle leggi apparterrà al Re, ed a ciascuna delle due camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci, e dei conti dello stato sarà presentata prima alla camera dei deputati.

Il Re è maggiore all'età di diciott'anni compiuti. Durante la minorità del Principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano. Il reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza sino alla maggioranza del Re. In mancanza di parenti maschi, la reggenza apparterrà alla Regina madre. Se manca anche la madre, le camere convocate fra dieci giorni dai ministri, nomineranno il reggente. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza, sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella impossibilità di regnare. Però se l'erede presuntivo del trono ha compiuto diciott'anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il reggente. La Regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al reggente.

I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re. La dotazione della corona è conservata durante il regno attuale, quale risulta dalla media degli ultimi dieci anni. Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville, e giardini, e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla corona, di cui sarà fatto l'inventario a diligenza di un ministro responsabile. Per l'avvenire la dotazione pre-

detta verrà stabilita per la durata d'ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del Re al trono.

Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il suo privato patrimonio ancora quelli, che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso, o gratuito, durante il suo regno. Il Re può disporre del suo patrimonio sia per atto tra i vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio, del Re è soggetto alle leggi che regolano le altre proprietà.

Sarà provveduto, per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggioranza, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia reale, e del sangue reale, nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse, ed al dovario delle Regine.

Il Re salendo al trono presta in presenza delle camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente statuto. Il reggente prima d'entrare in funzioni presta il giuramento d'esser fedele al Re, e di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato.

La corte del Re, prima del decreto del 24 febbrajo 1849, era composta di sei limosinieri effettivi, residenti in Torino, di tre pure effettivi, residenti uno in Sardegna, uno in Savoia, uno in Genova, e di un numero indeterminato di limosinieri onorarii, di diciotto cappellani effettivi, e di alcuni onorarii, di dodici chierici della R. cappella e camera, di cui cinque effettivi, e sette sovranumerari. Erarvi inoltre un gran ciambellano, quattro grandi di corona, tredici grandi di corte, cinque primi gentiluomini di camera con titolo, grado ed anzianità di grandi di corte, cinquantaquattro gentiluomini di camera effettivi, e trentasei onorarii, un gran mastro di cerimonie, un mastro di cerimonie, ed introduttore degli ambasciatori, un governatore dei R. palazzi in primo, ed uno in secondo, un segretario privato di S. M., un bibliotecario, e conservatore del gabinetto delle medaglie del Re, un segretario pei cerimoniali di corte, un gran mastro della real casa, un primo maggiordomo, nove maggiordomi effettivi, e due onorarii, trenta gentiluomini di

corte effettivi, e diciotto onorarii, un grande scudiere, otto primi scudieri e gentiluomini di camera, sette secondi scudieri, un direttore e conservatore dell'armeria di S. M., un gran mastro della guardaroba, un gran cacciatore e gran falconiere, e dieci paggi d'onore. Tutti questi impieghi, nella massima parte inutili, vi erano a corte, e appena lo crederanno i posterì.

Ma per decreto di Carlo Alberto del 24 gennajo 1849, lo stato della casa del Re è composto: 1.º Del prefetto del palazzo. 2.º Del sovrintendente generale della lista civile. 3.º D'un primo elemosiniere e di sei elemosinieri. 4.º D'un primo ajutante di campo (generale, o luogotenente generale), di otto ajutanti di campo (ufficiali generali), di otto ufficiali d'ordinanza (ufficiali superiori).

Lo stato della casa della Regina è composto: 1.º D'una dama d'onore. 2.º Di una dama d'atour. 3.º D'una dama sovrintendente alle beneficenze. 4.º Di dodici dame di palazzo. 5.º D'un cavaliere d'onore, e di quattro gentiluomini per accompagnare.

Lo stato della casa del duca di Savoia, Principe reale ereditario, è composto: 1.º Di quattro ajutanti di campo (ufficiali superiori). 2.º Di quattro ufficiali d'ordinanza.

Lo stato della casa della duchessa di Savoia è composto: 1.º D'una dama d'onore. 2.º Di tre dame di palazzo. 3.º Di un cavaliere d'onore, e due gentiluomini.

Lo stato della casa del duca di Genova è composto: 1.º Di tre ajutanti di campo (ufficiali superiori). 2.º Di quattro ufficiali d'ordinanza.

Lo stato della casa del principe di Savoia-Carignano è composto: 1.º Di due ajutanti di campo (ufficiali superiori). 2.º Di tre ufficiali d'ordinanza.

Le funzioni d'onore presso la persona del Re sono ordinarie e straordinarie. Le ordinarie si esercitano dagli ajutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza. Le straordinarie hanno luogo nelle solenni funzioni, feste e ricevimenti; nelle quali circostanze hanno posto e precedenza presso la persona del Re, dopo i Principi del sangue, come grandi ufficiali dello stato. I cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata. I presidenti del senato e della camera dei de-

putati. I marescialli ed i generali d'esercito, l'ammiraglio ed i viceammiragli. I ministri segretarii di stato. I presidenti del consiglio di stato. I primi presidenti dei magistrati supremi di cassazione e della R. camera de' conti. I primi presidenti del magistrato d'appello. Il controllore generale.

I ricevimenti nella casa del Re sono generali e particolari. Per gli uni e per gli altri il prefetto di palazzo riceverà e comunicherà a chi spetta gli ordini del Re.

Tutte le persone che facevano parte della casa del Re e della Regina e dei principi, e che non si trovano compresi nel presente ordinamento conservano il grado, gli onori ed i vantaggi degli uffici che occupavano prima che si pubblicasse il R. decreto del 24 gennajo 1849.

Addì 16 marzo 1850 l'ottimo Vittorio Emanuele II felicemente regnante sanzionava la seguente legge adottata dal Senato del regno e dalla Camera dei deputati.

1.º La dotazione, di cui il Re dovrà godere durante il suo regno, a termini dell'articolo 19 dello Statuto, si comporrà di un determinato assegnamento in beni mobili ed immobili, e della *corresponsione* di un'annua somma dalle finanze dello stato.

2.º La dotazione in beni immobili comprende i palazzi, i fabbricati ed i terreni in apposito elenco, vidimato dal ministro segretario di stato delle finanze. S'intendono far parte di ciascuno dei suddetti immobili le loro dipendenze tutte, risultanti da un quadro formato espressamente.

3.º La dotazione in beni mobili comprenderà le gioje, perle, pietre preziose, le statue, i quadri, compresi quelli della galleria reale, i medaglioni, le armerie antiche, ed altri oggetti d'arte, le biblioteche, il vasellame, e gli oggetti tutti in argento ed oro, le biancherie e gli arredi ed effetti mobili d'ogni sorta esistenti nei palazzi, castelli, fabbriche, parchi, e giardini, non che nei guarda mobili.

Di questa dotazione fanno parte gli oggetti di arte esistenti negli immobili che passeranno al demanio dello stato, come altresì i palchi riservati alla real casa nel teatro annesso alle segreterie.

La galleria reale dovrà rimanere aperta al pubblico e specialmente agli artisti nei giorni e nelle ore che saranno

determinate dalla intendenza della casa reale con apposito regolamento.

4.º Sarà formato a spese delle finanze ed in contraddittorio del sovrintendente generale della real casa un inventario tanto dei beni stabili col relativo piano figurativo, quanto di tutti gli oggetti mobili che costituiranno la dotazione come al precedente N.º 3. A quelli degli oggetti mobili che per l'uso sono soggetti a deterioramento sarà fatto l'estimo del loro valore.

I suddetti inventari, piani ed estimi saranno estesi in quattro originali, e debitamente certificati e firmati dal ministro di finanze; saranno consegnati uno al Senato, uno alla Camera dei deputati, uno al ministro delle finanze, ed uno all'amministrazione della dotazione della Corona per essere conservati nei proprii archivii.

5.º Il Re potrà fare ai palazzi, ai castelli, alle ville, alle fabbriche, ed ai parchi costituenti la dotazione tutte quelle variazioni che giudicherà convenienti per la loro conservazione, e pel loro abbellimento.

6.º Tutte le spese per la manutenzione e per la conservazione in buono stato dei beni, tanto immobili, quanto mobili, di cui si compone questa dotazione, rimangono a carico della Corona. Tuttavia i mobili portati nell'inventario con estimo potranno essere permutati od alienati a condizione d'essere surrogati.

7.º I boschi facienti parte della dotazione saranno soggetti alle prescrizioni delle leggi forestali in quanto può concernerli. Pei tagli ordinarii sarà stabilito un turno regolare periodico. Per tagli straordinarii e per quelli d'alberi di alto fusto dovrà riportarsi l'assenso del ministro delle finanze.

8.º Per quanto riguarda alla durata delle locazioni dei beni, che formano la dotazione della Corona, si osserveranno, avvenendo il caso di successione al regno, le disposizioni stabilite in materia d'usufrutto dagli articoli 506 e 507 del codice civile.

9.º L'assegnazione sopra le finanze per la dotazione della corona è stabilita nella somma di annue lire *quattro milioni*. Tale somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi, ed

in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal Re.

11. I beni immobili attualmente amministrati dall'azienda generale della R. Casa, ed iscritti in un apposito specchio, saranno da questa rimessi al demanio, di cui faranno parte insieme con tutti gli altri che non trovansi in un particolare elenco.

12. Le azioni attive o passive ragguardanti alla dotazione della Corona saranno intentate, e sostenute dal soprintendente generale della R. casa.

13. Le spese, le quali erano stanziare nel bilancio passivo dell'azienda generale della real casa e che continuarono finora ad essere a carico della dotazione della Corona, saranno trasferite su quelli dei diversi bilanci dello stato, cui per loro natura debbono appartenere. In nessun caso d'or in avanti l'erario dello stato potrà essere gravato da pensioni concesse dall'amministrazione della dotazione della Corona.

La costituzione della dotazione della Corona a termine della presente legge, doveva avere, ed ebbe effetto dal primo di gennaio del mille ottocento cinquanta. L'elenco dei beni immobili per la dotazione della Corona, è come segue: palazzo del Re coll'attiguo giardino: palazzo vecchio e fabbriche del così detto bastion verde, esclusa la porzione di questo, che debbe far parte dell'appannaggio del duca di Genova: casa e giardino Spalla: cavallerizza, nuove scuderie, e fabbriche attigue: real chiesa di s. Lorenzo con le fabbriche attigue escluso il palazzo Ducale, sempre quando sia destinato in appannaggio ai principi della R. famiglia: palazzi reali in Ciampelli, Genova, Nizza, Alessandria e Cagliari, conservati gli attuali oneri di pubblico servizio: villa detta della Regina presso questa capitale co' suoi giardini e boschi: castello e giardino di Moncalieri: castello e parco di Racconigi coi boschi denominati di Racconigi siti su quel territorio, parte su quello di Cavallermaggiore, e parte su quello di Cavallerleone. I fabbricati della mandria della Veneria reale coi terreni che ne formano la dipendenza: la palazzina di Stupinigi con i giardini e le dipendenze: la basilica di Superga con gli adiacenti fabbricati: locali del palazzo dell'accademia di belle arti, destinati alle scuole, ed alle gallerie, esclusi tutti gli altri aventi usi estranei.

I beni immobili che si distrassero dalla dotazione della Corona per essere incorporati al demanio dello stato, sono: il palazzo di Madama in Torino: il quartiere delle regie segreterie di stato, e degli archivi di corte coll'attiguo teatro in Torino: il quartiere delle guardie del Corpo in Torino: il quartiere delle guardie svizzere e del real palazzo in Torino: il palazzo dell'accademia di belle arti in Torino: castello del Valentino reale presso Torino: fabbricato della stamperia reale: chiesa e convento del monte sui colli di Torino.

In virtù di leggi proposte alle due camere, accettate da esse, e sanzionate dal Re, si assegnarono sopra le finanze alla regina Maria Teresa Francesca di Toscana vedova del re Carlo Alberto annue lire 500 mila, a S. A. R. il duca Ferdinando di Genova annue lire 500 mila, e a S. A. R. il principe Eugenio di Savoja-Carignano annue lire 200 mila.

Prima che salisse al trono il re Carlo Alberto, era destinata alla custodia della sacra real persona una guardia del corpo composta di quattro compagnie denominate sarda, savojarde, piemontese e ligure; ma alcuni mesi dopo che quel re prese le redini del governo, motivi politici ed economici lo consigliarono ad emanare un R. viglietto in data del 3 novembre 1831, con cui si abolirono le quattro suddette compagnie, e si creò una sola compagnia di guardie del corpo a piedi, composta di un capitano avente il grado di luogotenente generale, di due luogotenenti col grado di maggiori generali, di due sottotenenti col grado di colonnelli, di un maggior comandante, e di due marescialli di alloggio col grado di maggiori, d'un primo brigadiere col grado di capitano, d'un brigadiere furiere col grado pure di capitano, di sette brigadieri col grado di luogotenenti, e di cinquantaquattro guardie del corpo, tutti col grado di sottotenenti. Sono assegnati a questa guardia un cappellano, ed un chirurgo maggiore.

Per formare e mantenere in numero l'anzidetta compagnia fu scelto in tutti i corpi dell'esercito un numero determinato di sergenti, che hanno dai 15 a 20 anni avuto un servizio attivo. Secondo le espressioni del citato R. viglietto, questa istituzione venne promossa dal desiderio di vantaggiare la sorte dei bassi ufficiali del R. esercito, i



quali dopo lungo servizio, a malgrado della loro condotta irreprensibile, non potessero aspirare al grado di sottotenenti nei corpi attivi, per mancanza di sufficiente militare istruzione teorica.

A custodia della persona del principe nel 1500 Filiberto II creava due compagnie di corazze, e nel 1564 Emanuele Filiberto la aumentava di 20 uomini; ma questo duca l'anno dopo creava al medesimo scopo una compagnia detta *degli arcieri* forte di 50 uomini.

Con decreto dell'8 luglio 1607 il duca Carlo Emanuele riformava detta compagnia, e contemporaneamente ne istituiva un'altra forte eziandio di 50 uomini, la quale si denominasse *compagnia dei gentiluomini Arcieri savojadi*, titolo che sempre conservò dappoi, e che le valeva alcuni privilegi. Il 4 d'agosto del 1685 Vittorio Amedeo II creò una seconda compagnia della medesima forza, e intieramente composta di piemontesi.

In dicembre del 1713 il medesimo Vittorio Amedeo II in occasione del suo viaggio in Sicilia per prendere possesso di quel regno, cioè pel suo solenne ingresso in quell'isola, creò una terza compagnia detta la Siciliana, eziandio della forza di cinquanta cavalieri; ma per decreto del 1718 essa era appellata seconda compagnia piemontese, continuando per altro ad esservi ammessi gli stranieri.

Nel 1799 il re di Sardegna creava al medesimo fine una compagnia tutta composta di sardi, e nel 1816 Vittorio Emanuele I ne formava una quarta denominata la Genovese. Tutte queste compagnie a cavallo, come s'è detto qui sopra, furono abolite nell'anno 1831 dal re Carlo Alberto, quando creò l'attuale guardia del Corpo a piedi.

La compagnia savojada vestiva il budriere turchino, e portava sullo stendardo l'immagine del Beato Amedeo di Savoja; la compagnia piemontese vestiva il budriere rosso, e sul suo stendardo vedevasi l'immagine dell'Annunziazione di M. V.; la terza compagnia aveva il budriere bianco con l'immagine sullo stendardo di s. Rosalia patrona dell'isola di Sicilia; la quarta aveva il budriere giallo, e lo stendardo con l'effigie di s. Gio. Battista. Esse seguivano sempre la persona del Sovrano, armate a un dipresso come gli altri

corpi di cavalleria; usavano però la labarda in tutti i servizi interni del palazzo, e nelle solenni funzioni.

Alla custodia del primo salone del R. palazzo era destinata una compagnia di alabardieri svizzeri, ed alla custodia dell'atrio del palazzo medesimo stavano due compagnie di archibugieri guardie; ma con due R. biglietti del 17 dicembre 1851 il re Carlo Alberto ordinava lo scioglimento delle tre suddette compagnie, e formava colle medesime una compagnia sola di guardie del R. palazzo, composta di un comandante, di cinque luogotenenti, di un ufficiale pagatore, di un brigadiere furiere, di sei brigadieri, di sei sottobrigadieri, di cento guardie e di due tamburini. Queste guardie godono il privilegio di somministrare gli invalidi servienti ai RR. uffizii.

La guardia svizzera veniva introdotta sotto il regno di Emanuele Filiberto nel 1577 nell'occasione della lega rinnovata da questo principe colla Svizzera, e ne era creata una compagnia forte di 100 uomini, a cui sin d'allora si affidava la guardia dell'interno del palazzo. La compagnia degli archibugieri guardie del palazzo forte di 100 uomini scelti tra i vecchi sott'uffiziali, ed anche soldati, era creata da Carlo Emanuele I nel 1607.

Alla nuova compagnia creata da Carlo Alberto il 17 dicembre 1851 fu assegnata la vigilanza nel primo salone del R. palazzo; e la vigilanza alla porta ne venne affidata ad una compagnia dei reggimenti di linea di guernigione in Torino; a cui, dopo la istituzione della guardia nazionale, si unì una compagnia della medesima.

Senato del Regno. Il senato del regno è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: 1.º Gli arcivescovi e vescovi dello stato; 2.º il presidente della camera dei deputati; 3.º i deputati dopo tre legislature, o sei anni di servizio; 4.º i ministri di stato; 5.º i ministri segretarii di stato; 6.º gli ambasciatori; 7.º gl'inviati straordinarii, dopo tre anni di tali funzioni; 8.º i primi presidenti, e presidenti del magistrato di cassazione e della camera dei conti; 9.º i primi presidenti dei magistrati d'appello; 10. l'avvocato generale presso il magistrato di

cassazione, ed il procurator generale dopo cinque anni di funzioni; 11. i presidenti di classe dei magistrati d'appello, dopo tre anni di funzioni; 12. i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera dei conti, dopo cinque anni di funzioni; 13. gli avvocati generali o fiscali generali presso i magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; 14. gli ufficiali generali di terra e di mare; tuttavia i maggiori generali e i contr'ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività; 15. i consiglieri di stato, dopo cinque anni di funzioni; 16. i membri dei consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza; 17. gl'intendenti generali, dopo sette anni di esercizio; 18. i membri della R. Accademia delle scienze, dopo sette anni di nomina; 19. i membri ordinarii del consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio; 20. coloro che con servizii o meriti eminenti avranno illustrata la patria; 21. le persone, che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in senato a vent'un anno, ed hanno voto a venticinque. Il presidente e i vicepresidenti del senato sono nominati dal Re. Il senato nomina nel proprio seno i suoi segretarii. Il senato è costituito in alta corte di giustizia, con decreto del Re, per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello stato, e per giudicare i ministri accusati dalla camera dei deputati. In questi casi il senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziarii, per cui fu convocato, sotto pena di nullità. Fuori del caso di fragrante delitto, niun senatore può essere arrestato, se non in forza di un ordine del senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei membri della famiglia reale, sono presentati al senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivii.

Dalla promulgazione dello statuto sino al maggio del corrente anno 1851, furono nominati 131 senatori del regno, di cui 21 cessarono di far parte di questo corpo politico;

cioè 9 volontariamente, e 12 per morte: tra i rimanenti 110, se ne contano 11, i quali non prestarono ancora il giuramento, onde i membri effettivi si riducono a 99.

Camera elettiva. La camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali, conformemente alla legge. — Nessun deputato può essere ammesso alla camera, se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in se gli altri requisiti voluti dalla legge. — I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. — Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori. — I deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla cessazione di questo termine. — Il presidente, i vicepresidenti e i segretarii della camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio di ogni sessione per tutta la sua durata. — Se un deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il collegio che lo avrà eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione. — Nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della camera. — Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro un deputato durante la sessione della camera, come pure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima. — La camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli d'innanzi all'alta corte di giustizia.

Le sessioni del senato, e della camera dei deputati cominciano e finiscono allo stesso tempo. Ogni riunione della camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli. I senatori e i deputati prima d'essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento d'esser fedeli al Re, di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. I senatori ed i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse, e dai voti dati nelle camere.

Le sedute delle Camere sono pubbliche: ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in secreto. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali, nè valide, se la maggioranza assoluta dei loro membri non è presente. Le deliberazioni non possono esser prese se non alla maggioranza dei voti. Ogni proposta di legge debb'essere da prima esaminata dalle giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re. Le discussioni si fanno articolo per articolo. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non può esser più riprodotta nella stessa sessione. Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima deliberare se debbano esser prese in considerazione, ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente o depositarsi negli uffici per gli opportuni riguardi. Nessuna petizione può esser presentata personalmente alle Camere. Le autorità costituite hanno solo il diritto d'indirizzar petizioni in nome collettivo. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri, fuori dei proprii membri, dei ministri e dei commissarii del governo. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei proprii membri. Così il Senato, come la Camera dei deputati, determina per mezzo di un suo regolamento interno il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni. La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese, ai membri che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio secreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato. Il numero dei deputati è di 204.

Il re nomina e revoca i suoi ministri, i quali non hanno

voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri. Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti semprechè lo richieggano. I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro.

Ministri. Prima della promulgazione dello Statuto cinque erano i ministeri, cioè quelli degli esteri, dell'Interno, delle finanze, di guerra e marina, di grazia e giustizia, ed i ministri s'intitolavano primi segretarii di stato: al ministero di guerra era pure annesso il dicastero di polizia, ed a quello di grazia e giustizia era unito un dicastero per gli affari ecclesiastici. Dopo il regime costituzionale, il potere esecutivo sta nelle mani del Re, il quale lo esercita col mezzo di ministri responsabili: questi sono otto, cioè il ministro degli affari esteri, quello degli interni, quello di finanze, il ministro di guerra, il ministro di grazia, giustizia e per gli affari ecclesiastici, quello dei lavori pubblici, quello di agricoltura, commercio e marina, e quello dell'istruzione pubblica.

A ciascun ministero è unito un numero indeterminato di ufficiali a disposizione dei ministri, i quali hanno il titolo di consiglieri di S. M. Questi ufficiali si desumono dalle persone che percorsero la carriera amministrativa pel corso di molti anni, o che diedero prove di speciale abilità in qualche ramo di alta amministrazione.

Il ministero degli affari esteri si compone del ministro, di un primo ufficiale, di cinque segretarii capi di divisione, di due segretarii, di sei sottosegretarii di prima classe, di altri sei di seconda classe, di sette applicati di prima classe, di altri venti di seconda classe, di uno scrivano di prima classe e di due di seconda.

Il ministero degli affari interni è composto del ministro e di tre primi ufficiali, di cui uno pel dipartimento amministrativo, uno pel politico-governativo, ed il terzo per la pubblica sicurezza: vi sono inoltre sette capi di divisione, cinque sottocapi di divisione, sei segretarii, undici sottosegretarii, dodici applicati ordinarii, e sei straordinarii, e diciannove scrivani.

Il ministero di guerra si compone di cinque divisioni,

ciò del personale, delle leve, delle operazioni militari, dell'amministrazione militare, e dell'artiglieria e fortificazioni, oltre a tre uffizii, uno di contabilità, uno degli archivii, ed uno della matricola. Il ministro ha un gabinetto particolare composto d'un primo uffiziale, di un capo d'uffizio, di due sottosegretarii, di due applicati, di quattro scrivani, e di cinque uffiziali applicati, di cui uno è sotto-commissario di guerra.

La divisione delle operazioni militari è composta di un capo di divisione, di un sotto-capo, di un segretario, di un applicato, di sei scrivani, e di sei uffiziali applicati, di cui uno è pure sotto-commissario di guerra. La divisione di artiglieria e fortificazioni è composta di un capo di divisione, di un segretario, di un sotto-segretario, di due applicati, di quattro scrivani, e di quattro uffiziali applicati. L'uffizio contabile è composto di un capo d'uffizio e di uno scrivano; quello dell'archivio, di un capo d'uffizio, di un sotto-segretario, e di due scrivani; quello della matricola di un capo d'uffizio, di tre scrivani, e di due uffiziali applicati.

Il ministero di grazia e giustizia si compone di tre divisioni: alla prima spettano gli affari ecclesiastici e lo stato civile; alla seconda spettano il personale, bilancio, procuratori, affari di Sardegna, prigionieri, oziosi e vagabondi, rogatorie, trattati pubblici, corrispondenza relativa col ministero degli affari esteri, notariato, statistica giudiziaria, circoscrizioni di giurisdizione, ed altre materie puramente legali; alla terza divisione appartengono gli affari di grazia e corrispondenza per la revisione delle sentenze, e gli archivii. Prima che la stampa fosse libera, alla prima di queste divisioni era unito l'uffizio per la revisione di libri e stampe.

Il personale di questo ministero si compone di un ministro, di un primo uffiziale, di tre capi di divisione, di sei capi di sezione, di sei segretarii, di tre sotto-segretarii, di sette applicati e di dieci scrivani.

Il ministero delle finanze si compone di un ministro, di un primo uffiziale, di quattro capi di divisione, di sei segretarii, di undici sotto segretarii, di quattro applicati, e di ventidue scrivani, alcuni dei quali hanno titolo e grado di applicati.

Il ministero della pubblica istruzione, creato con R. patenti del 50 novembre 1847, si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di due capi di divisione, di due segretarii, di tre sotto-segretarii, di sei applicati e di otto scrivani.

Il ministero dell'agricoltura e del commercio, creato con decreto del 2 agosto 1848, si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di due capi di divisione, di due segretarii, di un sotto-segretario, di un applicato e di quattro scrivani. Con decreto dell'11 d'ottobre del 1850 essendogli stata unita la marina, segregandola dal ministero della guerra, il ministero d'agricoltura e commercio aumentò di una divisione, composta di un capo di divisione, di un capo d'ufficio, di un segretario, di un applicato, di cinque scrivani, e di due uffiziali applicati.

Il ministero dei lavori pubblici si compone di un ministro, di un primo ufficiale, di due capi di divisione, di tre segretarii, di tre sotto-segretarii, di tre applicati, di cinque scrivani, e di un applicato straordinario.

Consiglio di stato. Questo consiglio fu creato da Carlo Alberto nel primo anno del suo regno, cioè con R. editto del 18 d'agosto 1831: è diviso in tre sezioni, una destinata ad occuparsi degli affari dell'interno, una per gli affari ecclesiastici, grazia e giustizia, la terza per le finanze. L'intero consiglio è presieduto da un vicepresidente annuale: primo presidente di esso è sempre il Re. Ciascuna sezione è composta di un proprio presidente, di un numero indeterminato di consiglieri ordinarii, e di altri straordinarii, oltre ad un numero anche indeterminato di consiglieri straordinarii annuali per le divisioni. Questo consiglio ha per iscopo di dare il suo giudizio, quando viene interrogato da alcuno dei ministri, sugli affari di alta importanza riguardante il regime dello Stato. Evvi inoltre un ufficio unito, e composto di un segretario capo, di cinque sotto-segretarii, di nove applicati, e di sei scrivani.

Gran corte di cassazione. Questo supremo magistrato del regno fu creato dal re Carlo Alberto con editto del 30 ottobre 1847: è composto di un primo, e di un secondo presidente, e di sedici consiglieri. Gli è inoltre unito l'ufficio

dell'avvocato generale, composto di un avvocato generale, di cinque suoi sostituiti, di due segretarii, di due sostituiti segretarii, di cinque commessi spedizionieri, e di tre uscieri.

Magistrato d'appello. Questo magistrato, prima della creazione della corte di cassazione, era supremo, e s'appellava senato: la sua origine è antichissima, essendo succeduto al consiglio permanente istituito circa l'anno 1424, il quale prendeva il titolo di consiglio cismontano, in contrapposto a quello di oltremonte che sedeva in Ciamberi. Il duca Emanuele Filiberto poi riformandolo chiamavalo senato italico, perchè doveva essere capo negli stati italiani da lui posseduti. Il presente magistrato d'appello pronuncia sulle appellazioni che gli vengono devolute dalle sentenze dei tribunali di prima cognizione nelle liti per oggetti eccedenti il valore di lire 1200, e nelle cause riservategli espressamente o per qualità di cosa, o per qualità di persona: prima del 1847 le sentenze del senato erano inappellabili fuori dei casi dalla legge preveduti, nei quali per alcune particolari circostanze il Re concedeva che la sentenza fosse riveduta dai magistrati stessi che la pronunziarono. Oltre la giurisdizione di supremo tribunale d'appello, il senato riteneva altre facoltà ragguardanti al governo pubblico, tra le quali principalissima era quella introdotta dai più rimoti tempi, e rinnovata espressamente coll'articolo 7 del codice civile; vale a dire, che gli editti, e le lettere patenti dovessero prima della pubblicazione essere interinate, o registrate dal senato, e dalla R. camera dei conti, secondo la natura delle provisioni che contenevano; e dove i suddetti magistrati vi avessero scorto alcuna cosa che loro paresse meno conforme al R. servizio, al pubblico bene, ed alle regole di giustizia, poteva sospenderne l'interinazione, o registrazione, e fare al Re le opportune osservazioni. Questo magistrato si compone di cinque classi, tre per le materie civili, e due per le materie criminali, oltre una sezione d'accusa; ciascuna classe è composta di un presidente, e di sei consiglieri: la sezione d'accusa non ha che un presidente, e due consiglieri. Unito al medesimo magistrato è l'ufficio di segreteria composto, per gli affari civili di due segretarii, e di quattro sostituiti,

e per gli affari criminali di due segretarii e di un sostituto, oltre un archivista per entrambe le materie.

Evvi inoltre aggregato l'ufficio dell'avvocato generale di S. M., e quello dell'avvocato fiscale generale di S. M., e quello dell'avvocato dei poveri. Il primo si compone dell'avvocato generale, di sette sostituiti, di due referendarii applicati, di un segretario, di un sotto-segretario, e di uno scrivano. Il secondo è composto dell'avvocato fiscale generale, di otto sostituiti, di un referendario applicato, di un segretario, di un sollecitatore del R. fisco, e di un sotto-segretario. Il terzo si compone di un avvocato dei poveri, di otto sostituiti, di un segretario, di un procuratore dei poveri, di undici attuarii collegiati, e di quattro uscieri. L'avvocato dei poveri sostiene la pubblica gratuita clientela di tutte le persone, che riconosciute sfornite di mezzi, e provvedute di plausibili argomenti di ragioni, trovansi impegnate in liti. Di più egli è difensore nato di tutti gli accusati per casi criminali, ai quali tuttavia è anche data facoltà di eleggersi per difensore quale altro più loro piaccia tra gli avvocati patrocinanti nel foro. Antica è la creazione dell'ufficio dell'avvocato dei poveri, leggendosi registrata nel secondo libro degli statuti generali, promulgati nel 1450. Tutti gli avvocati che vogliono intraprendere la carriera del patrocinio davanti ai tribunali di giustizia, debbono fare un tirocinio pel corso di un anno nell'ufficio dell'avvocato dei poveri.

Il numero degli avvocati presso il magistrato d'appello di Piemonte è di 220, quello dei causidici collegiati è di 39, e quello dei R. liquidatori è di 11.

R. camera dei conti. Dai più rimoti tempi della monarchia di Savoia, la camera dei conti attese a far salve le ragioni del patrimonio, e delle finanze del Principe: essa da prima era ambulatoria al seguito del Sovrano; ma nell'anno 1577 fu renduta permanente in Torino. Spettava alla camera il rivedere, e l'approvare tutti i conti dei tesoreri, ed agenti del governo, il decidere tutte le controversie in cui avesse interesse qualunque ramo del patrimonio dello stato, e il sovrapvedere tutte le istituzioni che riguardavano la nobiltà. Non essendovi in tutto lo stato che un solo magistrato preposto a tali uffizii, la camera estendeva la sua giurisdizione

zione su tutti i domini del Re in terraferma. Nella riorganizzazione dei tribunali, dopo la promulgazione dello statuto, venne attribuito a questo magistrato il giudizio su tutte le questioni del contenzioso amministrativo; esso è composto di un primo, e di un secondo presidente, di sette consiglieri, di undici uditori sedenti in magistrato, e di due segretarii.

A questo magistrato è unito l'ufficio del procuratore generale di S. M., composto del procuratore generale, di sei sostituiti, di tre avvocati patrimoniali, di un segretario, di un sovrintendente agli archivii generali, di un archivista, di cinque sostituiti archivisti, di un segretario archivista, di un archivista del tabellione, e di tre uscieri.

Dalla R. camera dei conti dipende il collegio de' notai, composto di un sindaco, e di undici consiglieri, di cui uno è tesoriere, uno fa le funzioni di segretario: y'ha inoltre tre notai supplenti.

Tribunale di prima cognizione. Questo magistrato è composto di un presidente, di un vicepresidente, di dieci giudici, di nove aggiunti, di un avvocato fiscale, di sette sostituiti, tre dei quali sono sovranumerarii, di un segretario del tribunale, di un segretario dell'ufficio dell'avvocato fiscale, e di sei uscieri.

Giudici di mandamento. Siedono in Torino sette giudici di mandamento, i quali hanno tra loro divisa la giurisdizione della città, de' borghi e del suo territorio: a ciascuno di essi sono assegnati un vice-giudice, ed un segretario.

Magistrato del consolato. Il magistrato sopra il commercio ebbe cominciamento e stabilità in Torino, con titolo di consolato, in virtù di un memoriale a capi, dato da madama Reale Maria Gioanna Battista, il 15 novembre 1676. In esso fu statuito che un togato, due banchieri, un mercante da panno, uno in sete, ed uno in drogherie, oltre ad un segretario, lo avrebbero composto; ed alla sua giurisdizione furono sottoposte le cause, delle quali conosceva dapprima il conservatore generale dei mercanti. A questo consolato fu sin d'allora attribuita suprema cognizione, eccetto che per le cause, il cui rilevare fosse maggiore di 100 scudi d'oro, e si è determinato che, sopra un ricorso indiritto al Sovrano,

sarebboni deputati ministri per giudici di appellazione. La prima nominazione dei membri che dovevano comporre quel magistrato, si fece con R. patenti del 25 dello stesso mese.

Con editto del 24 luglio 1687 si dichiarò il consolato stabilito in perpetuo, e fu composto di tre dottori, di un avvocato, di un procuratore patrimoniale generale, e di un segretario. Doveva sedere in ogni giorno non feriato: ed ove affari contenziosi non fossero sottoposti alla decisione del magistrato, era obbligo suo di esaminare quali regole si dovessero proporre, affinchè maggiore incremento ne venisse al commercio.

La giurisdizione del consolato, quantunque estesa a tutti i luoghi degli stati ducali di qua da' monti, era tuttavia ristretta dalla parte di Vercelli per causa di una delegazione speciale che era in quella città: ma con editto del 9 marzo 1688 fu protratta ai paesi esistenti al di là della Dora Baltea.

Per quanto spetta alla giurisdizione consolare sopra le persone che avessero ingerenza negli affari commerciali, il duca Vittorio Amedeo II, con suo editto del 28 d'aprile del 1701, stabilì che avesse autorità sopra ogni sorta di persone, che in qualsivoglia modo attendessero a cose di commercio, benchè fossero le medesime decorate d'uffizii e dignità cospicue, ed eziandio uffiziali della corte di S. A. e di guerra, soldati, od altre privilegiate persone; sì veramente, che trattandosi di pronunziare sopra sequestri del soldo dei militari, dovesse il magistrato restringersi alla sola declaratoria del credito.

Il commercio delle sete, e dei drappi d'ogni sorta che si fabbricano in questi stati, non tardò molto ad eccitare l'attenzione sovrana: quindi il Re, con un R. biglietto del 27 di marzo 1724 indiritto al consolato, approvò un regolamento per le filature, i filatoi, e le fabbriche di stoffe di seta, e loro tintura. Queste regole, pubblicate con manifesto degli 8 d'aprile successivo, rimasero in vigore.

Con editto del 23 di luglio 1730, fu proibito ai forestieri non naturalizzati di esercitare nei R. stati la mercatura di stoffe di lana al minuto, comandando a tutti quelli che la

professeranno, di passare, prima dell'aprimiento del loro negozio, una sottomissione dinanzi al consolato.

Ad esempio del consolato instituito in Torino, ne furono, per sovrana autorità, instituiti tre altri nel 1729, i quali dovevano sedere in Ciambèri, in Nizza, ed in Casale.

Per editto del 15 d'ottobre del 1733, si diede nuova forma al consolato, e fu soppresso quello di Casale, assoggettando il Monferrato alla giurisdizione del consolato della capitale, ma si conservarono i consolati di Ciambèri, e di Nizza. Il consolato di Torino, secondo questa legge, doveva non più, come era da prima, essere composto di tre negozianti, ma di tre togati, uno de' quali fosse capo con titolo e dignità di presidente, e gli altri due fossero senatori, e fosservi ancora due banchieri nominati dal Re. Nel medesimo editto si diede facoltà ai giudici di mandamento per le provincie dipendenti dalla giurisdizione del consolato, di conoscere in materia commerciale sino alla somma di L. 150, ma colla soggezione dell'appello a questo magistrato.

Le leggi precedenti ordinavano che dinanzi al consolato dovessero le parti contendenti comparire in persona, e non si avessero ad ammettere i procuratori; ma in virtù di questo editto si è permesso al consolato di ammetterne, nel caso di legittimo impedimento delle parti, ma non in maggior numero di otto, i quali dovessero essere muniti di un posto dalle R. finanze per avocare nel consolato, tranne i procuratori dei poveri, al quale fu concessa autorità di patrocinarvi, nel caso suddetto, senz'obbligo di essere provveduto di un posto dalle finanze.

Nuove variazioni nella giurisdizione del consolato furono introdotte con editto del 16 d'agosto 1648: venne estesa quella dei giudici di mandamento sino agli scuti 50 d'oro. dove precedentemente giungeva a sole lire 150; e rispetto ai procuratori dinanzi al consolato, fu stabilito, che ove ne fosse bisogno, si scegliessero fra i procuratori collegiati.

Nelle R. costituzioni dell'anno 1770, si rifiusero le varie ordinazioni precedenti in materia così di ordinamento dei consolati, come di giurisdizione dei medesimi. Alcuni anteriori provvedimenti conservarono per altro il loro vigore;

tali sono in parte l'editto del 16 d'agosto 1748, l'editto del 22 luglio 1750, ed alcune altre speciali ordinazioni.

Per queste leggi la giurisdizione suprema fu bensì conservata per la prima istanza al consolato; ma gli venne tolto l'appello alle sentenze degli ordinarii e dei prefetti, ai quali fu data autorità di giudicare in materia commerciale, sino ad una somma determinata, siccome delegati del consolato. A queste ordinazioni tengono dietro le mutazioni operate col R. editto del 27 di settembre del 1822: in esso è statuito che la prima istanza nelle liti mercantili, spetterà nelle provincie ai giudici di mandamento sino alla somma di lire 500, ed ai tribunali di prefettura sino a quella di lire 1200, dalle sentenze dei quali ultimi spettasse alle parti gravate di appellare al consolato.

La parte concernente ai diritti che si pagano per i provvedimenti di questo magistrato, fu già retta intieramente dalla generale tariffa del 1770: ma di poi a questa fu recata variazione colle R. patenti del 22 di marzo 1816, pubblicata col manifesto camerale del 1.º di aprile seguente, col riferito R. editto del 27 di settembre 1822, e col biglietto R. del 6 di marzo 1823, fatto pubblico col manifesto camerale del 13 dello stesso mese.

È attribuzione del consolato di soprintendere a tutte le arti; e sono di quando in quando emanati sovrani rescritti, intitolati *memoriali a' capi*, la di cui esecuzione è commessa al consolato.

In materia di privilegi, che dalla sovrana grazia si concedono in genere di commercio e d'industria, è giudice il consolato; e da quello della capitale, speciali, e più estese incumbenze erano date in questa parte dalle R. patenti dei 18 di febbrajo dell'anno 1826.

Questo magistrato è ora composto di un presidente, di quattro giudici legali fissi, di due giudici legali biennali, di tre giudici aggiunti per le cause criminali, di un avvocato fiscale, di quattro consoli, due ordinarii, e due straordinarii presi tra le persone della classe commerciante, di un segretario, di tre sotto-segretarii, e di tre uscieri.

Uditorato generale di guerra. Questo magistrato veniva stabilito per conoscere sopra le liti, ed i processi delle genti

da guerra: ha la sua residenza fissa in Torino, ma tiene ufficiali superiori in ciascun capoluogo di divisione. È composto di un uditore e sovrintendente generale delle milizie, e genti da guerra di S. M., di tre vice-uditori generali, di un segretario, di tre sotto-segretarii, di tre scrivani, e di un usciere. Allorquando trattasi di giudicare qualche delitto commesso da un militare, il tribunale a ciò destinato è misto di militari, e di magistrati.

Legislazione. L'antica legislazione di tutte le città lombarde, composta di due elementi principali, il diritto romano, e gli statuti municipali, fu quella che resse per molti anni Torino. Ma, oltre agli statuti suoi proprii, questa città osservava le leggi che venivano di mano in mano promulgate dai Reali di Savoia; sul che vuolsi notare che nessuna stirpe di principi regnanti in Europa fu più di quella di Savoia sollecita di migliorare progressivamente, e con maturità di non interrotti consigli, la legislazione dei proprii stati.

Senza risalire a più antichi tempi, dove pure occorrono esempi di savii provvedimenti fatti a quell'uopo, basta qui il ricordare i nomi di Amedeo VIII primo duca di Savoia, che fu riputato tra i più profondi politici del secolo xv; di Emanuele Filiberto, che nel secolo xvi divenne secondo fondatore della sabauda monarchia, e ridusse in più stretta forma il reggimento de' suoi stati: gli ordinamenti di questo Duca in materia di leggi e di processi civili svelano alte intenzioni di miglioramenti sociali.

Nel secolo xviii, principale legislatore fu Vittorio Amedeo II, il quale appena ricomposti in pace gli stati suoi, mandò fuori estesissimi regolamenti in punto di leggi civili e criminali, che sotto il titolo di costituzioni generali, ricorrette e modificate alquanto dal successore di lui Carlo Emanuele III, formarono la base del diritto patrio sino al regno di Carlo Alberto. Questi appien persuasò che alla mutata condizione di tempi, alla cresciuta civiltà conveniva rispondessero i civili instituti, ordinò una riforma generale di tutta la legislazione ne' suoi stati.

Di già in parte è compiuta questa insigne rinnovazione: già nel 1837 si pubblicava il codice civile: nè mancarono le meritate lodi al codice albertino, in cui dai più esperti

giureconsulti anche delle straniere nazioni si encomiarono molti precetti che segnano un vero progresso pratico della scienza della legislazione. Nel 1840 entrò in osservanza il codice penale, accompagnato da una legge transitoria sulla processura criminale, che promette utilissime riforme nel rito giudiziario, allorchè l'intero codice di tale processura verrà pubblicato. Nè opera di minor valore si è il codice di commercio messo in osservanza alcuni anni sono. Così al diritto romano, alle sopracitate costituzioni, agli statuti municipali, ed alla moltiforme giurisprudenza accolta dai tribunali, sottentrò una legge uniforme, compiuta, ed eguale, promotrice di maggior sicurezza nelle transazioni civili, e di più estesa legalità nelle relazioni sociali. È ben vero che molti difetti rimangono ancora nella nostra legislazione; ma ora che la facoltà di far leggi sta nel nazionale parlamento, non trascorrerà molto tempo a toccare quella perfezione a cui può giungere nel concorso di tanti illustri ingegni.

L'amministrazione della giustizia è ora affidata a quattro ordini di giudici, vale a dire ai giudici di mandamento, ai tribunali di prima cognizione, alle corti d'appello, ed al magistrato di cassazione. L'ordine delle competenze è stabilito con appositi regii decreti. Le sentenze dei tribunali inferiori possono essere rivedute dai superiori, e non sono inappellabili che quelle pronunziate dal tribunale supremo di cassazione. Prima della promulgazione dello statuto, quasi ogni classe di cittadini aveva un proprio tribunale, il che toglieva nell'amministrazione della giustizia quella uniformità che le è indispensabile. È ben vero che sin dalla pubblicazione del codice si decretava che tutti i sudditi fossero uguali davanti alla legge; ma erano parole di niun valore nella pratica, giacchè venivano conservati i tribunali di eccezione: questa uguaglianza cessò di essere un'illusione, dacchè i sudditi del re di Sardegna ottennero di godere di un libero reggimento. Rimaneva ancora il tribunale della curia per gli ecclesiastici, vera anomalia in uno stato costituzionale; ma siffatto tribunale fu annullato colla legge del 9 di aprile 1850; legge che fu causa di molte ingiuste contese, ma che tornerà sempre a gloria dell'attual ministero, e dell'attual parlamento.

La trattazione delle cause così civili come criminali davanti ai tribunali, si fa in pubblico: nelle criminali questioni si ammette il confronto dei testimonii davanti al magistrato in presenza dell'accusato, a porte aperte, tranne il caso di delitti d'immoralità. La definitiva relazione colle difese, e gli analoghi interrogatorii è assolutamente pubblica, e l'accusato ha diritto di assistervi; a lui, ed a' suoi difensori spetta il parlare gli ultimi, ed immediatamente prima che i giudici entrino nella votazione segreta, da cui sorge poi la sentenza. Presso tutti i tribunali v'ha un pubblico ministero, che esercita le parti del fisco, e promuove le azioni che interessano il governo, o le persone poste sotto la special tutela delle leggi. A compimento di questo paragrafo riferiamo gli articoli dello Statuto fondamentale del regno, che riguardano l'ordine giudiziario: art. 68. *La giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli instituisce.* 69. *I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.* 70. *I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria, se non in forza di una legge.* 71. *Niuno può essere distolto da' suoi giudici naturali; non potranno perciò essere creati tribunali, o commissioni straordinarie.* 72. *Le udienze dei tribunali in materia civile, e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.* 73. *L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.*

Intendenza generale della divisione amministrativa di Torino. Con decreto del 2 dicembre 1848 S. M. stabilì la pianta numerica del personale per tutti gli uffizii d'intendenze generali, e particolari dei R. stati; in forza del che l'intendenza generale di Torino fu costituita di un intendente generale, di quattro consiglieri, di un procuratore regio e di un suo sostituto, di due applicati, di un segretario capo, di quattro segretarii, di tre sotto-segretarii, di nove scrivani, e di un segretario della commissione delle opere pie. Nella divisione amministrativa di Torino, finchè non si provveda altramente, sono comprese le intendenze di Pinerolo, e di Susa, composte entrambe di un intendente, di un segretario, di un sotto-segretario, di alcuni scrivani, e di un segretario per le opere pie.